





IL SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D'ITALIA E D'EUROPA

DAL 1849 IN POI

Vol. 3.°

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.



IL SECONDO ESILIO.

IL

SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D'ITALIA E D'EUROPA

DAL 1849 IN POI

Volume terzo.



MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

TIP. FRATELLI BORRONI.

II.

SECONDO ESILIO

DELLA LEGGE SULL'AMMINISTRAZIONE DEL PUBBLICO INSEGNAMENTO.

Gennajo 1857.

Chi pensa che le questioni d'educazione e di insegnamento sono di loro natura generalissime; e che il Piemonte, fatto oggidì più cospicuo a tutta Italia, può essere colle sue istituzioni o modello d'utili novità o pretesto pericoloso a que' molti i quali fanno del nuovo maschera al vecchio; perdonerà a me straniero l'entrare in questo argomento. Io del resto discorrerò in quel che spetta soltanto l'insegnamento in genere e le scuole tutte d'Italia, senza allusioni nè ad opinioni politiche, nè a persone, alle quali è debito da tutti, e da me specialmente, riguardo. E però pongo il caso in astratto, e dico: dovendosi riormare le Scuole della nazione, che s'avrebbe a cercare per primo? Le cose da insegnare, le

norme dell'insegnarle, i doveri e i diritti degli insegnanti, e da ultimo i doveri e i diritti della autorità che veglia sulle parole e sulle opere loro. Se quest'ultimo non viene per ultimo, non è nè possibile ad eseguire e nè anco pensabile: e se pare pensabile da sè, egli è perchè senza accorgercene sottintendiamo sempre già poste e già sciolte le precedenti questioni indicate.

Quella del che da insegnare non è la meno dura; e noi lo proviamo pur troppo, vedendo nelle Scuole de'primi elementi intruse notizie scientifiche, nelle Scuole letterarie studi che il giovanetto non può abbracciare, e che il maestro stesso non sa sovente o non vuole; vedendo da le Scuole tecniche esclusi quelli che sono anzi sussidii che ornamenti, dico degli studi che concernono il buono ed il bello; vedendoli esclusi in gran parte anco dall'alto insegnamento scientifico; vedendo, per la troppa complicatezza e troppa scempiezza delle materie insegnate, lo scopo dell'educazione fallire, fallire le vocazioni, la società pullulare di competitori cupidi, di malcontenti oziosi, o di peggio che oziosamente occupati. Ma lasciando stare di questo, ognuno intende che le norme intellettuali e morali e civili secondo le quali svolgere lo spirito della nazione, e che le condizioni richieste da cittadini all'alto Ministero, debbono precedere alle norme secondo le quali il Ministero Pubblico baderà e le persone e gli studi; giacchè lo stesso titolo di *amministrazione superiore*, suppone di necessità la conoscenza degli oggetti inferiori e quello d'*amministrazione centrale* porta seco indivisa l'imagine del centro e della circonferenza

e dei raggi; onde un centro senza il concetto del circolo sarebbe qualcosa di più difficile a scoprire che la quadratura del circolo, e di più grave in logica che un circolo vizioso. Io lascio qui intatta la questione del libero insegnamento, al quale non si dice avverso l'uomo ingegnoso che ora regge gli studi, e che afferma volere libertà in ogni cosa: senonchè, siccome noi udimmo uomini gravi che riconoscono la necessità di ritoccare le leggi concernenti la pena di morte, affermare che il tempo del ritoccarle non è ancora maturo, e che in tali faccende bisogna andare a rilento; così del diritto di farsi ammaestrare da chi ciascun vuole, si confessa che è sacro, ma prima di riconoscerlo nelle leggi, tiensi necessario premettere delle altre leggi, le quali si crede poter vivere e senz' esso e con esso. Poter vivere, ma, come dice il Ministro stesso, *in via transitoria*. Veramente, se mi si proponesse in genere una legge nuova, e per farla passare mi si dicesse ch'ell'è *transitoria*, io domanderei se non fosse possibile farle precedere provvedimenti che sin dal primo le dessero stabilità. E qui si offre di per sè stessa un'imagine che porta un argomento, e che lo rende evidente. Le leggi sulle norme dell'insegnare e dell'ammettere gli insegnanti sono base alla piramide, della quale la amministrazione affidata al Governo è la cima ove siede il Ministro del Re. Or chi comincia dalla cima, lascia quella persona spenzolare nel vano.

L'ingegnoso latore della legge ben vide questa difficoltà, e la riconobbe dicendo: « Era impossibile di presentare un progetto di legge sull'am-

ministrazione della pubblica istruzione senza richiamare nello stesso tempo anche le disposizioni che riflettono l'insegnamento privato, fino a tanto che non si presentino leggi speciali che dovranno organare o riformare i singoli rami dell'insegnamento privato o pubblico ». Ecco qui sottintese le leggi che sono per ora la base di questa. La base, promettesi di levarla via, serbando la cima: ma non si nega che il più importante sono le leggi che restano a fare; anzi del non le fare per primo, la ragione unica è la loro importanza. Intanto la questione da sciorre supponesi sciolta; e chiamansi speciali le leggi che regoleranno, per esempio, nientemeno che la libertà del comunicare e del ricevere la verità ideale e morale, civile e religiosa. Egli è come fabbricare una macchina (l'amministrazione non è che macchina) senza determinare gli speciali usi a cui destinarla, la forza de'corpi ch'essa dovrà mettere in moto, la proporzione tra l'impulso e le resistenze; egli è come fare il carro senza prendere la misura della rotaia; come comprare il vaso in cui porre la pianta del fiore senza prevedere quanto possa ella prendere di crescimento. Qui gli è il contrario del servo troppo ubbidiente che corre via innanzi d'avere inteso l'ambasciata da fare; qui abbiamo un'autorità che comanda, e serba a altro tempo il prendere notizia di quel che saprà e che potrà comandare.

C'è de'costrutti impersonali dove il senso corre senza il nome reggente; ma senza il soggetto o l'oggetto dell'azione non c'è senso veruno. Come fare un codice del processo criminale, dove sup-

pongasi ogni cosa segreto; e poi dire: in leggi speciali tratteremo dei giudizi pubblici, e d'altre minuzie simili? Se non s'intenda che il Ministro voglia serbare così libere le scuole come ora sono (e sarebbe un fare torto a que' sensi liberali ch'egli ha dimostrati, che non sarebbero liberali se non fossero ugualmente per tutti) non si può non prevedere che, giunti a quella del fare le leggi speciali, la presente sarà tutta manomessa, e bisognerà al modo austriaco con altre leggi e decreti sdrucirla, e poi rattopparla, e di qua scortire, e tirare di là; tanto che più presto farebbesi a tagliarne una di nuovo. Il perditempo, anco senza lo scapito che viene all'autorità dal disfare per rappezzare sè stessa, sarebbe già grave danno; perchè in fatto d'educazione il tempo è ben più che danaro. Per le quali cose, se in un Parlamento dov'io sedessi portassesi legge tale (ragiono in genere) io proporrei la questione pregiudiciale, dicendo che appunto la legge pregiudica la questione, che mette l'accidente innanzi la sostanza; giacchè in questo caso l'amministrazione d'amministrati incogniti è per lo meno un mero accidente.

LEGGE SULL'ISTRUZIONE.

DEL PORRE LA QUESTIONE.

Gli uomini pratici sprezzano le questioni di principii come cosa accademica; ma senza principii non si fanno fatti nè intendonsi le parole, e non si fanno nè si riscuotono neanco quattrini. Allora de' principii si può tacere quando si può sottintenderli; cioè che siano concordemente assentiti: ma dacchè sorge dubbio, bisogna trattarli; e se no, le questioni pratiche diventano accademiche, e peggio.

Io presagivo che la legge sull'istruzione pubblica, intendendo attribuire al Ministro nuova autorità (non cercavo se troppa o poca), ma non determinandone nè i soggetti nè le norme, sarebbe dalle leggi determinanti intaccata e disfatta; e prevedevo che dalla stessa discussione di lei pullulerebbero differenze da far manifesta la necessità dell'accompagnare essa legge con tutte le altre da lei accennate o supposte: ma non credevo che fin dal primo articolo del primo capitolo non gli avversarii ma gli amici della legge dovessero far ragione al presagio. Il Ministro si duole delle *proposte e controproposte e modificazioni e graduazioni interminabili;* vorrebbe *semplificare la questione;* ma confessa che le leggi intorno agli studi fanno un *arsenale malauguratamente molto vasto e complicato,* il quale, alla sua cresciuta au-

torità cadendo in balìa, non credo la agevolerebbe. Nel cospetto di tanti *sistemi* (così il deputato Michelini chiama gli emendamenti), la Commissione per bocca del deputato Buffa nega di volerli rifondere in nuova proposta; onde il duro lavoro tocca a tutta la Camera. Dopo lungo discutere si alza il D. Berti, e dice: « Desidererei di sapere intorno a che cosa versa la discussione. » E il D. Mazza; « Insomma la Camera ignora compiutamente, dopo queste varie e disparate proposte, la base su cui versa presentemente la discussione.... Fin qui la discussione è proceduta in generale molto confusa. » E il D. De Viry: « Il est certain qu'après tout ce que nous avons entendu, nous ne pouvons comprendre comment marche cette discussion.... Il est impossible de savoir où nous allons. » Il D. Michelini fra tanti *sistemi* non vede che un *ginepraio;* il D. Sineo ne discerne la ragione, e pronunzia la sapiente parola *prematuro;* il D. Mazza s'avvede che la *proposta Farini pregiudica la questione, se non cado in errore;* e soggiunge « Mi pare che, al punto in cui è giunta questa discussione, la Camera debba essere affatto convinta che ella non può più procedere avanti senza confusione. » Anche l'ingegnoso Relatore temperatamente nota la *confusione che mi pare in qualche modo sia nata dal moltiplicarsi e delle proposte e degli emendamenti.* E il signor Presidente modestamente: *La discussione si è un po' intricata.* Ma il D. Mazza più risoluto la chiama *inestricabile*, e anco confusione *immancabile*, e che *sarà per accrescersi.* E il D. De Viry: « Nous risquons de tomber dans une conséquence fâ-

cheuse pour la Chambre, et qui, peut-être, sera cause très possible qu'on ne puisse plus marcher et arriver à la fin de cette discussion. »

Il D. Mazza discerne accortamente di dove la confusione proceda: « La discussione che si faceva era affatto anormale: si disputava sopra dieci articoli in una volta; ed era naturalmente impossibile che tale confusione non sorgesse ». Un Deputato, e non uno solo, chiedeva che i dieci primi articoli fossero d'un colpo recisi; e la ragione era doppia; perchè inutili, e perchè contenenti parole da dare impaccio di dispute gravi. Ma la questione sulla inutilità dei dieci primi articoli che dovrebbero essere il cardine della legge, e sulla difficoltà d'accordarsi nel senso loro, e la necessità d'argomentare lungamente sopra di ciò, è cosa tanto più grave, che altri la legge senz'essi diceva *acefala*, e non si rammentava della facoltà dagli scienziati agli acefali conceduta di vivere. Il D. Cavour proponeva recidere il primo articolo, col quale taglio gli altri nove rimarrebbero inariditi senza ricevere colpo: il D. Polto diceva che ***estrinsecamente ed intrinsecamente il primo articolo si può togliere:*** il D. Michelini accusava l'articolo ottavo di uccidere il primo. Il decimo, il quale porta: « Nelle leggi e nei regolamenti relativi ai diversi rami d'insegnamento saranno determinate le particolari cautele da usarsi nel provedere alla direzione ed istruzione religiosa », facendo dipendere il destino dell'istruzione religiosa non pure da leggi ma da regolamenti, e reputando conveniente e possibile che principii generalissimi cadano sotto i *rami* dell'insegna-

mento, e affidando ai regolamenti e alle leggi il provvedere non solo all'istruzione ma alla direzione religiosa, e chiamando cotesta provvidenza *cautele*; veniva a rendere il *ginepraio* più fitto, come lo nominò lo stesso Ministro, che già aveva detto al Senato *spinose le discussioni* intorno alle libertà, attenendosi anche qui al traslato de'*rami*. Non s'intende però come le *leggi speciali che riguarderanno ciascun ramo dell'insegnamento* possano dare e aver vita senza nè radici nè tronco, senza cioè quei principii che debbono reggere la materia, e che o in questa prima legge dovevano essere posti o apparire dal complesso di tutte le leggi presentate ad un tempo: le quali, rischiarandosi e confermandosi mutuamente, e riuscivano più brevi e facevano più breve la disputa. L'arguto Presidente del Consiglio dei ministri, cogliendo l'imagine non dalla scienza agraria ma dalla economica ch'egli tanto fecondamente coltiva, ha un bel raccomandare la divisione del lavoro; ma dividere i rami dalle radici e la testa dal busto non è così lucrosa cosa come partire in opere distinte la fabbrica d'un oriuolo. Del resto, quand'anco due diverse officine lavorino al manico e alla falce, l'idea della falce deve già fin dal primo essere intera, se si vuole che il manico calzi al ferro. Ed è da notare che gli avversarii della legge appunto raccomandano scompartito il lavoro tra Ministro e Commissioni, tra scuole salariate dal Governo e non salariate: io non cerco con quali e per quali ragioni; ma dico che il principio economico da essi avversarii non è negato.

Qui non istà il forte della questione; la quale *s'intrica,* com'è naturale, *nei rami speciali*, e fa al D. Tola, dicitore facondo, per terzo esclamare: Ginepraio! *Iuniperi gravis umbra.*

Come *introdurre la libertà ne' singoli rami speciali,* come *attuare nelle leggi speciali il principio della libertà,* secondo le parole del Ministro, se nella legge generale non solamente non è data la promessa ma non posti i limiti sui quali appunto cadono le dubbietà; se in questa legge raffermansi intanto le leggi che negano le libertà, e con la ripetizione e con l'autorità allargata dell'attuarle se ne rinfresca la vita, quasichè questo sia non il loro ottobre ma il maggio? Io qui non ragiono sul principio della libertà, ma sull'ordine della disputa; e dico che si è dubitato se le disposizioni generali della legge cardinale potessersi omettere come inutili, e le speciali si sono promesse come confessate necessarie senza dubbio.

A *trovare il bandolo di questa matassa tanto intricata,* come ben dice il Ministro, giovava, come ben dice in un caso speciale il Relatore, *stabilire la massima.* Ma il Ministro si duole che gli uomini della Commissione propongano fuori della Commissione varianti alla proposta che la Commissione ha fatta, e argutamente soggiunge: *stetti in forse se ancora esistesse una maggioranza e una Commissione;* e la vede ora *rinascere* e ora tornare in niente. Il Relatore afferma che della proposta della Commissione *non è mutato un iota;* e nell'atto di separare sè Deputato da sè Relatore per fare una proposta in suo nome proprio (cosa al parer mio lecitissima), avverte che le sue pro-

poste sono due, ma *due in una:* vuole cioè che alcuni punti disputabili escludansi dal primo capitolo, e serbinsi all'ultimo delle *disposizioni transitorie.* Il Ministro, che in più parti della controversia ha fatto prova non solo di tenacità e di docilità ma d'acume, risponde che in Francia transitorii diconsi gli ordinamenti concernenti l'intervallo da correre tra le leggi vecchie e la nuova, non quelli che riguardano nuove leggi; e si duole che il capo primo della legge prima, cioè a dire il capo dei capi, *sia scisso in due;* che quanto riguarda le scuole private sia *relegato e messo in ostracismo.* Il titolo dell'antico ostracismo, che era la troppo pericolosa potenza e bontà de' cittadini da esiliare, onora la libertà che vorrebbesi trattata al modo medesimo. Anco il D. Michelini si lagna ch'altri voglia *rimandare alla coda quel che dev'essere posto a capo,* in una legge che il D. Polto chiama *eminentemente sintetica.* Vero è che il *transitorio*, comunque s'intenda, può passare in una legge dallo stesso Ministro detta transitoria, e della quale afferma il D. Farini ch'è un *omaggio reso alla temporaneità delle sue provvisioni.* Non senza ragione però teme il Ministro che ad ogni articolo si dubiti se sia o no transitorio, giacchè in ogni articolo cade diretta o indiretta, per comprensione o per esclusione, una qualche ricerca sull'insegnamento privato. Il D. Polto fa più che avverare i timori del Ministro ponendo una questione ancora più generale: propone di sopprimere, o *subordinatamente sospendere il primo articolo,* « perchè non si può fin d'ora dire che il Ministro avrà nelle sue mani

l'autonomia dei corpi costituiti, senza che prima siano poste a disamina le attribuzioni di questi stessi corpi ». E il D. Tola una questione ancor più ampia e più severa: « In quanto al rimandare alle disposizioni transitorie tutto ciò che riguarda l'insegnamento privato e libero; faccio osservare alla Camera che non si può fare questo rimando senza prima conoscere la natura di questo insegnamento, perchè non si può parlare di amministrazione senza conoscere la cosa che si amministra. Primo principio d'ogni legge si è conoscere la materia che forma il soggetto della medesima. »

Il Relatore stima questione di molta importanza il dubbio insorto se lo Statuto permetta sopprimere più articoli d'una legge senza esaminarli ad uno ad uno; e raccomanda ai colleghi che *non si caccino a capo fitto* in tal questione: ma a me pare più grave la difficoltà proposta dal Ministro, di por mente che questa legge *non pregiudichi l'avvenire.* A ciò non credo che basti ritenere le leggi vecchie con più ampie facoltà d'attuarle, e intanto prometterne di migliori senza determinarne nè il modo nè il tempo. Il D. Melegari ci conforta avvertendo che *ogni legge vuol essere rispettata, anco quelle che la morale consiglierebbe d'abolire;* e adduce l'esempio del lotto. Ma io non credo che il Ministro s'acqueti a tale esempio e a tale sentenza, che a lui parrà la teorica del leggicidio. Non sai qui, chi più noccia alla legge, chi la sostiene o chi le fa contro; ma e centro e sinistra si dividono gli uffizi, e si dividono tra sè, più che la dottrina economica non

richiegga. Da ultimo rimane approvato un *ordine del giorno* conforme nello spirito a un altro che era già stato rigettato, e « la Camera, ritenendo le dichiarazioni del Ministero, di essere disposto di attuare nelle speciali leggi relative all'istruzione il principio della libertà d'insegnamento, passa alla discussione degli articoli. » Le quali parole sono acconciamente illustrate da queste del D. Melegari: « Si lascia sussistere ciò che esiste; e intanto si può stare in aspettazione sicura della libertà. » Senonchè il Ministro, meno indulgente a sè stesso, sentenzia « Non basta promettere libertà in astratto.... Bisognerebbe riformare da capo a fondo la legge; e in luogo d'intavolare una discussione così complicata, irta di emendamenti e di sotto emendamenti, sarà assai meglio risparmiare il tempo alla Camera ritirando il progetto di legge, e rifacendolo giusta quei principii di libertà che la Camera vorrebbe vedere attuati. » Sarebbesi adempito così il desiderio del D. Michelini: *Recare qualche ordine e qualche semplicità, se è possibile, in questa intralciata discussione.* Cotesta *qualche semplicità* non si *reca* al proposito dell'illustre Presidente del Consiglio, *ordinare prima l'insegnamento dello Stato;* dacchè così si confessa che l' insegnamento abbisogna d'ordine: ma non è un ordinarlo l'attribuire al Ministro, per degno che sia, una maggiore potestà, per ampia che si faccia. A questo modo la legge tanto contesa e sudata non riuscirà che una promessa di leggi, un foglio in bianco con titoli da dover riempire. *Urceus.*

Ognun vede ch'io qui lascio intatte le questioni

d'alta politica e di polizia pedagocica, di civiltà e di moralità, di religione e di scienza, di libertà e di bellezza, di carità patria e di patria potestà, d'uomini pubblici e di privati, di municipio e di governo: e che rifuggo dalle contese di sinistra e di destra, di clero e di popolo, di persona o di parte. Questo ch'io fo, è uno studio logico inteso a provare come le questioni qualsivogliano, incompiutamente poste, avviluppino pensatori e dicitori sperimentati e dotti, ingegnosi e facondi, liberali e leali. Ho anche inteso a una illazione molto più generale; ed è questa. Se, innanzi di presentare bell' e fatte a' Parlamenti le leggi, proponessersi i principii che son per dettarle, e sopra questi s'aprisse la disputa; e se non approvati, smettessesi l'idea della legge; risparmierebbersi tempo e fatica, parole e ripigli; ci guadagnerebbe e l'eloquenza e la scienza, e la dignità del Parlamento e la dignità dei Ministri. Non è buono che, come in Inghilterra, per proposta di leggier momento rigettata, un Ministero abbia a sciogliersi, e a giuocare tutti i dì sopra qualunque carta la vita propria, e forse la pace pubblica: non è buono che, con la minaccia dello sciogliersi, un Ministero imponga le sue leggi alla nazione senza remissione, e di necessario ch'era sentito, voglia parere inevitabile: non è buono che, per la paura di vedere ire in fumo una legge in certi rispetti buona, e di gettar via le giornate e le noie spese nel farne la compilazione e la disamina, il Parlamento ceda alla fretta che gli si fa d'accettarla tutta, quasi gli si dicesse, con un'arme morale alle mani più imperiosa agli animosi che le armi

da fuoco, *o questo o nulla*: non è buono che la sollecitudine d'ottenere una legge qualsiasi, e di guadagnare un'annata di tempo, renda i cittadini rassegnati a legge insufficiente e provocatrice di nuove mutazioni; e che per non perdere un anno, perdansi gli anni.

Qui, per esempio, le norme da preporre alla compilazione della legge e da consentire con civile e fraterna concordia sarebbero state: non promettere ma premettere la libertà dell'insegnamento, e fin dove — definire nettamente il pubblico ed il privato, senza schermirsi da tale distinzione come da insidia nemica — determinare quanto di libertà dato al pubblico, giacchè non è cosa decente che pubblico sia contrapposto di libero — quanto di libertà alle dottrine — quanto a'metodi — quanto a' testi — quali le fonti dell'insegnamento, se le estere da pareggiarsi alle interne, e con che guarentigie — quale la dipendenza de' corpi morali, e se tutti cotesti corpi sian corpi pubblici — quali le norme agli esami, ai concorsi, ai diplomi — se debba il Ministro o possa governare senza consigli nessuni: e altre tali. E se non tutte, talune almeno delle questioni indicate. Allora i *rami* diventano rami, lo *speciale* diventa speciale; la trattazione più ragionata è, e più si rende spedita. Ed evitasi l'inconveniente scandaloso, che nel cominciare la discussione non si sappia com'ell'abbia a finire, e che una variazione immeditata s'insinui nell'articolo ottuagesimo, la quale contraddica all'articolo ottavo, e forse confonda e distrugga tutta la legge: inconveniente che fece e fa dire i Parlamenti più au-

torevoli inetti a essere legislatori, che scredita l'uso della libertà e della parola, dà ragione ai tiranni.

LE DEFINIZIONI

I dialoghi di Platone son drammi che con arte di natura si vengono mirabilmente svolgendo, e rappresentano la lotta arcana delle intelligenze e delle coscienze l'una con l'altra e seco stesse e col vero e con la parola che adoprano, e che loro ora cede e or resiste, e resistendo le assenna; rappresentano, conserti alle idee, affetti e passioni, il cui linguaggio si alterna tra il grave e il piacevole, tra il mite e il superbo, tra l'amorevole e lo sdegnoso, tra la filosofia e l'eloquenza; drammi che tengono l'animo sospeso tra il dubbio e la fede non solamente per l'esito dei due disputanti, ma per la sorte e per l'onore della civiltà e della ragione umana, che paiono pendere dalla conferma o dalla riprovazione del principio morale e logico e religioso e politico, disputato. I Parlamenti son drammi, non tutti forse con tant'arte condotti con quanta i dialoghi di Platone, perchè meno meditati, e simili a quelli che il Goldoni chiamerebbe a soggetto; ma drammi serii, che meritano attenzione, e tanto più la risvegliano in quanto, oltre all'essere improvvisati, il loro annodarsi e lo sciogliersi giunge sovente agli attori stessi improvviso. Noi, lasciandone la parte civile e morale e religiosa, contentiamoci della logica; e vediamo come dalle parole il cui

significato temesi determinare, mettano fuori il capo, quasi idre, le idee temute.

Non è già che tutti temano di determinare il senso di certe parole troppo feconde, e cercare, come Aristodemo, i germi sospettati nelle viscere loro; che anzi i più coraggiosi si cimentano alla definizione, e i più timidi temono di temere.

Chi non teme, è il Ministro. Che dice: « Pregio di buona legge definire esattamente le attribuzioni del potere esecutivo. » S'è già detto che le facoltà del Ministro non sono determinabili se non siano determinati i soggetti sui quali esse cadono: or tale determinazione è raccomandata dal valente Relatore, che dice: « La legge si dee spiegare da sè co'suoi termini precisi »; e dal D. Mellana con sentenza ancora più elementare « le leggi debbono aver sempre termini significanti »; alla quale sentenza, se abbisognasse di comento, gioverebbe il consiglio del Relatore: « È bene che tutti intendano rettamente quello che si sta facendo. » E non pertanto esso consigliava *abolire* da *questa legge* le definizioni, perchè definire è *decidere* questioni che giova tener sospese per ora, a fine di non avere contro sè o la sinistra o la destra. Qui l'avvedutezza è sincera. Altrove egli stesso consiglia con parola più mite « eliminare le definizioni da questa legge, come luogo non adatto »; e adduce di ciò altra ragione più valida molto: che *non bisogna definire prima d'aver ponderato.* Ma giacchè le parole della legge debbono avere un significato, tant'era ponderarle prima per darglielo. Il D. Farini presenta l'argomento medesimo in un aspetto nuovo: « Siccome pare che possa es-

sere in qualche guisa pregiudicato ciò ch'io vorrò fare quando applicherò questo principio alle leggi speciali; tolgo via le definizioni che possono offenderlo e pregiudicarlo. » Si domanderà come si possa applicare un principio in forma diversa da quella che segnano i termini suoi, e come le definizioni possano offendere: al che il D. Mellana risponderà che il definire è *pericoloso*; e questa è per certo parola significante. Ma entra qui il D. Pescatore: « Quando il dubbio è preveduto, non si addice a verun legislatore di mantenere il dubbio medesimo..... Voler essere espliciti sopra un punto, e tenersi ambigui sopra l'altro, io non lo credo, per verun rispetto, conveniente.... Facciamoci animo; affrontiamo la definizione. »

Spesso contendesi per entrare; qui per non entrare è la pugna. Ma ecco che a un tratto il Relatore esclama che i primi tre articoli contengono *tre definizioni.* Onde pare che il D. Farini fosse presago allorquando diceva: «.... Mi provano quasi matematicamente che voi state per ingolfarvi in quel ginepraio che volete evitare. » Or vediamo qual sia questo *golfo di ginepri,* di che sorta siano le evitate e inevitabili, le tentatrici e tentate definizioni.

CHE COS' È PUBBLICO?

Se le scuole pubbliche sono più governate dal Ministro della cosa pubblica, il loro vantaggio secondo gli uni e la disgrazia secondo altri dipende dal senso di *pubblico*; onde per *sapere*, come ben dice il Ministro, *che cosa vogliamo statuire,* biso-

gna, se non definire cotesta parola, sottintenderne la definizione, o, se dal definire anche in pensiero si rifugge, la spiegazione, o qualcosa che a spiegazione somigli. Tanto è ciò vero, che gli oratori, pur dicendo di non voler definire, definiscono, cioè intendono; e non solo il Ministro afferma che insegnamento pubblico è l'*insegnamento dello Stato*, ma il Relatore dice pubblico *quello che viene da autorità pubblica*. La parola comincia a diventare *elastica*, come avverte il D. Tola; ma il D. Pescatore restringe le maglie dicendo pubblici gl'istituti autorizzati dall'autorità pubblica per ragione di pubblica utilità. E soggiunge la ragione di ciò: perchè « i mezzi materiali di cui le corporazioni ecclesiastiche si valgono, sono di ragione pubblica. » Il D. Mellana compendia la stessa ragione in parole ancora più generali: pubblici perchè *enti morali*. Veramente parrebbe che l'essere una scuola *sussidiata in tutto o in parte* da un *ente morale*, cioè dipendente più o meno da un ministro (giacchè la moralità dell'ente da cotesta dipendenza dipende) non le renda così pubbliche per l'appunto come le scuole fondate e mantenute dallo stesso governo, quando non si voglia che la parte sia uguale al tutto; e per conseguente parrebbe che la dipendenza debba almeno andare in ragione della quantità del sussidio, quand'anco piacesse confondere in uno la moralità dell'ente che si chiama governo, e quella dell'ente che si chiama Comune, e quella dell'istituto pio, e quella d'una società di preti o di frati. Parrebbe che le parole *insegnamento dello Stato* richiedessero anch'esse una definizione,

è molto più quelle di *pubblica utilità;* giacchè anco le scuole private, se non sono di pubblica utilità, sono peggio che inutili, e però da vietare o da riformare: e non è ancora provato che tutte le scuole pubbliche siano di pubblica utilità indubitalmente più grande che tutte le scuole private; anzi la questione sta qui. Parrebbe che i *mezzi materiali* di cui si valgono i corpi ecclesiastici, quand'anco fossero di ragione pubblica (e anche questa è questione; e lo prova il fermarsi che fanno gli oratori a trattarla; onde un dubbio risolvesi complicandovi un altro dubbio) i mezzi materiali non creano, in società che tenda a francarsi dal giogo della materia, la dipendenza degl' intelletti e degli animi, e molto meno la creerebbero totale se parziali fossero cotesti mezzi. Ma noi, lasciando stare le questioni suscitate dalle definizioni, e seguitando le serie di queste, ascoltiamo il D. Pescatore che attesta pubbliche in pratica le scuole i cui esami contavano per passaggio alle scuole pubbliche; e il D. Farini con ancor più schietta semplicità di parole: « Dipendono dal Ministro quelle scuole che finora abbiamo sempre riconosciute come scuole pubbliche.

La cosa parrebbe semplice, fin troppo semplice; ma gli spiriti che ragionano, in ogni superficie cavano profondità, massime quando non sono contenti di sè: e guai ai contenti di sè! Ecco il Relatore distinguere insieme e definire così: *pubblico, cioè ufficiale; privato, cioè libero:* con che pubblico si oppone a libero, e l'insegnamento ufficiale sequestrasi da libertà. Questa cosa non

piace al Ministro, il quale dice potersi dare un insegnamento pubblico insieme e libero, e per cortesia non soggiunge potersene dare uno e molti privati e schiavi. Ma serba il contrapposto tra libero e ufficiale; che è troppa condiscendenza e modestia. Il D. Tola, con un traslato attico simile a quello dell'ostracismo, vuol che si noti la *cittadinanza* data alla distinzione tra libero e ufficiale; dalla quale risulta che il senso ufficiale di pubblico è appunto *ufficiale.*

Sorge qui il D. Pescatore, e dice: « In doppia maniera si può e si deve definire l'insegnamento pubblico.... La definizione che dà la legislazione attuale, è giusta ed esatta pel fine che si propone, ma diviene inesatta rispetto al principio accettato dalla Camera, del libero insegnamento. » E ragiona d'un insegnamento pubblico *rimpetto allo Stato*, egli che con sapiente ingenuità raccomanda: « Bisogna dire pubblico tutto ciò ch'è pubblico essenzialmente. » Or se *rimpetto* accenna idea relativa, *essenziale*, assoluta; l'uomo autorevole saprà bene come la pubblicità delle scuole possa essere insieme relativa e assoluta. A noi basta con l'autorità di così severo ingegno mostrare come indarno si sfugga al pericolo delle definizioni, dacchè, non volendo aver che fare con una, s'intoppa in due. Ed ecco il D. Berti che ne rintoppa altre due. *Mi pare,* dic'egli col riserbo dell'uomo dotto, *mi pare che si sia fatto un po' di confusione sulla parola* PUBBLICO *applicata ai seminari.* Egli vorrebbe che cotesti istituti, non autorizzati, intitolassersi pubblici-ecclesiastici; e distinguessersi dai pubblici sempli-

cemente. Checchè paia ad altri di questa arguta distinzione del professore di filosofia razionale, e dell'altra proposta dal professore di giurisprudenza; un'altra per certo tuttavia ne rimane, tollerata dalla Camera, ed è che *pubblico* nella legge vigente abbia un senso, e debba, o possa almeno, averne un altro nelle leggi avvenire. Trattasi non già di disposizione transitoria, ma di definizione; e la legge presente, appunto per non voler stabilire nulla su questo proposito, stabilisce una definizione transitoria, ch'è quanto dire un limite mobile. Siamo lontani dall' idolatria del Dio Termine.

CHE COSA È PRIVATO?

Bisogna dire privato tutto quello ch'è essenzialmente privato: io direi col D. Pescatore; e, se non m'inganna l'amor proprio, direi bene. Ma così la questione sarebbe finita; ed era prefinito che la non finisse, così. Il dotto Menabrea, che in questa discussione dà saggio e di valore e di temperanza, avverte che, relegando tra i pubblici gli istituti religiosi tutti, non autorizzati espressamente dal Ministro, e non distendendo il medesimo privilegio alle scuole fondate da società non religiose, come sarebbe una accademia, viensi a intoppare in due scandali, cioè commettere una definizione d'eccezione, e commettere una definizione. Questo secondo è il più grave, perchè l'eccezione è notissimo che si voleva, ma la definizione non si voleva da non pochi appunto di quelli che amavano l'eccezione. Il D. Pescatore risponde lepidamente d'avere già da gran tempo dimenticate le

accademie. ma questo non prova ch'e' debba dimenticare tutti i corpi non religiosi; questo non rende neanco ragione della grande affinità elettiva che ha la memoria di lui verso i piccoli seminari. Il D. Mellana ancora più lepidamente li definisce *ecclesiastici privati in piccole gonnelle;* e il D. Michelini paragona gl'istituti privati ai *Corsari* patentati, così come il soprallodato D. Mellana deduceva la tolleranza religiosa che avrebbe a regnare ne'convitti da quella che regna nelle *caserme.* Il Ministro scioglie la definizione in una triplice spiegazione, e dice private le scuole fondate per un ordine di cittadini o per uomini privati o per un privato istituto, e pubbliche quelle dove scolari concorrono senza distinzione dal Comune o dalla provincia; dice anco private le *sussidiate da corpi morali in modo non stabile;* e dice private le *autorizzate a richiesta di privati e mantenute da loro.* Ma se quella quarta o quinta definizione che fu proposta, e che dice private le scuole i cui studi *non portano effetti legali,* a un Deputato de' più valenti pareva abbisognante d'essere spiegata essa stessa; tanto più bisognerebbe spiegare se scuola non richiesta da privati ma da un corpo morale e poi da privati mantenuta o dal principe, o da un corpo morale che per qualsiasi ragione non dipendesse dal Ministro, sia da aversi per pubblica; spiegare se ad istituto privato non possano mai senza distinzione concorrere giovani da tutto un Comune o provincia; spiegare ancora più chiaro che cosa s'intenda per modo non stabile di *mantenere.* L'idea di stabilità è relativa molto in tutti i tempi, segnatamente nel nostro:

e se il D. Pescatore scopriva nel pelago della scienza legale una pubblicità *rimpetto allo Stato*, potrebbesi domandare se non ci possa essere una specie di stabilità o instabilità dello Stato *rimpetto* ai cittadini e ai corpi morali, massime vedendo gli *omaggi* che i legislatori di leggi *transitorie* rendono alla temporaneità; potrebbesi domandare se sussidii rinnovellati ogni anno, ogni mese, ogni tre anni, senza deliberazione espressa di continuarli siano stabili o no; se il crescere o scemar delle somme tolga stabilità; se la tolga l'incerta fonte della rendita; se non si possa inventare un sussidio instabilmente stabile, e stabilmente ascendente, come nel bilancio le spese ordinariissimamente straordinarie.

Il D. Agnes suggeriva uno spediente semplice molto: non parlare di scuole private nè di pubbliche, ma di quelle che dipendono o no dal Governo. Ma che cosa è che non ne dipenda? Siam tutti pubblici. Il D. Della Motta si duole che *d'un articolo speciale e provvisorio vogliasi fare una disposizione generale e stabile;* giacchè bene intende egli che la lite tra il privato e il pubblico non riguarda che le piccole cautele contro i piccoli Seminarii, avendo già il D. Pescatore lasciate ire a fondo le scuole accademiche tirate giù dalla loro gravità. La schiettezza di quest'ultimo illumina le questioni. Egli dice: meglio favorire chiaro i piccoli Seminarii, che con parole ambigue tenerli in sospeso. E a chi gli oppone l'odiosità della eccezione, risponde: più odioso il silenzio. E confessa che se i piccoli Seminarii la Camera glie li fa pubblici, esso concede la libertà degli istituti privati.

Chi desiderasse fra tante oscurità più chiarezza, sarebbe ingiusto. E se il D. Berti si duole che *l'articolo della Commissione lascia le cose come stanno*, tanto più è da avere riconoscenza al Ministro, il quale ammette che la Camera possa fin d'ora, se vuole, sciogliere le scuole private dall'obbligo di chiedergli speciale licenza per vivere. Tant'è vero che, se in vece di questa legge, tutta lacune e reticenze, gli si fosse chiesto un intero riordinamento stabile degli studii, egli avrebbe acconsentito, e messa la sua proposta da banda. Ma quello che non s'è fatto sin qui, è tempo ancora di farlo.

Tutta reticenze la legge: e pur dice troppo; e, ch'è più strano e più deplorabile, dice non volendo dire, anzi volendo non dire. La definizione di *pubblico* a proposito di quegli istituti ch'altri chiama privati, detta dal D. Menabrea *déplacée*, toglie alla Camera l'arbitrio di dire privato quel ch'ella già disse pubblico. Decidendo di non decidere, essa ha deciso; non ha dato retta al Relatore, il quale avvertiva che « definire le scuole libere è mettere in un Articolo il germe della reiezione della legge », disgustando o l'una parte della Camera o l'altra. Eppure, a detta del Presidente, « la Camera, sopprimendo l'articolo secondo, sembra che abbia adottata la massima di non definire nè le scuole pubbliche nè le private ». Perchè, come il Relatore notava, « nella definizione di pubblici e privati cade la maggior parte e più difficile della discussione ». Ha un bel dire il D. Mellana ch'egli non dubita se certi istituti sian pubblici: ma di che dunque si disputa? Del dente d'oro? Il Ministro che pure

è tanto sicuro da poter dissipare i timori del D. Pescatore (e pare che li abbia dissipati), dubita fin dove abbia a andare l'insegnamento ufficiale e fin dove il libero: *non si sa* (esclama sinceramente) *dove cominci il libero, e dove finisca l'ufficiale.* Egli ha un bel dire: « fare una semplice indicazione, e rinviare, per l'applicazione alla legge esistente. » Il D. Pescatore confessa: « nella legge vigente non c'è definizione esplicita che dica pubbliche le ecclesiastiche ». E minaccia che la questione sul senso della parola *pubblico* si riprodurrà sempre; e questa di scuole pubbliche chiama *malaugurata parola.* E il D. Tola con più generale minaccia: « in ciascuno degli ottantaquattro articoli cade dubbio, perchè la legge è in urto col principio di libertà. » Io non cerco se questa sia la ragione; ma dico che, non potendo gli ottantaquattro articoli avere senso nè legale nè ragionevole senza che vi si sottintenda il senso delle due malaugurate parole *privato* e *pubblico*, ha grave ragione il Ministro di fare avvertita la Camera: « mi pare che ci siamo ingolfati nel merito della questione. » Troppo modesto il *mi pare:* ma fatto è che *ingolfandosi nel merito,* la Camera ha pregiudicato le questioni delle leggi *speciali:* e tant'era affrontarne il giudizio alla prima.

CHE COSA È SCUOLA?

La risposta par facile; ma chiara pareva anche quella di *privato* e di *pubblico;* e pure! Se fosse inutile la definizione di scuola, non si sarebbe dubitato se gli asili infantili, che altrove diconsi scuole, siano o no tali.

E pure il Relatore argomenta: « se gli asili non sono scuole, non è da parlarne qui. » Anzi dice che la Commissione non credeva che gli asili entrassero in questa legge. Ma altri domanda se la legge entri in loro. Il D. Mazza afferma che trattarne *pregiudica la questione.* E il Relatore propone che per essi facciasi *nuova legge, o interpellanza.* Il Ministro li vuole pubblici, cioè soggetti allo Stato, se mantenuti da enti morali; e non prevede altro che bene dal rendere ufficiali o quasi ufficiali fin questa sorte di scuole; egli che teme l'associarsi dei Comuni a scopo di educazione, e afferma che cotesto sarebbe *uno Stato nello Stato, una comunità scolastica.* E anche qui cadrebbe di domandare la definizione di *scolastico,* di *Stato,* di *comunità.* Come quando un altro Deputato dice de' giovanetti che *abbandonano la carriera ecclesiastica per rientrare in società,* cadrebbe di domandare se Chiesa e società siano opposti come *pubblico* e *libero,* e se i preti vivano in istato di *natura.* Dico i preti e i frati e le monache; giacchè io seguo arditamente l'ardita interpretazione del D. Michelini, e credo che « sotto il nome di maestri s'intendano anche le maestre. » *Quasichè* (così il D. Farini) *ci fossimo avventurati a discutere una legge senza conoscere nemmeno il significato giuridico delle parole.*

CHE COSA È UN MINISTRO? CHE COSA È IL GOVERNO?

Il cômpito del Ministro consiste nell'amministrare: ben dice il D. Moia; ma il D. Pescatore gli nega

la facoltà d'amministrare, gli lascia quella di governare solo, che a lui pare meno. E il Ministro per amministrazione intende *direzione;* direzione da esercitare con *severità paterna;* onde il D. Menabrea non a torto diceva che il Ministro sostituisce *sè a tutti i padri.* Il D. Valerio lo rappresenta come *curatore,* ma in senso di *medico*: al che corrisponde la parola del Relatore, che chiede *mano ferma, rimedii pronti e efficaci.* Si duole il Ministro che vogliasi *togliere la disciplina di mano al Governo*; nè per disciplina intende flagello; ma credo che ami convenire col D. Ponziglione, il quale definisce il Ministro *capo della scolastica gerarchia.*

Gerarchico o no, domandasi che cosa è un Governo? Il D. Polto risponde: « Non potrei concepire l'azione d'un Ministro disgiunta dall'azione d'un Governo. » Il D. Mamiani non sa far distinzione tra scuole governative e scuole governate dal Ministro: e nè anch'io lo saprei; sebbene i D. Mellana ami distinguere gl'istituti pubblici dai governativi per munire l'insegnamento acattolico contro il cattolico, e insegni ad altri fare il simile nel verso opposto. Il D. Tola va più al fondo della questione, e domanda se il Governo sia *mandatario;* e addita qui un sesto o settimo *ginepraio.* E infatti, decidere se il Ministro sia il medesimo che il Governo, se il Governo sia il medesimo che lo Stato, se Stato e nazione sian uno, se i diritti dello Stato assorbano quelli de' padri, non è facil cosa. Quando il Ministro vuole *affidata l'istruzione al potere esecutivo*, pare che faccia proposta semplicissima; ma domandasi: esecutivo

di che? Della volontà de' padri, o della propria, o delle leggi? E che leggi? L'autorità delle passate scrollasi col promettere d'abolirle; anzi questa promessa le uccide. E eseguire leggi non fatte, non se n'è ancora trovato il segreto; perchè se il Ministro è gerarca, profeta non è.

Il D. Michelini dice *assurdo e ridicolo* scrivere nella legge che il Ministro *governa secondo le leggi*; che va sottinteso. Certamente il governar bene è un far eseguire le leggi; ma per far eseguire leggi che si sta per mutare, chiedere intanto maggiore potestà di prima era forse men necessario del mutare addirittura le leggi. Facendole buone già, sarebbesi dato saggio del volerle eseguire; poichè mettere in atto con zelo sincero discipline che tutti sanno caduche, è impossibile e a governanti e a governati, per imperiosi che siano a altri e a sè.

Trattasi, dice il Ministro, di riformare l'amministrazione centrale: ma nota il D. Della Motta che il Ministro *governa l'amministrazione, non la scienza*. Il D. Polto voleva che l'istruzione dal Ministro *si dispensasse;* ma ad altri non piace: e il D. Berti avverte che *lo Stato fa insegnare, non insegna*. Certo è che Ministero non è magistero; e che un uomo, per dotto e potente che sia, non può governare gli studii come governansi i lavori pubblici. Insegnare non è come giudicare a morte, o fare la guerra: ma a queste cose v'è codici e consuetudini che le reggono, ben meglio determinate che non n'abbiano gli studi fino ad ora. Ben distinse il D. Ponziglione il doppio uffizio dell'autorità in questo rispetto: *politicamente di-*

rigere, indirizzare scientificamente. Secondo il Ministro, a lui toccherebbe *dirigere e governare la coltura nazionale*; ma per questo, nota il D. Valerio, ch'esso dovrebbe superar tutti in sapere; e il D. Chiò, che *tutto lo scibile dipende dall'autorità del Consiglio assistente al Ministro.* Or se il Consiglio non abbia autorità se non quanta gliene concede il Ministro, lo scibile dipenderà da solo il Ministro. Impone la legge del 1848 « promuovere il progresso del sapere.... e la conservazione delle sane dottrine. » Dal che rettamente inferisce il D. Ponziglione, che da lui è *l'impressione sulle generazioni crescenti,* da lui *lo sviluppo della vita nazionale.* Il Ministro assicura che *Ministero è azione, azione è progresso.* Ma c'è anco delle male azioni; e la troppa attività dei pochi può ai molti farsi intoppo. *Il pensiero e il sentimento sono dominio della libertà e della individuale coscienza;* ben dice il Deputato che nominai; e il Professore Menabrea sapientemente avverte un difetto e di questa legge e di questa discussione e del secolo: che all'istruire più che all'educare si bada.

CHE COS'È VIGILANZA?

In questa legge la vigilanza del Ministro è serbata agli studi privati; come se fosse piccola cosa, come se i pubblici non richiedessero vigilanza. Anche questi la chieggono, almeno in parte, secondo il Ministro; « In un paese dove le associazioni hanno esistenza in virtù d'una concessione governativa, il Governo abbia diritto d'invigilare se le spese da esse fatte siano secondo lo scopo

a cui furono destinate ». Da queste parole appare che il Ministro stima poterci essere de' paesi ne' quali le associazioni, certune almeno, o possano esistere senza concessione alcuna espressa, o non esistano propriamente in virtù della concessione; sì che, non dando questa a loro la vita ma semplicemente riconoscendole, siccome non può d'arbitrio essere negata sul primo, così non può d'arbitrio essere rivocata nè quindi, molto meno, tolta senza giudizio pubblico regolare. Ma checchè sia di ciò, la sentenza recata attribuisce al Governo il diritto d'invigilare su tutte le associazioni e su tutte le spese loro, per assicurare sè e tutti se queste siano in tutto conformi al fine al qual erano destinate. Dal che seguirebbe che il Governo custode e vindice delle intenzioni de' fondatori, non solo non se ne potrebbe dipartire esso, ma dovrebbe vietare ch'altri mai se ne scosti. La quale vigilanza, applicata agl'istituti d'educazione, richiederebbe la puntuale conoscenza e lo studio profondo e la memoria incessante dei fini di ciascheduno di loro, e di tutte le volontà degl'istitutori e degli ampliatori per tutta la serie delle generazioni; richiederebbe vigilanza continua non solamente sulla disciplina e gli studii, ma sull'amministrazione delle rendite in ogni minuzia; e dico minuzia, perchè nelle piccole spese moltiplicate e mano mano crescenti, nelle straordinarie che si convertono in consuetudine, è la radice e il pretesto delle frodi, siccome gli uomini esperti sanno. Che se cotesto al Governo è diritto, è dovere: altrimenti, diritto non sarebbe. È dovere quotidiano: giacchè la vigilanza a estri, a intervalli di sopore,

non è vigilanza; è una finzione legale, da fomentare e legittimare gli abusi. Ora a siffatta vigilanza qual è l'Argo che regga, e non tema Mercurii?

Ma io ragiono qui specialmente della vigilanza sugl'istituti privati; dei quali è detto che, sebbene gli studii fatti in essi non abbiano effetto legale, *andranno soggetti* alla vigilanza indicata; ma *solo per quel che riguarda la morale, l'igiene, e le istituzioni dello Stato*: e dice così, perchè potrebbe, come altri notò, qualche monaca perfida nelle scuole infantili corrompere (non incurabilmente però: altri ce ne assicura) quelle anime tenere, e mettere in pericolo lo Statuto. Oh le monache! Quanto *all'igiene* risponde il D. Borella che ci *provvede la polizia urbana*: ma qui potrebbe altri rammentare l'esempio della Prussia che in un Ministero congiunge i culti e la medicina. Altri però potrebbe rispondere, quanto alle istituzioni pubbliche, che a riconoscere se nelle scuole private ci si macchini contro, la polizia de'Comuni, o la polizia comune, serve; e che all'una delle due dovrà pure il Ministro ricorrere, se non intende fabbricarne una terza, quasichè già non ne avesse abbastanza. Quanto poi al vegliare sulla moralità delle scuole private, essendo che la morale, come nota il D. Mamiani, *s'ingerisce in tutte le cose*, la vigilanza del Ministro diventerebbe ingerenza. Or chi definisce l'ingerenza o, com' altr lo chiama, *l'ingerimento*; se forse non piacesse meglio *ingestione*? E, la religione con la morale avendo vincoli indissolubili, chi vieta al Ministro ingerirsi anco in quella? Il D. Michelini domanda: « Che cosa hanno che fare le attribuzioni del Mi-

nistro della pubblica istruzione colle attinenze dell'istruzione colla religione? È chiaro non esservi relazione di sorta. » La relazione è siffatta che dal discutere una legge d'amministrazione, i Deputati segnatamente della sinistra discesero nell'arena teologica: ma ciò non fa che non resti da dover rispondere alla interrogazione del D. Sineo: l'insegnamento religioso da chi dovrà esso dipendere? Dal Ministro, fosse anco arcivescovo o patriarca?

Vero è che, oltre agl' ispettori, il Ministro si serbava facoltà d'affidare parte della propria vigilanza ad altre persone da lui delegate. Io credo bene ch'egli non sia punto ghiotto d'ispezioni e di vigilanze, e che ben sente l'orribile incarico ch'egli impone a' suoi successori. Ma dico, che la distinzione tra governo e vigilanza mi par simile a quella che si facesse tra *ingerimento* e *ingerenza*. Chi governa, vigila; chi vigila, se non può governare, o far cosa simile a chi governa, anzi dappiù da quello che assai governanti sogliono, tant'è che dorma. Chi vieta al Ministro d'imporre alle scuole non ufficiali esse norme siffatte che diventino ancora più schiave delle ufficiali? Chi può mandarlo a dormire? E chi veglierà poi sovr'esso? Il Parlamento? Il Parlamento ha altro a fare.

CHE COS'È LIBERTÀ?

Il buono e dotto Pareto dice che la libertà è una Fata Morgana: e intende della libertà di studiare; giacchè le altre sono palpabili tutte. E soggiunge che più conforme alla logica sarebbe stato

coordinare sin d'ora a libertà le leggi speciali; e finchè questa non venga, pericoloso provvedere a sola la libertà del Ministro: dal che si deduce che o la presente legge dovrà rifarsi, se si fa, o le altre non verranno mai fatte. Imagine simile a quella della Fata Morgana usa lo stesso Ministro laddove dice che del *principio* di libertà questa legge è *adombrata*. E altrove, con ancor più cautela: « La legislazione non ha per base la libertà d'insegnamento, ma un altro principio ». La reticenza rammenta in contrario quella del poeta latino.... *cuius non audeo dicere nomen*. Il D. Mamiani ricorre anch' egli a una circonlocuzione, e dice *scuole non fatte dare dal Governo* le scuole libere, dacchè la parola *libere* non è in questa legge. Il D. Pescatore afferma che la cosa è già *data*; ma il D. Tola la dice semplicemente promessa, e che *non sappiamo dove andrà a riuscire*. Il D. Valerio vede meno libertà adesso che sotto il regno assoluto; ma il D. Chiò assicura che sotto lo Statuto tutti hanno una tal quale indipendenza, la quale del resto all'uffizio di consigliere degli studii non è tanto necessaria quanto la *capacità*. Capacità di che cosa?

Il D. Della Motta confessa « il principio di libertà essendo stato proposto senza preparazione, non siamo in materia sì nuova scabrosa ed importante, nemmeno preparati noi a formulare articoli i quali vadano un po' da vicino a toccarlo, sia nel senso di dargli spazio, che in quello contrario ». E il D. Ara: « Non ho studiato tutte le fasi della libertà d'insegnamento ». Il Relatore però si scusa del non aver proposta la parola e

la cosa, perchè temeva che *l'opinione pubblica del paese, e specialmente quella della Camera, non le fosse tanto amica* quant'egli in suo cuore desiderava. Confessa con gioia il suo sbaglio; ma insieme e' dà a divedere con quel suo *specialmente*, che le opinioni della Camera, rispetto alle leggi speciali (giacchè così conviene oramai nominare le liberali) era, secondo lui, più addietro che l'opinione pubblica del paese. Io non oso affermarlo; ma reco la testimonianza e la ritrattazione dello schietto e autorevole dicitore.

Il D. Della Motta temeva che l'articolo secondo annullasse la promessa della libertà; altri aveva altri dubbii. Il D. Mamiani raccomandava che *niuna clausola di questa legge difficultasse la libertà:* ma come prevedere l'effetto delle clausole presenti sulle leggi future, se non si conosce fin d'ora il grado di libertà che s'addice (come dice il D. Demaria) *a ciascun ramo?*

Il Relatore propone, che *per aprire appunto la porta* alla libertà, diasi intanto potestà maggiore al Ministro; che questa è la via di *giungere al governo della scienza per la scienza:* e anche il D. Mamiani propone di fare del Ministro quel che si fa delle sostanze semplici nella chimica, *isolarlo* per meglio studiarlo. Il D. Michelini: « Può il Ministro, se lo crede opportuno, con un *fiat* richiamare in vigore tutti i regolamenti; ma ciò a noi non spetta ». Il Ministro compendia l'adagio nel verbo *regolamentare.* Il D. Menabrea prega che vadasi un po' più adagio nel dargli facoltà di destituire professori e di chiudere scuole: il D. Sineo teme che il *sistema d'insegnamento* diventi

come un *sistema di gabinetto*, e che *oggi s' insegni bianco, domani nero*. Il D. Berti vuole l'insegnamento *neutrale*; che sarebbe la pietra filosofale: e il Ministro la dice trovata; dice *serene e tranquille le regioni dell'istruzione pubblica*, e incolpa altri che voglia con la politica intorbidarle. Si duole che *la discussione sia stata strascinata nel senso della libertà*. Traslato un po' violento; com' è quell'altro suo, d'*una tal quale spinta*. Se non che un Deputato della sinistra tocca anch'egli *la spinta da dare all'insegnamento* (che rammenta la spinta criminosa del Romagnosi); e il D. Sineo, del *meccanismo governativo*. Non è dunque a dolersi se il Ministro paragona i professori ai *funzionari dei lavori pubblici*, e parla del *ritirare un impiegato dal servizio pubblico*, e d'un *ramo essenziale del pubblico servizio* e dell' *insegnamento militante*. Altri aveva già detto, *arruolarsi sotto la bandiera dello Stato;* e il Della Motta paragonati i maestri pubblici e privati ai militi soldati e civici; e il D. Moia ragionato d'un corpo che *si recluta da sè*. Imagini che attestano le consuetudini e lo spirito militare di questo paese per cui solo l'Italia ha continuamente mantenute le tradizioni dell' antica prodezza.

Il D. Mamiani chiede al Governo che promova esso l' insegnamento libero, e non imiti, come troppo s' è fatto, la Francia; e confessa che le *condizioni* del paese non sono tali da bene usare di per sè le libere elezioni. Non dice *disposizioni*, ma condizioni dice: senonchè le disposizioni, lasciate fare, mutano le condizioni ben presto. E lo stesso oratore celebrato incolpa i diffidenti che

non intendono abbastanza quel ch'è Governo rappresentativo. Il D. Sineo raccomanda l'*ingrediente elettivo*; e il D. Mellana a ragione dalla libertà delle scuole ascende alla libertà de'Comuni: e il D. Valerio, accennando al detto d'esso Mellana che l'ammaestramento de'figliuoli non ripugni alla coscienza de'genitori, e chiamandolo *rivelazione*, dice bene, al parer mio, in questo senso che la tolleranza debba valere non solo per gli acattolici, ma per i cattolici ancora.

Acciocchè il Consiglio posto a' fianchi al Ministro non diventi, come ben dice il D. Moia, un *ordigno*, parecchi propongono ch' e' non sia nominato da esso Ministro, ma composto con varii, com'altri li chiama, *ingredienti*: ed è da molti approvata la ben difesa proposta del D. Menabrea, il quale richiede che distinte persone rappresentino le varie discipline, e al possibile i paesi del regno diversi, molto diversi; e poi il Consiglio di Stato e la Corte di Cassazione e l'Accademia delle Scienze e l'Università di Torino. Giacchè, dice il proponente, la libertà non è nella legge; abbia un rifugio nel Consiglio. Questo che il Relatore chiama *ritegno, contrappeso,* il Ministro lo chiama *antitesi, antagonismo;* vede *due Parlamenti invece d'uno,* ci vede un'*anarchia organizzata,* un *consiglio della Torre di Babele;* e chiama il sistema del Deputato savoiardo, *bastardo, ibrido,* e *quasi mostruoso.* Ma se aveva a chiamarlo anarchia e mostro, poteva nel Parlamento non lo paragonare ad un Parlamento. Il ministro Rattazzi afferma che la Corte di Cassazione, il Consiglio di Stato, l'Accademia delle Scienze, *non esprimono il movi-*

mento sociale; e dice, facendo un Consiglio d'elezione, assoggettarsi il corpo degli elettori al potere esecutivo; mentrechè il suo collega si duole che questo facciasi suddito a quello. E se ne duole il Relatore stesso; e nessuno si duole che il ministro Rattazzi voglia il consiglio destinato a *illuminare* il Ministro. Il D. Della Motta vede il *pensiero* del Ministro *incarnarsi nella composizione del Consiglio,* anzichè quello del Consiglio negli atti del Ministro eseguente. Il presidente dei Ministri rammenta le elezioni infelici fatte da più persone unite in corpo (come se le fatte da un solo fossero tutte infallibili); e, mosso da quello spirito liberale che diede in sul principio alla discussioue l'inaspettata piega che sappiamo, concede che per l'insegnamento privato abbia a farsi un altro Consiglio, il quale potrà non dipendere dal Ministro. Ma l'uomo di memoria sì pronta e di sì raro avvedimento dimenticava che a questo ministro è data licenza di chiudere anco le scuole private, e rendersene imputabile, come del rimanente, lui solo. La concessione sfuggita ad oratore doppiamente autorevole e come Ministro e come uomo d'agile ingegno, dimostra che la presente legge pregiudica le questioni; ch'essa non è la radice nutrice dei *rami speciali,* specialissima anch'essa, ma che li aduggia con l'ombra sua; dimostra che la legge, in quel che si sta facendo, da coloro medesimi che la fanno è già violata.

Questa del Consiglio, che il D. Berti, stima *questione fondamentale,* è tale in quanto ne ha delle più gravi sotto di sè, le quali bisognava per primo sfondare; e lo prova il savio detto del D. Tola,

il quale avvertendo come resti a decidere chi sarà il giudice delle differenze tra gl' insegnanti liberi e il Ministero pubblico, nè sapendosi qual parte in ciò sia per prendere il Consiglio, anco per questa cagione giovi dare a esso *una certa indipendenza*. Il D. Chiò distingue nel Consiglio l'amministrazione scientifica, e l'amministrativa, e la disciplinare, e la giudiziale; le quali, se esso Consiglio fosse tutto nella elezione d'un uomo, darebbero a quell'*ente morale che si chiama Ministro* (secondo che dice il D. Valerio) un carico di doveri ben più che di diritti, tremendo. E invero, il Ministro che abbia sull'educazione pubblica arbitrio così ampio, è, ben più che legislatore, è re assoluto; egli tratta la società come cosa da disfarsi e rifarsi; è Anfione che colla sua chitarra edifica le mura di Tebe.

Ma innanzi che venghiamo all' imputabilità del Ministro, due avvertenze premettansi. L' una si è che le cose da me notate per dimostrare come i difensori, ancor meglio che gli avversarii della legge, attestino la necessità dell' accompagnarla fin d'ora con tutte le altre atte a renderla pratica daddovero, cioè intelligibile ed applicabile, non facciano torto nè alle buone intenzioni nè al senno degli egregi dicitori. Oltre alle utili e argute osservazioni sparse per tutti quasi i loro discorsi, mi corre debito di rammentare con lode speciale quelli del Berti e del Tola sui vantaggi del libero insegnamento, del Gastinelli e del Lanza e del Polto sull'ammaestramento religioso, del Tola sull' importunità delle dispute teologiche in Parlamento, del Mellana sulla tutela che dovrebbero verso le

scuole esercitare i Comuni, del Valerio sulle infantili, del Menabrea sul por mente all'educare istruendo, e sulla licenza di destituire, che in questa legge diventerebbe un' istituzione; del Della Motta e del Pareto sull' autorità del Consiglio allato al Ministro, del Sineo sull'elezione del Consiglio e la sindacabilità del Ministro, del Menabrea sui Consiglieri straordinarii; del Farini, del Mamiani e del Valerio sull'opera gratuita di quelli; del Valerio sull'autorità del Ministro agli studii; del Pescatore sui *programmi* che debbono i professori presentare per averne licenza, e sulla facoltà di sospenderli, dico, i professori sospendere; del Della Motta sulle relazioni circa l'andamento degli studii, del Berti sulle relazioni circa l'esito di tutte quante le leggi. E per tacere degli altri, rammenterò la discussione fatta sul partire il Consiglio in tre, piena, parca, temperata, esemplare. L'altra avvertenza, che spero superflua, ma il farla m'è dolce, riguarda la persona di chi propone la legge, alla quale persona non mirano mai le parole mie; e nè anco alla legge in sè, ma al suo presentarsi così soletta, e insufficiente a sciorre i dubbii da lei provocati. Anzi qui mi corre obbligo di rendere pubbliche grazie al Ministro per un suo atto d' ospitale cordialità verso me, che la cittadinanza proffertami dovetti per mie private ragioni ricusare ma con gratitudine, e già sentendomi concittadino nel cuore a quanti onorano questa nobil parte d'Italia. Una delle quali ragioni si fu la coscienza d'essere inutile, e il desiderio di non voler parere utile: onde, per evitare fin l'ombra di sospetti calunniosi, alle altre intrinseche

impossibilità che m' interdicevano ogni cooperazione alla vita attiva e i lucri e gli onori che potrebbero accaderne, volli aggiunta un' impossibilità civile, acciocchè fosse più in salvo e più in chiaro la libera schiettezza dell' umile mia parola.

CHE COS' È RESPONSABILITÀ?

Il D. Sineo dice che *responsabilità è una parola*. C' è chi la stima una cosa. Che cosa?

Il D. Demaria ci sconforta avvertendoci che la *responsabilità non è concretata da legge*. Nè cotesto è un rispondere al desiderio del D. Sineo: *cogliere il filo con cui si possa muovere questa macchina della responsabilità*. Esso oratore ce la dipinge come un che, che *gravita sul Ministro;* imagine per vero paurosa più che la spada di Damocle e il sasso di Sisifo. Ma il Ministro la teme si poco che dice: *La responsabilità dell'approvazione dei programmi cade sopra me* e i miei successori. Non solo *gravita* ma *cade;* non solo delle cose più gravi ma fin de' programmi, se siano *concisi* o *prolissi*. Il D. Chiò, incoraggito, sentenzia: *Il Ministro governa; e nessuna parola deve potersi pronunziare negl'istituti pubblici senza la sua approvazione*. E ragiona fin d'una *responsabilità scientifica*. E il Ministro vuol essere *solo responsabile degli atti della pubblica istruzione*. E dice che a far cose gravi non può non essere mosso se non da ragioni gravi; e la *supposizione* che passioni lo muovano *non può essere ammessa in nessun modo*. Tale malleveria onora l'animo di chi la presta, ma non porge sicurtà per i succes-

sori di lui. Ai quali, se dicessero: *Io solo rispondo per tutti, dunque solo per tutti farò;* altri potrebbe rispondere: e se non voleste taluna di quelle cose che noi innocentemente vogliamo? E se, volendo, non poteste? La responsabilità non è una ragione di poter fare; suppone anzi il dubbio che non si faccia. Non questo Ministro, ma taluno de' suoi successori, potrebbe rispondere: io rispondo non collo scolparmi o col patire la pena, ma col fare sempre a mio modo, e da ultimo coll'andarmene in pace.

Il presente Ministro amerebbe assumere la responsabilità del buon andamento delle scuole infantili; di questa, per vero, *in via* semplicemente *indiretta.* Ma e i padri di famiglia e i Comuni possono e debbono anche essi voler rispondere delle anime e del destino de' loro figliuoli e concittadini. Il D. Farini collocò già sopra quella del Ministro la responsabilità della nazione; e per più precauzione affidava alle Università parte del sindacato: e il Ministro stesso apriva l'appello da sè ai tribunali; e il D. Demaria proponeva per rimedio *il controllo della stampa e del Parlamento.*

Esso Ministro raccoglieva le due cose in uno, dicendo che, se la responsabilità (e qui vale l'autorità), non l'avesse il Ministro non l'avrebbe la Camera; e a chi propose un Consiglio degli studii eletto da altri che dal Ministro, rispondeva che tale Consiglio, avendo voto suo proprio, *cozzerebbe col Parlamento,* che così *sottrarrebbersi attribuzioni al Parlamento, e quindi al paese;* facendo del paese e del Parlamento e del Ministro

una sola persona. Il D. Sineo definisce quella tale *parola, contabilità verso i rappresentanti della nazione ;* e il Ministro stesso la riconosce là dove dice : poter lui negare licenza che s'aprano nuove scuole, ma non lo fare ; e ad ogni modo potere i Deputati *dolersene.* Anco il ministro Rattazzi : *Al Parlamento sia facoltà d'interpellarlo e di censurarlo, o diversamente di approvare la sua condotta.* Ma la facoltà d'*approvare,* di *dolersi,* di *censurare,* e neanco quella dal D. Farini concessa a' suoi colleghi e a sè stesso di *chieder ragione*, non costituisce responsabilità, se non ci si aggiunga la facoltà, voluta dal D. Sineo, di *porre la mano* anco *sugli agenti secondarii;* giacchè l'inviolabilità loro farebbe della violabilità del Ministro un'ingiustizia spietata, una finzione impossibile ad avverarsi. Se del resto il Ministro nega che certe *attribuzioni si possano distaccare dalla natura del capo di un ramo amministrativo ;* il D. Pescatore nega che il legislatore *possa abolire a sua posta le funzioni che emanano dalla natura medesima delle cose.* Il D. Valerio, non so se dalla natura delle cose o da altro, deduce che il *diritto d'interpellanza ha pochissimo valore.* E risolvendosi questo nella necessità di fare *rapporti;* e i rapporti, secondo lui, *non essendo letti,* ognun vede, le guarentigie a che si ridurrebbero se ciò fosse. Ma il nominato dicitore va ancora più oltre : « Troppo spesso nelle questioni speciali la « maggioranza talvolta è costretta a sostenere i « Ministri, anche quando essi commettono delle « ingiustizie, anche quando essi trascorrono in « errori : ciò vuole la ragione politica del regime .

« costituzionale. Se poi ciò sia buono, lascio ad « altri il giudicarlo. » Io non entro in cotesto *ginepraio;* ma mi sia lecito notare che, se il Ministro deve solo rispondere di tutti gli abusi che possono (secondo la parola del D. Della Motta) *infiltrarsi* nelle scuole, e risponderne al Parlamento, spetterebbe da ultimo al Parlamento fare la polizia delle scuole: che è ben più che fare del Parlamento quello che un altro Deputato diceva, un consesso scientifico; è un andare (così il D. Della Motta) *ultra crepidam* della sua competenza.

Questa legge al Ministro dona facoltà di chiudere scuole e sospendere dall' uffizio professori e destituirli, o, come dice egli stesso con eufemismo attenuante, *eliminare.* Questo, secondo la locuzione del Relatore, li fa *passibili* di sospensione o destituzione. Vero è che, a detta del Ministro, *destituire non è ledere una proprietà,* e che questo è *principio elementare:* ma è pure un ledere qualche cosa, massime se si faccia senza necessità manifesta. Vero è altresì che, quand' anco altri sia che destituisce, da ultimo *sarà* sempre il Ministro che *destituirà;* ma non ne segue ch' egli debba far ciò primo e solo: e ben nota il D. Farini che a' casi d' urgente necessità i magistrati del luogo possono meglio, e debbono, provvedere. Io non nego al Relatore la bellezza e l'efficacia della volontà *vigorosa* e *ferma* d' un uomo; ma avverto col D. Bertoldi che l' uno chiama atti *dispotici* quelli che un altro *efficaci.*

Mantenere (come il D. Pescatore vorrebbe) *ciascun insegnante ne' propri limiti,* è presto detto: ma un uomo solo non può neanco conoscere i limiti di

ciascuno insegnamento, non che ciascun passo di ciascuno insegnante. E se le autorità mediatrici possono (secondo la locuzione del Ministro) *formare oggetto di diffidenza*, risica di *formarlo* il Ministro stesso, il quale pur deve rimettersi all'opinione o almeno alla testimonianza, al senno o almeno ai sensi, di qualcheduno che non è lui; giacchè la sua *responsabilità*, quand'anco lo facesse onnisciente e impeccabile, onnipresente non lo farebbe. Lo stesso presente Ministro accenna alla necessità di *illuminare la religione del Ministro*, accenna *alle opinioni particolari al Membro che esamina il programma;* accenno di leale sincerità, dal quale altri potrebbe dedurre non impropria la denominazione che dà in certi casi al Ministro il D. Valerio, di *Ministro nominale*.

La *subordinazione gerarchica* dal Ministro raccomandata rende i suoi sottoposti indipendenti da ogni sindacato, e lui dipendente da loro; non attenua punto il male ch'egli giustamente deplora, della troppo incomoda macchina di governo. Per esempio, gl'ispettori generali, che sarebbero (secondo il D. Pescatore) i direttori dei direttori; secondo il Ministro stesso non *debbono essere funzionari unicamente burocratici, ma debbono ispezionare anch'essi, debbono inoltre controllare l'ispezione degli altri funzionari dell'ispettorato*. E anco il D. Della Motta loda che i Deputati provinciali e gl'ispettori provinciali si facciano due *canali indipendenti* anzi *originali*, per trasmettere notizie ciascuno a sua posta: ma il D. Tola deplora l'*amore burocratico* per gl'ispettori; e i *sunti*, gli *specchi*, e gli *stati sovra stati;* ed escla-

ma: *guai al paese che si fida delle sole statistiche per l' istruzione!* E il D. Farini: *tutele sopra tutele, non è libertà.* Peggio poi, quando per tanti tutori sotto tutela uno solo risponde, e risponde al Parlamento, che ha facoltà di dolersene, e.... d'approvarlo.

CHE COS'È DECAPITAZIONE?

Dice il Relatore che l'*emendamento* del D. Menabrea *toglie assolutamente ogni governo dalle mani del Ministro, anzi lo decapita.* E anco il ministro Rattazzi ragiona *di decapitare il Ministro,* e di *distrurre l'autorità ministeriale*; la qual cosa il ministro Lanza chiama *distruzione dell'insegnamento dello Stato.* E quest' è vero se vera è la sentenza del D. Chiò: *ammetto che nulla si deve insegnare senza l'approvazione del Ministro; questo lo deve volere anche il Parlamento.* Al D. Berti, all'incontro, pare che *il Ministro venga ora naturalmente a decapitare (se così mi è lecito esprimermi) questi consigli, ed a costituirsi esso stesso come sovrano della scienza.* Che se un emendamento decapita (secondo il Relatore) un Ministro; c'è chi, secondo il D. Pescatore, *strozza* gli *emendamenti* e li *ammazza.*

Traslati un po' vivi. Chi scrivesse un trattato dei tropi politici (e potrebbe farlo profondo) dimostrerebbe come si sian tolti dagli oggetti non sempre più cari, ma o più famigliari o più rari; e applicando il principio al caso nostro, ne dedurrebbe conformità, che speriamo *transitoria* non meno di questa legge, tra il linguaggio civile e la pra-

tica criminale. Nei popoli civili i codici criminali precedono ai trattati d'Estetica. Del resto taluno dei giustiziati in Piemonte a dozzine, basterebbe che fosse strozzato come un emendamento, o decapitato come un Ministro: in metafora.

CHE COS'È RETRIBUZIONE?

Retribuzione è una sorte di decapitazione: e lo provo con prova doppia, siccome l'argomento richiede.

Il D, Demaria distingue i consiglieri in due specie: *gli uni retribuiti, gli altri solo onorati.* Il poter così nettamente distinguere le due cose somiglia già a quella che i Latini dicevano *capitis diminutio.* L'*elemento onorifico* come lo stesso Deputato lo chiama (che rammenta l'*elemento ministeriale,* nominato da altri), può *fare astrazione dal lucro,* e insegnare a *supplire col buon volere all'insufficienza dell'onorario.* Lo stesso Ministro accenna a chi *trova il suo tornaconto in una distinzione onorifica.* Ma perchè dunque la bella parola *onorario* è scesa a significare *salario?* Per la ragione stessa che *retribuzione* assolutamente venne a denotare retribuzione in quattrini; come se altre non ce ne fosse, e così dovessero intenderla tutti alla prima. Vocabolo decapitato.

Questo del soldo, o, come il Ministro lo chiama, *correspettivo,* il D. Tola lo stima *argomento gravissimo,* e il D. Ara, *piaga del paese;* dal che parrebbe che la locuzione usata dal D. Polto *godere di stipendio* non sia che un'antifrasi. Da ciò non segue che la *gratuità* debba essere *illimitata,*

secondo che dice il D. Della Motta; così come il Ministro ragionava d'una *retribuzione in tutta la estensione della parola.* Opportunamente il D. Asproni distingue paga da *indennità,* e questa dice dovuta anco ai più liberali.

Sarà egli da dire che il salario per sè, come il Ministro afferma, *incoraggi.* Se crediamo al D. Pescatore, il lavoro gratuito dà frutti meno copiosi; se al D. Demaria, gli uomini *con la gratuità perdono della loro efficacia e alacrità;* se al D. Mazza, i consiglieri non ancora pagati lavoreranno, o, com'altri dice, *funzioneranno,* per la speranza della paga futura. Il D. Mazza ancora più disperatamente dice che *senza la retribuzione la solerzia è impossibile,* e conchiude: *questa è una questione d'apprezzamento.* Lo credo. *Gli uomini* (insegna il D. Ara) *debbono essere presi come sono, e non come dovrebbero essere;* ma il D. Mamiani risponde: *e io la penso perfettamente al contrario;* e raccomanda che le leggi propongano a sè un *archetipo* di perfezione, verso il quale avviare al possibille e se stesse e la povera umanità. E il D. Farini largisce ai non pagati *il compenso della coscienza.*

Il Ministro afferma che c'è un *sentimento di dovere,* che proviene dal ricevere una retribuzione; ma non nega che un altro ce ne sia, il quale proviene dal non la ricevere, e dal quale proviene il non volerla ricevere. Nota che il salario può far coraggiosi gl'ispettori *a rifiutare certi pranzi e certe ospitalità;* e in tale rispetto gli è un incoraggimento davvero. Egli non permette che i pellegrinanti per invigilare sulla scienza vadano *con un*

bastone in mano, essi che debbono avere il bastone alle mani, quello (intendiamoci) del comando. Ma quel Deputato che stima, se tutti i consiglieri fossero retribuiti, che le loro condanne avrebbero men valore, e che sarebbero *indipendenti dal Ministro* (come se fosse un disonore cotesto), decapita e i salariati e il Ministro; al quale però scappa detto che l'ispettore non deve essere nominato dalla provincia, ma dal Governo, perchè, nominato da quella, *sarebbe meno deferente al Governo.* Il D. Mazza decapita addirittura la Camera asseverando ch'essa non vuole *l'indipendenza del Consiglio* assistente al Ministro. Il sig. Lanza, ragionando del consultore che deve fare le veci d'accusatore, saviamente nota, che la voce del Ministro avendo troppo potere in Consiglio, troppo alle accuse di lui sarebbe creduto; e così risponde al D. Mazza suo difensore, meglio che un avversario non farebbe. E altrove non solamente concede ma richiede che quando la dipendenza sia tale *che possa rendere il voto non indipendente, allora bisogna evitare di ammetterlo nello stesso Consiglio.* Dunque non pare che il Ministro consenta in tutto col D. Polto, il quale gli raccomanda con parole quasi di tenerezza, *rimunerare chi serve, conforta, consiglia.*

La distinzione tra i consiglieri pagati e i non pagati, c'è chi la spiega con una ragione che non è nè di tenerezza nè di moralità politica, ma che ha il suo valore: perchè manca il danaro. Altri vorrebbe che fosse pagato l'effettivo lavoro, cioè le ore che i consiglieri *servono e confortano;* e però consiglia quelle che i Francesi chiamano *medaglie di presenza.* Dove vanno a finire mai le

medaglie? Altri vuole la *retribuzione talmente accresciuta* da rendere l'uomo *autorevole* e *rispettabile;* come se l'autorità in lui e il rispetto in altri, venisse di lì: decapitazione sopra decapitazione. Meglio il Ministro (che altrove parla di *persone* non pagate, e pure stimabili, operanti *nell' interesse del Governo, ed anche in quello de' propri concittadini*) adduce a ragione del salario la moltitudine delle faccende; e attesta, per esempio, che *il consultore nel 1854-55 diede il suo avviso su quattromila ottocento pratiche:* più d'una dozzina di pratiche al dì. Se un uomo tale non diventa uomo *pratico,* non so chi meriterà questa lode. Ma quando poi il Ministro vuol essere *il solo che debba esaminare tutte le pratiche,* e poi distribuirle a chi le *disimpegni,* io non posso non tremare per la sua sanità; non posso non inorridire alla mole di quella che chiamano *parte tecnica,* la quale cresce in forma morbosa; e con essa le *spese riflettenti,* com'altri disse, non le scuole e i maestri, ma chi veglia le scuole e i maestri. Gl'ispettori già costano lire cenventimila; poi vengono gl'ispettori generali, poi gli speciali ad arbitrio del Ministro. Il D. Tola grida *immensa la categoria degli impiegati* che *assorbiscono una gran cifra nel bilancio;* il D. Borella, che il bilancio *cresce nel passivo.* Il D. Tola reputa gl'ispettori stabili una *superfetazione dell'amministrazione;* il D. Della Motta computa che gli studi in Piemonte sono *singolarmente dispendiosi* più che in altra parte d'Europa; il D. Valerio aggiunge alla scienza medica una malattia nuova che non viene dall'India, la *stipendiomania,* e compiange i *poveri contribuenti pelati*

fuor di misura; e argomenta che dal salariare il Consiglio degli studi seguirà che tutti gli altri consiglieri, finora gratuiti, vorranno essere salariati. E il D. Asproni, avendo riguardo alle spese sostenute per ciò dai Comuni: *è un' ingiustizia,* dice, *che il Comune paghi, e il Ministro nomini.*

Io non entro in coteste questioni, ma semplicemente domando: se in pien Parlamento soffresi un tale uso della parola *incoraggiamento,* e soffresi che gli uomini *vadano presi come sono e non come dovrebbero essere;* perchè dunque non si consentirà ai Deputati che seggono a destra desiderare le scuole libere; perchè vorrà egli, il liberale Ministro, rinfacciare a taluni *che al sistema di libertà si siano appigliati per altri fini, per altri interessi?* È egli cauto o inevitabile nominare qui l'*interesse?* Perchè vorrà egli, l'egregio Relatore, proporre alle coscienze un *credo,* a guisa di *reagente chimico,* e tentare *analisi* delle quali non è prudenza far saggio nè in tutte le coscienze della diritta nè in quelle della sinistra e neanco in quelle del centro? Fosser anco gli uni nemici della libertà, gli altri dell'ordine, gli altri amici di cose che i loro colleghi non amano; se in qualche parte o d'ordine o di libertà o d'altra cosa onesta o tollerabile gli uni o gli altri dicono di convenire, con qualunque intendimento lo facciano, vorrete voi rigettare quella cosa onesta e tollerabile che propugnate, rigettarla per dispetto o per sospetto dei vostri avversarii? Disputando di legge che offriva tante difficoltà gravi, nessuna delle quali è in tutto sciolta fin qui, era egli opportuno suscitare altre difficoltà teologiche, oltre alle economi-

che e filosofiche, oltre alle politiche e filologiche, e mettere alle prese l'un coll'altro gli articoli dello Statuto, e citare col Macchiavello la moglie di Sganarello? Del Macchiavello sappiano quel che politicamente pensasse circa al rispettare la coscienza popolare e l'autorità religiosa; quanto alla moglie di Sganarello, per conoscere il suo *sistema* su questa materia aspettiamo le memorie sue postume, che non tarderanno a rivelarcisi nell'archivio di taluno de' suoi bisnipoti.

CHE COS' È TRANSITORIO?

Le *disposizioni transitorie*, dice il D. Michelini, *riguardano il passaggio dalla legislazione passata a quella che si stabilisce, non il passaggio dalla legislazione che si vuole stabilire ad una legislazione avvenire assolutamente ignota, sulla quale non si può fare fondamento di sorta.* Il Ministro avverte che, non distinguendo il transitorio dal non transitorio, si fa transitorio ogni cosa; e che la futura libertà ci guadagna.

Il Relatore considera questa legge come la *prima sezione* della nuova legge intorno alle scuole; e verrebbe proprio a essere il primo anello d'una catena. Il D. Mamiani, proponendo che in questa legge sia incastonato, quasi gemma in anello, il desiderio d'una maggiore libertà dei Comuni sopra le scuole ch' e' pagano, dice temperatissimamente: *l'addizione che io suggerisco, non tocca un apice solo della proposta di legge, non altera le disposizioni o principali o accidentali, non iscema pur dramma.... di quella scioltezza e*

universalità di azione che desidera il Ministro di conseguire. Il Relatore rammentava l'*iota*, il Mamiani l'*apice;* e i due insieme compiscono il vaticinio evangelico: *Iota unum aut unus apex non præteribit a lege donec omnia fiant.* Gli è proprio il caso del transitorio. *E degli anni ancor non nati Giustinian si ricordò.*

Il Ministro, il quale diceva «stimo che sia savio consiglio attendere queste leggi speciali per vedere quale sarà la parte che converrà fare ai Comuni ed alle provincie nella nomina del personale addetto all'istruzione da loro pagata»; il Ministro, assicurato della scioltezza guarentitagli dal D. Mamiani, può ben affermare *già stabilito il principio a cui si conformeranno le leggi speciali.* E però bene è chiamata organica questa legge dal D. Ara, il quale diceva: «Ho per l'insegnamento libero la diffidenza che deve avere un padre di numerosa famiglia per un nuovo sistema». Parrebbe, a dir vero, che chi ha messo al mondo tanta parte della generazione novella, dovesse piuttosto sperare che temere dalla novità de' sistemi, se pure le speranze e i timori hanno a crescere in ragione della figliuolanza: a ogni modo, il suo dubbio era rispettabile come dubbio paterno; e giova che la Camera gli abbia avuto riguardo. Il Ministro, che aveva già *dissipati* i timori del D. Pescatore, *attutisce* ora quelli del D. Mamiani, promettendo che non tutte saranno le scuole pubbliche *governate con la stessa forza.* E approfittava già dell'imagine dell'archetipo per promettere che i *programmi* imposti dal Ministro a tutti i maestri, saranno un *tipo,* ma non però *tipo stereo-*

tipato. Così l'imagine vagheggiata da esso Ministro del *riedificare i diversi rami del pubblico servizio,* è letteratamente imitata dal D. Mamiani, il quale conchiudeva: « io non v'invito oggi ad alzare infino ai fastigi la grande fabbrica, anzi nemmeno a murarne alcuna porzione quantunque minima. *Io vi prego solo di levar via gli ostacoli, di rimovere tutti gl'ingombri, di rispianare, a così dire, il terreno sopra cui sorgerà poscia la bella e durevole edificazione* ». Il D. Sineo, in quella vece, vede da questa legge *dato l'ultimo crollo* all'antico edifizio universitario. Si crederà facilmente che la proposta dell'elegante Mamiani paia *facilmente accettabile* all'ingegnoso Ministro, dacchè *significa un desiderio.* Da adempirsi quando?

Quest'è che il D. Della Motta domanda: *desidererei una risposta circa all'altro punto relativo alla formazione delle leggi speciali che devono por fine alla legislazione provvisoria.* Egli vorrebbe un *determinato termine d'anni,* come nella legge che concerne le *gabelle:* dacchè pare destino di questa legge sulle scuole rammentare la dogana e il lotto, così come altri vedeva similitudine tra i professori e i colonnelli, similitudine del resto onorevole e a questi e a quelli; a chi più, non saprei. Ma a proposito delle *pene disciplinari* (parte importantissima di libertà o di schiavitù), confessa il Ministro che *vi sono degli ostacoli serii, per poterle classificare in ragione dell'importanza e gravità dei mancamenti, in modo da togliere ogni sorta di arbitrio;* e il D. Pescatore, di cotesta legge sulle colpe e le pene, dice: « temo che non si farà mai; e che sia poco possibile farla ». Il D. Vale-

rio: *la Camera deve fare delle leggi attuabili, certe, positive; non gettar là delle frasi elastiche.* E il D. Michelini: *facciamo leggi che abbiano un effetto, che proibiscano o permettano qualche cosa, ma non leggi che confermino a ogni tratto la legislazione attuale.* Il D. Valerio deplora le *leggi eterne* (nello spazio, non nel tempo), *ricchissime d'articoli, e vuote di cose.* Il D. Berti raccomanda di *non votare su leggi che non si conoscono:* il Relatore teme che la legge presente sia *deformata da articoli d'abrogazione*; perchè lo speciale non noto combatterà il transitorio. Il D. Asproni vede in questa legge promessa insieme la libertà e combattuta, e le promesse rimandate alle *calende greche*, le quali calende altri nomina, altri le sottintende. E quando il D. Tola conchiude: *rimane la legge vigente,* più voci rispondono: *è naturale.* Onde può dirsi col D. Demaria: *s'acconciarono alla speranza di ciò che farà l'avvenire.*

UN'ALTRA VENTINA DI DEFINIZIONI.

L'idea di *transitorio* ci richiama al pensiero la correzione da un oratore proposta a una parola del D. Genina: questi diceva i consiglieri *perpetui*; quegli, *a vita*: e il professore rispondeva che, morti, non si consiglia. Le idee del tempo e dell'eternità ci richiamano il desiderio del D. De Viry: « je désirerais demander des explications sur la parole *prontamente* ». Questa prontezza a lui pare *elastica* (e dell'elasticità della presente legge abbiamo sentito più d'uno accorgersi al tasto); e vorrebbe in quella vece *immediatamente* o *senza*

ritardo. Definire la perpetuità veramente è più facile che la prontezza. E non è inutile neanco la definizione del D. Pescatore: *pronunzia*, vuol dire *pronunzia un giudizio.* Lo sanno gl'infelici fanciulli che imparano la grammatica, e che a forza di filosofare sul giudizio risicano di perder la testa. Certamente *giudicare* è più italiano di *pronunziare* e più schietto. Io non so se *applicare* un consultore a un ministro sia modo così giuridico com'è chirurgico; ma mi pare che il D. Della Motta abbia ragione a notare che consiglieri *straordinari* non son da dire coloro che lavorano quanto gli *ordinari*; se forse non s'intendesse che il privilegio del non esser pagati ne faccia la straordinarietà. Nè sarà maraviglia che il Ministro tema di non poter ritrovare nelle provincie uomini idonei *alla carriera* dell'ispettore, e di doverli sempre scegliere dalla gran piantonaia della capitale, dove gli uomini si formano agli *studi speciali*; non è maraviglia cotesto se, secondo il D. Farini, l'ispettore governa le scuole. Vero è che, la provincia essendo più *speciale* del regno, certe cognizioni riguardanti la Valle d'Aosta possonsi meglio acquistare in Val d'Aosta che in Valdocco; e che tale *specialità* non è delle più dispregevoli. Il D. Sineo non ama gli *elementi essenzialmente torinesi*; il D. Asproni teme la vicinanza alla *fonte delle grazie.* Ma chi mi definisce le idee necessarie a *ispezionare* o a *ispettare,* se meglio piace, quando il Relatore confessa che gli uffizi d'ispettore e di provveditore la legge non li ha definiti? Ben dice il Ministro che in questa legge *s'inciampa, per così dire, quasi in ogni parola*; dacchè le questioni

filologiche s'intrecciano con le teologiche in nodi che solo il numero de' suffragi può recidere come spada. Per esempio, la legge diceva: *gl'ispettori mantengono fermo l'indirizzo degli studi*; e al D. Valerio pareva che *fermo* potessesi sottintendere. Il Ministro risponde che *si può mantenere debolmente*, e ch'egli vuole *fermezza*: la *fermezza* è messa a partito; la prima prova riesce malcerta; si rifà lo scrutinio; la fermezza trionfa, il D. Valerio è sconfitto. Ma, indirizzare rendendo imagine di movimento, altri potrebbe temere che gli studi indirizzati col mantenerli fermi, si fermino.

Altri potrebbe domandare che cosa sia veramente l'*insegnamento dello Stato*; *e se lo Stato* o il Ministro o il Parlamento abbiano un sistema *fermo*, secondo il quale insegnare. Io domanderei umilmente al D. Sineo in che riponga la contraddizione fra *cattolico* e *onesto*, egli che chiama *delicatissima questa materia*; egli che, nato di padre e madre cattolici, e che conosce certamente cattolici onesti, ha pur detto: un certo *insegnamento religioso vi farà buoni cattolici senza che siate uomini onesti*. Ma egli userà forse *buoni* a mo' d'ironia, che è una delle figure che abbelliscono l'eloquenza. Cotesto è ben più che chiamare *trascendenti* col D. Pescatore gl'ispettori *intriganti*.

Alla legge non mancano parole trascendenti il comune uso, nè alla discussione la teologia e la filologia trascendente. Il Ministro ragiona dell'*ordine gerarchico amministrativo*, e di *schemi che non hanno il carattere di programmi*. Io intendo D. Sineo quando parla dell'*autonomia di Gine-*

vra, ma non tanto il D. Mazza quando dell'*autonomia del Consiglio*, e il D. Tola dell'*autonomia dei provveditori*, e il D. Berti dell'*autonomia delle facoltà*. Il D. Demaria dilucida la materia ragionando della *vagheggiata autonomia delle università*, e della *distruzione, dei corpi che personificano l'autonomia*, e della *magistratura esclusivamente propria dell'università, incarnata colla personalità, colla natura di ente morale della medesima*. E conchiudendo: *Io credo pertanto che non possa dirsi così intimamente legata l'esistenza dei Consigli universitari coll'idea che alcuno si fa dell'autonomia e personalità della natura di corpo delle facoltà*; e più storico che non sia il Lamartine quando vuole *istituzione democratica* quella dei mandarini cinesi; i quali, del resto, sentono più di repubblica che certi accademici parigini. Esso Ministro vuol che si chiami dottrinale l'insegnamento delle università, scolastico quel degli studi francesemente nominati *secondarii*, e che una volta chiamavansi alla buona *di lettere* o *d'umanità*; giacchè *secondario* in italiano risveglia idea d'inferiorità in grado e in ordine senza più. Non son io che suscito dubbi di lingua, ma è il Parlamento che è entrato anco in questo ginepraio; e, non amando che i Comuni avessero *parte integrale*, come il D. Mamiani proponeva, nella direzione delle scuole proprie, dubitò se dovessero averla *sostanziale*. All'illustre oratore *sostanziale* sapeva di cattedratico, e *integrale* egli l'aveva letto in antichi scrittori. Il dotto Pareto amava il *sostanziale* vivo, che non è poi tutto di cattedra, anzichè il vecchio *integrale;* ma, una voce gridando

parte effettiva, la Camera accolse come una rivelazione questo vocabolo ch' è il più vivente e sonante di tutti.

Non si può dire che questa non sia una *locuzione consacrata dal termine volgare tecnico,* come disse un oratore d'un'altra. Già il Presidente aveva notato che una *questione non si poteva decidere se non si adotti un termine che indichi l'idea.* E il D. Farini non credeva che alcuno avesse la privativa delle definizioni. E il D. Mamiani: « Noi non potremo ad arbitrio nostro mutare nè la natura delle cose, nè la significazione de' vocaboli ». Esso D. Farini si doleva delle *definizioni improvvisate ;* e il D. Pescatore: « Io ritengo che una denominazione impropria influisca grandemente anche sulla discussione ». E il D. Michelini: « In questa legge sulla pubblica istruzione si sono molto frequentemente violate le leggi che danno norma al linguaggio legislativo ».

Io non ripeterò la parola ch' egli soggiunge ancor più severa; ma rammenterò per causa d'onore, oltre ai discorsi più sopra lodati, quelli del Valerio sul consultore che ha a sostenere le parti d'accusatore, del Borella e del Tola e d'esso Valerio sugl' ispettori generali e gli stabili, del Berti sull' influsso politico degl' ispettori, del Valerio sull'appello dal Ministro al Consiglio per le punizioni giudicate ai maestri, dell'Asproni e del Bertoldi e del Casaretto e Della Motta sull' imporanza dell'uffizio d'essi ispettori, dell'Asproni sulla nomina degl' ispettori provinciali, del Della Motta del Menabrea, del Pareto, del Tola sulle quattro Università, quasi un solo Profeta, ingoiate. E al-

tre osservazioni d'altri parecchi, non che del Ministro; le quali dimostrano e rettitudine e acume. Il fluttuare della discussione dimostra anch' esso una cosa: che non è facile sottrarsi all'impero nè delle definizioni nè delle figure oratorie. Il Deputato che disse *organica* questa legge, intoppò anch'egli in una figura, non dico l' ironia nè l' iperbole, ma la metafora, quella prima, quella buona figura. Voi potrete decapitare ministri e monache; decapitare la metafora non potrete. Cadono i regni e gl' imperi, alla lettera; in metafora restano. Non si parla più della *Regia Parnassi*, nè della *Corte celeste;* al *regno animale* e al *minerale* tendono gli occhi e le braccia repubbliche e re.

LA LEGGE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE AL SENATO.

Ci richiama a questo argomento e l'importanza che danno all'esempio del Piemonte avversarii ed amici. Chi dalla generazione oggigiorno adulta sperasse vedere compiuto tutto il meglio che aspetta, s'illuderebbe troppo giovanilmente (1); chi dagli statuti politici attendesse libertà senza concedere quel che è debito al comune e alla famiglia (ne' cui diritti raccogliesi quello d'ammaestrare e d'apprendere secondo la propria coscienza), ancora più gravemente errerebbe.

Questa legge, approvata già dal Senato, parrà forse che, ritornandoci, debba essere ancora più docilmente e più lestamente approvata: ma chi pensa le vicende logiche e le morali per le quali essa passò in Parlamento, non può non ne trarre argomento di meditazioni più serie, e di desiderii un po' più generosi. Vero è che il Ministro dice *poche le differenze* indotte nella legge dall'altra Camera, *le quali non mutano sostanzialmente le massime;* ma le piccole differenze consistono in nulla meno che in questo: *Venne concessa qualche maggior garanzia alle scuole private; e fu fin d'ora tolto l'obbligo dell'autorizzazione preventiva per la loro apertura.* Di qui parrebbe che la li-

(1) Lo dice il D. Mellana: « . . . La generazione che subentra, che deve fare totalmente scomparire i mali che noi abbiamo rimpianti. » (forse errore di stampa per compianti, o cosa simile).

bertà dell'insegnamento privato, alla quale in sul primo si ripugnava tanto, della cui concessione il Relatore diffidava e il D. Mamiani poi si esaltava in sè stesso, fosse cosa da nulla. *Con ciò* (dice il Ministro al Senato) *non si fece che assecondare gl'intendimenti concordemente espressi e dal Governo e dalle due Camere:* ma se tutti l'avevano in cuore, perchè mai così tardi sulle labbra? I Relatori del Senato affermano che le trattate in Parlamento erano *questioni di pura forma e proprietà di vocaboli, che non offendono la chiarezza della legge, quantunque non ne migliorino il dettato.* E pure in quella discussione non solo ci fu, ma venne sentita e confessata, contraddizione fra le intenzioni e l'effetto (1). Ben voleva il D. Pescatore *uscire dalle difficoltà senza pregiudizio d'alcuna opinione*; e il Relatore, *eliminare dalla legge ogni proclamazione di principii*: ma, per ingegnosi che siano gli uomini, non è facile congegnare una legge che paia senza principii, che possa sembrare qui topo e là uccello. E il Relatore stesso col senno della coscienza raccomandava, *nel discuter la legge*, *ricordarsi dei punti capitali*; i quali, se non sono peccati, sono principii. Vero è che il primo capitolo da taluni tra gli stessi amici della legge reputavasi inutile; ma l'allegrezza poi dimostrata della libertà insinuatavisi, è prova che a nessuno può parere inutile la

---

(1) Mellana: « contro il concerto preso, e, secondo me, con improvvido consiglio, si è fatto nel precedente articolo un passo in favore della libertà dell'insegnamento privato. Ho detto *con improvvido consiglio*, giacchè questa prima violazione del concerto preso ci trarrà a nuovi dissidii ».

libertà, neanco a chi paresse dannosa. Il D. Michelini ingiungeva: *non dobbiamo trattare dell'intima natura dell' istruzione, ma unicamente delle attribuzioni del Ministro della pubblica istruzione, e de' suoi principali agenti.* Ma poi confessava: *nella discussione generale di questo progetto di legge la Camera, occupata della libertà d'insegnamento e delle altre questioni, se non più importanti, almeno più attraenti per gli oratori, non ha posta molta attenzione a questa parte della legge che riguarda l'amministrazione della pubblica istruzione.* O si è dissertato su quello che non si doveva, o si è inserto nella legge quello che non si voleva, o l'uno e l'altro de' due (1). Certo è che se alcune cose non fossero già state votate per ragioni contrarie da quelli, sarebbersi dagli uni e dagli altri ritrattate poi; e che il Ministro avvedutamente si fece forte delle concessioni ottenute per ottenerne delle altre che ne erano conseguenza, e per ricattarsi delle concessioni che, cedendo al cenno del suo collega e Presidente, aveva egli fatte.

Con ironia d'oratore esso Ministro, presago dell'esito finale, sorrideva del *timore panico di pregiudicare la questione.* E il D. Mazza lo secondava logicamente qui: *il nostro progetto non deve mica essere l'impossibile: l'evitare assolutamente la questione di quell'attinenza, sarebbe volere l'impossi-*

(1) Il Relatore: « questa discussione (intorno al Consiglio superiore) piglia affatto il carattere d'una discussione generale ». Il D. Berti dice la questione generale rinnovata a ogni capoverso speciale. Egli voleva *eliminati* non tutti i *principii*, ma i *restrittivi*; se pure la restrizione è principio.

bile (1). Il D. Berti, al contrario del Michelini: *è una legge politica, e non tecnica od amministrativa, quella che ora facciamo.* Non si sa dunque se la presente sia una di quelle che il D. Ara chiama *leggi precisamente ideologhe*, o semplicemente, com' altri, una *legge nell'interesse del servizio pubblico.* Ben vedeva il Ministro, meglio allora che poi parlando al Senato, l'importanza del principio che aveva in cuore, ma a scriverlo andava a rilento: *ne verrà la necessità di rimandare questo progetto alla Commissione, od anche al Ministero, perchè lo informi secondo il principio di libertà d'insegnamento, che alcuni tengono si sia proclamato non per l'avvenire, ma pel presente, e vogliono applicare subito.* E col riconoscere *l'impossibilità di rifare tutti gli articoli d' una legge sopra nuove basi, giusta un nuovo concetto, mentre si sta di-*

(1) Ad esempio della connessione logica delle questioni, rammenteremo la disputa insorta sul numero de'componenti il Consiglio e sulle competenze di quello. Altri voleva prima determinate le competenze. Il D. Despine diceva che non discutere le competenze prima, *pregiudica la questione*: parola fatale, che ritorna a ogni tratto, quasi rimorso. Onde il D. Pescatore: *si cade in una doppia discussione generale. Quando si discute il principio, non si hanno in vista le attribuzioni; quando si discuteranno le attribuzioni, forse la Camera si accorgerà che si doveva votare sul principio in senso contrario.* Il Ministro le vede *questioni inscindibili*; e insieme dice *oziosa* la disputa, e *circolo vizioso*; perchè veramente le competenze suppongono il Consiglio composto, il Consiglio composto suppone le competenze; l'articolo diciasette suppone l'undici, e l'undici il diciasette. Ma qui cade una considerazione grave: non si osa scindere, perchè non si può, la questione del numero de' consiglieri da quella delle facoltà del Consiglio; e credesi poter scindere la questione della libertà da quella dell'amministrazione, concedendo al Ministro poteri che accrescono le sue certamente, ma non le libertà nè dei consiglieri nè degli altri uffiziali dell'insegnamento, nè delle università nè de' maestri, nè (che più importa) de' padri.

scutendo, confessava che il principio di libertà era contrario allo spirito della legge, qual veniva proposta. E quest'è che importa al Senato considerare. L'ammettere la libertà non può essere un semplice desiderio; giacchè, come ben dice il D. Michelini, *sono gli ordini e non i desiderii della Camera che si traducono in legge.* Se dunque il principio di libertà ha nella legge un valore, e se, per confessione del Ministro acciocchè la legge s'accordi con esso, bisogna rifonderla; spetta al Senato, non dico rigettarla, ma chiedere che almeno siano presentate le leggi speciali applicanti il principio, almeno esposte le norme secondo le quali intendesi d'applicarlo.

Questo, come fu detto, è più sperimento che vera riforma; ma per modo di sperimento è, secondo il D. Mamiani, dato al Ministro *il pieno*, *l'intero, il solo governo degli studi,* che esso Ministro più modestamente dice *alta ingerenza*, e potrebbe anco, usando d'una locuzione sua, dirsi *procedere lindamente.* Ma nella pratica (giacchè abbiamo a essere uomini pratici, e siamo) la cosa non va così *linda.* E il D. Della Motta sospetta che *possa nascere dubbio se questa nuova legge spieghi quella del 1848 o l'abroghi*; e il D. Mellana confessa che *la legislazione vigente ha dissidi pericolosi;* che, se non *mutarla* per ora, *conviene spiegarla*; e ripetendo rammenta le *incertezze e discordi interpretazioni che finora si sono avverate nella presente legge.* Non basta dunque promettere col Ministro che *le leggi presenti trapianterannosi in questa:* giova sapere quello che si trapianta, e che relazione corra tra quei *rami speciali* ai quali

è serbata la libertà, e questa *pianta vigente* di cosa contraria alla libertà, pianta che non può non essere maggiore de' rami. Il Relatore vuol *dichiarato che si tollereranno le leggi vigenti fino a che si promulghino le speciali.* Ma non è cosa allegra ubbidire a leggi che i legislatori stessi stimano non altro che *tollerabili*; e per le quali nessun cittadino vorrebbe, non che morire, patire punto: dacchè tutti sanno che di quel che oggi vive, è promessa, quasi a nostro conforto la morte. A ogni modo, potrebbe richiedersi che meglio fosse provveduto a quella che il D. Menabrea in francese e il D. Mamiani in italiano chiamano *economia della legge*; cioè si sapesse quali le sue relazioni con quella del 48, quali le norme da usarsi a comporre le contraddizioni delle leggi vigenti. A questo poteva il Parlamento provvedere in qualcuno dei circa ottanta articoli della presente; articoli da regolamento anzichè da legge, i più: a questo speriamo vorrà provvedere il Senato; o almeno saper dal Ministro le sue intenzioni, e il frutto de' suoi studi e della sua esperienza.

Bene avvertiva il D. Tola che potendosi, prima di farla, illustrare la legge, questo è debito e di coscienza e di senno; e il D. Berti si doleva di *temperamenti,* adoprati, *non molto logici.* Doloroso sentire il D. Valeriò, che *rimanda i principii alle leggi speciali, che si presenteranno poi con quel corredo di dottrina e di cognizioni, e con quegli studi necessari a sparger luce su questioni difficilissime, che male si potrebbero risolvere adesso dietro una discussione improvvisata.* Il D. Mellana nota che, quasi spaventati dalla fatta concessione

(della libertà), si cerca contr'essa una salvaguardia; e il D. Valerio incalza: *si abbia il coraggio di dire quel che si vuole.* Le questioni, come francesemente dicono, *sollevate,* il Ministro le chiama *didattiche*; ma non è colpa delle questioni, se il Ministro, assorbendo in sè il magistero, si fa persona sovranamente didattica. E già voi vedete che, coll'assorbire i corpi delle università, si è fatto più che toccare i rami speciali e morderne un pomo; vedete che dell'amministrazione delle scuole secondarie e della loro relazione con le primarie, non è possibile non dico giudicare ma intendere nulla senza che le leggi speciali da farsi ne siano intaccate, o intacchino questa (1).

Ma tra coteste imagini di piante e di ginepraì e di rami striscia e luccica un insidioso segreto: dico che dal Ministro non viene l'insidia, ma a lui va. Egli qui vede un *principio d'altre riforme, da cui ciascun ramo dell' istruzione potrà avere maggior lustro e incremento.* Così dianzi in Senato. Ma del quando e del come di tali riforme, non è parola: il che non mette sospetto del buon volere di lui, bensì della possibilità delle cose. Alla promessa è già mista una minaccia grave, laddove, toccando della libertà da dare ai comuni sopra le scuole, annunziasi che prima converrà stabilire i diritti d'essi comuni con nuova legge; la quale, quanto sia pronta e agevole a fare, altri dica. Più minaccioso ancora è l'articolo 78, al

(1) Farini: *mi pare che non solo non vi sia cosa più naturale della discussione della materia amministrata, ma che sia indispensabile il farlo.* Lo stesso oratore s'avvede, essere già, *quasi di necessità, sfiorata la questione dei Comuni.*

quale il Parlamento acconsentì docilmente: *Fino alla promulgazione di una legge sopra l'insegnamento superiore le incumbenze delle podestà universitarie, abolite coll'articolo 77, e che da questa legge non sono demandate ad altre podestà, saranno esercitate in ciascuna università secondo le norme da stabilirsi in apposito regolamento.* Lascio che a' regolamenti commettonsi cose gravi e da legge, intanto che la legge riempiesi di minuzie; ma domando: se tra l'abolizione de' consigli d'università e la legge novella sovr'esse, ha a correre tanto tempo da far necessari e possibili nuovi regolamenti (che qui significa nuove leggi ad arbitrio del Ministro), voi vedete che i rami speciali attenderanno un buon poco la loro primavera. Quel ch'è della libertà, differito; quel ch'è del Ministro, afferrato: la libertà è lo speciale, il generale (1) è il Ministro. Nè questo è biasimo del Ministro presente, al qual fa onore che non voglia la *responsabilità sperperata*, come dice egli stesso, *ma tutta in sè solo*:

Me, me, adsum qui feci: in me convertite ferrum,
O Rutuli.

Qui ragionasi d'un ministro in astratto, di tutti i ministri avvenire. O le leggi speciali fannosi pre-

(1) Il Relatore del Senato avvertiva l'inversione del senso di queste due voci: *disposizioni che prima si qualificavano* SPECIALI, *ora s'intitolano* GENERALI. E il Ministro parlando alla Commissione d'esso Senato, dopo le tante definizioni e spiegazioni date alla Camera del *privato* e del *pubblico*, avverte che la definizione del privato e del pubblico non è ancora fatta, ma che *dipende dalla natura dei fondi* che mantengono gl'istituti. — *Et genus et formam regina pecunia donat:* anco la forma e il genere delle definizioni.

sto, e inutile dare quest'una; o no, e quest'una rafferma gli abusi che volevansi togliere, e aiuta a non mantenere le promesse da lei medesima fatte. Quando il D. Mamiani giudicava: *segnaste, per mio giudizio una data gloriosa nella storia vostra parlamentare;* parlava ai due *rami* insieme del Parlamento, sperando che il Senato mèdicherebbe, o piuttosto compirebbe, l'operazione dei Deputati, esprimendo di bocca al Ministro quel ch'egli ha già in cuore, e che (ne ha già dato saggio) esprimerà volentieri (1).

Del presente Ministro (ripetiamo) non si tratta; anzi, giacchè egli dimostra così acuto zelo dei propri doveri, e il Parlamento a lui fiducia così piena, giova che col suo esempio e' si faccia ai Ministri futuri modello e norma. Egli certamente non assume in sè tanti diritti, cioè obblighi e pericoli d'errore, per il semplice gusto di chiudere scuole, di sospendere e scacciar via professori, di tramutarli da luogo a luogo, o relegandoli in Sardegna o, come que' vecchi dicevano, *transalpinandoli* in Savoia, al modo che la Fortuna permuta i beni terreni: *Oltre la difension de' senni umani.* Ma appunto come la Fortuna di Dante,

(1) Il Relatore al Senato ha speranze, ma più modeste, non tanto nel Senato, quanto nell'avvenire: « Ciò basta in questa legge. Il » compimento dell'opera dee attendersi dalle leggi relative ai di- » versi rami dell'insegnamento, dalla sapienza del Parlamento e » dal Governo, dalla moralità e dal buon senso dell'immensa mag- » gioranza dei cittadini, e dal sincero loro amore ed attaccamento » alla religione dei nostri padri ». Sia lecito però notare che il buon senso e le buone consuetudini dei cittadini non debbono dai Parlamenti essere messi a cimento o abbandonati; e che, se l'*immensa maggioranza de' cittadini* ha a fare da sè, a che pro leggi immense? —

egli ha in mente un disegno, secondo il quale ricreare gli studi del Piemonte, e quindi accrescere l'onore dell'Italia tutta quanta: e questo disegno importa fin d'ora che sia manifesto. Chiegga dunque il Senato, innanzi di ridare il suo consentimento alla presente legge, che siano presentate le leggi alle quali essa accenna, dalle quali dipende, senza le quali ell'è o troppo viva o troppo morta: e se tanto non vuole, chiegga almeno che siano esposti sommariamente i principii a cui dovranno coteste leggi essere attemperate. La ragione unica addotta fin qui della tanta autorità da attribuire al Ministro, è la necessità del far presto, del fare il meglio senza intoppi: ma non fu detto qual fosse il meglio vagheggiato. Questo è desiderabile che si sappia, non per diffidenza del presente Ministro ma per norma e stimolo dei Ministri che nasceranno. Dico che la facoltà di rimpastare come c'era scuole e uomini, di per sè non basta a riformare gli studi, se un concetto alla riforma manchi; e questo riman da sapere. Quali dunque i metodi nuovi? Quali le nuove cattedre? Quale la nuova armonia tra le vecchie? Quale la gradazione più armonica tra le scuole? Quali i provvedimenti acciocchè i professori e scientificamente e moralmente s'intendano meglio, nè rimangano l'uno all'altro estranei, se non forse avversi, e l'un dell'altro detragga all'autorità fuor di cattedra e sopra essa cattedra? Quali le istituzioni, acciocchè gli scolari si stringano in più fratellevole concordia, e ne segua comunicazione di buoni esempi anzichè contagio d'abiti inerti, ne segua nella generazione crescente quella alleanza

intima (o, se piace meglio, *fusione*) tra le provincie, troppo diverse, se non forse divise? Quali li spedienti, acciocchè l'insegnamento sia proprio di ciascun professore, e insieme conservi con gli altri la conveniente unità, senza imporre che siano presentati ***programmi***, de' quali tutti il Ministro, per sapiente e faticante che sia, non può far esame, non che giudizio: programmi ai quali del resto nessuno guarentisce che l'insegnante si atterrà; che lo umiliano e dinanzi ai superiori e dinanzi ai discepoli, e provocano pubbliche censure, meritate o no, quali abbiam letto pur troppo, dove, i nomi dei corretti essendo taciuti, il biasimo cade indebito sopra tutti? Quali le cautele e le licenze sui testi, acciocchè il professore non perda le ore in dettare, e gli studenti non siano forzati o a farsi copistimacchine, o scienziati compendiatori all'improvviso di dottrine non sentite mai fin allora; acciocchè la stampa de' testi non sia un balzello imposto agli stessi studenti con apparenza d'indecoroso mercimonio? Quale lo scampo preparato ai professori, che non consumino lunghe ore della giornata, e giornate molte dell'anno, nel tedio degli esami, per cui la cattedra si fa eculeo; esami che poi non provano sovente nulla, e che non salvano la società da dottori pericolosi? Quali le prove serie del progresso dagli studi, non solo in capo all'anno o alla fine del corso, ma alloraquando l'ottenerle è in verità fruttuoso? Quali le cure acciocchè i lunghi studi letterari allevino gente che sappia l'italiano davvero, che intenda il latino; e che, datasi alle scienze e agli uffizi della vita, conservi, come i buoni nostri antichi sapevano,

una qualche aura d'eleganza? Quali gl'istituti a educare gli educatori, e quali le norme del magistero che possa creare maestri le cui scuole non debbano essere chiuse nè i corsi sospesi, nè i programmi dal Ministro, sindacabile, con severità sindacati? Queste e quali simili cose importerebbe che fossero almeno per sommi capi accennate: o se questo pare troppo, che almeno promettessesi espressamente d'invocare il consiglio degli uomini più autorevoli, siano o no addetti al privato o al pubblico insegnamento; e ponessesi un termine entro cui portare le leggi desiderate. E parlando d'uomini autorevoli, intendo di soli i nati in Piemonte; sì perchè meglio conoscenti e de' beni e de' mali, sì perchè la fiducia in essi, com'è dovere, più piena; sì perchè io credo fermamente che in questo il Piemonte possa fare da sè.

Ma già, mentr'io parlo, il Senato si è succiati i quattro volte venti articoli della legge del Ministro, come il Ministro le quattro Università. E però esso senato si merita la lode datagli da lui, che, rispondendo alle dignitose ammonizioni del S. Montezemolo, si ingegna di dimostrare come la legge approvata già nell'una Camera non sia stata punto migliorata dall'altra, ma solamente svolte le segrete intenzioni di tutti. Lode espressa in queste parole: « Io, più che altri, so quanto il « Senato sia disposto a non incagliare l'andamento « della cosa pubblica, e sappia con temperamenti « savi talvolta accettare anche proposte le quali « forse non in tutto sono pienissimamente con« formi ai voti della maggioranza ». Oratorie parole, e di bella modestia nel trionfo.

Al Sig. Marchese.... a Torino.

Gennajo 1857.

Dovrei chiederle scusa dell' ardire che prendo, se la ragione che me lo ispira, non mi vietasse, come atto d'irriverente diffidenza, le scuse. E spero ch' Ella consentirà meco, letto che avrà. Al cavalier Giacomelli furono commessi due quadri, Pastrengo e il ritratto del Re, a sua proposta uno o ambedue, non so; ma commessi per mezzo del barone Nigra; e i bozzetti erano, credo, visti e non disapprovati dal marchese Roberto, e il lavoro non isgradito dagli intendenti; e esso Intendente Nigra se ne disse contento, e li ricevette in Palazzo, che è quello che in legge e in commercio dicesi, se non isbaglio, tradizione o consegna: senonchè, soggiungendo lui, non ci essere per ora danari, il pittore rispose, bastare una parola del quando per Pastrengo il cui compenso era già pattuito, e per l' altro del quanto. Ma ecco che ieri il signor Nigra, accolto molto bruscamente l'artista, gli sa dire che il ritratto non è somigliante, e i quadri tirati via, e che alla fin fine *son quadri*. Io non dirò a Lei che il Giacomelli ci ha speso danaro vivo, e smessi lavori più modesti ma sicuri, ed è padre di famiglia, e fuor di patria, e uomo di coscienza: dirò solamente che c' è una parola corsa in nome non della casa Nigra ma d'altra; corsa verso un ar-

tista d'arte liberale, che non nacque in Piemonte. Delle quattro ragioni pur una sarebbe assai nell'animo di Lei, vero amico del re, gentiluomo, doppiamente artista, piemontese insieme e italiano. Il Giacomelli certamente trovava intercessori più validi; anzi non ne aveva presso Lei di bisogno: ma io amai cogliere il destro di significarle quei sentimenti che, principalmente dopo il quarantotto, ho, Signore, verso Lei concepiti, e nutrisco nella mia solitudine.

Al S.... a Firenze

1857.

. . . .

Non già ch'io sia scontento del soggiorno di qui; gente onesta e che mi lasciano in pace: e chi m'hanno dato un po' noja, non è roba di qui. Ma confesso che trovarmi confitto in Torino fino alla morte della totale cecità che già mi preme, è pensiero grave: e mi spaventano questi verni feroci. Gli è un passo però da non fare alla leggera; e per questo vi chieggo notizia e consiglio. Non darei noja a nessuno; e come campo qui poverettamente del poco che ho, senza chiedere, farei costì: e quanto a conversazioni o a visite, non ne fui mai ghiotto . . . .

UN OREFICE DOTTO.

Senza voler biasimare ch' altri annunzi il passaggio di qualche prozio d' un cugino d'un erede, d'una corona possibile, noi chieggiamo licenza d'annunziare l'arrivo in Torino d'un uomo che non ha titoli nè preposti nè posposti al suo nome, del signor Paolo Lambro, epirota, che da una terra vicina di Giànnina partitosi fanciullo con salute sì inferma da potersi mal reggere in piedi, e povero d'ogni altro bene che quel dell'ingegno e della costante volontà, apprese in Corfù l'oreficeria non come mestiere, ma come arte proprio; e datosi a raccorre antichità, segnatamente monete, e accompagnando l'esperienza con gli studii, e questi e quella ajutando col mirabile istinto della gente greca, divenne sì perito insieme e sì dotto, da ajutare gli archeologi nelle loro interpretazioni, da farsi autore egli stesso, da arricchire i più ricchi musei di Europa, serbando per sè una preziosa collezione specialmente di monete greche, e più specialmente della dominazione de' Crociati in Oriente: sì che di quelle di Cipro egli ne possiede bene cencinquanta, quando la più doviziosa raccolta toccava appena il numero di cinquanta. Raccolse il Lambro anco canzoni del popolo greco, o varianti dalle già note, o nuove; delle quali fu largo al dottore Spiridione Zambelli; ed ha inedita tuttavia una lunga serie di distici, taluni de' quali non cedono in venustà di concetto e di forma agli antichi epigrammi. E

siccome egli per acquistarsi una patria lasciò l'Epiro; così adesso per acquistarne una più sicura a' suoi figli, giovane ancora egli si tramuta in Atene, lasciando in quanti lo conobbero cara memoria di sè. Possa egli trovare in Atene una patria davvero; possa lo spirito greco, conciliando l'Oriente e l'Occidente, siccome fece in antico, e nelle Isole e nel continente non essere compresso nè da odii, nè da amori importuni, nè da sospetti, nè da speranze ingannevoli. Possa Corfù, concordando con tranquilla e generosa perseveranza ai fratelli divisi, quando il giorno venisse, sacrificare gli utili propri alla comune dignità, e prepararsi intanto a questa gloria ne' tempi nostri si rara con gli esempi del civile coraggio e delle magnanime astinenze dai meschini onori e dai miseri lucri.

Al Sig. Pro

A Torino.

Mi rincresce doverle rivolgere una preghiera più nojosa per vero a chi la fa che al cortese animo di chi deve riceverla. Ella saprà che la stampa impresa dai sigg.... per benevola intervenzione di Lei, degli scritti...., era pattuito mi desse (al dir suo non troppo) un migliaio di franchi, l'un quarto al compire del primo, l'altro del secondo volume; egli è oramai quaranta dì che se n'è veduto la fine. Che i sigg.... non si facciano vivi, non mi dà pensiero per il pane quotidiano,

che so farmi bastare scarso; e guai se lo chiedessi a questa terra, ch' io del resto non bagno de' miei sudori, e prego soltanto che sostenga i ciechi miei passi. Ma la correzione di que' due volumi, e le copie e tutte le cure richieste a metterli in punto, costano danaro vivo a me che non posso senza spesa leggere nè scrivere sillaba: ma questo qualunque siasi lavoro, così corretto e con giunte, poteva, morto me, fruttare qualcosa alla povera mia famiglia: nè io so se la lettera con la quale gli editori si sono chiaramente obbligati, varrebbe; nè se i miei saprebbero o degnerebbero far lite in terra straniera per questo, contro gente che, squadernando i libri loro mercantili, potrebbero di creditore far comparire debitore il morto abominato; di che diedero, come Le dissi, un piccolo ma memorabile saggio. Io supplico dunque, o signore, la sua umanità, che voglia senza rimprovero nè querela sentire dai sigg.... quali siano i loro diritti, quali i miei debiti e torti.

SPIELBERGO E GRADISCA

MEMORIE DI GIORGIO PALLAVICINO.

EPISTOLARIO DI SILVIO PELLICO.

La freschezza spirante dal libro di Silvio Pellico, dove al tetro tema fa contrapposto la serenità dell'affetto com'aura odorosa che temperi ardori cocenti, non fu potuta dileguare neanco dalle ventose declamazioni che le succedettero quasi aria di pesante scirocco; dacchè par destino che le cose più inimitabili siano dalla vana rivalità dell'imitazione profanate, e le più modestamente belle dalla goffaggine de'contraffattori rese zimbello e ludibrio. Dopo quella narrazione attendevansi altre che la compissero; non dico, la confermassero, dacchè i carcerieri ne sigillarono la verità col silenzio e col fare talune delle seguenti prigionie meno immiti; e i pigionali dello Spielberg, compagni del Pellico, dissero: tutto quel ch'egli narra, è vero, ma non è il tutto. Poteva il Confalonieri soggiungere cose importanti; e io con audacia giovanile, ma con intenzione retta e umile, me gli ero profferto a interprete: ma egli rispose lettera fredda da conte Palatino, e promise di raccontare da sè almeno quello che sodisfacesse in parte al suo debito verso la moglie infelice. Morì senza mettere in luce, nè, ch'io sappia, lasciare agli eredi suoi, le Memorie che, ap-

pena uscito nell'aria libera, doveva affidare alla carta e al cuore de'suoi concittadini per invincibile bisogno del cuore. Di tale silenzio scoprirà la cagione chi legga il giudizio che dà di lui Giorgio Pallavicino; giudizio tanto più credibilmente severo, quanto più d'indulgenza amichevole generosa. Se egli, il marchese Pallavicino pare che paghi un po' tardi il suo debito alla verità, dando in luce non prima d'ora le Memorie della sua prigionia, questa è in lui da lodare altresì come forte e generosa astinenza. Accusato da un altro narratore con parole di leggerezza beffarda, e vietatogli di scolparsi appena lette, mentr'era a confino in Boemia, seppe tacere vent'anni, fidato nella sua coscienza, nella fama pura, nel senno degli onesti, nella giustizia del tempo, ch'è de' galantuomini, il più onesto insieme ed il più agiato, sebbene in tutte le faccende sue mostri fretta. Il prigione illustre non narra nè per discolparsi nè per incolpare; le quali due cose ne'più de'narratori confondonsi più che non paia a'creduli e a'diffidenti stessi: schiettamente conferma taluna delle cose appostegli; ma le spiega chiaramente, sì che a lui n'esce lode non ricercata, e biasimo a'giudici, i quali ne' deboli abusavano della paura, d'altre passioni peggiori negli abietti, ne' generosi, qual era egli, della generosità loro stessa e degl'impeti giovanili. Moderato è il suo dire, ma senz'affettazione di mansuetudine per ismania d'imitare chi lo precedette con tanta lode appunto perchè seguì nello stile il tenore dell'indole propria. Affettuoso è anco il Pallavicino, ma al modo suo; non ricerca l'originalità, nè la sfugge; appunto

come nelle sue opinioni e speranze non ambisce rizzare un suo proprio vessillo, ma si colloca con intendimenti proprii sotto il vessillo ch'egli stima migliore, libero e da borie municipali e dalla paura di non parere assai libero, ch'è pure una servilità. —

Se il Pallavicino costante a sè stesso, non così pare il Pellico: ma chi legge le lettere di lui; chi studia l'anima del Saluzzese, qual era prima della carcere, e quale poi, ci riconoscerà l'uomo stesso: mutata o piuttosto svolta la fede religiosa, rattratta o piuttosto corrugata la fedepolitica, ma i medesimi sentimenti ed affetti.

Delle più appariscenti contraddizioni negli uomini che più variarono, trovasi, chi ben cerchi, una causa comune; e nella stessa instabilità una costanza; così come la pianta e l'animale, passando per vârii stati, con passaggi o regolari o accidentali, o spontanei o violenti, ubbedisce alle leggi della propria natura. Quella quasi gracilità di sentire che dava al Pellico delicatezza, cagionava altresì debolezza; la debolezza lo rese facile ad ammirare uomini e cose contrarie, ma sempre in coscienza; inchinevole a sospirare, ma senza abiettezza; a corrucciarsi talvolta, ma senza rabbia. Qualche parola rabbiosa gli prorompe da ultimo contro le opinioni già da lui professate, e per l'abuso che vede fatto di quelle, e per il tedio del sentir ripetuti servilmente nomi di libertà, e per la stanchezza degli anni infermi, e per il contagio d'esempii venerati ed amati; ma coteste parole son rare, ma riparate da più gentili e più pie; ma se dalle lettere giovanili nulla fosse stato tarpato,

se ne incontrerebbero lì di non meno e forse più acri. Fatto è ch'egli non ha mai disdetto il libro delle *Prigioni*; e il non lo disdire ha grande significato in anima così arrendevole e scrupolosa: fatto è ch'egli ha sempre amata l'Italia, e non commesse di quelle viltà che altri, più tenace in vista e non rattenuto da credenze contrarie, e libero, e agiato, e vantatore, svergognatamente affrontò.

Libero, dicevo; perchè, liberato da Spielberg, in patria il Pellico non era già in tutto libero: che la sanità del corpo scaduta, la scemata forza dell'ingegno non mai abbondantemente fecondo, e la cura debita alla propria fama, e gli abiti della prima vita consumata presso amici ricchi, e il non si saper distaccare dai ricchi, il cui consorzio porta dispendii a chi non lo voglia lucroso, gli vietavano il vivere dell'ingegno, vivere in Italia meschino, e non senza morali dolori, quand'anco vincansi le umiliazioni, e di loro si faccia grado a maggiore altezza e d'intendimenti e di vita. Non gli restava che accettare il tributo debito alla sua fama e a'suoi patimenti, o dal principe o da privati. Tra il principe allora e i privati, non era dubbia, se inevitabile veramente, la scelta. Egli scelse persone che non solamente per signorile larghezza e per cortesia, ma per cordialità, e per rispetto, e per affezione alle rare doti dell'animo, e per devozione alla fama, e per concordia in una comune credenza, accogliendolo, sentivano non tanto di giovare a lui, quanto d'onorare e beneficare sè stessi. Se non che, i riguardi della cortesia, e la gentilezza dell'animo, e la verecondia

dell'ingegno, e la gratitudine non tanto all'ospizio quanto al cuore degli ospiti, e soprattutto l'affezione che cresce dal convivere e dal concordare, dovevano a poco a poco, non dico mutare certi sentimenti del Pellico, ma interdirne la troppo viva espressione; e ognun sa come l'abito anco del raffrenare gl'intimi moti, li faccia via via meno intensi, e come cotesto sforzo possa sembrare non pur obbligo ma virtù. Che se al ricco è quasi impossibile trattar sempre i poveri come suoi pari, o come maggiori, se maggiori sono; al povero è ancora più impossibile trattare i ricchi sempre come se poveri fossero: e se questo gli concedessero i ricchi stessi ai quali egli deve, non glie lo consentirebbero gli usi del mondo, e molto meno la sua gratitudine. Ed esso, tra la tema di parere villano e sconoscente, e la tema di venir meno alla schiettezza e al decoro proprio, verrebbe tormentosamente ondeggiando: se insensibile a così fatto tormento, allora più infelice che mai. Nè cotesto si dica orgoglio del povero; giacchè se badassimo a perfidiare, potrebbesi chiamare boria quella del ricco che intende beneficare a suo talento, e non cura provvedere insieme a' bisogni dell' illustre e del buono e all' interezza della sua dignità. Aggiungesi una considerazione più alta: che gli uomini fatti cospicui per luce di scritti e di dolori debbono anco all' esteriore apparenza, anco alla debolezza dell'opinione pubblica avere riguardo quanto si può, salvo il vero e l' onesto; e se tale o tal altro modo di vita risica di rendere meno autorevoli le parole e opere loro, debbono con coraggiosa

cautela, non per sè ma per altri, astenersene. Se si aggiunge che il tempo dello scrittore e del cittadino e del credente ha valore inestimabile e sacro, si conoscerà più prudente il partito del far sì che ricchezza e povertà, tuttochè amiche unanimi, vivano separate di mensa. Dico, di mensa: perchè, quando il ricco ha bisogno del povero o per aiuto a bene operare o per conforto a' dolori, o per altro che in qualche rispetto lo faccia essere povero; deve il povero dare a lui le sue ore, la sua compassione, la sua pazienza; purchè le ore non contate a ragione di lezioni, purchè la compassione non consolata da refezioni, purchè non ricompensata da altro che dal Dio di coloro che patiscono, la pazienza. E questo intendasi detto non a biasimo punto dell'uomo sventurato e onorando, il quale in premio di quella vena d'affetto che impreziosì l'altre sue facoltà men valenti, che diede tenerezza e luce al suo non morbido nè splendido stile, che sola lo fece essere singolare, ottenne uno de' più desiderabili premii e più rari, vivere e morire rispettato da quelli stessi che più fortemente da lui dissentivano. E questo onora, ancor più che lui, il Piemonte e l'Italia, attesta i verecondi e nobili istinti dell'umana natura.

LA STORIA VERA E LA STORIA VERACE.

GIORGIO PALLAVICINO E IL SIGNOR ANDRYANE.

Aprile 1857.

I.

Ci è forza rispondere a certe parole gravi avventate alquanto leggermente contro un uomo onorando per la ben portata sventura: e nel farlo taceremo il nome del riprensore, mostratosi già amico alle cose italiane; taceremo il titolo del giornale, pregiato per la varietà, se non per la costanza, delle dottrine; e la patria dell' uno e dell'altro, la quale noi amiamo d'amore speciale, oltre a quell' affetto che deve abbracciare tutti i popoli della terra. Annunziando il libro in cui Giorgio Pallavicino narra la sua prigionia, c' è chi lo disse tarda opera e inutile, ingiusta verso la memoria di Federico Confalonieri; e vi notò particolari non propri alla storica dignità. Tarda sarebbe se la dominazione che fece al narratore e a' suoi compagni patire quelle prigionie, non avesse sotto di sè lo Spielbergo e Milano e Gradisca e Mantova tuttavia. Chi reputa viete siffatte ricordanze, diresti che viva in un paese così pieno della sua libertà da ignorare se ci sia ancora al mondo carceri, o relegazioni più

che carcere atroci. Ma l'Austria, più mite di cotesti troppo fortunati censori, nel leggere la narrazione delle sue proprie severità, anzichè scusarle con ischerno spietato, imparò a mitigarle. S' ella impazientisse di libri siffatti, intenderemmo: ma buon per lei ch' altri fa le sue veci valentemente e con brio. Diresti che certi uomini liberi e certi governi civili abbiano modestamente giurato di far parere gli scrittori e gli Stati che avevano nome di servi e di tiranni, al lor paragone, magnanimi e desiderabili. Ma l' Italia, ancorchè docilissima leggitrice dei giornali stranieri, vorrà, speriamo, far accoglienza più pia alle parole dell'uomo che uno dei più schietti deputati del Parlamento piemontese, invocandolo a testimone dei dignitosi dolori e delle consolazioni mestissime della carcere, chiamava *l'onorevole e stimabilissimo Giorgio Pallavicino, che abbiamo la fortuna di avere nostro collega.* Nè lo studio delle lingue straniere ha, grazie a Dio, fatti ancora gl' Italiani sì poco intendenti della propria, da non saper leggere chiara in quel modesto libretto la ragione che gli faceva ora appunto, dopo venti e più anni, affrontare il giudizio duro degli uomini comodamente seduti in poltrona liberale, e il riso loro beffardo, troppo memore successore dell'ira nemica. Se tarda pare a costoro la narrazione, più tarda ad altri parrà la querela che se ne muove; se importuna la storia di fatti che tuttodì si rinnovano in qualche parte del mondo, non ingegnoso nè coraggioso neanco il chiamarla importuna. I vent' anni che corsero hanno resa più feconda e più esemplare la moralità di que' fatti e di quei pati-

menti; e chi ha viscere d'umanità, ascrive a lode del Pallavicino tanto l'aver indugiato venti anni, come l'avere scelto appunto questo momento alla stampa di parte delle memorie sue, il momento che l'Austria s'ingegnava di presentarsi all'Italia in aspetto nuovo, e, quasi riverente alle antiche sue vittime, ammendare il passato con qualche atto, insufficiente per vero, più di tarda giustizia e di prudente avvedimento che di cordiale indulgenza.

Chi scrive non ha rancori, nè potrebbe averne, dacchè la carcere da lui assaggiata non gli fu che onore e piacere; e per unica pena egli conta i carichi che a quella seguirono, fastidiosi. Ma il vedere chi sofferse tanto, il vederlo contentarsi a una narrazione di cento piccole pagine, e di questa indugiare la stampa tanto, e parlare dei propri dolori senza affettata generosità, nonchè mansuetudine simulata; toccare della costanza propria senza neppure il vanto di quella umiltà ch'è maschera dell'orgoglio; e confessare un momento di debolezza del cuore non dell'animo, della lingua non della coscienza, col candore dell'uomo integro e sicuro di sè; è, al mio sentire, esempio, se non unico, raro, innanzi a cui chiunque s'intenda dell'umana e grandezza e fragilità, non può non s'inchinare con quasi lieta condoglianza, con pietà riverente. La mancanza d'ogni artifizio è qui morale bellezza; ed è anco bellezza intellettuale a chi questa narrazione raffronti con la rettorica del Maroncelli e con la prolissità del signor Andryane. Nessuno più di me abborre dai paragoni che tornano a scapito di qualcuno, segnatamente

se il posposto sia un uomo ch'abbia anch'egli patito per causa a noi cara, se sia uno straniero; chè allora grande riguardo ci è imposto e dalla riconoscenza e da ciò che è debito a chi fu per anni congiunto ai nostri più prossimi coi vincoli d'un comune affetto e coi nodi d'una comune catena, partì con essi il nero pane del condannato, e lor si fece più che fratello nelle tenebre onorate e nella dura ospitalità della carcere. Ma poichè altri, incauto toccò paragoni odiosi non solamente per deprimere ma per denigrare chi non meritava e non provocava, ci è forza fermarci sopra questo soggetto doloroso, chiedendone scusa non tanto all'Andryane, il quale saprà intendere la necessità che ci move, quanto al Pallavicino, il cui animo gentile ha così lungamente combattuto seco stesso prima di condursi ad esporre pure una parte della verità atta a scolparlo, e lo fece incolpandone altrui il men che poteva.

Narrazione che tiene dello storico e del giuridico e del drammatico, è da riguardare secondo le norme e della critica logica in genere, e della giuridica moralità, e dell'estetica verisimiglianza; giacchè lo scrittore è insieme cronachista che tramanda gli esempi del passato alle generazioni avvenire, testimone che porge i documenti del giudizio da portare in assoluzione o condanna degli accusati e degli accusatori e de' giudici e delle moltitudini spettatrici e partecipi; autore e attore che rappresenta l'imagine e rende le parole degli uomini e degli affetti. Se non che la brama di rappresentare troppo al vivo le cose e d'imprimerle nell'animo altrui, può, senza che lo scrittore

se ne avvegga, nuocere alla fedele rappresentazione del vero; può l'affetto suo o la memoria rendere più vivamente a lui stesso alcune parti della verità, e, altre lasciando nell'ombra, alterare l'effetto che producesi dall'intero: può insomma la verità, tuttochè amata e cercata, non essere o non apparire veracemente detta, per qualche difetto o della mente o del cuore o dello stile, fors'anco per qualche pregio; giacchè tale è la sorte dell'umana debolezza, che i pregi stessi s'inanellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza più di noi che d'altrui, temperanza, più che nelle lodi, ne' biasimi.

Gli è chiaro a vedere che il signor Andryane, consorte più intimo al Confalonieri nella carcere lunga, docile ascoltatore de' suoi più fidati colloquii, raccoglie in lui tutta l'intensità dell'affetto; onde la narrazione gli viene congegnata per modo che il conte apparisca così in cima di tutte le cose com'è in cima de' pensieri di lui. E per recarne un qualche esempio fra tanti, voi vedete apparecchiato con bella preparazione l'apparire dell'uomo nella buja scena della prigione, come nel dramma si suole al personaggio principale. Entra prima un Tonelli: i compagni non si contentano di figurarsi che sia Federico Confalonieri che giunge: ma dopo ravvisato il Tonelli, e dopo che il narratore ebbe dipinta da capo a piedi la persona di lui, fa dire agli astanti, a tutti insieme, per quanto pare, gli astanti: *nous t'avions pris pour Confalonieri.* Il Tonelli, non pago di smentire con la propria persona lo sbaglio, ingenuamente confessato da loro, si prende la cura di rispon-

dere: *moi, je ne suis que Tonelli de Coccaglio.* Io non dubito nè dello sbaglio, nè della correzione fattane da quel di Coccaglio; ma domando se l'uomo più modesto che sia al mondo e più alieno dal pareggiarsi ad un conte, in quel luogo e in quell'atto si pensi di dilucidare le cose dicendo, io non sono che il tale; e se chi ha la disgrazia o la grazia d'esser nato a Coccaglio, in quell'atto e in quel luogo si pensi di rammentare altrui la diletta sua patria. Probabile che lo sapessero; più probabile che in quel momento non importasse saperla; ed esso il Tonelli doveva sentirselo meglio di loro. La giunta *da Coccaglio* poteva cadere in un dialogo da commedia, o nella *Commedia di Dante*: ed è da credere che la memoria del narratore qui fosse infedele, o almeno troppo fedele a richiamargli una semplicità da far sorridere, qui dov'egli non intende di certo eccitare il sorriso. E così, quando i condannati ansanti e con la catena sonante strascinata su per una scala erta lunghissima, fendono a grande stento la folla de'curiosi, tutti spietatamente irriverenti (nè io posso crederli tali tutti); il signor Andryane trova agio di recitare un verso del Voltaire, e il Confalonieri di rimandargli la palla con un verso di Dante: *Non ragioniam di lor.* Io non nego possibile in quella salita affannosa la pompa d'erudizione così triviale, nè che il degno uomo volesse guardare e passare tra quella calca che gli faceva così penoso il passo senza che guardie e sgherri curassero di sgombrarlo; ma dico che quella citazione malaugurata era da omettere per non detrarre alla pietà dell'uomo e alla serietà della cosa. Sono finalmente ascesi: il conte

più morto che vivo si stende sopra un miserabile letto; intanto che il Pallavicino, a detta del signor Andryane, urla e sbuffa minacciando i carcerieri, e afferra e scrolla le sbarre, quasi volesse avventarsi a modo di belva. E qui, invece di chiamarlo a sè e a voce bassa pregarlo che smetta, come uomo sfinito e sollecito della comune dignità, il Confalonieri lo abbandona alle sue furie, e si distrae col signor Andryane in allusioni a un romanzo dello Scott e all'ingegno dello Shakespeare; ed egli che or ora risicava di cadere e fracassarsi il cranio sulle pietre degli scalini, ritrova testa e fiato da denunziare in lunghissimo deposto al compagno francese i torti che ha verso lui il Milanese e compagno ed amico.

Io non dubito che queste cose sian vere; domando se siano narrate in modo da lasciarsi credere vere: domando se meglio non era serbare a miglior tempo l'accusa; e se, quand'anco al Confalonieri, voluto sopraesaltare qui, fosse piaciuto aggravarla, non era bello al narratore e qui e sempre attenuarla col vero. Ed è il vero che il Pallavicino, tratto dalle suggestioni del giudice con lo scongiuro della madre venerata a pronunziare il nome del conte, era un giovane d'anni non ancor venticinque; che nella cospirazione non si era messo da sè, ma chiamato; che non egli solo pronunziò il nome del capo di quella, ma altri parecchi; che il Confalonieri s'era già tanto denunziato da sè, da far credibile la menzogna del giudice il quale affermava scoperto ogni cosa; che niente prova che a carico di lui le parole del giovane aggiungessero circostanze ignorate

d'altronde; chè il conte, quand'aveva agio a salvarsi, non volle; che troppo tardi ricorse a uno spogliatoio, a una scala segreta, a una botola, a un abbaino, da lasciarci indarno le ugne per iscappare; chè, già preso, e' poteva scansare la condanna se non dettava egli stesso la lettera non potuta trovare, la qual fu (me l'afferma persona autorevole) alla condanna principal fondamento; che anch'egli si lasciò a danno del Pallavicino sfuggire confessioni, e non ritrattate; che il Pallavicino, prima che ad altri per generosa inavvertenza, aveva per avvertita generosità nociuto a sè stesso; chè l'Austria col trattarlo più duramente che gli altri, non pur lo discolpa ma illustra.

II.

Che il signor Andryane obbedisse alla predilezione del conte; che, tutto pieno delle ricordanze di prigionia tanto lunga, non ponesse mente alle ragioni altrui, non potute ascoltare nè intendere; che, dopo molti anni narrando cose accadute nel turbamento delle prime giornate di pena, la memoria e l'imaginazione (facoltà indivisibili) concorressero a tessergli senza sua saputa la tela del troppo disteso racconto; che l'imperizia dell'arte dello scrivere (difetto che non è scelleraggine, perchè sarebbero troppi gli scellerati) gli facesse inavvertentemente alterare un po' certi particolari; lo stupirne sarebbe semplicità: anzi il contrario sarebbe maggior maraviglia. Datemi un pittore che non sia Raffaello, che voglia di me-

moria ritrarre due teste a riscontro; l'una di persona che gli piaccia fieramente, l'altra d'uomo veduto di fuga, e men caro; e che faccia ogni sforzo per dare all' una sull'altra risalto di venerabilità e di grandiosità, versi sull'una tutti i lumi della pingue sua tavolozza, sull'altra le ombre tutte; e ciò senza malizia, per semplice amore dell'arte e dell'uno de' due: e mi saprete dire se il più prediletto non debba con la sua soverchiante bellezza mutare un poco il giudizio che porterebbe sull' altro chi lo vedesse qual è. Ma quello di che sarà lecito maravigliarsi alquanto, gli è, che il Confalonieri, vedendosi così dipinto in caricatura di eroe a scapito d'un suo concittadino, d'uomo che aveva per la causa comune patito onoratamente, soffrisse che que' due ritratti girassero per il mondo senza ritoccarli con qualche pennellata, senza pur avvertire ch' e' non erano in tutto fedeli; non sentisse che i lodati a quella maniera ci perdono forse più che se fossero biasimati.

Non mi son mai abbattuto a interrogare intorno al Confalonieri gli uomini che meglio lo conobbero e innanzi e dopo la prigionia, che i più amici e indulgenti non confessassero i suoi difetti e gli sbagli, i più severi non lodassero la fermezza dimostrata da lui durante la pena; la quale fermezza era il più notabile de' suoi pregi, da compensare quella troppa parsimonia di doti della mente e dell' animo che comunemente chiamasi mediocrità. Io alla lode di tale fermezza non intendo detrarre; ma dico che a sostenere le durezze della pena gli furono alleviamento e del cuore e della mente e del corpo stesso, le solle-

citudini coraggiose, filiali, materne della moglie generosa, morta di dolore per esso: e soggiungo che se non alla fama del suo concittadino, se non all'ammaestramento de' coetanei e de' posteri, egli doveva una qualche notizia delle cose accadutegli, alla memoria di quella misera donna. Per ben dieci anni egli tenne compresse in cuore queste ricordanze sacre, e le portò nel sepolcro. Sia pace alle sue ossa; ma l'onore di chi gli sopravvive intemerato, non sia strascinato intorno alla sua sepoltura come il cadavere del vinto a placare un'ombra nemica.

Strana accusa invero, e strana discolpa! Se il ferito nell'anima mette subito un grido, lo diranno insofferente della contraddizione, accattabrighe, invasato dall'ira, da non gli credere, da non gli dare retta. Se tace, se aspetta alla verità luogo e tempo, se con le prove alla mano dimostra da ultimo la fallacia di certi paragoni, l'inconvenienza di certi sarcasmi; esclamano: come! dopo tanti e tanti anni vi fate vivo? Che vecchiate venite a rinfrancescare ora voi? Siete pure fantastico e permaloso! — Ma dalla polvere degli avvolti processi, dal fondo delle segrete, dalle ossa de' sepolti, pullula da ultimo la verità, più terribile della vendetta.

Importava che la narrazione del signor Andryane trovasse alla fine in Italia chi, rispettando le sue intenzioni, facesse avvertiti gli stranieri come qui sappiasi leggere, se non scrivere sempre, la storia. E a chi dice inutile il libretto del Pallavicino, io rispondo, che per raffermare la narrazione del Pellico, la quale dalle susseguenti

risicava d'essere anzichenò infermata nel giudizio di chi sente la convenienza e il buon gusto, giunge, non che utile, necessario. Del resto, a scusa del signor Andryane giova dire che non là solamente dove trattasi del Pallavicino il tenore della sua narrazione apparisce tra scenico e romanzesco, e fa essere inverosimile il vero.

Noi, per esempio, non dubitiamo che gli accusati confessassero d'aver *tradito*, propriamente *tradito*, il Confalonieri; e lo confessassero in mezzo *à un groupe d'émployés de police, de geoliers, de commissaires, qui s'entretenaient à voix basse, de huissiers qui entraient et sortaient mystérieusement*: ma dubitiamo se l'altro compagno di lui, il Rinaldini, sfogasse le sue smanie per l'appunto così: *que la Saint Vierge nous soit en aide, et que Satan fasse sentir ses griffes à ceux qui m'ont fouré dans cette maudite affaire!* In Italia così non si parla: se altrove paia bello scrivere così, non saprei; ma vo' credere che anco da altri che da Italiani qui sentasi la rettorica: e la rettorica fa d'assai brutti scherzi e alla storia e all'affetto.

Noi siamo a tale, che il non saper di rettorica, il non ne voler sapere, è bellezza originale, quasi eroica virtù; come il non voler essere nè titolato nè *incoraggito* (cioè mantenuto), nè troppo martire. E il Pallavicino, con darci cento pagine invece di mille, fa prova d'astinenza simile a quella di re Davide, che il bicchier d'acqua portatogli di lontano nella gran sete, assaggiato appena, versò per terra, anzichè tracannarlo in cospetto dell'esercito sitibondo. Ma ben più virtuosa astinenza fu, provocato, non dire in difesa propria

se non parte del necessario, non che dell' utile; tacere quel ch' e' sapeva a danno dell' uomo con cui venne per onta comparato, quel ch' io, senza essere stato allo Spielberg, ne so, e lo so dagli amici sinceri del morto; insegnarci così la verace riverenza debita a chiunque abbia per la patria patito; correggere con l' esempio quelle scandalose denunzie degli antichi colleghi ed amici, nelle quali si compiacciono cert'uni oggidì, dicendo che è tempo ormai di strappare le maschere, come se cotesto smascherare altrui stando in sicuro, non sia un appiattare in agguato sè stessi, non sia un fare il trombetta al nemico, e strimpellando accompagnare i suoi cantici di trionfo. E acciocchè non paia ch'io intenda di questo libretto lodare tutto, dirò che qualche parola risentita, fuggita al degno uomo, omessa che fosse, aggiungerebbe e pregio alla generosità, e alla narrazione potenza. Ma soggiungerò che l' avere schiettamente espresso il suo sentimento, e il non curar d' abbellirsi anco senza imbruttire altrui (scusabile cura, e comune a' troppi fin dei migliori), è prova d'ingenua sincerità.

Quanto ai pregi letterarii, sebbene l'autore non ne sia punto ambizioso, e dimostri chiaro di voler dare un documento storico e non una storia; io, per quel poco che m' intendo di stile (e sento che è poco, vorrei piuttosto avere scritta la prosa del Pallavicino, quantunque marchese, che la prosa del sig. Andryane, quantunque francese; giacchè (salvo il rispetto dovuto ai Pelasghi, e salvo certe officine privilegiate) non posso e non voglio negare che in Francia la prosa pare a me si fab-

brichi meglio che da noi. Fu ripreso il marchese dai maestri di scuola, dell'avere accennata una particolarità sconcia, come se se la fosse egli cavata di suo capo, come se la storia dovessesi foggiare a diletto de' sensi; come se quella particolarità non dipingesse in veri colori e appropriati le qualità e corporali e morali de' suoi carnefici e nostri. Che la costoro Censura chiedesse cancellato quel passo, l'intendo; ma che da noi se ne faccia colpa al narratore, questa mi pare una nuova specie d'estetica politica; e cotesti sorrisi farebbero piangere più che le ostili violenze. Diresti che chi per l'Italia sofferse cose atrocemente schifose, non l'abbia fatto se non per dare sollazzo ai damerini, ed eccitare quella che bellamente fu detta la *simpatia* de'giornali; e che l'offendere il gusto di costoro diventa un altro delitto di lesa maestà. Ma neanco in fatto d'arte, nessuno ha mai detto che dalle storie più gravi abbiansi a cancellare tutte le imagini che potrebbero urtare i nervi a una donna di parto; nessuno ha interdetto alla poesia stessa cotesta parte di vero; nessuno ha rinfacciato a Virgilio, il più eletto di tutti i poeti, la sconcia caduta di Niso, e nessuno pensa ridendo a quel che lo fece scivolare correndo sul campo, nel rileggere la pietosa sua fine:

Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo!

Noi non moviamo rimproveri a chi, desideroso di pur dimostrare al Pallavicino la sua *simpatia,*

se ne fa beffe intanto, o troppo o troppo poco informato de' fatti. Dico *troppo informato*, nel caso ch'egli avesse dato retta a bisbigli e a sibili sommessi, che non sono inni alla memoria del defunto. Ma e il troppo e il poco gli è scusa. Lasciamo lui; lasciamo anco la persona di Giorgio Pallavicino: badiamo a noi stessi, al dovere e all'onore nostro. È egli bello che un infelice dopo quindici anni di carcere rivegga il sole della patria e gli aspetti desiderati, per leggere in quelli una inopinata, immeritata condanna; e sconti la pena della lunghissima patita pena? Paghi il fio de' suoi ceppi, della giovanezza sepolta nello squallore e nel lezzo, de' giorni famelici, delle notti vegliate con dinanzi il fantasma assiduo della desolazione materna? È egli bello, le vittime avventarsi alle vittime, coronare la calunnia con l'insulto, condire col fiele il sale che è poco; lacerare ridendo? Così l'Italia si dimostrerebbe riconoscente a'suoi figli più pii? C'è degli uomini che si danno e hanno il vanto di *pratici*, e che declamano a freddo contro i torbidi e gli *stolti che non hanno nulla da perdere* (ecco un esempio di chi non aveva nulla da perdere); e veramente questi tali stanno in guardia acciocchè non si possa dire altrettanto di loro, perchè nei campi nemici hanno qualcosa da perdere, sotto tutte le bandiere hanno un brano della propria coscienza, da tutte le stoffe e da tutti i cenci hanno o attendono un nastro di cavaliere, fabbri e satelliti d'ordine e di disordine purchè trafficabile. Costoro, a chiunque cimenta sè stesso prima che altrui senza avere in tasca la guarentigia anzi il salario del cimento,

costoro gli gridano (purchè lo possano impunemente) fanatico, abitatore di nuvole tempestose, e, per comprendere in un dispregio tutti i dispregi, poeta. Ma l'Italia sarà più grata a chi l'ama; e non vorrà, più nemica a sè de' nemici suoi stessi, nelle viscere proprie, ove esterne violenze nè frodi non possono, incrudelire.

Al Sig....

13 Aprile 1857.

Sparsosi da chi mi conosce poco un rumore di cattedra da darsi a me, io, saputolo ieri appena in modo da dovergli non negare fede, prego V. S. di far noto che, maravigliato e riconoscente dell' onore auguratomi da qualche benevolo, io non me ne sento nè i meriti nè l'attitudine, non ne ho nè la possibilità nè la brama.

INTELLIGENZA E FORZA.

OPERA DI GIACOMO SEGA.

Giacomo Sega, nato in Mantova, dall'esilio fatto cittadino d'America, approfittò della lontananza e degli ozii dolorosi per meglio amare e giovare la patria; e a fine di meglio giovarla, distese i suoi studii alle verità dalla cui contemplazione e attuazione dipende il bene e la dignità di tutte le genti. Il libro sul *Credito pubblico*, stampato nel cinquanta in Torino, e un altro di *Filosofia civile* in Firenze anni prima, lo dimostrano non solamente osservatore, ma ordinatore de' fatti, e valente a confermare con essi massime generali, e dalle massime e da' fatti dedurre norme alla pubblica vita. Quelle due opere ci guarentiscono che la novellamente promessa da lui sarà non sterile di nuovi concetti; nuovi, ma fondati nel senso comune e nella tradizione de' secoli. Se non che gli scritti del signor Sega richieggono lettori attenti, che ad intenderlo spendano una particella almeno di quel tempo e di quella fatica ch' egli dedicò a meditarli. E' non sono di piacente lettura, in quanto che non fioriscono nè d' amplificazioni, nè di celie stiracchiate, nè d'improperii, nè di fiacche lusinghe ai pregiudizii dominanti, ma piacciono a chi nel libro cerca un'intenzione; un volere, un disegno; e da questi tre pregi ri-

conosce venire qualità anco allo stile, quando pure i pregi intrinseci dello stile non siano accompagnati alle Veneri della lingua. Gl' Italiani hanno grande bisogno d' esercitare con merito di fatica la virtù sì del braccio e sì del pensiero; e sarà buono augurio quando le letture solide, richiedenti vigore per essere masticate e digerite, presceglierannosi alle acquose e dolciastre che stuccano e risolvono. Intanto che in questo convenga un sufficiente numero di leggitori, gioverebbe che, principalmente in Piemonte, acciocchè gli sia meritata quell'autorità che altre parti d'Italia gli concedono volentieri, facessersi società per divulgare libri d'utilità civile, ma soda e severa; e così i poveri autori siano, almeno da questo non lucroso indizio di gratitudine, rimeritati. Bisogna persuadere a noi stessi, che le innovazioni innocue, onorate, durevoli, dilatabili, non si compiono, non s' iniziano senza una triplice preparazione, d' idee nuove bene determinate dalla conoscenza de' fatti, d' intenzioni rette avvalorate da affetti magnanimi, di sacrifizii generosi risplendenti in esempii modesti. Quanto di queste cose si sia fatto e si faccia, altri giudichi; ma s' io ardisco dire che non s'è fatto ogni cosa, i beati del presente non se la piglino, di grazia, meco.

Pregiat. Sig. Direttore.

Torino, 14 Maggio.

S'io entro a parlarle di certi biasimi che muove un giornale diretto da uomo d'erudizione e d'ingegno contro tutti in genere, a quanto pare, i vescovi delle provincie venete; io che di tutti loro non potrei certamente lodarmi, nè da veruno ho a sperare o temere umanamente nulla, non lo fo per ismania di contraddire o per poca riverenza a chi mosse que' biasimi, ma appunto perchè do peso alla parola di lui, e perchè non credo opportuno esasperare un intero ordine di persone, che tutte non possono essere ugualmente nè buone nè ree; e perchè la conoscenza e la confessione fedele de'fatti non può che giovare alla causa del giusto, siccome il contrario non fa che rendere sospetta e poco credibile anco la manifestissima verità. Gióva dunque rammentare che in Treviso era vescovo nel 1848 e poi quel Soldati, ornato e di dottrina e di lettere, amato e riverito da tutti, che al soldato austriaco negò dar la nota de'preti i quali zelarono l'onore italiano, ed ebbe arsa una casa di campagna in quel breve incendio di guerra. Giova rammentare il vescovo di Concordia Fontanini, cieco venerando, molestato già e afflitto da rivalità scandalose, che si trasse nella pubblica piazza a benedire le bandiere italiane, intenerito in mezzo alla commozione

del popolo. Giova rammentare che il vescovo di Feltre e Belluno, mons. Gava, dopo accettata a malincuore la mitra, vedendo, alla prova, di non poter essere pastore vero sotto la verga straniera, fece per. tutt'altro che per viltà il santo rifiuto; e senza ritenere del suo grado nè lucri nè pompe, nè segno alcuno, ritornò umile maestro di quella scienza nella quale è versato. E se il Bricito in qualche atto dimostrò debolezza; dalla taccia di superba e cupida codardia ben lo assolse il popolo d'Udine, che onorava la sua rara affettuosa facondia e la caritatevole bontà del suo cuore, che vivente lo amò, e lo desidera tuttavia. E il Cappellari vescovo di Vicenza, dotto di legge canonica, e munifico spenditore delle sue rendite, disse allo straniero parole di severo consiglio: e il Farini, vescovo di Padova, impiegato per vero, più che pastore, fece anch'egli sentire parole franche al vincitore sicuro; e nel quarantotto favoreggiava apertamente l'italiana unità. Il novello vescovo di Feltre peccò, dicono, di qualche versetto per salmeggiare altri che Dio; ma come parroco per lunghi anni di una piccola terra, e come dicitore d'assai pulito ingegno, non è da confondere co'preti ignoranti nè coi cittadini ribaldi. Il Mutti patriarca di Venezia, morto dianzi, aveva fama anco tra i laici di pensatore profondo e di pulito dicitore; se meritata in tutto, non so: ma quante sono le fame, anco de' laici, meritate? Fecero inutile il patriarcato di lui la vecchiaia quasi spenta di vita e gli altrui non sani consigli, i quali anche nocquero al predecessore suo, il Monico, buon pievano e non volgare maestro

d'umanità; che del quarantotto sentiva, unico forse tra tutti i Veneti, il ruggito del vecchio Leone, e poi raccomandava l'italianità in altra forma. Nè il presente arcivescovo di Udine, il Trevisanato, può dirsi indotto di filologia orientale e di varia erudizione: e fosse così meno esperto dell'insultare con lodi servili alle calamità di Venezia, a cui già lo minacciano patriarca! Queste cose giovava notare a onore del vero; e anco perchè il ributtare nelle schiere nemiche tutti senza discernimento, non che i vescovi, i più deboli e dispregiati uomini che appartengono a un ceto qualsiasi, pare a me sbaglio politico non meno che colpa. La forza che non potete distruggere, non è prudente irritarla; se non volete, dopo le prime provocazioni impotenti, o disdirvi o fermarvi a mezzo: e anco il fermarsi a mezzo è un disdirsi, senza però quel coraggio che dimostrerebbesi nella confessione franca del proprio errore, nella ritrattazione risoluta che sarebbe argomento di forza. I Parlamenti chiudonsi o sperdonsi, il giornale tramonta, l'avvocato ammutolisce, muore il tribuno e il filosofo: il prete campa.

Al Sig.... a Genova.

Maggio 1857.

Mi tengo in debito d'avvertirvi che le parole da voi scritte sul pettegolezzo della Sand col Manin, era meglio non le dire. Conveniva per primo

leggere nel romanzo le parole incolpate; le quali son messe in bocca a un Francese innamorato di un'Italiana, che la crede trista, ma poi conosciuta meglio, la ama più ardentemente, e con essa si sposa. Nel fatto dunque è l'ammenda; o almeno chi ama può dire che la ci sia. Nè le ingiurie che Didone abbandonata avventa contro Enea e contro tutta la razza troiana, furono contro Virgilio vendicate da Augusto, che pur si voleva discendente d' Enea. Altre insolenze più dirette c' era e c' è da respingere; nè è cosa prudente mostrarsi permalosi con tale scrittore qual è la Sand.... Che si risponde a una donna? Bella soddisfazione sentirsi dire: *voi non sapete leggere.* A questo proposito corre un motto fieramente arguto, che ci colpisce tutti: *Il ne suffit pas d'être veincus; il faut être modéptes.* Insomma non vi lasciate andare a troppi scherzi contro quella gente, già troppo avversa; e anch' essa troppo già umiliata.

Al Sig.... fratello d'un Cardinale.

24 Giugno 1857.

Questo che ora sono per dire, voi l'avrete già fatto per amore e della giustizia e dell'Italia, per l'onore di vostro fratello e dell' intera famiglia; fattolo meglio assai ch'io non possa dire: nè certamente pretendo fare a voi il suggeritore, o ad altri il profeta o l'apostolo. Ma le persone edu-

cate o avvezze in certa maniera, collocate in certi posti, e circondate per solito da certe altre persone, non conoscendo nè gli uomini nè le cose così come sono, o respingono o lasciano cadere i consigli, per autorevoli che siano e amici, d'un uomo solo, quando non li sappiano conformi all'opinione e alla volontà ferma e irreprensibile di molti e di molti. Io dunque stimerei non inutile che voi rappresentaste come credenza ed esperienza amara d'uomini onesti e religiosi e tranquilli, e non deboli, nè paurosi di questa parte o di quella, questo che avrete già rappresentato a vostro fratello come desiderio e idea vostra. Tuttochè cardinale e creatura del Lambruschini, tuttochè devoto a tutta la mole di tutte le cose presenti, tuttochè la parte avversaria abbia fatto per vero assai per tenere desti ne' preti i sospetti e i timori; egli ha pur tanto di senno e di coscienza da riconoscere che lo stato delle cose in cotesto paese è uno stato nè onorevole a chi governa, nè regolare, nè fermo; che senza la forza d'altri principi, senza la forza, dico, del terrore, il papa non potrebbe regnare; che i suoi protettori sono ospiti pericolosi; e ch'egli debbe e ha e avrà di certo da dolersi e da diffidare e da pentirsi di loro che i debiti crescono, e il risentimento pubblico cresce; che non c'è nè principio nè speranza nè di risparmio nè di rimedio; che, così durando le cose, Tedeschi e Francesi o altri debbono dimorare in perpetuo servitori padroni; che intanto gli animi, oltre all'inasprirsi, si corrompono più e più; che parecchi prelati cogli esempi del lusso e della prodigalità e d'altri mali più

scandalosi danno cagione a sempre nuove accuse e lamenti; che la giustizia è malamente amministrata, il popolo ignorante, e il clero non dotto; non diminuiti di numero, se non moltiplicati, i misfatti. Vostro fratello dirà: che ci posso far io? E avrà ragione. Ma egli può fare assai non facendo; e in questo il consiglio vostro fraterno e paterno può giovare ad altri insieme e a lui grandemente. Giacchè Iddio l'ha fatto Arcivescovo, si faccia Arcivescovo cioè Pastore; e si dimentichi d'essere stato uomo di Corte: non s'impicci nel governo, ma sia mediatore tra il popolo e quello; badi a formare un clero forte di virtù e di sapere, di modestia e d'astinenza; favorisca, quant'è in lui, le istituzioni utili al popolo, e che possano conciliare al governo o rispetto o almeno indulgenza....

Al Sig.... a Firenze.

Giugno 1837.

Non ho per chi fare interrogare l'inviato d'Austria costì, se sarebbe permesso il mio soggiorno in Toscana: e già dell'interrogarlo pur così per modo di dire, ne farebbero un negozio di Stato; se ne scriverebbe da Firenze a Vienna, da Vienna a Venezia, a Milano, in Dalmazia, in Piemonte; la monarchia si scuoterebbe dai cardini. Dunque smettiamo: che già anche Torino ha il suo camposanto.

.... Io non intendevo che il Centofanti venisse professore a Torino; e, voless'egli, quant'è in me, ne lo sconsiglierei: ma intendevo dimostrare che gli uomini agli uffici non mancano; manca piuttosto la mente a conoscerli, il cuore a onorarli, a sostenerli il coraggio. E lo feci per certe sciocche querele fattesi sentire qui sul mancare degli uomini. Il liberalume codino riguarda tuttavia con desiderio all'età del Monti e del Foscolo. Le costoro lezioni sono alle stampe; e sappiamo quello che pesano: e quelle del Monti non erano roba sua; ma le cose, altri gliele imboccava; e c'è documenti. Quanto al coraggio civile e all'affetto, ci scampi Iddio dal tornare a que' tempi.

Al Sig.... a Firenze.

1857.

.... Il pover'uomo voleva insaccare Andrea Doria in un budello del Fieschi, e prendere con una mano la Meloria e portarla nel porto di Genova; e della pietra di Portoria far tante pietre focaje da accendersi il zigaro, suo Mongibello. Ecco quello che Nicolò Macchiavelli scrive di lui al figliuolo: « Il mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi: poichè gli altri pazzi si legano; e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e gli dirai che lo meni a Montepulciano, e di poi gli cavi la briglia e il capezzo, e lascilo andare dove

vuole a guadagnarsi il vivere, e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola; non può far male veruno: e così, senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare....»

Al Sig.... a Torino.

Luglio 1857.

A lei non farà maraviglia, e molto meno dispiacere, ch'io a lei mi volga per cosa di che ella potrebbe alla prima rispondermi: io non ci entro per nulla. Ma appunto per questo io tengo più autorevole la mediazione di lei: e d'altra parte, sconosciuto com'io sono e solitario com'io vivo, non saprei chi invocare al soddisfacimento d'un mio dovere civile e d'un morale bisogno. Il signor Varè, esule veneto, è in carcere insieme col signor Giuriati, che nel 1848 usciva appena d'adolescenza; ma sento ch'egli era devoto al Piemonte. Quanto al Varè, so di certo ch'egli disapprovava l'uscita del ...., la quale del resto il .... stesso scusa più che vantare. Ne' tre anni e più ch'io son qui, gli parlai poco più di tre volte: nè amore di parte mi muove a pregare che gli sia usato riguardo e resa giustizia; ma il vedere che nessuno qui prende le sue difese, e il rammentarmi d'averlo avuto in Venezia collega tra i Deputati, e compagno ai patimenti e ai pericoli. Mi si dice ch'egli è sospettato d'aver fatte passare non so che lettere. Io non lo credo: e bisogna vedere di che tempo sia il documento sul

quale l'accusa si fonda. Se cotesto è sospetto, quella disapprovazione è certezza. E foss'anco che lettere passassero per sua mano, ne sapeva egli il senso e l'intento? e, lo sapesse, qual pro del dar noja ora a lui, quando dovrebbesi dare a tanti altri che ne han data davvero? e con coteste prepostere e postume vigilanze non si dà egli peso e valore a cose che di per sè non l'avrebbero? Questo pare a me grave sbaglio. E però credo che più ai rinchiuditori che al rinchiuso tornerebbe comodo che gli fossero aperte le porte.

A lei, sì prudente e sì meritamente onorato, sarà facile dire parola che risparmi inutili brighe e alla giustizia e a chi le soggiace, e che accresca verso di lei la riconoscenza e la stima del suo ....

Al P. G.

Quand'ella leggerà quest'invito dell'ab. Bernardi, il suo cuore esulterà del poter concorrere all'opera degna. Ella che illustra un Ordine consacrato all'educazione, farà di provincia in provincia, per tutta Italia, alle Case sorelle giungere la sua voce; e l'annunziare sarà un ottenere. E i figli del Calasanzio, da lei affettuosamente lodato, si sentiranno in ciò più che mai suoi fratelli; e la Toscana principalmente, la patria del suo pensiero, il cui linguaggio è a lei caro come di madre, risponderà lieta, io spero, all'invito. E chi sa che lo stesso Ministero degli studii non dia, meglio che il co-

mando, l'esempio? Giacchè a tali nomi, qual è Vittorino da Feltre, chi rende onore, si onora.

Que' vincoli principalmente tra uomo e uomo, e tra popolo e popolo sono da conciliare e da stringere, che non possano neanco ai più sospettosi parere cospirazione d'ignobili utilità e di passioni minacciose; ma congiungano nel più alto dell'intelligenza serena i pensieri, e gli affetti nell'intimo del cuore quieto. La proposta ch'è fatta dal professor Bernardi, ben degno di farla e come narratore de' meriti di Vittorino da Feltre, e come devoto segnatamente a quella civiltà che consocia la fede con la scienza e il vero col bello; questa proposta, dicevo, nell'onorare un uomo sapiente che col nome della sua patria scambiò il proprio casato, e conosciuto per il nome di lei, con le glorie proprie rinfresca nella ricordanza del mondo la memoria di lei tuttodì; si solleva sopra le ormai volgari proposte di monumenti, sprecati dall'affetto privato o dal municipale, o dai pregiudizi della scuola, o dalle corte passioni di parte. A Vittorino è patria l'Italia, famiglia l'umanità; la quale egli ha insieme onorata e beneficata non solamente precorrendo col cuore vaticinante al progresso de' secoli in fatto d'educazione, ma porgendone precoce l'esempio con l'opera creatrice. E se questo tanto scrivere e vantarsi oggidì d'istruzione e d'educazione innovata può ai più difficili parere segno del voler piuttosto in parole che in fatti pagare i debiti della coscienza umana, terribile creditrice; dall'altro lato è conforto il vedere che alle iattanze e alle mostre dei più vengano come ammenda le prove modeste ed i desiderj

sapienti di pochi che presentono e preparano l'avvenire. Ed è augurio fausto il rifiorire che fa nella memoria degli uomini il nome di questo Feltrino povero, benefattore di poveri, e severo e amato maestro di principi. La patria di lui, nel proporre all' Italia intera quest' opera di riconoscenza, anzichè invocare un benefizio, ce lo rende; e noi dobbiamo risponderle colla pietà non del ricco che getta l'elemosina mormorando, ma del figliuolo che onora sua madre. Giova ripensare con umile gioia, come le minori città siano state ai popoli interi largitrici di uomini e d'esempi grandi; e allorchè l'occasione se ne offre, giova riconoscere il benefizio, e dimostrarsi meritevoli della illustre ma grave eredità de' maggiori. Senz' invidiare agli altri ordini di persone la consolazione del partecipare a quest' atto ormai debito, e la cui proposta, già fatta pubblica, non si potrebbe lasciar cadere senza comune vergogna; io dico che soli gli insegnanti e gli allievi delle scuole d'Italia, con piccolissima somma ciascuno, possono bastare d'avanzo alla spesa. E confesso che non sontuoso vorrei il monumento; ma quel di più che per certo si verrà raccogliendo, consacrato a qualche opera d'educazione o di carità, più vivente de' marmi e più salda de' bronzi. Nè amerei che al rizzare del monumento fossero auspizio infelice le cerimonie accademiche di versi e di prose; ma che in un libro notassersi i nomi di quanti concorsero all' opera degna; e questo secondo monumento al buon Vittorino fosse monumento d'onore e a Feltre e all' Italia, testimonianza e preludio di fraterna carità.

Al Sig. B.... a Firenze.

Luglio 1857.

Del venire io costà, potrebb' essere, se me lo permette, non dico Leonida Landucci, ma... Ma non ci verrei per dar lezioni, bensì per riceverne. Io non so nè leggere nè scrivere nè parlare; *et solum mihi superest sepulcrum.*

Al Sig.... a Firenze.

Luglio 1857.

Se io ho sgobbato e sgobbo per gli altri, posso, mi pare, supplicare umilmente che non mi sia dato titolo di birbante se ho voglia di sgobbare un altro poco, così per la gloria. Sapete quanto sia bella la gloria: lo sapete dal Pieri. Che dire delle pazze e sanguinose commedie di giorni fa? Ma voi non sapete tutto; e non vorrete credere che chi le poteva almeno in parte impedire, lasciava correre, per poi pescare nel torbido; e quel che non ebbe dai gabinetti, averlo altrimenti. Ma potete arguirlo da quel che fu tentato altrove altra volta. Insomma non c'è nè probità nè senno, nè forza nè astuzia; e tutto cotesto è concio gettato non a piè dell' albero a dargli alimento, ma su per le foglie, rugiada schifosa. Ditemi piuttosto di Paolo, che vivrà, nel novecento; e se, non vedere, patirà qualcosa di meglio.

Al Sig. .... a Firenze.

1857.

Quel disgraziato del sigaro sempre fumante ha trovato modo di conciliare il gigantesco con la puerilità. Ma le sono puerilità di sangue. Il peggio si è che certuni di coloro che gli gridano contro, fanno sottomano il medesimo; tanto più rei, che aizzano il disordine sotto maschera d'ordine e lasciano correre le altrui follie quando sperano potersene essi giovare; e ite a vuoto, danno addosso come vendicatori dell'ordine. Tristo giuoco, che loro tornerà in capo, e a tutti. Una volta la forza, la frode, l'imbecillità, o si facevano guerra, o andavano ciascuna da sè, o la prima si collegava all'una delle altre due, o la seconda alla terza; unite tutte e tre, come adesso, non s'erano mai viste.

Caro Pallavicino.

1857.

Il S.... è dunque ne' pazzi! Non posso pensarlo senza fremito di pietà. Voi che provaste la carcere per causa onorata, potete, meglio che altri, immaginare quel ch'abbia a essere il trovarsi rinchiuso fra matti in terra straniera, forse per

opera scellerata d'Italiani, certamente per loro colpevole negligenza. Nè dobbiam crederlo uscito di senno; nè dovremmo, quand'anco vedessimo e udissimo da lui stravaganze. Ma se non è, là entro risica di divenire, o ai Francesi parere. Io ho visto uomini savi più di chi se li figurava matti, essere sbertati per matti perchè i modi loro alquanto singolari non per bisbetica stranezza ma per posata originalità dignitosa. Quand'io mi ricordo quanto cotesto Milanese ha per Venezia fatto e patito non posso non lo raccomandare supplichevolmente. in nome di Venezia alla bontà di voi, Milanese; in nome dell'Italia a voi pio Italiano, acciocchè un Italiano non rimanga zimbello agli stranieri, le cure de'quali anch'esse gli parranno oltraggiose e più che di nemico crudeli. Se vero è che un'insidia nemica l'abbia tratto a tal passo, non le diamo più a lungo cotesto gusto feroce; non esponghiamo ad orecchi stranieri i segreti di lui, che possono essere quelli di taluno de'nostri, e che, alterati o dal suo turbamento o dal frantendere altrui, possono fomentare sospetti calunniosi o velenosi rancori. I tristi fanno impazzare; non impazzano essi, posseduti da freddo continuo furore. Di questo vi prego, che adopriate l'autorità del nome vostro acciocchè l'infelice sia tratto al più presto di lì, e ci sia risparmiata una vergogna, un'amarezza, un rimorso.

Al Sig.... a Corfù.

Settembre 1857.

..... Ma giudicare i Greci nessuno saprebbe più acutamente e più finamente dei Greci stessi. Bisognava sentire il ....., che pure è buon uomo, e il ..... ancora più; e dà buon saggio dei Greci veri, i quali son forse in Epiro e in Tessaglia. Uomo di senno raro, di quel senno cui nuoce l'acume; anima, credo, d'artista. Ma gli studi archeologici, e l'arcaica devozione al coronato archimandrita di Russia, e quel destino che in certi versi perseguita la Grecia come l'Italia in altri, ammorzano in lui la favilla dell'arte. Del Solomos spero poco: ma quand'anco scoprissesi tutto quel che Dionigi ha lasciato, non sarebbero che frammenti. Ingegno eletto; ma la subita facile fama, e il titolo di conte, e la ricchezza gli nocquero. E tra lui e il ...... fecero a chi facesse meno, e s'incuorasse a non fare, com'altri a fare. Questo non dite a persona di costì: ma nessuno di loro lo amò e l'ebbe in pregio più veramente di me. Scrivetemi di Giànnina, e se c'è memorie d'Alì, e suoi amici e nemici viventi.

L' ITALIA POSSIBILE

OPERA POSTUMA DI LIVIO MARIANI.

DELLA GUERRA INSURREZIONALE IN ITALIA

DI GIUSEPPE LA MASA.

Questi due libri, usciti alla luce da pochi mesi, parranno fuor di stagione oramai: ma per questo appunto io ne parlo. Quando a molti pareva giunto il momento dell' operare, non era da inframmettere discorsi, che avrebbero distratto, e forse diviso; ma giacchè quel che i savii presentivano, interviene, cioè una dilazione, non dico al risolversi delle nostre sorti, ma al cominciare di vedere un barlume d'idee che faccia sperare la possibilità dell'intendersi sopra le vie del risolverle; non sarà importuno un cenno di riconoscenza a coloro che con animo sincero pensarono a questo. L' Autore romano ha l' occhio all' Italia del passato, il Siciliano alla futura; ma non dissimulano nè l'uno nè l'altro le condizioni presenti; e le stesse loro speranze sono gravi d' imagini dolorose e di severi ammaestramenti, come di chi sente le difficoltà d'ogni impresa che sia generosa negli intendimenti e voglia esser durevole negli effetti. Le memorie del Romano son frutto

di studii solitari; e talvolta raccolgono in mezza pagina le indagini di mezza la vita: i desiderii del Siciliano spirano la fiducia di cittadino che sa con la mano stessa trattare la spada ad assalti animosi, e a versi felici la penna. Non toccherò d'alcune sentenze che nel primo paiono scostarsi da quella unità di dottrine religiose ch'è necessaria ai grandi moti delle nazioni; sentenze da non imputare a deliberato proposito in abbozzo d' opera incompiuta per morte. Ma noterò di buon grado che ambedue, ingegnandosi di costituire in fantasia questa Italia ciascuno al modo suo, tendono pure virtualmente più ad unità che non paiano: e che i libri loro, in tanto subisso di declamazioni non meno sguajate, se non più eleganti, che le rettoriche, rimangono meritevoli di lettura. Ne prendiamo occasione a tenere breve ragionamento sopra certe questioni che son passate, e certe altre che sopravverranno e che passeranno; per fare un quasi esame della nostra coscienza, e di quella de'pochi o molti che abbiamo consenzienti con noi, che riconoscono un *positivo* non rettile tra i fatti ma volante su quelli; che sanno bene, le cose umane non succedere mai al modo che l'uomo desidera o sogna, ma non negano che il sogno possa essere, se non presagio, ricordo.

Superfluo dimostrare con lunghe parole le ragioni perchè le mie speranze non corrono quanto i miei desiderii. Il non disperare del tutto, è già a questi tempi assai; e la virtù che scampa dalla disperazione rea, pare appunto a me questa della speranza non credula. Che questa confessione dia

trista gioia ai nemici d'Italia, o scuori per poco i suoi deboli amici, non fa. Lascio ad altri e bramare e sperare che ci sia già o sia prossima a formarsi un' Italia senza nè Appennini nè isole, sul cui suolo possa la libertà correre come sopra rotaje di ferro. Io non nego la potenza dell'umana volontà contro la geografia, contro l'embriogenia, e contro la storia: ma, concedutale anco l'onnipotenza, bisognerà pur sempre supporre che la volontà umana, cioè l'italiana, ci sia. Or pare a me che molte volontà d'Italiani divise non fanno una volontà italiana; e che taluni, anco dei buoni, amano più l'opinione propria che la concordia comune, odiano più le opinioni de'loro compatrioti contrarie che l'oppressione presente o futura. Sperare che da moti di libertà pulluli la concordia, è un volere che l'effetto preceda alla causa. I terremoti non appianano il suolo; ma voglionsi, a renderlo meno inuguale e abitabile, interramenti lenti, e lavori pertinaci di generazioni. Chi vede in lontananza la meta del suo cammino, se vuole giungerci, s'affretterà più e più; chi finge a sè di poter toccare con mano l'oggetto bramato, nell'impeto della credula voglia stendendo il braccio, s'abbandonerà con tutta la persona, e cadrà.

Un gran passo in pochi anni si è fatto, da consolarsene; purchè poi un bel giorno non si ritorni addietro, come potrebbe accadere, e accadde già. Dico che la nazione o piuttosto, un maggior numero d'uomini della nazione, si sentono o dicono di sentirsi meglio disposti a concordia e unità: che per la indipendenza darebbero, altri una parte

della libertà stessa, altri quella forma di libertà che più vagheggiavano, altri la libertà tutta per ora; e quasi lietamente si lascierebbero stringere da una mano di ferro, purchè quella forza, collegandoli, li facesse forti, risoluta nell'impeto, e nell' intendimento pietosa. E sarebbe in verità oramai tempo d'accorgersi di quel che valgano i così detti programmi, e le forme di governo da sè, non nutrite di tradizioni e di consuetudini e di costumi. Non si fabbrica a mano nè aristocrazia nè repubblica; non si stampano statuti nelle anime come in carta; non si tesse cucendo.

Ma se coteste speranze alquanto viete si vengono temperando, altre più recenti si vengono altresì dileguando, in grazia e dell'avvedimento d'alcuni uomini politici i quali temono d'essere troppo lodati, e in grazia del buon senso de'popoli, e dell'altrui malaccorta cupidità, e delle stesse miserie nostre. Le parole che si fecero in Italia sentire dopo che il cannone di Sebastopoli tacque, furono da non pochi frantese con onorevole semplicità; ma a correggere quella credulità magnanima sopraggiunsero le interpretazioni e dell' uomo autorevole che le pronunziava, e d' altri Piemontesi savi ed onesti, i quali e privatamente e pubblicamente fecero intendere come il Piemonte dalla geografia e dalla storia tenendosi vincolato agli utili e ai pericoli e alle intenzioni e ai desiderii d'altri potentati europei, non potesse con un colpo di spada troncare e le proprie tradizioni e il nodo italiano, ch'è il nodo di tutta l' umanità; fecero intendere che i desiderii generosi quanto più grandi, tanto più sono lontani dal poter mettersi in atto; che

se il Piemonte ha doveri verso l'Italia tanto più stretti quanto più egli li rammenta ad altri e a sè stesso, e l'Italia a lui li rammenta e ne richiede l'osservanza con voglie impazienti, ha dall'altra parte doveri verso di sè; e che, per rassegnata che vogliasi la sua annegazione, non è nè carità nè prudenza pretendere ch'egli metta a repentaglio la vita propria per rigenerare l'altrui.

Le parole e gli atti e i silenzi che accennano a queste verità indubitabili, sono provida e savia cosa; ma coloro che ne avevano di bisogno per ravvedersi, non debbono arrossire dell'errore fraterno, il qual viene e da carità della patria, e da nuova fiducia che questa parte della nazione ispira nelle altre, dappoichè i tristi fatti che erano augurio del contrario furono dalla sventura o emendati o espiati. Ma il Piemonte ben sente che l'aspettazione è nemica spesso più terribile dell'invidia, e la fiducia incauta o inerte non meno pericolosa degli odii; e quant'ha più alta idea de' diritti proprii, tanto più teme la gravità de' doveri. Egli sa bene che qui non si tratta nè di conquiste, nè di baratti; che per legge di natura e nel mondo corporeo e nell' intellettuale e nel civile ogni potenza e ogni consolazione di fecondità è accompagnata da spasimi d'agonia; che ogni incremento il qual non sia accumulazione di materia morta (accumulazione che soffocherebbe la vita dov'è), non può non portare una qualche perdita di forza, una qualche soggezione delle parti viventi a quelle che si vengono via via incorporando. Prima condizione di qualsiasi aggiungimento di grande o piccola parte di nazione, è

che le forze e militari e intellettuali e civili si uniscano e facciano un tutto, acciocchè in quella che dice d'essere una nazione medesima non siano principi e sudditi, e l'infimo suddito d'una provincia non prenda di subito l'aria di principe nella provincia aggregata. Or questa assimilazione di poteri non si fa senza virtuosa annegazione e dall'una e dall'altra parte; da qual delle due più virtuosa, non so: ben so che per sola questa annegazione, in questa nuova maniera di guerra, si vince. Dico nuova, perchè nella storia ch'io conosco non mi par di vedere l'esempio di questo a che dall'Italia, e speriamo che da Dio stesso, il Piemonte è co'secoli destinato. E dico co'secoli, perchè di questa nuova cosa mi pare tuttavia nuovo fino il concetto: e l'apprensione che i savi e gli onesti ne dimostrano, è a me più buono augurio che reo. Sanno i savi e gli onesti che mal si liberano e mal si affratellano genti mal note tra sè: e come l'Italia sia nota a sè stessa, come si conoscano, non dico gl'Italiani dall'una all'altra provincia, ma que' della terra stessa, i casi recenti lo provano in modo amaro. Checchè ne dicano gli uomini pratici, il mondo non si regge nè per speranze d'interessi, nè per paure di danni, ma per principii che ispirano affetti, per affetti che in principii si fondano. Gli Stati, diceva quello, non si governano coi paternostri: ma neanco coll'abbaco, viva Dio!

Fattosi il lume della conoscenza, il calore dell'affetto ben presto si farà; perchè nè i barlumi della fantasia nè i fervori della passione sono conoscenza nè affetto; nè il sogno, per bello che

sia, è godimento; nè la febbre è vigore. Or quello che a certi Italiani massimamente manca, dico nella vita civile, è l'affetto, non di femminea o accademica tenerezza, ma di virile e deliberata fiducia. Quando crederemo davvero l'uno all'altro, crederemo all'Italia; e già l'Italia sarà.

Messa in chiaro la possibilità e la volontà del Piemonte, e il significato da darsi alle promesse d'uomini spettabili dichiarate dai fatti; rimane evidente che ogni società stretta o da stringere al fine dell'unità o unione o unificazione o unicità che voglia chiamarsi, può essere in sè cosa lecita e onesta; come può essere lecito non le si aggregare per riguardo di non fare nemmeno in apparenza un partito di ciò che deve abbracciare la totalità degli uomini e delle cose. I cittadini che hanno proposto o possono proporre simili società, sono degni di lode e di gratitudine, quando nè troppo si fidino agli avvenimenti nè delle persone diffidino; nè scomunichino chi si tiene in disparte, e consente in ispirito, pronto a consentire ne' fatti. E come non sarà debito ad essi rispetto, quand'è debito fino ai dissenzienti e vinti, fino a quei vinti che si credono vincitori? Ma con tutto il rispetto sia lecito pregare un altro genere d'uomini, i quali, omai forse dall'esperienza assennati, non abbisognano di tale preghiera, pregarli che non diano retta a imbasciate segrete, o troppo magnifiche o troppo ambigue, bisbigliate da uomini poco autorevoli in nome d'autorevoli troppo. Un governo legittimo non può volere e non deve saper cospirare; e molto meno trarre dalle altrui cospirazioni vantaggio.

Non è da dar retta a messaggieri e a messaggi che posson disdirsi; e dei quali, benchè veri, si può sentirsi soggiungere: « fu detto, ma non s'intendeva così. Noi rispondiamo delle parole nostre, non delle altrui libere versioni ». Or non è da dissimulare che un tempo ci fu, ormai passato, speriamo, nel quale alcuni pochi si fecero associatori politici, mirando, come quelli de' librai, a riscuotere di buon'ora il prezzo della mediazione, e lasciando nella briga soscrittore e editore. I pericoli che costoro preparavano ai popoli miseri, non sono da dire; ma il buon senso de' popoli li ha scansati. Quello che importa si è che, levati di mezzo i sensali importuni, gli uomini prudenti e probi s'intendano addirittura, nè soffrano d'esser fatti zimbello, nè degnino fare altri zimbello; come quelli che sanno, il più furbo essere da ultimo il più canzonato. Non si tresca impunemente coi pericoli, non impunemente si traffica sui dolori.

Ma, lasciando le più o men lontane speranze, al Piemonte è già destinato in Italia un nobile ministero: dimostrare coi fatti possibile la conciliazione delle libere istituzioni coll'ordine, delle civili novità colle tradizioni religiose (contro le quali chi cozza, andrà rotto), vincere coll'esempio. La conquista ideale e morale, massime dove trattasi non d'invasione ma di liberazione, sempre deve precedere; ed è sola efficace. Quel che fece oltre ogni credenza mirabili i casi del 48, egli è che un nuovo principio di morale unità, di fiducia e d'affetto, s'era insinuato negli animi, nell'aria diffuso. Lo straniero non era meno armato

di prima, anzi più, e più minaccioso: e pure un improvviso inesplicabile sgomento lo colse; e anco di là dove non sentiva rumore d'armi, quasi rassègnato e spontaneo se ne andò. La potenza morale allentata, si venne alle armi: Antèo toccò terra; ed ecco dove egli sia, dove noi. Risalghiamo all'unica fonte di dove sgorgano le acque della vittoria: più che sperare in ajuti di fuori o dentro, tutti l'uno nell'altro fidiamo: o i nostri dominatori e presenti e avvenire (e nel numero loro comprendo mallevadori e proteggitori) si befferanno di noi.

27 Settembre 1857.

Il desiderio dimostrato da molti, che rendasi alla memoria di Daniele Manin anco in Torino una testimonianza d'onore e d'affetto, ci muove a invitare tutti coloro i quali colgono volentieri ogni occasione di significare la concordia degli animi in quanto concerne le cose patrie, che vogliano deporre la loro offerta presso l'uffizio di quei giornali che gradiranno stampare queste parole; acciocchè, raccolte le somme, il consiglio stesso degli offerenti abbia a deliberare intorno al modo più opportuno d'usarne.

Tommaseo, L. Mezzacapo, S. Tecchio.

C. F.

1857.

Nell'amorevole vostra non era il cartellino da poter sottoscrivere: e prima di mandare al palio il nome mio, debbo esporvi i miei dubbii, i quali saranno a voi prova di buon volere. Ma in prima, senza dubbio nessuno io consento con voi nel bramare che l'Italia sia una; e s'altro non si può, s'avvii ad unità e la desideri; che questo si faccia per le sue forze proprie e con suo proprio concetto. Ma dubito se la Società imaginata sia conducevole al fine; e ancora più dubito se il

nome mio possa giovarle punto. A questo io non do verun peso, e non credo ch' altri debba dargliene o possa; ma do peso ad un atto di coscienza; sempre importante, da qualunque uomo si faccia; e domando a me stesso: che risponderesti tu ad amici e a' nemici i quali t' interrogassero con che speranze tu ti sei fatto di tale società? So che un giornale mi cita già aggregato; e l' altrui corrività deve farmi tanto più lento, che fra i socii veggo uomini di troppo diverse idee, sentimenti e costumi. Se le parole in cui dovessimo convenire fossero chiare bene, cotesta diversità, non che ostacolo, io la riguarderei come forte ragione a congiungermi in qualche cosa ad essi; molto più, che tra essi troverei uomini, qual voi siete, ch' io amo ed onoro. Ma l' indeterminato di quel contratto è che mi sgomenta; e non intendo che cosa possa voler dire il *possibile* e il *ragionevole*, a cui vogliamo che altri acconsenta e acconsentiamo noi stessi. Chi ha voglie e pensieri altri da' nostri, o può concepirne col tempo, dirà irragionevole e impossibile, quel che a noi pare necessario e sacrosanto: e a chi l' arbitrio del definire la lite? A chi ha in mano la forza, a chi può armarsi di quella che delle forze è la più distruggitrice, la forza d' inerzia. Io non vi dirò che in cotesto patto non è compresa la guarentigia dello Statuto, o altra simile; perchè se domani un galantuomo venisse che con potere assoluto e con impeto di capitano prendesse a liberare l' Italia, anco senza unificarla, in quanto a me gli direi *fate pure*; perchè so dalla storia e dall' esperienza che cosa siano le repubbliche di

nome e gli Statuti di carta. Ma obbligarci noi a fare e a non fare, intanto ch' altri non s' obbliga a nulla, e tutti i vincoli può tagliare colle forbici della ragionevolezza e della possibilità, mi pare atto di fiducia che, chi si sente di farlo, può senza stipulare contratti e senza stringere società. V' accennavo che troppo diversi mi paiono i membri di questa: e ci veggo la mano d' uomini i quali non mirano che agli utili proprii; ci sento il linguaggio di retori che con amplificazioni di tutt' altro tenore ubbriacarono già sè ed altri, concorsero a rendere vergognosa la nostra rovina: ci discerno l' opera di gente che sarà certo onestissima, ma che riceve salario del suo zelo; e non posso non c' indovinare gli accorgimenti di chi intende servirsi del Piemonte come di strumento e zimbello. Chi sia per essere il primo ingannato, e chi l' ultimo, non saprei dire: ma so che, là dove trattasi non di furberie cortigianesche, bensì dei diritti e dei dolori e dei pericoli d' una nazione, il voler liberare lei con inganni, o con illusioni almeno, è scherno, se non tradimento. Essere canzonato, il letterato, il negoziante, l' uomo privato nelle faccende o nel consorzio della vita, non è calamità spaventevole; e ci può essere de' canzonati che studiano e giudicano terribilmente i loro canzonatori, intanto che questi, beati, si pavoneggiano della vittoria e si smascellano dalle risa. Ma quando il farsi canzonare trae seco la beffa e il danno di gente che patisce e che spera, di gente che amasi e vorrebbesi consolare, allora non è permesso affettare credulità. Apponendo a quel foglio il mio nome,

io non soscrivo all'annunzio d'un nuovo romanzo, a un'accademia di versi estemporanei, a una questua per famiglia di poveri vergognosi: e s'anco io volessi prendere alla leggiera la cosa, altri fuori di qui la prenderebbe in sul serio; intenderebbe ch'io m'obbligo ai ministri del governo piemontese, quale ora è e quali sono, mi ci obbligo perchè spero in essi. Interrogato, io non potrei certamente rispondere: ancorchè il conte di Cavour speri troppo dai liberatori della Francia e dell'India, ancorchè speri poco dalla nazione italiana, e non possa e non osi comprendere ne' suoi disegni tutta l'Italia, e non la riguardi se non come un mezzo ad ampliare più o meno il Piemonte, a conchiudere un buon contratto; ciò nondimeno io vo' far mostra di fiducia verso di lui per porre alla prova il suo zelo, e quindi dedurre che non c'è da sperarne nulla. Cotesto sarebbe un dire, ch'io mi fido di lui perchè non mi fido. Or io lo credo uomo d'ingegno acuto e avveduto, ma troppo acuto e troppo avveduto; lo credo anche buon Italiano, ma miglior Piemontese. E non potendo nell'atto di società scrivere queste cose, non fo società per servire ai disegni che parranno possibili a lui. Nè per questo ne farei mai una contro: e di quanto egli operasse per il bene d'Italia, godrei; e, potendo, coopererei volentieri. Ma questo che chiedesi, è un atto solenne, il quale in altra parte d'Italia sarebbe franteso, desterebbe speranza di cose *impossibili* e irragionevoli; e le speranze deluse dividerebbero gli animi più che mai. Questi sono i miei dubbi; e ve li espongo non già per riprovare il fatto da

altri, e molto meno il desiderato da voi con nobilissime intenzioni; ma perchè voi m' aiutiate a trovar modo di scioglierli.

Al Sig. Prof.... a Torino.

1857.

Dovrei tanto più peritarmi a scrivere questa lettera, che conosco le sue buone intenzioni e il suo volere fermo, e che quegli di cui scrivo mi vietava di farlo. Ma la brama di veder tolto altri d' impaccio e Lei stesso di tedio, mi fa ardito; non vo' soggiungere, importuno, appunto perchè la bontà sua è nota a me. So meglio di Lei che le speranze date non sono obblighi contratti; e che se le promesse parlate non contano men delle scritte, non ogni scritto è scritta, nè ogni scritta è cambiale: so che ai più previdenti la più cauta esperienza non serve a preconoscere tutti gli ostacoli ch' e' rincontreranno fin nel cammino più agevole, massimamente quando al fatto precorra il desiderio di giovare e di consolare intanto pur colla speranza: so che in uffizii ancorchè nuovi ma incarcerati in istituzioni vecchie, quelle stesse che parevano agevolezze si mutano spesso in difficoltà: so che il bene bramato da Lei, non dipende da Lei solo in tutto; che dissuasioni indirette tuttochè non oblique, e dubbi onestamente mossi, e riguardo debito a superiori e a colleghi, e a chiedenti e a intercedenti, e ad

esploranti e a mormoranti, mettono soggezione: e soprattutto so che il punzecchiare fuor d'ora è pretesa che stucca, offende, produce effetto contrario al voluto. Senonchè l'uomo speranzato, non sapendo quanto debba ancora attendere, e temendo di perdere intanto opportunità di rinfranchi minori, ma pur necessarii quand'altro manca, invoca la certezza del suo qualsiasi destino; e teme che il tempo aggravi gl'impicci, e scuori, senza raffreddare, anco i meglio disposti. Faccia Ella dunque questa carità fiorita, di dirmi su che piede stiano le cose; tolga altri d'ansietà, sè di noja; e di questa impertinenza non se la prenda che meco, che n'ho tutta, e sola ne vendico a me, la colpa.

In un giornale.

Un Veneziano, antico amico di Daniele Manin, ricco di sapere e di probità più che d'oro, offre cinque franchi, che sono a lui più che cinquecento ad altri, ingiungendo che rimanga celato il suo nome, cui la modestia della condizione e dell'animo rende più degno d'affetto e di riverenza.

Al Sig....

Torino, 1857.

Il .... mi fece l'imbasciata con quell'annegazione che era da aspettarsi da lui, e tanto più chiara mi mostrò la via da tenere. Dicendo: *Pensate ad altri, non a me*, egli venne, senza bene intenderlo, a dire: Badate ai comodi vostri per primo, e poi, se potrete quel ch'altri più potente confessa di non potere, agli altrui comodi provvederete. Ora io non posso pensare per primo a me senza far forza alla mia natura, e agli abiti inveterati. Quand'io Le raccomandavo il ...., Ella argutamente mi rispondeva: ***E io a Lei lo raccomando;*** e io intendevo, con vanità perdonabile al desiderio e insolita a me, d'essere diventato tanto autorevole che dal mio *sì* (1) dipendesse non la speranza, ma il fatto. Se io non ottengo fin d'ora, non otterrò mai più: giacchè il tempo in queste cose è una lima; e le difficoltà, che ora a Lei sono tante, si moltiplicheranno co' tedii, e coll'affollarsi degli altrui bisogni e diritti e raccomandazioni e comandi, e colla lassezza che ne segue anco ai più vigorosi, e per le arti con che gli uomini della vecchia pratica sanno avviluppare gl'innovatori meglio disposti, quasi con rete che, acquattando alla vita, stringe più che catena. Ma

(1) Dell'accettare una cattedra.

dalle parole sue dette al .... e a me, apparrebbe che io devo sottentrare all'impegno di Lei, farmi a lui mallevadore dell'esito. Or di qual esito? Se in tutta la monarchia non si trova, non s'intravvede, un posticino per esso? Io non dico che tra i nativi del paese non ce ne sia alcuno di più necessitoso e più degno, io non mi fo pesatore di titoli: ma dico che appunto per questo io non posso a lui guarentire quello di che altri dubita tanto. E s'Ella per indisposizione (che Dio non faccia) o per uffizio più alto, si togliesse o per sempre o per lunghi mesi di là dov'è? se un altro dicastero toccasse al ministro? Non solo il deludere, ma il pure indugiargli, questa che a suo dispetto resterebbe tuttavia una speranza, mi sarebbe tormento insopportabile; e io dovrei fuggire da lui, non pur come debitore da creditore, ma come reo da' suoi giudici: e il suo silenzio e la sua pazienza mi sarebbero più acre rimprovero d'ogni querela. E come potrei io sperare quello di che Ella dispera? Quante volte e in che aspetto dovrei io salire le scale del ministro, nuove a me, non per dispregio nè altro sentimento avverso, ma per coscienza dell'umile condizione mia? Debbo io dire a Lei che io non sono ambizioso che di solitudine, cupido che di povertà, superbo che del non voler nulla potere? Sarà fissazione la mia: ma se io nell'assumere un grave debito letterario, mi accollassi anche questo di tutt'altra specie, non avrei cuore di volgere la parola ad anime giovani, e ragionare ad esse di que' sentimenti senza i quali le idee, per alte che appajano, sono beffa, laccio, vitupero. Troppe altre

cose avrei a dirle, che non si può per iscritto: ma insomma, se neanco in lavori letterarii c'è da occuparlo con decoro intanto; se dalla mia mediazione per un destino ignoto e a tempo senza termine egli ha a riconoscere la sua quiete, Ella liberi lui e me e sè da questa sospensione, esponga al signor ministro le mie ragioni; ed egli, non dubito, non che compatire, mi stimerà. E creda sempre alla gratitudine, tanto più viva quanto più dolorosa, del suo....

GIORGIO MANIN.

Obbligatomi da gran tempo a scrivere qualche parola intorno alle opere di Giuseppe La Masa e di Livio Mariani, pensando che quelle non abbisognavano di mie lodi, stimai meno inutile coglierne occasione di rispondere a molte insieme delle questioni che in più anni d'assenza e di silenzio mio mi movevano uomini benevoli, e in tutto o in parte già meco consenzienti. E, libero come soglio da impegni o da passioni che mi stringano all'uno o all'altro o al terzo o al sesto e settimo de' partiti in cui si dividono gl' Italiani, non nemico a veruno di loro, nel confessare che le speranze mie vanno molto più in là della generazione presente, la qual non mi pare assai più di quel ch'era nel 1848 educata alla concordia ed al sacrifizio; soggiunsi pregando che gli amici della nazione veri non volessero, col fomentare speranze fallaci, aggravarne e le discordie e i dolori. Di questa cosa chiarissimamente detta in quel linguaggio che si conveniva ad esule, a chi rammenta il passato e osserva il presente, a chi con la temperanza de'modi intende suggellare la propria persuasione e agevolare l' altrui, a chi nella varietà degli stili e de'fatti ha sufficientemente dimostrata l'unità de' principii; di questa cosa mi chieggono schiarimento scrittori che io non riproverò certamente, vedendoli abbastanza assaliti da

altri, ma coi quali non posso in tutto consentire; e lo fecero in forme delle quali io non debbo nè voglio dolermi. Credo però d'essere stato abbastanza inteso e da loro e da altri; e sento che c'è delle cose le quali non si debbono dire che sola una volta. Credo inoltre che, se l'ora venisse d'operare davvero, eglino stessi si leverebbero sopra il loro partito, e tenderebbero la mano ai fratelli che oppugnano adesso.

Di questa disposizione a innalzarsi sopra la stessa opinione propria senza rinnegarla, leggiero segno, ma pur notabile, è quanto avviene nella dolorosa occasione offertaci dalla morte di Daniele Manin; dacchè abbiam visto soscrivere al medesimo intento e gli uomini che non consentivano agli ultimi atti della sua pubblica vita, e coloro stessi che nè agli ultimi nè ai primi; ma pur colsero il destro di dimostrare l'animo loro concorde a quanto corcernesse il comune decoro. Io, ringraziandoneli, non farò quel che fece altri verso di me, non domanderò schiarimenti sulle loro segrete intenzioni, nè sul significato d'un atto che ad altri potrebbe parere contraddittorio, a me pare chiaro e onorato. Perchè guai se ad ogni uomo che parla o fa, noi dovessimo muovere un processo sopra l'armonia de'presenti detti e fatti suoi co'passati; e guai se ciascuno dovesse consumare il tempo della sua vita in conciliare per via de' giornali le contraddizioni che ad altri piacesse scoprire nella sua vita. Se quanti passano per le loro faccende e per le altrui da una via, dovessero a chiunque li rintoppa rispondere per qual cagione e con che fine andassero in prima da Doragrossa

ai portici di Po, e poi dai portici di Po in Doragrossa; la giornata se n'andrebbe tutta in esami. La coscienza degli onesti e de'savii, e il passato e l'avvenire concilieranno da sè le contraddizioni apparenti. Un po' di pazienza (questo non dico a' miei cortesi interrogatori, ma ad altri che dovrebbero conoscere meglio certi animi e certi fatti), un po' di pazienza, signori. L'Italia co'suoi nemici e co' suoi protettori e co' suoi liberatori ne ha tanta!

Ecco, mentre che meditasi una memoria in onore di Daniele Manin, il suo figliuolo venire tra noi: buono e devoto all'Italia; che, giovanetto di sedici anni, affrontò a lato al padre i pericoli, e approfittò dell'esilio per farsi valente nella scienza dell'ingegnere, e nella parte mineralogica segnatamente; onde ottenne in acerba età, egli straniero, posto onorevole in Francia, ebbe inviti di Scozia e di Spagna, ma non gli diede il cuore lasciare solo o trarre seco il padre infermiccio. Giorgio non ha più padre; riposano in Francia le ceneri di sua madre, di sua sorella. Io pensavo: non sarebbe egli buono, giacchè vuolsi onorare il padre, rendere l'Italia al figliuolo, non lasciare all'ospite straniero questa memoria vivente di chi patì per l'Italia, rendere all'esule un'aura almeno e un più prossimo simulacro della patria perduta? Questo mio desiderio esso ignora, e io ignoro i suoi: giacchè superfluo avvertire che siffatte cose nè egli è tale da chiederle, nè io da farle, richiesto.

Ma, dopo avvertito (sebbene anche ciò sia superfluo) che io non sono tanto inconscio di me nè de' tempi, nè tanto vano da figurarmi che la

parola mia possa giovare a veruno, e meno ancora a chi nè di me nè d'altri qualsiasi più autorevole ha di bisogno, non posso non riandare il passato con quella memoria che dal dolore stesso deduce consolazioni; e non ripensare come dapprima mi rincontrassi io con Daniele Manin nella vita.

Era l'anno della battaglia di Navarino; e venendo di Milano per quindi passare in Toscana, io, giovane di venticinque anni, m'abbattevo a sentire nell'Ateneo di Venezia un giovane d'anni ventitre che leggeva un discorso intorno al bel dialetto della infelice sua patria. Era questi Daniele Manin: nè io nè lui si presentiva in quel giorno, che vent'anni dopo, nel medesimo Ateneo, egli avrebbe udito da me d'altra maniera un discorso, che fu il primo passo in adunanza pubblica fatto in Venezia a legalmente rivendicare i diritti che la stessa legge austriaca concedeva, e avrebbe valentemente cooperato all'effetto. Quand'egli mi rammentò la sua giovanile lettura, io, sebbene di memoria non labile, non ne potei ritrovare vestigio; e solamente mi sovveniva che in quella stessa adunanza uno dei dotti Armeni dell'isola di San Lazzaro, socio novello dell'Accademia, le mandava i molti volumi da lui compilati; onde il Mimaut, quegli che scrisse della Sardegna, e che morì poi console in Egitto, uscendo esclamava: *une bibliothéque arménienne.* E anco l'Armenia è nazione d'illustri memorie, squarciata e rubata a sè stessa, come Polonia e Rumenia, come gran parte d'Italia e di Grecia; e per l'ingegno e la liberalità di pochi uomini infaticabili

in modesta e operosa speranza, con esempio unico, tenta riconquistare la coscienza del passato e l'unità dello spirito. Ma che il giovane Veneziano prendesse a considerare sul serio il proprio dialetto, che e' parlava con grazia, e del quale poi stampò il dizionario compilato da un suo concittadino; cotesto non era caso: non era caso; giacchè, o per riflessione o per istinto, sentiva il Manin come nel linguaggio materno fosse serbato e continuato il tesoro delle tradizioni e il retaggio de' secoli.

Sòrta la questione della strada ferrata da Venezia a Milano, egli la considerò come cosa patria, e le diede meritamente importanza: cercò allora di me; e per la prima volta ci parlammo, per poi sulla fine del quarantasette offrirci, quantunque con abiti di vita e opinioni diverse, a comune pericolo. Sui primi del seguente gennaio io ero in sua casa, e la famiglia sua intorno a lui; ed egli, preso il suo figliuolo e accostatolo a me, con accento d'affetto modesto, *ve lo raccomando*, mi disse. Era in quella parola non il presagio di quanto accadrebbe tra breve, ma un presentimento di morte. E io sopravvivo: ma già mi circondano vivente le tenebre del sepolcro.

I COLLEGI POLITICI, E I COLLEGI SCOLASTICI.

Novembre 1857.

Quel che a me viene più inaspettato nelle elezioni novelle, gli è che le paiono inaspettate: e non so se la gioia degli uni mi faccia più maraviglia o il dolore degli altri, perchè non mi pare che alcuno abbia perduto o abbia vinto; anzi direi che tutti sono in via di guadagnare, volendo. Gran guadagno è lo scoprire finalmente, che nè l' una nè l'altra parte è così debole da potersi schiacciare, o da provocarsi impunemente; e vittoria vera sarebbe il salire di qui a un' altra scoperta: cioè che ampio è il campo dove tuttavia gli avversarii si possono rincontrare per seminarlo meglio che di denti di drago o di spine, per renderlo a gara fruttifero e bello. Ad altri giornali e ad altri uomini spetta indicare come possano le tre parti o le cinque del giovane parlamento cospirare amicamente insieme nello scemare i dispendii gravi a tutti, compartendo altrimenti le imposte, sgombrando l' amministrazione da quegli ordigni che non possono essere superflui senza tornare dannosi, conciliando la disciplina e l' onore dell' esercito con istituzioni che facciano essere il soldato ancora più cittadino, e il cittadino ancora più milite: meno estraneo ad un giornale d' istruzione e di educazione sarebbe il trattare della necessaria, e a tutte le opinioni importante, riforma di molte

leggi, non dico di quelle la cui discussione risica di suscitare rancori, e promuovere sforzi e dall'uno e dall'altro lato impotenti, ma di tante altre e civili e penali, dov'è da profittare dell'esempio di popoli colti, di quegli stessi che soggiacciono a istituzioni men libere, e di superarlo. Meno estraneo, dicevo: perchè questo è argomento collegato strettamente non solo all'istituzione degli agiati, de' quali i più mal possono amare davvero le leggi patrie ignorandole, ma eziandio all'educazione del popolo, a cui il comandamento, anche giusto, non può non parere quasi irragionevole s'e' non ne sa la ragione, e la pena, anche provvida e umana, non annunziata debitamente, e non antivenuta da morali e civili ammaestramenti, non può non parere insidiosa e spietata. E lasceremo ad altri toccare altresì della tanto promessa e tanto urgentemente necessaria riforma degli ordini municipali, che con l'ordinamento degli studii hanno vincoli indissolubili; dico degli ordini municipali, senza i quali la libertà è nome vano, anzi scherno, e la civiltà ostentata non è che laboriosa e boriosa salvatichezza. Noi staremo contenti a pregare che il Parlamento novello provvegga alle scuole, alle sorti cioè delle nuove generazioni; e dimostri sincera la concordia, dianzi significata, in quest'alta questione, allorchè gli uni ragionarono di rispetto alla libertà, gli altri di rispetto alla fede. Augurio buono sarebbero alcune elezioni onorevoli e agli eleggenti e agli eletti; ma cotesto riguarda l'amministrazione dell'autorità che veglia alle scuole, non le istituzioni promesse che debbono governarle.

Il novello Parlamento avrà egli il tempo di compiere alcuna delle accennate imprese benefiche, o almeno d'iniziarla? Sarà egli il preludio di nuove lotte, la cagione di nuove dissoluzioni? Che cosa augurarne? C'è chi trasse l'augurio dai nomi stessi di taluni tra i deputati, cercando tra il suono e il senso, tra il senso prossimo e l'anagogico, corrispondenze, che non son casuali, perchè nei nomi è un destino, in essi è la tradizione del passato, ch'è quanto dire il presagio del futuro. E quelli stessi che suonano imagini soverchio famigliari, e che ai più leggieri darebbero appicco ad arguzie facete, possonsi considerare in altro rispetto; giacchè nelle lingue la coscienza popolare manifesta sovente il suo sentire per modo d'antifrasi, come attestano i nomi di Scipione e di Cepione, di Fabio e di Lentulo, di Cicerone e di Bruto, di Porcio Catone e d'Asinio Pollione. Certo è che notando in questo accozzamento di nomi le affinità e i contrapposti (congegno degli elettori, e non della sorte), gli spiriti non frivoli possono dedurne argomento a serii pensieri.

Saracco deputato d'Acqui, e Capriolo deputato di Bosco.

Capra e Chevray.
Cavalli e Cavallini e Asinari.
Leardi e Baino.
Corsi e Correnti e Chiapusso.
Bo e Cornero.
Orso Serra, Sanna.
Galli e Gallini.
Quaglia e Fasiani.
Chiò e Martinet.

Ratti Opizzonì e Rattazzi.
Ricci e Pernati.
Pelloux, Rignon e Satta-Musio.
Pescatore, Beolchi e Gastaldetti.
Mari e Montagnini e Marrè.
Veratis di Costigliole e Costa di Beauregard.
Vallauri e Airenti e Cavour.
Lamarmora e Mongellaz e Calori e Rorà.
Mollard e Moia.
Chenal e Laschenal.
Despine e Spinola.
Ponzetti e Ponziglione.
Bianchi di Castagnè.
Castagnola e Marongiù.
Mamiani della Rovere e Margotto.
Miglietti e Grange e Farina.
Lignana e Melis.
Prato, D'Agliè e Sappa.
Bianchi, e Leblanc e Biancheri e Bianchetti e Cobianchi.
Brunet e Niel e Negrotto e Negroni e Grizoni.
Arnaud e Arnulfo.
De Alberti e Bertoldi e Bertini e Bertazzi.
De Bosses e Petitti e Massimino.
Tegas e Tecchio.
Della Motta e Moffa di Lisio e Brofferio.
Casaretto e Assareto e Pareto.
Solaroli e Solaro della Margherita.
Carrega e Sotgiù.
Bottero e Bottone.
Spurgazzi, Malan, Borson, Ricchetta, Cavour.
Centurioni e Cattaneo e Spano e Alfieri.

Costa della Torre, Castellani-Fantoni.

Balestrino, del Carretto e Arconati Visconti e Lafléche.

Lanza, Mazza, Chiavarina.

Preg. S. Professore,

1857.

Sebbene le cose da Lei scritte e dette in nome proprio, e l'autorità del signor cavaliere Romani, rendano superflua ogni giunta; e sebbene Ell'abbia dopo più settimane saputo fedelmente e con senno raccorre in poche parole l' essenza delle ragioni da me accennate di volo; ciò nondimeno, per discarico di coscienza, toccherò d' alcune altre secondarie, le quali, in argomento di convenienza morale e civile ancor più che letteraria, hanno peso; e soggiungerò qualche altra avvertenza che, ripensando alle cose nell' ultimo colloquio udite, mi si offre alla mente.

Io dicevo che l' assunto d' un professore di quella ch'è detta eloquenza italiana, ma intendesi essere alta filologia, comprendente e l'eloquenza e la poesia e la storia, e ogni letteratura in relazione con la filosofia e con la vita, non è di sfoggiare egli stesso eloquenza; il che risicherebbe di farlo e vizioso oratore, cioè retore, e pericoloso maestro, cioè lusingatore delle opinioni correnti e accattatore d'applausi; che principali condizioni a cotesto insegnamento sono il sapere e il senno, l'ampiezza insieme e la severità de' principii, l'erudizione solida e variata; che, senza detrarre agli altri, possonsi questi pregi riconoscere, maggiori che in altri, nel professore Capellina; che la sua

perizia del greco gli sarà grande sussidio a far sentire le vere bellezze della lingua italiana, la quale ha con la greca affinità più intime insieme e men ovvie, onde lo studio di questa può tornare e più nuovo e più fruttuoso; che il Capellina ne' suoi scritti dimostra di conoscere e d'apprezzare anco le cose moderne, onde, conciliando i due estremi, è sperabile ch' egli insegni a evitare e la pedanteria e la barbarie, e quel misto d'entrambe che si fa sentire in certuni tanto spiacente; che sola l'ammirazione d'alcuni pochi grandi scrittori italiani, e il culto di certe eleganze giacenti ne' libri e mezzo morte, senz' ascendere al bello antico e senza il concetto de' tempi presenti, potrà forse fare uno scrittore corretto, no un buon professore; che il Capellina ha dati saggi non solo di dotta accuratezza ma d'ingegno vero non solo in prosa ma in verso, parecchi de' quali saggi sono mostrabili senza rossore anco a dotti stranieri. Soggiungo che la freddezza del dire e lo stento rimproveratigli da taluno, altri li nega; che un'esposizione posata e pensata, alletta e inebria meno, ma accosta e nutrisce di più; che l'esercizio da lui fatto insegnando a' giovanetti d'età più acerba, richiedeva altro tenore, e ch' egli saprà acconciarsi al nuovo uditorio, colorando al bisogno la parola, e premeditandola; che non gli è vietato di scrivere le sue lezioni, ma a ciò bisogna saper bene scrivere, maturamente pensare; che l'esempio d'una facilità di favellare o acquosa o nebbiosa, d'una eleganza affettata, e impropria per ciò stesso che affettata, sarebbe più da temere che altro difetto; che la peritanza

di cui gli si è voluto far colpa, è, al mio sentire, se congiunta con pregi veraci, ornamento; che del saper lui rendersi e rispettabile agli scolari e gradito, sono già prova i molti anni di magistero, prova che ad altri manca, in altri non è così lunga, in nessuno de' concorrenti più splendida agli occhi di tutti. Dicevo che d'operosità rara, e non ciarlatanesca, egli ha dato ormai saggi tali, da potersi affermare ch' e' non vorrà più smentirla, nè che cattedra più alta gli sarà letto più soporifico; che anzi, messo al punto e dall'onore novello e dalle contraddizioni patite, e' vorrà rispondere con l'eloquenza de' fatti; che di ciò è guarentigia la sua probità senza macchie, e che il conoscere l'uomo da questo lato, conoscerlo così pienamente e in questi tempi, è grande vantaggio; che eleggendo lui siamo certi di far cosa gradita a non pochi e uomini degni di stima; eleggendo altri qualsiasi de' rimasti al concorso, le dicerie non si attutano ma si fanno più moleste; che posponendolo, dopo tanto esitare e dopo l'umiliazione di così lunga ansietà, non solo rendesi trista mercede ai servigi da lui prestati, e al suo buon volere recidonsi i nervi, ma scuoransi altresì i pochi, troppo pochi oramai, che allo studio spassionato e severo dell'alta letteratura intendessero dedicarsi. Dicevo inoltre che l'esser lui piemontese, a pregi pari e anche con qualche disparità, dev'essere titolo in favor suo non pure negli occhi de' Piemontesi, ma di chiunque conosca e l'umana natura e le cose accadute, di chiunque pensi che in fatto d'educazione il convivere e il sentire e fino il pronunziare alla stessa maniera è agevo-

lezza all'intendere, che il contrario è sovente impedimento. Soggiungo che, quand'anco si neghi la precellenza, nessuno può dubitare di pregi almen pari tra i due, l'un di qui, e l'altro di fuori; massimamente se non s'abbia riguardo a uno e a pochi pregi da sè, che non fanno l'uomo, ma alla somma di tutte le qualità, all'uomo intero; giacchè tale apparisce a noi qui il Capellina, e il suo competitore un che d'ignoto, un'imagine in lontananza, la quale, approssimata, nessuno de' suoi difensori può dire quale impressione farà; ma, chiamata e posta in alto a sedere, sarà forza tenercela dinanzi forse per parecchie generazioni. Notavo che se la seconda Commissione (1) mostrasse di non curare punto l'autorità de' suffragi che al Capellina diede la prima, oltre all'offendere senza necessità uomini ragguardevoli, renderebbe più noiose le esitazioni dell'autorità eleggente, più noiose le ciarle de' malevoli e de' leggieri; detrarrebbe alla dignità del paese, venendo a confessare quello che veramente non è, la mancanza d'uomo che sappia degnamente avviare la gioventù nel culto delle lettere italiane. Uomini a ciò non mancano e in altre parti d'Italia e nello stesso Piemonte; ma altri distoglie l'età, altri la modestia, altri le occupazioni, altri il riguardo di non togliere il luogo a chi ha titoli non meno legittimi e insieme più prossimi; altri la tema d'esporsi a un cimento, fatto per la natura de' tempi e de' luoghi pericoloso. Concludo che se la cattedra

(1) Eletta a proporre la scelta del professore; e d'essa era chi scrive.

di lettere greche vacasse, se il dotto uomo che ora la tiene o dalle passate fatiche o da lavori non meno utili all'insegnamento de' giovani fosse onorevolmente condotto a quiescenza spontanea e operosa, quella cattedra indubitatamente si converrebbe al professore Capellina ancor meglio di questa; ma che, stando le cose così come stanno, a nessuno de' proposti si conviene questa meglio che a lui, nessun altro dall' opinione pubblica è alla scelta imperiosamente additato.

Caro S. B.

1857.

.... Se, dopo promessogli di parlare in pro, io apparissi con un titolo qualsiasi, negato o pur differito a lui; egli avrebbe il tempo di sospettare ch' io non ho soddisfatto al mio obbligo, che l'ho soppiantato, o almeno che ho preso cura di sole le mie proprie comodità. Ben so io quanto sia per tornarmi comoda questa cura; e Ella sa con che brighe io l' abbia accattata: ma la speranza dolente e delusa non ragiona; nè certe ragioni espongonsi o giungono credibili a chi non le sa indovinare da sè. E quand'egli tacesse, altri si dorrebbe per lui; e io che son cittadino di Venezia (con quali ricompense e compensi, Ella sa, anzi non sa); sarei accusato di mancare al mio debito verso Venezia, accusato di civile e letterario tradimento. Or sebbene nella necessità io

sia disposto a sostenere i sospetti calunniosi, non mi sento d'andar loro incontro così a bel diletto; e ho di bisogno di consumare questo mio troppo lungo corso con pace e con dignità. Ella che in ogni sua parola e silenzio dimostra arguzia e prudenza esperta degli uomini, se non lodarmi, saprà compatire. Debbo soggiungere che questa specie d'intimazione, così aborrente dai sentimenti e usi miei, sarebbe l'ultima così com'è la prima; e siccome io non ho mai finora abusato nè della sua gentilezza nè della intercessione del Paravia o d'altri per chiedere nulla, così, e molto più d'ora in poi, m'asterrei dall'interpormi raccomandatore, conoscendo e la condizione di Lei e quelle del paese e la mia. Ma di questo oso chiedere risposta certa; e, caso ch'io abbia a smettere, per sua pace, troverebbersi di ciò ragioni che salvino la convenienza e il decoro. Caso poi ch'Ella credesse poter fare, io non potrei guarentirle che l'uomo sia idoneo a insegnare in modo da far tutti contenti e tutti dotti; ma posso attestare quel ch'Ella sa, ch'egli ha ingegno, e che adesso patisce e come letterato e com'uomo. Se a Lei paresse di chiedergli la versione del Dizionario piemontese in toscano, da farsi in Toscana stesso, per così accomunare a tutto il Piemonte il privilegio che si era comprato con la ricchezza e rapito con la docilità dell'ingegno divinatore l'Alfieri; o chiedergli libretti elementari per le scuole del popolo, i quali ci mancano, e libretti per il popolo a cui il saper leggere non si fa che pericolo (delle quali imprese, e della terza altresì, potrebbe dallo spaccio, imposto o consigliato, es-

sere ricattata la spesa); o chiedergli un giornaletto che si tenga al disopra della politica, nè difenda nè accusi il governo, nè i neri nè i rossi nè i gialli nè i lividi, e non risponda mai agli assalti, e non faccia che insegnare moralità e generosità; vegga Lei.

11 Dicembre 1857.

Il figliuolo del Manin ha dimostrato il suo desiderio che il monumento facciasi in terra italiana; e ci acconsentono i Francesi che vengono raccogliendo per questo somme maggiori delle raccolte in Italia; dacchè Venezia non può fare, nè io nè altri, stando in sicuro, abbiam cuore d' esporre que' di dentro a noje e a pericoli. Quando il danaro raccolto di fuori sia per capitare, quale sia per essere il monumento, non saprei dire, non essendo ancora eletta dai soscriventi la Commissione a ciò; della quale io non intendo essere parte, contento dell' avere adempito l' uffizio mio, e lasciando ad altri, che ha occhi e pazienza e arte di maneggiarsi, l' elezione dello scultore e il giudizio del disegno e delle parole da iscrivere sulla pietra che dev' essere rizzata in Piemonte.

L'ORGANINO.

Organino, che vuoi da me tu? Il ladrone chiede la borsa o la vita; ma tu mi lasci la vita per più tormento, e vuoi da me la mercede della tua crudeltà, che non la chiedevano neanco ai martiri i carnefici loro: vuoi che la borsa de'Cristiani ti sia mantice per darti fiato a nuove scelleraggini. I tiranni di Sicilia (parlo della vecchia, che era una sola) non inventarono maggiore tormento dell'organino. Dante cantò di Rinier da Corneto e di Rinieri Pazzo *che fecero alle strade tanta guerra*; ma la guerra che tu fai dalle strade alle case, è più assassina; e le *fiere braccia di Ghino di Tacco* sarebbero al paragone un solletico. Dante non ha nel suo Inferno il supplizio dell'organino, perchè il medio-evo non aveva inventata tanta atrocità. Il tuo nome finisce in *ino*, per celia spietata, come Carino e il Valentino e Ezzelino.

I posteri non crederanno il nostro secolo tanto malvagio e tanto disgraziato. Tutte le sue colpe e le pene delle colpe sono, come in vaso di Pandora, entro te. Un galantuomo se ne sta in casa senza nè fare nè pensar male; e nel più bello delle sue fantasie, proprio a mezzo di un discorso che gli premeva di far sentire, lo ferisce il tuo strale come una saetta che penetri nella bocca aperta; lo assorda e lo scorda tutto. E alla prima saetta un'altra ne segue subito, e poi un'altra; e

quando il turcasso era da sperare vuotato, e tu ti rifai da capo più spiritoso e più arrabbiato che mai. Che t'ha egli fatto il mondo misero, perchè a'suoi tanti strazii tu aggiunga questo? e la nostra civiltà non ti pare ella abbastanza selvaggia senza di te? Ajuto, ajuto!'

Organino, che mi di' tu? Non dicessi nulla, saresti una beatitudine; ma tu mi porti davanti tutte le strimpellate e le stonature di tutti i sonatori e cantanti barbari. Tu non hai nulla di tuo; e però sei inesausto, impertinente, invaditore. Quelle sonate che furono rigettate fuori da tutti gli orecchi e da tutte le anime, tu le raccogli dalla mota della strada, le chiudi nello scellerato tuo seno; tu imbalsami l'orribile, l'odorifero appesti, perpetui l'agonia. Tu fai peggio ancora: quelle melodie che ci rinfrescarono i pensieri e ci commossero il cuore, tu le sgualcisci, tu le sciaguatti, tu le scontraffai; e per più tormento io le riconosco, e la memoria mi è nuovo martirio; perchè *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria*, come diceva la figliuola del principe Da Polenta. Oh miseria! Se tu contraffacessi le cose in maniera da farle tue, avresti un'originalità che farebbe fremere, ma no inorridire. Io ti so a mente, e pure mi giungi terribile come una cosa nuova: io ti sento dove non sei; e quando ti comincio a sentire, il sangue mi dà un tuffo: io ti aspetto sempre, e pure mi caschi sempre tra capo e collo come un colpo improvviso.

Al primo tocco mi si affollano intorno tutte le memorie che tu hai profanate, tutti i pensieri che tu hai rotti a mezzo, tutte le parole che col tuo

strillo hai coperte o rimandate in gola, e svogliate di sciogliere il volo; tutte le impazienze che hai aizzate, tutte le scipitezze che hai seminate per l'aria e istillate nello spirito dei nostri poveri figliuoletti che crescono contaminati da te. La mediocrità è l'ava tua, la trivialità madre tua, la ripetizione tua sorella, la noia figliuola tua; la noia convulsa, quella che sbadiglia ansimando, e il sonno, presso a venire, le è rotto o *da pulci o da mosche o da tafani.* Tu sei la rana di questo grande stagno ch'è il secolo decimonono; tu sei la spugna di tutte le cose volgari; il simbolo della volgarità, anzi dell'epoca. Tu sei dappertutto, e tutto è te. Organini certe mostre d'arti belle, organini certe accademie e scuole, organini certi Parlamenti; certa libertà è un organino con accompagnamento di trombone e di corno.

Organino, di che sai tu? Se tu non sapessi di nulla, saresti la Sapienza di Pisa e altre parecchie. Ma i tuoi influssi corrompono il gusto pubblico, ch'è parte viva della morale pubblica. Quelli che non volevano una corda aggiunta alla lira come infrazione degli statuti della città, che direbbero in sentire aggiunto all' orchestra del secolo l'organino? C'è un'edilità per far murare in dirittura le case e tirare a filo le contrade in grazia d'un'euritmia melensa che mette nella linea retta ogni specie di bellezza; e per le contrade tripudierà senza freno poi la licenza dei ritmi iniqui? Purgasi la città dai rigagnoli e dai pozzi neri che ammorbano, se ne allontanano i cimiteri; e tu arnese mefitico, tu carogna armoniosa, passeggi tra noi? E creature in forma di donne s'affacciano

per sentirti, e ti gettano, invece di quel vaso di fiori che scampò i patrizii veneti da Bajamonte Tiepolo, il soldo dovuto al povero che non parla! Esse, tue bàlie, sono quasi più ree di te. Quest'è più che fango che inzacchera e penetra per gli orecchi nell'anima, più che acqua immonda e pestifera, è un'idea di Lerna che ripullula a ogni sonata, e a ogni divincolarsi delle sue spire fischia. E pensare che c'è in questo globo una qualche città di più che centomila anime, che non ha per le sue strade altra musica che il fischio del vapore e l'organino, e il clarinetto d'un povero cieco, accompagnato dalla moglie che porta un bambino in collo o da un figliuoletto cencioso, e che tutta la giornata spende il suo fiato in dare spirito a quel legno, sotto la neve, e tremanti le mani di freddo! Pensare che quel che fa ballare le scimmie, è l'educatore musicale d'un popolo! La cosa è seria, e appartiene al ministro delle cose interne più intimamente che certe cospirazioni. Egli provvegga alla sanità delle generazioni crescenti; più minacciata dall'organino che da trecconi di cibi malsani; e ci salvi da cotesto malfattore.

Organino, che pensi tu? — Io non interrogo quel che pensa chi ti porta e maneggia; ma vo' sapere quel che tu pensi e macchini, che sei meno macchina di chi ti porta e campa di te; come l'uomo che campa del far ballare bestie, è sovente più bestia di loro. E questa è una delle cose più terribili a pensare in questa terribile cosa di ch'io *piango e ragiono*. Le bestie e le macchine si fanno dotte, benefattrici, onnipotenti; e i progressi del-

l'uomo consistono nel farsi più importuno e più impotente e più Organino che mai. È egli un uomo o un nuovo quadrùmano costui che dimena il braccio nella inerzia di tutti gli altri organi, non che de' pensieri? E il lasciar girare cotesto spettacolo ed esemplare d'oziosaggine premiata, non è egli uno scandalo? Paragonatelo al baco da seta, all'asino; e ditemi chi è men uomo. Avesse almeno un'altra macchinetta accanto, che rendesse un qualche servigio; e nell'atto di sonare, facesse andare un macinino da caffè, avvolgesse un gomitolo! L'economia pubblica, che troppo spesso si converte in privata per ammenda di quelle cose private che indebitamente diventano pubbliche, ha scoperto che sminuzzare i lavori, è un perfezionare quelli, un beatificare il mondo in digrosso: ma pare a me che quanto più dividesi dall'un lato, più corra il bisogno e il dovere di raccorre dall'altro; e che se una cosa si fa meglio talvolta da due, due cose altravolta le fa meglio un solo; e che in questo tanto moltiplicare di faccende e di gare e di brame, chi non sa fare che una cosa sola, foss'anco importante, risica di vivere macchina, e di scoppiare come arnese le cui molle vogliansi tendere troppo.

Ma checchessia dell'economia pubblica, io domando agli uomini dell'ordine pubblico, che pensino essi di coteste figure che appariscono e spariscono erranti come fantasmi, e taluni tarchiati come manigoldi; che non si sa come campino e quanti mestieri facciano; e se vivessero dell'organino unicamente, converrebbe condannarli pur del mantenere l'inerzia loro con la scioperaggine di

que' tanti che stanno a sentirli e li pagano per esserne fradici. Sa egli l'ordine pubblico quanti organini abbia lo Stato, quanti ne vadano e vengano? Discerne egli coloro che l'infermità rende inabili a ogni fatica, dai viziosamente scioperati? Si è egli mai sognato d'obbligarli a un mestiere, d'agevolarli ad apprenderlo; di fare per essi quel che si farebbe nel caso favoleggiato che avesse a abolirsi il giuoco del lotto, cioè di trovare agli impiegati delle prenditorie un pane sudato onestamente? Come gli organini siano cosa pericolosa, lo dica il forte del *Diamante*, vinto da loro come Gerico dalle trombe, anzi come Troja dal noto cavallo: *Scandit fatalis machina muros-Fœta armis.* Onde cade di ripetere all'ordine pubblico quello che il Filicaja a Dio di Vienna assediata dai Turchi: *E te destar non ponno — Da sì profondo sonno — Le gravi antiche offese, e i nuovi torti? — E tu il vedi, e il comporti? — E la destra di folgori non armi?* Ma forse in cotesto nome mistico d'organino è qualcosa di fatalmente simpatico all'ordine pubblico; giacchè se dall'un lato gli enti organici per le nuove scoperte minacciano invadere quasi tutta la natura inorganica, dall'altro la libertà è dal Gall confinata negli organi, e le facoltà dell'anima chiuse in celle come i condannati d'America; e quelli del potere civile sono *organi*, e abbiamo le leggi *organiche*, e l'*organismo sociale* e lo *scientifico*, e tutto il mondo si scombussola per *organizzarsi*; e gli stessi puristi accettano la parola barbara come se fosse un organino di Barberia, contenti di raggiustarla alla vecchia, dicendo *organare.*

Quando sentonsi le più leggiadre musiche di teatro strapazzate, e quasi tirate a coda d'asino, per le strade, e le più sguajate musiche di teatro suonate nelle chiese stuonare all'anima peggio che le più ingrate stuonature non facciano all'orecchio; si riconosce che l'organino è vendicatore dell'organo; e ammirasi con terrore avverata anche qui la gran legge della profanazione profanata, della corruzione corrotta, della tirannide tiranneggiata, de'bindoli abbindolati. Le arie da ballo portansi in chiesa, il *miserere* si balla; e il ballo nè in teatro nè in casa è più arte bella, è salto, vertigine, brancichio.

Nulla di quel che appartiene all'arte, è dappoco; ma intimamente riguarda l'educazione privata e la pubblica. Se quell'antico oratore voleva un flaúto dietro a sè per intonare il discorso; che diremo noi del secolo che riceve l'intonazione da un organino? Non appartiene egli forse all'uffizio degli edili insieme e degli educatori vietare che in cotesta cassetta rammontinsi le spazzature del teatro e della taverna per poi sparpagliarle per tutte le vie a modo di fiorita ogni dì? Cotesta scuola non gratuita di goffaggini aperta al popolo *sub dio*, non si patisce, credetelo, impunemente. Il bello ha troppo che fare col buono, il brutto con le turpitudini: e se i governanti non se ne accorgono, peggio per loro e per noi. Se i cittadini soffrono pazientemente siffatti assalti della trivialità petulante; se non si sollevano contro; tanto più la loro insensibilità ci avrebbe a far rabbrividire di compassione e spavento, avrebbe a farci gridare col Flicaja suddetto: *Ite, abbattete — Dis-*

sipate, struggete — *Quegli empii*... Dico gli empii ordigni, non gli uomini che si fanno macchine delle macchine.

Ma perchè tutti gli abusi hanno radice in uso buono o passato o possibile, l'organino anch'esso ci canta in suo metro una grande verità, una necessità invincibile della natura umana, che d'armonia ha di bisogno come di pane. Se non che, siccome dalle ghiande al pan di grano ci corre, così dalla musica dell'organino a quella che un giorno sarà parte viva di tutta la vita; quando gli atti privati e pubblici della giornata saranno annunziati da suoni e da canti; quando ogni arnese, non come i tavolini che ballano mutoli presi da capogiro, parlerà melodie; quando i suoni sommessi e soavi, senza piagare gli orecchi, penetreranno nell'anima; quando un sol tocco di strumento risveglierà la memoria di tutto intero un concetto musicale; quando ne' collegi e nelle scuole alla campana e alla tabella sottentreranno macchine armoniose, a destare, a muovere, a imporre gli ordini, e anco i gastighi; quando e l'arte e il mestiere perfezionati daranno agevolezza e di mutare le macchine e di variarne le sinfonie; quando comoda varietà sarà fornita dal barattare d'una in altra casa o città gli arnesi canori; quando più macchine di più case e dell'intera città potranno in momenti solenni, contemperate, innalzare in accordo le note loro consonanti all'armonia degli affetti. Ma finattanto che questo tempo non giunga, attenghiamoci all'esempio degli esuli lungo l'Eufrate (e chi non è esule? chi non è Lombardo? dove non è Babilonia?), *suspendamus organa nostra*.

IL TEATRO E LA CIVILTÀ

Poco più di dieci anni dopo morto l'Alfieri, nel teatro di Sebenico io vedevo rappresentato, fra altre sue tragedie, il *Don Garzia*, che non so mai recitato in Italia, e una commedia del Molière nuova alla scena italiana dopo le tante bricconerie che la infestano. E non era noto il *Barbiere di Siviglia* del Rossini, allorchè i dilettanti di quella cittadetta di non ben seimila anime, mista di due razze e due lingue, rappresentavano la commedia del Beaumarchais, nella quale faceva con assai buon umore da Don Basilio Spiridione Mazzoleni, non si sognando d'aver a essere padre d'un cantante che avrebbe empiuto e della sua voce e d'applausi i teatri di Trieste e Milano, commossi in modo insolito gli animi di Brasiliani e di Portoghesi. Di lì a poco io giovanetto, scandolezzato vedevo il Mazzoleni nel parlatorio d'un monastero tendere attraverso alle grate onestamente, come promesso sposo, la mano a una fanciulla, congiunta per affinità alla famiglia di Filippo Bordini, vescovo che forse unico rammenta gli eleganti prelati italiani del cinquecento, siccome i segretarii di quel tempo rammentò poi, ma con migliore probità e con fede più seria, Antonio Marinovich, amico mio e benemerito del mio ingegno, d'altra famiglia e terra dal colonnello dotto e probo che in Venezia ebbe misera fine,

Antonio, alle cui giovanili cure dovevansi le rappresentazioni elette che dico. L'alunna di quel monastero aveva a essere madre e di questo Francesco cantante e d'un medico, il quale io, ritornando da lunga peregrinazione d'esilio, avrei raccomandato, e fattolo famigliare più che discepolo a Giacomo Andrea Giacomini. Il medico, fattosi padre ben presto agli orfani fratelli, lasciava a due prendere l'abito sacro; quand'io gli scrivevo: « Se l'un de'due non si sente chiamato all'altare, la brama del tozzo non ve lo tragga. » Eccolo tratto alla scena. E nell'entrare inaspettato la mia povera stanza, egli giovane e sulla strada della ricchezza, mi ridiceva per saluto le parole della mia lettera dimenticate.

Studente in Zara, operoso già a guadagnarsi col lavoro il suo pane, quindi ito a Vienna; ivi fatto orfano anco del benemerito fratello, Francesco Mazzoleni vedeva più e più buio l'avvenire, allorchè gli si aperse la nuova via insperata alla stessa sua giovanile fiducia. Usciva egli con altri italiani di teatro una sera cantando delle arie sentite, ignaro di musica e inconscio della sua voce: cantavano come suole in Venezia e altrove che popolani inesperti veggonsi nel mezzo della via fare coro, e in belle attitudini l'uno all'altro avvinti o appoggiati, con visi e fronti ispirate pascersi d'armonia; gioia ignota ad altri paesi del settentrione d'Italia, dove sufolando maltrattano la musica dell'organino che maltratta le musiche francesi, le quali maltrattano l'italiana. Passa di lì il Basadonna, già cantante di fama, e allora maestro di canto; discerne una voce potente, si fer-

ma ad ascoltare, fa al Mazzoleni ripetere l'aria; lo prega di passare da lui; lo risente maravigliato, gli annunzia ch' egli ha un patrimonio nella sua voce; con cordialità d' artista e di veneto e di buono e ingegnoso uomo ch'egli era, gli si offre, l'ammaestra, lo sovviene, lo crea.

Di lì a pochi mesi il Mazzoleni è cantante applaudito; apprende a un tratto più musiche che i provetti non sogliano, e rapisce di lancio la corona da tanti sudata per anni. E se ne dimostra meritevole moralmente, consacrando i suoi primi guadagni all' orfana famiglia, avviando agli studi di chimica non meccanica e non mercante un de' fratelli, che saprà farne onore a lui e alla patria; riscattando la casa paterna, eredità che dimostra l' agiatezza de' suoi antenati, venuti di Bergamo, di quel ceppo che diede le *Rime Oneste*, e che fu anche trapiantato in Corfù, dov' io, esule, mi abbattevo a trovare una lite ricca, difesa per i Mazzoleni da Niccolò Delviniotti, che giovane ebbe commercio di lettere col Cesarotti e col Bettinelli, che fu condiscepolo al Foscolo e suo coraggioso sostenitore in brighe scolaresche per debiti non proprii ma del Foscolo, fu collega nell'Accademia Ionia a Carlo Dupin; e tradusse l'*Odissea* in modo da potersi assai volte con vantaggio comparare alla lodata d'Ippolito Pindemonte.

Da quel di Bergamo venivano altresì gli ascendenti materni del padre mio, del casato de' Bàlio, nome che lì non attesta nè civile balia nè venale baliatico; e bàlia davvero fu a me per amorevolezza gratuita qualche mese di tempo l'ava paterna di questo cantante, la cui casa è a me memoranda

e per questo, e perchè ivi una sua zia e maestra di mia sorella patì strazii lunghissimi d'inaudita agonia. Giovanetta, in una gioiosa scampagnata diede della testa in uno stipite con tal botta che fece saccaia dentro; e fu forza aprire il cranio; e ogni mattina, per più anni, durava il chirurgo, spaventoso come la morte in persona, a frugare co' ferri fin presso al cervello; e stizzito della propria imperizia contro quel capo misero, reprimendo lei i gemiti e i fremiti per rassegnazione disperata, infierire. Ma quella gracile persona aveva sortita tempera così forte dalla madre robusta e dal padre cacciatore per la vita, che potè sopravvivere a quei tormenti; e rammarginata la fiera piaga, rimanersi a languire quaggiù tuttavia: tant'è vero che nei dolori e del corpo e dell'animo è una virtù spesso la quale restringe in sè, anzichè dissipare, la vita; e tanto tremenda luce da queste esperienze riflettesi sopra quel verso d'infernale profondità:

Poscia più che il dolor potè 'l digiuno.

Ma se la fibra de' più lontani generanti è provato quanto possa sui tardi nepoti (provato e dalla più diretta somiglianza de' nepoti cogli avi che non co' padri, e dal conservarsi per secoli le fisonomie della razza fra confusione di sangui e diversificare d'abitudini e tramutamento di climi remoti e opposti), non parrà strano s'io credo che nella voce potente di questo Mazzoleni abbiano influenza il braccio e l'occhio e il piede sicuri dell'avo cacciatore, e l'origine bergamasca,

paese di gente privilegiata a sentire e a rendere l'armonia.

Singolare riscontro. A questo cantante di Sebenico già vengono da più parti d'Italia e d'Europa canti di lode; e a un mutolo della medesima terra e alla madre di lui indirizzava un suo canto quella Caterina Brenzoni che lascia, morendo, così bel nome di sè. Io conducevo a Verona quel mutolino raccomandandolo alle benefiche cure di lei, e sperando nella scoperta altamente predicata del Provolo, che intendeva ai mutoli ridare la voce, e sostituire questo all'ammaestramento de' gesti. Se non che quand'io lo pregai di mostrarmene saggi, non se ne ritrovando fra gli alunni presenti, mi fu attestato di un tale che non era più lì, che parlava, e dal muovere delle labbra coglieva l'altrui parola; e il buon prete si mise egli stesso a canticchiare per darmi a intendere come i mutoli cantino. Mi cascò il fiato: pur nondimeno fidai e nella probità ingegnosa dell'uomo e nell'altrui testimonio; quando la morte lo involò alle speranze. Ma i primi versi che la gentil Veronese diede alla luce, furono ad un cantante della vecchia buona scuola italiana, il Ronconi; e que' versi per riscontro onorevole a un compatriota del Mazzoleni, consuonavano ad altri stampati qualche anno prima (1); se non che a dileguare ogni sospetto d'i-

(1) Memorie poetiche

— Una materia, in vari modi ordita,
Voi, zeffiri, produsse, e voi, ruscelli:
Esce d' un solo amor la vostra vita,
. . . Fiori ed augelli.

mitazione men che libera, sopravvennero mano mano altri componimenti della Contessa, tra'quali paiono a me dei più notabili quelli a un Fanciullo, a un Angelo, al Fior della neve.

———

. . . .
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi
Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
. . . .
L'una nell'altra essenza si rifonde,
E più rinnova quanto più si mesce;
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco riesce.
Entro la vita del mio stanco frale
Altre s'accendon vite a cento a cento;
. . . .
In ogni istante è un'infinita ampiezza
D'anni; ogni spazio è l'universo intero.
Il buio è luce, e l'umiltate altezza:
Tutto è mistero. —

Versi della C. Brenzoni.

Quel profumo che spande il fior gentile,
Quella luce che pura ogni astro invia,
Quell'aura dolce di che lieto è aprile,
Tutto è armonia.
Ella nel cheto murmure d'un rio,
Del par che in le sonanti acque del mare,
E sin dove è l'avello, ove è l'oblio,
Ella ha un altare.
. . . .
Nella infinita d'animai famiglia
Spira l'amor che li conserva e accresce;
Per lei la morte altre sembianze piglia,
Vita riesce.
. . . .
Stringe in connubio sua divina mano
Spirito e frale.
. . . .
Quanto nel mondo si distrugge e crea,
Da lei deriva
Come al pensiero la parola, il suono
È veste all'armonia che l'orbe innonda.

Or venendo al Mazzoleni, gioverà rammentare che se la natura lo ha fatto cantante, artista possono farlo soli lo studio e la mente e l'affetto. Certo è che le doti di natura, specialmente in chi segue le arti del bello sensibile, sono inarrivabili alla mera industria umana; ma certo è altresì che le ricche doti naturali non fanno che accrescere il debito del ben adoperarle, perchè ricchezza non usata o male usata è peggio che miseria, è corrompitrice. Anche in questo i primi passi di lui paiono oltre l'aspettazione felici; perchè la forza della sua voce è già dominata da agilità, gli ardimenti sicuri, la pronunzia tende a far sì che dal canto risalti, non sia soffocata, come accade ai più, la parola. Questo è difetto non solamente della moderna musica più fragorosa, ma e delle parole inette che a nessuno importa d'intendere, anzi è meglio non intendere, e figurarsi di stare al dramma come a una sterminata sinfonia, e prendere il cantante stesso come un non so che poco più o poco meno d'un flauto e d'un corno; viene anco dal poco intelletto e affetto dei cantanti medesimi, i quali col mangiar le parole e ridurle a grida inarticolate tra lo strido e il trillo, sperano far tollerabile la propria bestialità o tiepidezza. Gioverà forse che tutta Italia non abbia sola una scuola di canto, che fino in ciascun paese si lasci luogo a ogni possibile varietà; ma allora è mestieri che ciascheduno artista faccia scuola da sè, sia modello. La libertà in ogni cosa quanti ha diritti e comodità, tanti ha obblighi e risichi. Forse era troppa la licenza che si prendevano i vecchi cantanti dei quali ci giunse

la fama, che la musica appena adombrata dal maestro, colorivano alla sua guisa ciascuno, e lussureggiavano in fioriture; ma il canto moderno è reso troppo servilmente alla lettera, troppo può sopra il cantante la carta e l'orchestra; e quasi in pena di ciò, troppo spesso il maestro condanna sè stesso a comporre un'intera musica per un cantante, come poeta che accomodasse l'intreccio e i versi della sua tragedia in servigio d'un attore, a scrivere per sola una voce; ond'è che da altre labbra quelle melodie paiono inefficaci, sebbene con più mente talvolta e con più cuore eseguite. Poi nella musica recente la rapidità rumorosa s'alterna con la penosa lentezza dei pezzi concertati, in cui si raccoglie tutto lo sforzo, lasciato in abbandono il recitativo, nel quale i cantori d'un tempo si dimostravano attori e commovevano profondamente. Poesia senza musica è men che mezza: or se il tempo è ancora lontanissimo quando parrà assurdo fare versi da stampare o da declamare, quando il canto ne sarà accompagnamento così indivisibile come il suono; facciasi almeno che quelle parole che alla musica son destinate, siano musicate davvero, e cessi la differenza che ponesi tra recitativo e cantabile, come tra ballabile e mimica. E se questo non piace, siccome nella mimica altri gestisce ed altri balla, così nel dramma altri pronunzi o urli gli endecasillabi, altri gorgheggi o fischii i quinari. Le son cose invero che parranno incredibili ai bisnipoti; e s'io non sperassi che i secoli futuri si rideranno del nostro, dispererei della specie. A vedere questo grande strumento della parola il

qual potrebbe tanto all' educazione degli animi umani, essere così maltrattato e maltrattarli; a vedere tanta ispirazione musicale quanta sopra l'Italia ne versa Dio col suo sole, miserabilmente dispersa; tante potenze d' ingegni e d' organi e di suoni e di sentimenti perdute, anzi pugnanti tra sè, fare sconcerto invece d'armonia, e di creazione caos; lo spirito freme d' ineffabile pietà e di spavento.

Ma se al creatore di musiche conviene non si far nè tiranno della parola nè servo della voce, nè servire, dico, a qualche organo privilegiato; riducendo l' arte sua quasi a vivere d' eccezioni; conviene al cantante non si fare altresì nè servo alla musica, nè tiranno della parola; e tenere a vergogna il poter pretendere che tale o tal verso o vocabolo sia mutato perchè a lui non garba. Se il Mazzoleni è destinato, come pare, a durevole fama e quindi a pericolosa autorità, non vorrà, speriamo, abusarne; anzi servirsene al meglio: e vedendo che un solo oramai è il maestro la cui maniera si fa dominante, saprà, e per maggiore diletto degli uditori, e per rinfrescare l'arte nel passato e avviarla a incrementi novelli, con la voce sua avvivatrice risuscitare le musiche belle sepolte, e ascoltanti e compositori educare. Saprà richiedere da questi che scelgano drammi degni d' essere sentiti da uomini; drammi che, con l'armonia delle note, portino per Italia affetti innocenti e magnanimi e con la lingua italiana per tutta la terra li spandano. Così, ricusando di farsi interprete a cose bruttamente sciocche, e facendo della sua voce tesoro anche in pro degli

infelici che rincontrerà nella via seminata d'oro e fiori, egli sarà artista vero, onorerà grandemente la sua piccola patria.

Si rammenti che Sebenico diede a Venezia Marco Polo (nè sola questa famiglia di patrizii meglio che re); diede quell'Andrea, i cui quadri sono oggidì gioielli delle più cospicue gallerie, nè Tiziano li avrebbe comprati e lodati per proteggere un pittore povero se lo credeva un povero pittore da sovvenir d'elemosina; diede il Rota, incisore non delle turpitudini dell'Aretino, ma del Giudizio di Michelangelo e della battaglia di Lepanto; diede il Veranzio, inventore di macchine nuove, che vaticinò invenzioni avverate da scienza più provetta, da industria più animosa: ma il suo libro ha concetti che a questa industria e a questa scienza superba sorvolano. Nè so quante tra le città dell'Europa moderna dominanti saprebbero oggidì edificare, quante possano pur vantare edificato dagli avi, un tempio quale è quello di Sebenico, con arte sì elegante e ardimentosa costrutto da sola la munificenza di quegli umili cittadini. E perchè il clima e il suolo debbono potere e sugli animi e sugli ingegni, non è da tacere che l'aria tra di mare e di monte, mossa e da impeto di venti e da respiro d'aure consolatrici, aggiunge in Sebenico alla salubre serenità di quel cielo, distinto d'un zaffiro sì fino, d'un perlato sì nitido, e di colori sì gai delle nuvolette rallegranti la sera e specchiantisi verecondo, amorose nel mare, che nè in Grecia nè altrove io vidi mai aspetti di più armoniosa varietà. E il suolo, arido, ma pregno di sali fecondi, darebbe

frutte e vini squisiti, se coltura in prima li preparasse e arte poi; e il mare, di pesci di bontà ignota al Tirreno; e il canale di Sebenico con quel di Costantinopoli soli hanno (e l'attesta anco il Firenzuola, che studiò e menò a studio gli animali con miglior senno di quel che facesse le donne) il dèntice coronato.

Ma ad un botanico di Sebenico, il professore Roberto Visiani, era serbato il privilegio, forse unico, che una testa coronata, il re di Sassonia, rivedesse le bozze della sua *Flora dalmatica;* più bello che Carlo V, chinarsi a raccattare e porgere a Tiziano il pennello caduto. Non è allusione mendicata, ma storia, questo passaggio dal dèntice di Dalmazia alle stampe sassoni; e leggo nel Salmo 148: *Omnes abyssi.... ligna fructifera.... bestiæ et universa pecora, serpentes et volucres pennatæ, reges terræ et omnes populi, principes et omnes iudices terræ.*

Era di Sebenico quel generale Semonich, che, ito con l'esercito napoleonico in Russia, vi rimase prigione, e si sposò a una bella Giorgiana; e fece per anni la guerra del Caucaso, la quale e' diceva a me disperata di termine, e m'era palestra sanguinosa, quasi cote da aguzzare le spade che poi brandirannosi contr'Asia o contr'Europa, contro tutti e per tutti, secondo il far della luna. Ferito sì ch'e' non poteva più la guerra, militò con altrettanta astuzia con quanto già di valore, in corte di Persia; onde gl'Inglesi, stizziti d'una vittoria riportata da lui, al rifare de' patti richiesero che Russia lo levasse di quella ambascieria; e Russia lo pose governatore della cittadella di

Varsavia, per premio secondo lei, secondo me per castigo. Rivide ricco e onorato la patria: e prima di salire le scale de' suoi, volle entrare a pregare nella chiesa dove il padre suo era sepolto; il padre gentiluomo e avvocato valente, ma vissuto tra la dissoluzione veneta e la nuova corruzione apportata di Francia come mercanzia preziosa. Onde la sua morte, accaduta fra i dolori e urli atroci la notte del Corpusdomini, ch' egli stette dal terrazzino a guardare la processione con piglio irriverente, insultando la fede del popolo, fu con terrore giudicata punizione di Dio da chi non pensa come un sospiro possa espiare una vita. Il soldato russo, nella memoria del padre, inginocchiato piangeva. E fu munifico a' suoi congiunti; e amò rivedere a uno a uno e regalare i suoi commilitoni del tempo napoleonico, poveri villici ma prodi, com' è natura e uso storico di quella gente, taluni fregiati della croce d'onore le misere vesti. Cercò in Venezia di me; senonchè, e per pudore e per accorgimento, non accennò al secondo fine assai manifesto della sua gita, ch' era per rammemorare a' popoli slavi la Russia; ben più avveduto e ben più conoscente della tempra dalmatica e della mia, che non fosse un professore di Mosca venuto anch'esso al fine stesso, il quale distribuì a certi pochi fedeli del rito greco, scoperti nell'Istria, paramenti e messali, e a me propose di scrivere in un giornale russo. E lo stesso conte di Nesselrode aveva pochi anni prima pescato a Venezia un patrizio impicciato ne' debiti, e da lui e da un altro straniero avute, con altre notizie parecchie, le misure della profondità di quel porto, ab-

bastanza lontano dalla Crimea: e il patrizio, di furberia semplicetta, me lo raccontava, quasi superbo della sua missione, giacchè tutto è oramai missione, apostolato, fraternità, martirio, redenzione.

La casa paterna del guardiano di Varsavia, attigua alla edificata da mio avo, adesso è parte della eredità mia paterna: e nella camera appunto dove egli nacque io leggevo la Bibbia e il Malebranche, Virgilio e il Cartesio, Dante e il Kant, Demostene tradotto dal Cesarotti e il Thomas lodatore del Cartesio e imitato dal Cesarotti, il Macchiavelli ed il Vico, le vite del Cellini e del Marmontel, il Gravina e la Stael, l'Alfieri e lo Schiller, i frammenti delle satire di Lucilio e nelle gazzette i congressi e le morti dei principi. E nelle non lunghe dimore in patria (che gli agi domestici non mi allettarono mai) iniziavo per vago istinto i leggieri e incompiuti e insufficienti miei studi; e segnatamente tra la state del 1822 e il verno seguente, ero in raccogliere dalle opere di Cicerone materia a un libro sulla caduta della repubblica e gli uomini di quella età più notabili, alla foggia del *Platone in Italia*, quel libro del Cuoco ch' io comentavo con passi d'antichi e a sempre più innamorarmi delle antichissime glorie italiane, e a un po' meglio intendere il Vico, alla cui imitazione investigavo la sapienza riposta nelle radici greche e latine e la storia celata negli epiteti mitologici dell'Iliade, la qual trascrivevo e imparavo a mente insieme con Dante e Virgilio e Orazio e gli epigrammi dell' *Antologia;* e questi recavo in latino, l'*Iliade* in versi sciolti, in prosa affettata la *Nuova*

Eloisa e del Rousseau m'inebriavo, senza che però mai mi piacesse il *Contratto Sociale* nè il *Principe* del Macchiavelli; e confutavo il *Saggio*, celebre allora e da Roma lodato, del Lamennais, e il suo criterio della verità, e tradotta la confutazione in latino la inviavo al Rosmini; e in verso e prosa italiani e latini vaticinavo a lui, novello sacerdote, la sua futura grandezza; e da esso e da altri d'Italia ricevevo con brama ansiosa lettere consolatrici della mia solitudine: e prima d'allora in Lucrezio e nel Petrarca coglievo i modi da far potente il linguaggio italiano; e poi comentavo Orazio e il Parini; e i *Sinonimi* del Grassi fermavano il mio pensiero, non presago del soggiorno mio di Toscana, nè del ponderoso volume che ne nascerebbe; giacchè allora il lavoro sulla *Roma di Cesare*, e l'*Iliade* volgarizzata, e un libro di filosofia erano le mie mete supreme, e della legge non appresa ma corsa all'università di Padova assaggiavo un po'; e m'addestravo all'arte dell'assiduamente ricorreggere il verso, e del lavorare, come poesia accurata la prosa. Di contro alla casa ove il Semonich nacque era la chiesa dove fu sepolto suo padre e il convento ove un suo zio buono visse e morì di subito anch'egli (sì poco è vero che tal morte sia pena sempre); e quivi erano scuole dov'io ebbi condiscepolo il Visiani, che fin da giovanetto mostrava amore felice de' fiori e de' campi e degli studi eleganti. Ivi ebbi i primi elementi da un frate, che morì cieco, e che dell'Italia e di Venezia segnatamente parlava come di paradiso; ebbi un po' di filosofia, di fisica e di matematica da un altro, che morì anch'egli

di tocco, e aveva studiato in Firenze, e mi raccontava come nel giardino di Boboli i figliuoli di Leopoldo, il futuro imperatore d'Austria e il vicerè d'Italia, si baloccassero a buttar pani sbocconcellati a' pesci de' vivai per vederli guizzare a fior d'acqua come se fossero accademici; ebbi lettere latine da un mio zio frate santo, sul fare di que' de' Fioretti, ma non della ilarità di Francesco, e che m'amava d'affetto provvidamente severo, e gli errori di qualche mio condiscepolo, non saputi correggere da me, faceva ricadere con un vento secco d'acuti rimproveri in palmate frizzanti sulle mie gelide dita. Il degno uomo, erudito di cose sacre, non aveva tanta finezza da sentire il bello quanto il buono ed il vero, ma quella commendava in altrui, segnatamente nel Bordini, che in quel luogo medesimo mi fu poi privato maestro. Esso zio fece per mio uso copiare tutto intero a un Mazzoleni, zio di questo cantante, tutto intero copiare il Trattato del Bisso, ascendendo ai secoli che precedettero l'arte della stampa; onore non meritato nè da me nè dal Bisso: ma io, nuovo Delfino, di questo lusso mal profittai, chè del Bisso manoscritto non seppi fregiare la mente mia e non lo lessi. Ben lessi, pur troppo, le Rime Oneste di quell'altro Mazzoleni; che, non sapend'io discernervi i buoni e i mediocri e i cattivi, mi fiaccò i nervi del dire, sì che poi lunghe cure e letture di migliori e battiture di critici, e percosse di traversie a malapena bastarono a ritemperarmi.

Rieccomi al Mazzoleni cantante; e siccome egli per Zara, e Vienna, e Venezia, e Parigi, e Rio

Janeiro venne a trovarmi in Torino, io per lungo giro di luoghi e di tempi lo raggiungo in Oporto con alla mano le Rime Oneste, augurandogli per tutta lode d'essere un tenore onesto, nel senso che Beatrice *soave e piana — Con angelica voce in sua favella,* dice onesto il parlare del Maestro di Dante, e soggiunge: *Che onori te e quei che udito l'hanno*; nel senso che Dante cantava a Sordello: *O anima lombarda — Come ti stavi altera e disdegnosa — E nel muover degli occhi onesta e tarda!* Altero non vada il Mazzoleni d'un dono che leggermente s'abusa e che presto vien meno, ma s'affretti a farlo strumento di sensi e d'opere che sopravvivano all'alito suo; sia onestamente sdegnoso degli applausi che corrompono l'animo, tentano a sfoggi importuni di voce e a strapazzi dell'arte, fanno l'artista adulatore, ciarlatano, e schiavo degli orecchi e de' pregiudizii; canti *soave e piano* che vigore per certo non gli mancherà; curi la finitezza, chè il forte dal delicato ha risalto. Se nella voce sua sentesi veramente il tremito sonoro di ben temprato metallo (nè senza perchè questa è imagine appropriata a' suoni, nè senza perchè son si belli i colori metallici, e feconde le terre ricche di questo elemento, e nel sangue ci corre metallo), pensi che quello è strumento da doverlo lo spirito più dell'anima che del fiato animare. Questo è a me uno dei versi di Dante più belli: *La voce mia di grande affetto impressa.* E Dante sentiva e sapeva la musica, e amico suo era il cantore Casella. La voce, se non bene impressa d'affetto, è materia adatta, fors'anco preziosa, ma l'impronta del bello le manca. *Non ciascun segno*

— *È buono, ancor che buona sia la cera*; e se è male che la materia sia *sorda* a rispondere all'arte, male è altresì che l'arte non corrisponda a natura. *Pectus est quod disertos facit*, dice dell'oratore l'antico maestro, e può ripetersi del cantante, e qui *petto* intendersi non per contrapposto a voce di testa o di naso o di gola, ma proprio di cuore. Taluni de' cantanti da me sentiti nella mia giovanezza erano per questo potenti più del Rubini, di Bergamo anch'esso, e d'altri applauditissimi poi. Tali il Tacchinardi e il Crivelli, e quella stessa Grassini che prima forse tentò il vincitore di Marengo a essere ingrato alla sua Giuseppina, e allentò i nodi che il divorzio aveva da ultimo a sciogliere. Non già che gli artisti rammentati ragionassero sull'affetto e che sempre lo sentissero puro ed alto; ma il modo di quel loro canto provava che lo avessero almeno qualche volta in loro vita sentito. E così quando negano al Rossini coscienza degna delle sue creazioni, io non dico che con altra educazione e altre consuetudini e' non potesse volar più sublime, ma dico che, siccome le sue novità son tutt'altro che ignoranze e muovono da erudizione e da scienza, così l'apparente leggerezza dell'uomo e l'affettata famigliarità e svogliatezza velano un'arguzia e un senno terribilmente profondo, che sotto la maschera di Figaro e di Dandino medita Mosè o freme Otello.

Esempio memorando di quel ch'io dico fu Gaspare Pacchierotti, cantore d'ornato ingegno, e attore che i difetti della natura seppe per virtù di lunghi studi correggere e volgere in pregi. Non

è gran lode che in Londra e' movesse gl'Inglesi alle lagrime se i docili isolani per mettersi la pezzuola bianca agli occhi aspettavano il segnale del duca d' Orleans, il quale allora non sognava di certo la *Marsigliese* e la fiera uguaglianza che avrebbe sulla sua e su tante illustri teste portata la scure. Ma sebbene tanta fosse da per tutto l'efficacia di quel canto, il Pacchierotti, famoso, tremava della fama e dell' arte propria, nè senza peritanza si presentava a nuovo uditorio; dalla qual trepidazione cresceva forse alle sue note morale potenza. Così cercando taluni in Parigi perchè la facondia del signor di Lamartine non potesse punto sugli animi, io sentivo Alfredo di Musset rispondere argutamente: *il n'est jamis ému*. Prova di modestia prudente e di coscienza dell' arte diede il Pacchierotti lasciando di quarantacinque anni la scena, nella piena vigoria delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti, per non trovarsi inuguale a sè stesso, e si raccolse in vita solinga, non digiuna di studi nè d' opere buone; e meritò come uomo la stima di letterati illustri e i fastidii della polizia napoleonica, che l' onorò della carcere. Dacchè era fatale a Napoleone il prendersela con gli artisti, co' filosofi e con le donne; e vale per una delle sue vittorie la risposta che il fiorentino Cherubini (serbatosi fiorentino pretto dopo quasi mezzo secolo di dimora in Parigi) diede all' imperatore, che, per pungere lui, gli lodava la musica d' un non so chi; *gli è perchè vostra maestà ama la musica che la lascia intanto pensare ai negozii dello Stato.* Chi vide il Pacchierotti già decrepito mi raccontava com' egli

solesse tuttavia porsi al cembalo e a bassa voce, quasi trillo d'uccello che prova sè stesso, pascersi delle pensate armonie, e come da que'suoni senza parola scolpita spirasse un indicibile incanto. Il Rossini fece visita al vecchio, che chiedeva riverentemente da lui musica meno rumorosa e più schietta; ma quegli: datemi de' pari vostri che cantino. Tra le meraviglie di quel canto si narra come in un teatro di Italia la commozione una sera si trasfondesse dagli spettatori ne' suonatori stessi, gente indurata per uso alle illusioni sceniche e tutta occupata al suo leggio e al suo strumento. I suoni ristettero; il cantante, com'uccello a cui manchi l'aria e il respiro, si volge al capo d'orchestra, e: *Che fate voi? — Piango.*

DELLA LIBERTÀ DELLE SCUOLE (1).

1858.

O il clero è il più forte, sia che la forza gli venga da virtù e da sapere, o semplicemente dall'abito ch' e' porta e dalla credenza altrui; e anco interdettegli le pubbliche scuole, conserverà la sua forza: ch' anzi cotesta mostra di persecuzione gliela accrescerà non solo nella opinione de' sinceramente credenti, ma nell' istinto di tutti coloro a cui la causa dei perseguitati par bella, sì per moto di generosità, sì nel pensiero che perseguitati potrebbero domani diventare essi stessi. Ho detto, mostra di persecuzione; ma tale scomunica dal tempio della scienza è un po' più che mera apparenza; e nessuno la vorrà dire atto di fiducia, di venerazione o di benevolenza fraterna. Che se la società, dico quella società che i governanti intendono rappresentare, si sente più forte e per dottrina e per senno e per virtù e per amore (che se tale non si sentisse, certo non attribuirebbe a sè il privilegio tremendo di formare le nuove nazioni); dimostri dunque che delle forze proprie ell'ha coscienza, accetti la prova; non ricorra alla forza de' divieti per vincere, non confessi diffidenza di sè nell'atto appunto che più le

(1) Cenni scritti a richiesta d'un deputato.

bisogna ispirare fiducia nell' animo de' genitori, condannati tutti a soggiacere di viva forza a una nuova tutela più imperiosa e più intima di tutte, la tutela delle anime. Quanto più vuolsi scaduto il clero dall' altezza de' suoi ministeri, tanto ai suoi successori riuscirà più facile la vittoria: ma perchè vittoria ci sia, vuolsi lotta, o gara almeno; e fuggirla, è, ancor più che temersi in pericolo di sconfitta, un sentirsi sconfitto. Chi teme che il clero di quest' arme abusi per corrompere gli animi e istupidire le menti, teme che i padri e le madri o vogliano i loro figliuoli corrotti e stupidi, o non s'accorgano dello strazio che di quelle anime sotto ai loro occhi si fa. E se non se ne accorgono, lo vorranno; e se voi ne li impedite, se ne chiameranno offesi, vi grideranno tiranni. Mutate prima le loro opinioni e credenze; poi date la legge conforme alla nuova fede che in loro non è, fede in voi. E s'eglino vi hanno fede; che dunque temete? Le scuole de' preti e de' frati rimarranno deserte, i maestri vostri oppressi di lavoro e d'allori.

Se cotesta legge potesse distruggere tutta l'autorità morale di tutti i preti, cioè se potesse, col togliere loro il diritto d'ogni dottrina; abolirli tutti come se fossero, ciascheduno nella sua persona, un corpo morale dissolubile e confiscabile; avrebbe senso. Ma voi non potete forzare tutti i cittadini che credano che ogni prete e ogni frate, perciò solo che veste quell'abito, abbia così svestito il senso morale da dovere insegnare, da non potere insegnare che errore e menzogna. Il vostro divieto farà quello che fanno tutti i divieti umani, il contrario del

suo intento: stimolerà gli animi alla trasgressione, moltiplicherà i contrabbandi. Le scuole pubbliche essendo aperte con certe precauzioni, vegliate dai vostri ispettori, voi potete accertarvi se quell'Ignorantello sia in grado d'insegnare l'abici; se, parlando di grammatica, egli usi qualche solecismo politico o barbarismo canonico: ma chi vi difende dagli insegnamenti susurrati di furto, e che acquistano tutto il gusto e i pericoli degli appetiti furtivi? In questa lotta tra la scuola e la Chiesa, tra la scienza (se scienza è) e la coscienza, voi ch'eravate e potevate venire i più forti, sarete vinti, sempre vinti; e all'odiosità, per maggiore disdetta sarà aggiunto il dispregio.

Nella sostanza della questione religiosa io non entro qui punto; io riguardo quest'ordine di persone come semplici cittadini, com'uomini; li riguarderò, se a voi piace, come nemici. Ma tutti nemici non sono, e voi lo sapete; e anche non lo sapendo, è impossibile credere o immaginare che siano tutti nemici. E innanzi che in questo Parlamento trattassesi di quella legge che fomentò poi tanti rancori, un numero di preti autorevoli palesemente invocava provvedimenti simili a quelli che statuì poi la legge. E fossero anco tutti nemici, non è da tenerli in perpetuo irreconciliabili, da disperare di loro e di sè, da irritarli quando non li potete distruggere. Se vi basta l'animo e il braccio, adoprate la spada; ma lasciate gli spilli. Coteste punzecchiature di spilli, senza far male, dànno più noia che colpi di spada. E diventano spade contro di voi. — Come? (vi si dirà, e vi si dice) Voi volete la libertà: ma per chi? Per voi

e gli amici vostri? Cotesta è la libertà della quale anco i pascià accetterebbero lo Statuto. Chi a voi non piace, sarà libero tanto solo quanto occorre a servire voi: ma cotesta è la libertà che i padroni lasciano ai poveri Negri comprati a contanti. Voi non ci avete comprati; nè tutti noi siam disposti a cotesto contratto sociale di troppo nuova libertà. Voi che ci lasciate la libertà d'insegnare per via delle stampe, non ci potete togliere quella d'insegnare in segreto principii che sono, checchè facciate, più potentemente e creduti e operati de' vostri decreti; e, datoci il più, vi pensate, togliendoci il meno, o piuttosto le apparenze del meno, d'averci umiliati? Ma e non pensate che questa che voi c'imponete, non è che la legge del più forte, la legge della materia; che se noi domani vincessimo, avremmo appreso da voi a rapirvi il diritto d'educare i vostri figliuoli? E se altri altrove fa quel che voi qui, in nome d'un principio contrario al vostro; che diritto resta egli a voi di spregiare o di abbominare?

Men duro sarebbe il bandire dal paese tutti quanti sono i sacerdoti, che a tutti togliere la facoltà dell'insegnamento, ch'è un loro diritto naturale e civile, un loro dovere religioso. Voi sbandite, non le persone, ma, che è più, le intelligenze e le coscienze. In nome della religione, in nome della libertà, io chieggo che questa legge non rizzi tra cittadini e cittadini un muro di divisione e una fossa nemica. La libertà, ancora più che la religione, guadagnerà dalla gara aperta a quanti offrono le guarentigie intellettuali e morali convenienti, senza distinzione d'abito nè di cappello;

ci guadagnerà, ancora più che la fede, la scienza. La scienza e la virtù de' laici tutti è ella sì in fiore che non abbisogni d'emulazione? E se fosse, non vorreste voi di così splendidi esempi beneficare il sacerdozio degenerato, addestrarlo con nobile rivalità? Sarete voi tanto crudeli da negargli cotesto sussidio generoso?

Agli uomini che veramente amano la libertà io mi rivolgo e dico loro: Eccovi offerto il destro di stendere ai vostri colleghi nell'altro lato della Camera la mano amica, senza punto rinnegare i vostri principii, e gli uni agli altri giovando, come si conviene a cittadini non ad altro intenti che alla dignità della patria. Non vi lasciate sfuggire quest'opportunità rara d'un esempio bello, d'una iniziazione morale e politica, che frutterà senza fallo. Non la perdereste senza sentirvene scontenti quest'oggi, pentiti forse domani.

Al Sig.... in Corsica.

Marzo 1858.

. . . . Dovete sapere che, quand'io capitavo in Piemonte, il saluto mandatomi da un giornale devoto al governo di Roma si fu di chiamarmi, dicono, un avoltoio che calava alla preda. Io non lessi ne degnai rispondere a cotest'attò di gentile ospitalità e di carità cristiana, a cotesta coraggiosa denunzia contro un esule povero e cieco, che se ne veniva portando il peso d'una famiglia e delle proprie memorie, oso dire più acerbe che obbrobriose. Dovrei anco dire che le calunnie invereconde, da certi giornali avventate contro i preti, nessuno le abomina più di me; ma che anco i giornali della parte contraria di calunnie non sono avari. Io però non impongo a veruno il debito di ribatterle.

Al Direttore d'un giornale.

L'uno de' due che per mia mano fecero la loro offerta in onore di Daniele Manin, è il dottore Ferdinando Molena, trevigiano; il quale già prima del quarantotto lasciò la patria per il Piemonte, e l'arte medica per l'esercizio delle armi, quasi presago della necessità che verrebbe di braccia non mercenarie; e mosse a guerra onorata dalle

intenzioni dell'anima pura; e combattè finattanto che l'esercito sardo gliene porse il destro; ma poi sgomentato, non dai disastri di Novara, sì dai casi di Genova, temendo il pericolo che solo è tremendo a' suoi pari, le discordie fraterne, si accomiatò per accorrere a Venezia, dove combattevasi tuttavia; e adesso vive intemerata la vita dell'esule, sempre aspirando a quella unità da cui la vaghezza di forme politiche distolse tanti altri, e pronto a nuovi cimenti. Non volli senza licenza sua espressa proferire il suo nome, perchè a me piace lasciare a ciascuno l'arbitrio e il merito de' suoi sacrifizii. Dall'altro offerente, veneziano, ottenni altresì generosa licenza di dire il suo nome; ma voglio per mie ragioni disubbidirgli; accennando ch'egli era amico cordiale e animoso al Manin, e che senza lui forse il moto di Venezia non si sarebbe operato; come dovrà raccontare chi facesse davvero la storia di que' diciotto mesi, che non è fatta ancora, nè forse mai si farà.

Al Sig.... a Firenze.

1858.

. . . . Ringraziate quelli che amorevolmente si proffersero a fornir delle giunte. Da voi principalmente ne attendo di quelle che siano insieme filologiche e storiche; dico nomi di persone e di luoghi, quali gl' Italiani li proferivano un tempo e scrivevano, e adesso non usa più, o usa in

certe scritture e in certi casi; come Allemagna, Alamagna, Lamagna, La Magna; Germano e Germanico e Tedesco e Todesco; Po e Pado e Eridano; Tridentino; Patadinità, ed altri tali. Non già che si possa farne per primo un dizionario compiuto: ma giova aprire la via; e lasciare anche di questo l'esempio in eredità a più dotti in tempi migliori.

C. A.

19 Febbraio 1858.

Volevo riscrivervi il giorno stesso che mi giunse la vostra: ma sempre nuove faccende di dovere me lo vietarono; e questa lettera è la prima che dopo quel dì io indirizzi a lontani. Mi duole del vostro sconforto; e vorrei avere di quelle parole che l'uomo sa dire a sè stesso quando incomincia a riaversi. Ma, oltre al non n'essere degno, io conosco poco l'anima e la vita vostra. Non so se voi abbiate dato soverchio peso alle cose politiche, e posto in esse, e in quella parte di loro che vi sembrava la meglio opportuna, tutto voi stesso. Ancorchè io vada tentone; senza tema d'offendervi, ma per prova di quella sincerità ch'è mia natura e che non può da ultimo non piacervi, dirò che in voi molto meno che in altri, ma pure anco in voi, mi pareva scorgere di tanto in tanto la brama di rappresentarvi le cose di questo mondo come se fossero tutte d'un pezzo, anzi avessero un lato

solo. Tale illusione, segnatamente in Italia e in Piemonte, non può che non sia dileguata acerbamente: ma il dispiacere del disinganno è chiamata, desiderabile, a poggiare più alto. Dal mondo politico non basta salire al letterario, e dal letterario al civile, e dal civile al morale; bisogna ascendere ancora, ascendere non pure col desiderio ma coll'opera, o almeno col volo continuo de' pensieri. E per reggere a questo, bisogna poter imperare sul tempo, che è l'anima stessa; farne uso piamente severo, non concedere al vuoto della noia o all'alito de' consorzii meschini veruno interstizio. Voi queste cose sapete meglio di me; ma io posso attestarvi che da solo questo spediente si ha, coll'obblio de' tedii affannosi, la memoria delle nobili cose, e il possesso di sè. Un lavoro solo, a questo non basta; vuolsene parecchi non grandi di mole nè d'importanza visibile, ai volgari, ma di quella intrinseca utilità che viene dall'intenzione retta e dall'unico fine. Anco lo scrivere per giornali può riuscire alta cosa, ma a questo patto; non però in certi giornali, e al modo che da certuni, sebbene onesti, si fa. Spero di voi migliori novelle; e vi rendo di cuore la benedizione che voi date alla povera mia famiglia.

In un giornale.

Preghiamo que' Direttori di giornali, e altri che gentilmente si prestarono a ricevere le somme offerte per onorare la memoria di Daniele Manin,

vogliano deporle nelle mani del signor . . . . . ; e annunziamo che, quando giungano le somme raccolte in Francia da molti benevoli con intenzione fraterna al medesimo fine, saranno, secondo l'annunzio fatto fin dal settembre, adunati gli offrenti a deliberare dell' uso.

Al S. . . . . veneziano a Parigi.

8 Marzo 1858.

. . . . Le somme depongansi presso il Cav. Carmagnola, cassiere del Municipio di Torino. Ma il fatto in Piemonte è miseria. E Venezia vorrei che almeno la impattasse con Francia: ma non è da sperarlo. Io m' ingegnai di rimediare all' inconveniente, stampando una lettera che diceva come Venezia non può fare quello che in altre congiunture farebbe, perchè noi di fuori non dobbiamo con inviti importuni mettere gli altri a cimento; e neanco quelli di là, che sarebbero pur pronti per sè stessi, possono esporre a brighe o a noie gran numero de' loro concittadini per cosa dove il numero degli offrenti ha valore assai più che le somme. Quanto al da farsi, sapete che, raccolte le somme, gli offrenti ne delibereranno senza che ci entriamo punto noi tre. Così fin dal primo s'è detto noi stessi. Io poi ci ho a entrare meno degli altri tutti, e perchè, dove trattasi di danari, non è affare mio (ch' anzi certe interrogazioni e sul quanto e sul quando e sul come mi seccano

fieramente), e perchè un cieco non può giudicare nè dei colori nè delle forme; e perchè ho in uggia le gare degli artisti, taluno de' quali mi fece giungere già le sue imbasciate; e perchè preveggo lungherie e negoziazioni noiose sul posto dove collocare la pietra e sulle parole da scrivere. Certa gente s'è ficcata tra gli offrenti apposta per metterci la sua virgola: e voi già intendete che le ultime lettere del brav' uomo danno l'appiglio. A me basta aver fatto il dover mio: il resto ad altri.

Caro S. Rosellini

8 Marzo.

La gradita sua visita mi rammenta cosa da dirle: e se non fu prima, non è sconoscenza, ma negligenza in me di quanto concerne interessi. Non mi ricordai fra il colloquio, ma ben mi ricordo e non dimenticherò l'imbasciata amorevole fattami da lei mesi sono. Dopo l'assenso dato e l'intesa col ministro, che fu cortesissimo meco, sopravvennero le cose ch' Ella sa, per le quali gli animi, specialmente de' giovani, erano volti a tutt' altro che ai sereni studii del Bello; e era inoltre da aspettarsi che uomini men disposti a indulgenza verso di me, sottentrando, domandassero: chi è costui? Che fa egli nel collegio delle Provincie, e che chiacchiera? Questo accennai al professore Gatti, verso la metà di dicembre venuto gentilmente a interrogarmi del quando comincierei:

questo dissi più chiaro al prof. Bertoldi allorchè il nuovo ministero affidato al Lanza faceva credere prossimo il mutamento presentito da me: e questo dico ora a Lei, ch'è passato il tempo del fare lezioni; gliene dico acciocch' Ella, che s'è tanto amorevolmente prestato, sappia ogni cosa. Ma non le tacerò che, a questa ragione, sufficiente per sè, altre s'aggiungevano gravi; il più e più intenebrarsi degli occhi miei, la mia renitenza al mostrarmi, gl' impegni letterari già prima contratti, e soprattutto la difficoltà de' tempi; che chi parla, ascoltasi come attore in scena, riguardasi come condannato alla gogna, senza indulgenza nè pietà, nonchè docilità o riverenza. Ella significhi al ministro la mia gratitudine, e accolga i cordiali ringraziamenti del suo....

Al S.... a Firenze.

6 Marzo 1858.

.... Ho un collega, che in certi codici antichi legge, invece di *Priamo*, *Perdio*, e lo propone per giunta. Se tutti i re e gl'imperatori diventano un perdio, che sarà del diritto divino? Il vecchio Titone marito dell'Aurora, cugina dell'Alba del La Farina, se ne va cambiato in cicala; il vecchio re Priamo in un *perdio*. Sta a vedere ch'io divento un segretario del cardinale Antonelli.

AI FRANCESI CHE S'ADOPRARONO PER IL MONUMENTO DI DANIELE MANIN.

Signori,

Le offerte che ci vengono per vostra mano, e le cordiali parole che le accompagnano, saranno accolte con gratitudine e dagli amici di Daniele Manin e da quanti amano il nome italiano; gratitudine che sopravvive ai monumenti, e i sepolti ravviva e inghirlanda. Così dal dolore germogliano consolazioni, dalla sventura speranze. Cessi la stagione che rende meritoria l'amara ospitalità dell'esilio e della morte; ma non cessino le opportunità d'attestarci la mutua benevolenza: e le nazioni, non molestate e non moleste, siano come persone d'una stessa famiglia, che, sotto tetto diverso, convivono indivise in affetto.

Alla signora M. P. di Solms.

Ella, che non può nè vuole essere straniera all'Italia, permetterà che in lingua italiana io La ringrazi e dell'offerta pietosa, che sarà ne' giornali annunziata, e delle cordiali parole che l'accompagnano, e del promesso lavoro. Nel quale ella saprà certamente onorare quello che non è mai ricordato abbastanza, massime in tempi sì miseri,

la docilità, la probità, la costanza, la fede religiosa e civile del popolo veneziano. Giova ch'ella sappia, e, se le pare, anco dica, che in questa occasione dolorosa esso popolo non potrà palesare i proprii sentimenti, e ne accenni il perchè. A me non dà l'animo d'invitare i Veneziani che mandino le loro offerte per questo: perchè, se cosa degna sarebbe, essend'io in Venezia, adempire quest'uffizio con mio pericolo; esporre a pericolo gli altri stand'io in sicuro, non è generoso. Questo pensiero rattiene gli altri miei compagni d'esilio. E se i cittadini dimoranti in Venezia, ciascheduno per sè, affronterebbero questo qualunque siasi cimento; quanto più altamente sentono, tanto più debbono avere riguardo agli altri per non li invitare ad atto dal qual possono seguitare dolori o noie, di che i primi autori avrebbero dispiacenza e rimorso. E d'altra parte, tali significazioni non hanno valore civile davvero se non siano date da molti; il che moltiplica i risichi delle inquisizioni tediose. Il buon popolo veneziano non saprà dunque per ora di quanto noi qui facciamo, e con noi tanti Francesi meritevoli della nostra gratitudine: ma al tempo suo lo saprà; e sarà questo un vincolo di concordia tra due nazioni che, a dispetto delle apparenze e della storia, io credo fatte per intendersi e amarsi. Gradisca di bel nuovo, madama, i ringraziamenti del suo.

Al S... accademico della Crusca, a Firenze.

Il Tedesco ha ragione: ma nella lingua italiana c'è più civiltà e filosofia e poesia che negli scritti e nei fatti degli Italiani. Questo è dappertutto, (direte voi); perchè tutti ne sanno più di qualcuno. Ma in Italia le disuguaglianze sono tanto profonde, che paiono voragini. Del resto, a non prendere p. e. che la parola *chiamare* ch'io ho alle mani, non solo nessun dizionario può mostrare tanta varietà e coerenza di sensi e d'usi, ma, oserei quasi dire, nessuna lingua. E cotesto che fa? Tanto peggio, almeno per noi, che tenghiamo sotterrato il talento, e lo adulteriamo. Quanto alla lingua vecchia da distinguersi dalla viva, all'opera rincontrerete inestricabili difficoltà. Il Manzoni ha ragione: ma vuole averla troppo, e si contraddice. Molti anni fa, Egli voleva la lingua poetica tutta viva: ed era più nel vero, perchè lingua non vuol dire linguaggio, nè lingua viva suona stile prosaico: ma adesso afferma che la lingua di Virgilio non era quella degli uomini del suo tempo; e per parere costante a sè stesso, rinnega, insieme con la poesia storica, la poesia. Se augurasse quel tempo che la poesia sarà infusa in tutto il linguaggio e in tutta la vita, direbbe il mio vaticinio e il mio sogno. E allora non ci sarebbe poesia per quello stesso che non ci ha a essere cavalieri de' santi Maurizio e Lazzaro. Ma ce ne vuole.

Al S.... veneziano, a Parigi.

25 Marzo 1858.

.... Dall'Egitto il Ponti e il Visetti m'hanno chiesto una lettera che aiutasse alla colletta che fanno; e io, tuttochè non necessaria, la scrissi. Il rispetto ch'io dimostro e sento alla memoria altrui, non è punto speranza ch'altri di qui a poco non si faccia un vanto dell'insultare alla mia.

Al S.... Colonnello Ponti, esule veneziano, in Egitto.

Il disperdersi per la terra, o il dileguarsi dalla vita, di coloro co' quali abbiamo comunicato patimenti e speranze, è dolore non sterile di conforti, se giova a stringerci vieppiù nell'affetto delle nobili cose. Quello che gl'Italiani, fra le tante sventure che li dividono, ora fanno per onorare la memoria di Daniele Manin, li onora tutti, e trae dalla morte stessa augurii di vita. Giova che anco i dimoranti in Egitto mandino un segno di concordia fraterna, e s'abbraccino in ispirito, come se tutti adunati intorno a un sepolcro. Ed è bello che, senza invito nè avviso di quel che facessesi al-

trove, eglino all'opera di pietà concorrano unanimi, come se avessero letto negli occhi de' concittadini lontani il comune pensiero. Io prego lei di ringraziarneli in nome mio e di noi tutti.

Al S.... a Firenze.

15 Aprile 1858.

.... Il Ferretti era veramente un brav'uomo; e lo dimostrò a Roma, prima del 48, quando, potendo di molto, non volle potere che il bene; e, cosa più rara, non volle parer di potere......

Al S.... esule veneziano, a Parigi.

17 Aprile 1858.

.... Se cotesti signori sapessero come si scrive e come si sente davvero, si sarebbero contentati di quelle parole, che non son punto fredde. Ma i più pongono il caldo nel lungo, cioè il pieno nel vuoto. Io non ci vedo rimedio, e non posso mutare la natura mia. Se vi rammentate di que' tempi a me infelicissimi e atroci, potete attestare che quel ch'io più sento e che dico men male, è il più brevemente detto.

Al S.... veneziano, a Parigi.

8 Maggio 1858.

Non a me, al sig. Piolti fu fatta la ricevuta delle quattromila lire; e così sarebbe delle tredicimila se io non chiedevo altrimenti. L'ho chiesto perchè, se questo cassiere del Municipio di Torino morisse, un altro potrebbe sorgere e dire: io veggo qui pagate lire quattromila, e poi tredicimila: ma non ne so, nè mi curo di cercarne, l'origine. So che il signor Tommaseo doveva altrettanta somma; e richieggo da lui la prova che questa, da noi ricevuta, sia proprio la contata da lui. Prova io non avevo nessuna; e per le quattromila lire ancora non l'ho. Mi si dice che ricevuta doppia non usa; ma che mi scriveranno una lettera. Avuta ch'io l'abbia, ditemi in che termini io debba assicurare voi: intanto abbiatevi questa lettera in fede che le lire tredicimila trecentottantasette e i centesimi cinquantasette da voi mandati per il monumento di Daniele Manin, furono da me riscossi e contati al tesoriere del Municipio di Torino. La colletta d'un altro giornale di Parigi pare che tuttavia manchi: di che vi sarà, credo, scritto di qui. Di Toscana vennero, se non isbaglio, lire millecinquecento. Ora tocca a raccogliere i soscrittori di qui, che risolvano. Giunta la lettera di Parigi, io ne feci avvertito il Tecchio; che apparecchiasse, non potend'io, la risposta: nè, per

ubbidire al vostro amorevole desiderio, m'era lecito ritrattare la preghiera mia senz' offesa. Jer sera egli mi ha finalmente mandato il suo scritto, ma in lingua italiana. Io lo pregai, se non piaceva a lui stesso, di farlo tradurre, e di aggiungere che i giusti desiderii della Commissione Parigina saranno significati da noi, e osservati da tutti, speriamo. La lettera è lunga, meglio di quel che sapessi far io, e da piacere costì. Sottoscriverò anch'io cogli altri: e potete poi dire al sig. Planat che, riavutomi da questa infermità dolorosa, la qual non è tuttavia senza minaccia di congestione cerebrale, io mi recherò a debito e a onore di rispondere in proprio nome mio alle parole sue cordiali. Non mi rammento se della iscrizione io v'abbia risposto, che la più semplice sarebbe la meglio; ma che il nome di repubblica, nei Giardini Pubblici di Torino non c'è da vederlo. Anzi, perchè non ci sia, da taluni si paga, e tanto zelo si mostra. Oggi scoprono la statua del Pepe, cosa, come vedete, più liscia: e pure dell'iscrizione non sono ancora d'accordo, e la lasciano in bianco.

Al S.... a Firenze.

Torino, 26 Maggio 1858.

.... E in Parlamento faceva moine al Depretis, tendeva al Menabrea la mano manca; festante del potere impacciarli, e pur con la parola logorare.

Nè c'è più sinistra: e questo sarebbe bene se la dissoluzione fosse o potesse diventare unità. Queste cose v'ho raccontate non per voglia di dire (che in vero ne ho poca), ma perchè importa le si sappiano quando che sia, e si sappia che non tutti erano gonzi da credere, o bindoli da dar mano. E importa che, a chi ve ne parla, voi sappiate rispondere; e quand'anco stimaste certe illusioni utili fino a un certo segno (il falso a me non pare che possa mai essere buono a nulla), ne temperiate almeno gli eccessi. Uno degli uomini meno piemontesi che io mi conosca, e de' più aperti d'ingegno, prefiniva le speranze così: con pochi reggimenti noi possiamo tenere i Ducati e la Lombardia; più là, ci sloghiamo. Capite? *Tenere*, e tenere con la soldatesca. Insomma, liberatori, non sanno; conquistatori, non osano. Ma intanto il paese si corrompe dentro moralmente, e perde l'unica sua forza vera. La gioventù, fin dalla prima adolescenza, è depravata, contaminata: l'autorità, che qui teneva vece d'ingegno e dava il valore, si disfà.

INTORNO ALLA PROPRIETÀ DELLE OPERE DELL'INGEGNO

Lettere alla Commissione istituita per il Congresso da tenersi nel corrente settembre in Brusselles sopra questo argomento.

Signori,

Quando mi giunse il Loro onorevole invito, io ero infermo; e, tra questo e altri impedimenti, il tempo nella lettera prefinito alla risposta, cioè tutto il mese di giugno, era scorso. Il novello invito mi fa sentire più che mai l'obbligo di rispondere; nón già ch'io creda il parer mio o il mio suffragio necessario o utile punto, ma in segno di gratitudine e di concordia. Dunque dirò che il concetto del provvedere ai diritti dell'ingegno, è degnissimo di cotesta città nella quale tante nobili idee trovarono interpreti, tante imprese benefiche iniziatori. Per quel che concerne gli speciali quesiti, mi pare ch'e' siano con tal senno posti da dettarne la soluzione, o almeno da agevolarla. Non c'è dubbio che le leggi a tutela degli scrittori e degli artisti, non si debba desiderare che siano in tutto il mondo civile uniformi. La difficoltà della cosa ne fa più sentire l'utilità e la bellezza: e la concordia in questo, verrebbe

poi preparando altre ancora più desiderabili conformità. Giova intanto che gli Stati ai quali è men pauroso l'intendersi, ed è più facile l'operare secondo che vogliono, diano l'esempio; il quale sarà poi adagio adagio seguito; come si vede delle strade ferrate, e delle scuole pubbliche, e del commercio libero, e d'altro. Quand'anco i vantaggi dei nuovi provvedimenti da prendere come tributo debito all'arte e alla scienza, non fossero mutui; io direi che cotesto non ci dovrebbe sconsigliare; perchè gli esempi della generosità non solamente illustrano e confortano chi li porge, ma gli sono da ultimo più proficui d'ogni ingenerosa cautela, d'ogni timido accorgimento. Senonchè l'autore cittadino d'estero paese, il qual voglia invocare per sè le leggi proteggitrici del suo diritto, è certamente in debito d'ubbidire a esse leggi in quel che richieggono dagli autori del paese stesso acciocchè il diritto sia acquistato e mantenuto e avverato, e sui modi che prescrivono dell'averlo a rivendicare. Se però le trasgressioni non fossero che omissioni innocenti, scusate da imperizia o dalla distanza de' luoghi, gioverebbe avere riguardo segnatamente ad autori poveri, e alle famiglie orbate di loro.

Il tempo della proprietà non potrebbe essere ristretto a più brevi confini della vita dell'autore stesso senza ingiustamente distinguere questo da altri diritti men intimi e più facilmente acquistabili. Nè sarebbe giusto distinguere in ciò il libro stampato dalla musica o dal disegno; perchè la maggiore difficoltà del difendere questi altri diritti è ragione non a detrarre ad essi, ma anzi

a più providamente sancirli. Le norme che reggono in comune il diritto di proprietà, persuaderebbero a fare che questa stessa di cui ragioniamo trasmettasi in simile modo agli eredi, anco estranei. Il risolvere la questione altrimenti, ne trarrebbe un'altra più grave sopra esso diritto d'eredità, il quale nessuno afferma fondato sui principii del jus di natura. Finattantochè la società rimane così costituita com'è, non sarebbe nè equità nè prudenza fare a scapito dell'intelligenza umana privilegi odiosi. Se l'erede non saprà far buon uso della facoltà redata, non sarà questo il caso unico dell'abuso, e non il più da temersi. Ma quando la noncuranza o l'ignoranza o la malizia abusassero scandalosamente del diritto, o non ne usassero; le leggi destinate a tutela di quello dovrebbero provvedere acciocchè la società non sia defraudata di ciò che ogni cittadino le deve nell'esercitare le forze e della mente e del braccio, il potere e la ricchezza, e ogni sua facoltà. Nè agli eredi soltanto ma ad essi gli autori non dovrebb'essere permesso abusare il diritto o tralasciare d'usarlo: onde, se chi compose opera di scienza o d'arte intendesse senza ragione sopprimerla, o opporre alla sua diffusione impedimenti a capriccio; i giudici dovrebbero conoscere del caso, costringere, e gastigare al bisogno. Ma prima che la giustizia, riparerebbe a ciò l'interesse di ciascun autore, se non la sua coscienza.

Delle opere postume, la questione delle cose accennate mi pare sciolta. Quanto alle anonime, quando ne sia legalmente provato l'autore, egli o chi per lui, entrano nel diritto, dal punto che la cosa è provata,

e non prima; giacchè, col nascondersi, l'autore rinunzia. Ma prima ch' altri editori approfittino d'opera anonima, è da richiedere pubblico annunzio reiterato delle intenzioni loro, per avvertire chi possa ternesene offeso, si faccia innanzi.

Che se le opere già meditatamente apparecchiate alla stampa non è lecito ch' altri se ne impadronisca per farne mercato; una ragione ancora più forte dovrebbe i discorsi profferiti difendere dalla indiscreta stenografia, che a dispetto degli oratori li divulghi scorretti, e forse alterati, senza che possa poi essere per le vie legali provata l'alterazione, e quindi proporzionatamente punita. Il simile dicasi colle debite differenze, che il diritto e la moralità ed il buon senso insegnerebbero a determinare nelle leggi da farsi, il simile dicasi delle litografie, de' disegni, e delle copie di musica. Perchè, se a ciascheduno è lecito ritenere a memoria la musica sentita, e suonare privatamente la acquistata in modi legittimi; quando l'esercizio o l'uso privato comincia farsi fonte di lucro, una parte del lucro è debita a chi ne ha il merito nell' origine. E se il musicante non può sottrarsi allo strazio di suonatori e cantanti che abbiano comprato a contanti il diritto di malmenarlo; può e deve essere almeno agli artisti di disegno serbata facoltà di schermirsi dai litografi graffiatori e dagli incisori carnefici. Anco quella del lasciarsi tradurre è libertà che ha il suo pregio, non tanto per guadagno che possa venirne, quanto perchè s'appartiene all'autore scegliere il proprio interprete, poter fare dono di questa licenza alla persona o al paese ch' egli ha più caro; imporre per

patto poter lui rivedere la versione, poter ritoccare il suo stesso lavoro, come la coscienza dell'arte, come il senso della convenienza, come il dovere morale, e l'impulso della sua vocazione gli detta. Ma se esso autore vietasse, per bizzarria difficile a immaginare non che ad avverarsi, che il lavoro suo fosse noto ad uomini d'altra lingua; gli è il caso medesimo come s'egli vietasse del libro suo le ristampe nel paese e nella lingua natia, senza addurre ragione veruna accettabile: che allora l'arbitrio di giudici giurati assicurerebbe alla civiltà i suoi diritti, e sarebbe nella regione intellettuale una specie di spropriazione forzata, ma in termini assai più moderati di quel che si faccia e dall'autorità edilizia e dalla potestà militare.

Quello che in tale questione parrebbe più difficile a eseguirsi, è stato già messo in atto; e l'esempio ci conforta di buona speranza. Dico che se proponessesi in un paese così grande com'è la Francia, assicurare agli autori di opere drammatiche un frutto di ciascuna rappresentazione la quale si venga facendo in tutti i teatri di tutte le città dello Stato; il pensiero ne sarebbe sgomento se la cosa non si vedesse già fatta. Meno impaccio è trovare agenti i quali, dovunque siano stamperie, veglino a pro degli autori, e siano tenuti desti dal lor utile proprio. Del resto io non veggo che differenza ragionevole possa porsi tra gli scritti teatrali e le altre opere d'arte: e se di quelli pare incomparabilmente maggiore il guadagno, importa anco notare che non n'è tanto facile la buona riuscita, sicchè una tragedia

o una commedia, sebbene fornita di pregi veri, duri a essere rappresentata tante volte e per tanto tempo per quanto si leggono i buoni libri. Del resto, essendo libera a tutti la via del teatro, nessuno potrebbe dolersi che quella fosse più delle altre lucrosa; quando pure gli uomini consacrati agli studii dovessero disputare di lucro.

Ma sarà egli dunque da punire con multa, o da reprimere con altra pena, il canticchiare un'aria non sua, la citazione d'altrui parole che vengano a comprovare un assunto? Il *summum jus summa iniuria*, è antico dettato; nè fa di bisogno se non d'applicarlo. Dove non è mercimonio, nessun autore, per arrogante e vile che sia, oserebbe dolersi dell'uso onorevole ch'altri facesse dell'opera del suo ingegno, servendo anzi così a dilatarne la fama, e giovando agli stessi suoi lucri. Ma se d'un opuscolo di non molte pagine, il quale può costare e fatica lunga e gravi dispendii, un giornale o un facitore di libercoli, ne pigliasse la più e meglio parte, e sotto specie di citatore se ne facesse rivendugliuolo; cotesto non sarebbe da comportare di certo. Sia libero agli imitatori il lavorare sopra un'idea non da loro trovata: che se il diritto di proprietà si volesse allargare tanto, scoppierebbe. Ma se le arti dell'industria che tengono del meccanico, e che possono con poca spesa moltiplicare alla meglio le imagini belle, s'impossessano d'un disegno, e lo danno tal quale in gesso, in creta, o in altra materia somigliante; paghi l'artigiano al vero artista un tributo. Il mestiere, sottoposto al pensiero, verrebbe a nobilitarsi, e non che perdere degli usati guadagni,

li aumenterebbe; e il sentimento del bello puro, ch'è un raggio del bene, verrebbesi per tutta la nazione con liberale equabilità diffondendo.

Quanto al perseguire di pena chi falsasse i nomi degli autori e i segni tipografici o altri che guarentiscono la proprietà; la risposta in astratto è ben facile; e spetta alla giurisprudenza pratica il variare l'applicazione del principio secondo i casi: giacchè siffatta specie di varietà è inevitabile anco che pongasi in tutto il mondo legislazione in queste materie uniforme.

Del proporre poi che siano per le opere d'arte abbassati al possibile i dazii, agevolati i passaggi, la posta sulle stampe minima, le bozze corrette non contate a peso di lettera, e simili facilità; concesso l'assunto che il Congresso belgico proporrà alla disamina di tutta Europa, credo non ci possa essere questione.

Nel significare il mio assentimento agl' intenti della benemerita Commissione, non posso tacere che dal buon esito delle sue cure io non spero rinfranco alla mia vecchiaia, nè ricchezza a' miei figli. Quando in alcuna parte d'Europa il pio desiderio venisse a prontamente attuarsi, questa non sarebbe l'Italia, troppo più divisa in sè, che non siano tra loro, non dico il Belgio e la Francia, ma la Germania e l'America. In Francia, e in altri paesi d'Europa, fors' anco in Russia, taluno de' miei poveri libri avrebbe assicurato condizione agiata a un'intera famiglia; qui, non basta al vivere quotidiano, s'altri avesse a campare soltanto di quello. E neanco entro agli angusti confini dove la così detta proprietà letteraria pare difesa

da leggi, le leggi ci possono; perchè non solo le opere stampate in Milano o in Firenze ristampansi a Napoli impunemente, e quelle ristampe condiscono un paese che è il terzo della nazione, e in cui leggesi più che altrove; ma gli esemplari di lì escono a migliaia a prezzi rotti, e inondano gli altri paesi; nè l'unico editore, e molto meno il povero autore, può farsi scudo della legge da' librai e da' compratori contro lui congiurati. Nè di questo io mi dolgo; e credo che a taluni il culto del vero e del bello giova che sia, nonchè sacerdozio, martirio: ma quel che uno può dire a sè stesso, non deve già imporlo ad altri. Che se la ricchezza è corruttrice, la povertà è altresì tentatrice: nè tutti si sentono di poter sostenere e compatire l'improvvida, ancora più che maligna, sconoscenza degli uomini. Avvertendo pertanto, che io non parlo per me nè pe' miei, posso con ancor più libero animo ringraziare, e dirmi....

Loro devotissimo.

SULLO STESSO ARGOMENTO, ALTRA LETTERA.

Signori.

Dopo spedita la mia lettera di assentimento al Congresso, ricevo il foglio in cui le questioni veggo, la più parte, sciolte in modo conforme all'umile parer mio. Qualche dubbio mi sorge; e oso esprimerlo

Sebbene io creda che nessun artista di musica,

le cui opere meritino essere ripetute, vorrà interdirne l'esecuzione dov' altri non abbia punto di lucro, fatta per onor suo e per amore dell'arte; nondimeno mi pare che in massima non sia da concedere ai ricchi, i quali con meno disagio potrebbero compensarnelo, e alle private società che sovente raccolgono il fiore de' cittadini, concedere, dico, che gratuitamente si godano l'altrui fatica, e così la godano dalle strade e case contigue molti i quali pur potrebbero la spesa dei trattenimenti che presenta il teatro. Ben so che anco al povero debbonsi i conforti e gli ammaestramenti del bello; ma appunto vorrei che a questo debito non si soddisfacesse di frodo; bensì con sinfonie e canti pubblici, e con rappresentazioni gratuite al popolo destinate. Ma quando un pensiero musicale o un disegno fosse variamente applicato per guisa da non potersi più dire quel desso, quando il novello artista ci aggiunge il frutto della sua propria esperienza e fatica; mi pare che il debito verso l'inventore primo scemi di tanto di quanto il nuovo lavoro riesce variato. E però crederei che trasportare il medesimo componimento musicale a strumenti diversi, essendo una tra le minime fatiche dell' arte, dovrebbe non troppo alleggerire il tributo debito al primo trovatore, ma dovrebbe pure scemarlo d'un qualche poco.

Più difficile, perchè più recisa che sciolta dal fatto, è la questione se gli oratori di un Parlamento, per l' obbligo dell' uffizio che fa essere la parola e l'opera loro tutta sacra al pubblico bene, perdano il diritto d' interdire che siano stampati ne'

giornali i loro discorsi, così come vennero proferiti. Ma se nessun lucro è debito ad essi per que' discorsi, io non credo che contro il loro volere si possano quelli dare alla luce, frantendendoli, come accade spesso, troncandoli secondo che lo spirito di parte suggerisce, frammezzandovi risa e applausi che non furono fatti, rendendoli a capriccio odiosi e ridicoli. Nè vale il dire che il foglio ufficiale corregge e le goffaggini e le malignità, e che le vie della giustizia sono aperte agli offesi: giacchè troppo tardo giunge spesso il rimedio, e impotente, e peggiore del male; nè cittadini modesti e gravi e generosi hanno tempo e pazienza da scendere a tali querele. Al debito che ha il deputato di far tosto conoscere ai cittadini tutti l'opinione ch'egli ha sostenuta, soddisfarebbe assai il sunto che i giornali ne dessero; i quali poi dovrebbero attendere il foglio ufficiale per trascriverne l'intero discorso, se vogliono.

Quanto alle opere postume, il dubbio che nasce, del tempo da concedere al loro diritto, è una ragione di più a persuaderci che questo diritto non deve patire limiti più angusti, perchè può essere che l'autore per nobilissime e sacre ragioni lasci a' discendenti suoi da far pubblici i suoi scritti migliori. Può essere che, dopo affaticatosi e patito per lunghi anni, sul punto di dare in luce i proprii lavori, egli cada consunto dagli studii e dagli stenti, e da altri dolori più crudeli. Può essere che al sostentamento e all'educazione de' cari suoi diventi più necessaria che mai quella rendita onorata, lui morto.

E qui parrà esorbitanza il non si contentare

del diritto prolungato per ben cinquant'anni al di là della morte, quando, in più parti dell'Europa dotta e cristiana, tuttavia siamo a chiedere come elemosina il privilegio del non essere derubati e mutilati vivi. Ma quando si creda che questo è diritto di proprietà, e non concessione di carità; io non intendo come gli eredi d'un' opera legittima dell'ingegno, e benefica e gloriosa, possano dalla legge, che un minuto prima difendeva dal furto la proprietà loro, essere allo scoccare dell'ultim'ora del cinquantesim'anno defraudati in modo solenne e prammatico, intanto che gli eredi d'un usuraio cauto e fortunato, d'un conquistatore ladrone, si godranno in perpetuo i campi innaffiati dal sudore de' poveri, e forse dal sangue.

Sta bene che le condizioni da adempiere acciocchè venga riconosciuto il diritto sian facili il più che si possa: ma ripeto che in grazia degli inesperti e de' necessitosi, delle vedove e dei pupilli, a coteste condizioni dovrebbesi passare sopra.

Quello di che io pregherei soprattutto, si è che il Congresso, quanto mai può, raccomandi che i nuovi patti da farsi tra Stato e Stato non siano un giuoco di carte cancelleresche, una velleità diplomatica che dal capriccio d'un nuovo ministro può essere, scorso il termine delle prime convenzioni, fatta argomento di nuovi cavillosi protocolli, annullata; ma che essi patti si facciano istituzioni, addirittura entrino nelle leggi.

Acciocchè questa lettera non sia del tutto vuota, soggiungerò un desiderio degno, al parer mio, che il Congresso lo accolga e lo sancisca della sua autorità. Converrebbe che non sola la legge

provvedesse agl'ingegni, ma si facessero eglino a sè provvidenza; che autori ed artisti si associassero, prima quelli della stessa città, poi della provincia, poi della nazione, poi di genti diverse, a costituire a poco a poco la vera potente benefattrice repubblica del pensiero. Senza tale fratellanza, i più deboli, deboli dico non di mente o di cuore o di virtù, ma poveri, dimoranti in luoghi remoti, inesperti di quegli artifizii co' quali si fabbricano le fame lucrose, sospettati ingiustamente per pregiudizi politici, risicano di rimanere ludibrio dell'altrui malizia, patire la pena della propria generosità; come accade pur troppo anco in que' paesi dove la legge dice pur di voler essere proteggitrice agli ingegni. Non vale poter vendere a migliaia gli esemplari d'un libro, poter avere a centinaia le rappresentazioni d'un dramma, se non si può stampare il libro da sè, nè trovare un editore che abbia viscere d'umanità; se la porta del teatro è guardata da imprenditori cupidi e sprezzanti, da rivali accaniti. Mediti queste cose il Congresso; e farà opera ancor più pietosa che a consigliare provvedimento di legge.

Alla Sig.... Principessa....

26 Maggio 1858.

A quel che di lontano si sente del grande ardore degl'Ionii a congiungersi col governo di Grecia, conviene un po' fare la tara. In molti gli è un tema accademico: e della politica accademica, a Lei è ben noto quanto se ne faccia dappertutto a' tempi d'adesso. Venissesi al fatto, Corfù principalmente desidererebbe i grassi salarii e le alte pigioni delle sue case, e il danaro che la soldatesca inglese ci versa. Il povero popolo ha davvero il sentimento fraterno: ma non prevede le sequele dell'atto; e pare a lui che nel nome di Grecia inchiudasi tutta sorte benedizioni. Il regno greco, qual è, non porterebbe alle Isole Ionie che miseria, e queste ad esso più corruzione forse accrescerebbero che potenza. Più innanzi e ne' vantaggi e ne' vizii della civiltà, gl'Ionii, come già al tempo del Capodistria, o piglierebbero il sopravvento o tenterebbero di pigliarlo: e quindi gelosie e astii e ire civili, in cui soffiebbero Inghilterra per vendetta, Russia pe' noti suoi fini. Con quella credulità della quale gli uomini astuti porgono esempi che sarebbero incredibili se non fossero tanto frequenti, i Greci sperano nella Russia: ne sperano non libertà, per dir vero (ch'anzi a ogni guarentigia di libertà rinunzierebbero volentieri, pur d'ingrandirsi; cosa che in anime greche a me pare

mostruosa); sperano che Russia spenda oro e sangue per essi, e dell'impero conquistato col risico proprio, a dispetto di tutta Europa, faccia a' Greci un regalo. Sognano insomma Bisanzio, e un impero che abbracci, cioè soffoghi, i popoli slavi e i rumeni; sognano la dominazione de' pochi sui più, cioè la barbarie. E però, come ai sette dormienti tutta la lunga stagione del loro letargo, così a questi Greci i quattro secoli da Maometto II a Nicolò delle Russie sono nulla; e pregano per il Paleologo, come se morto d'ieri: il che se fosse con fede in Dio e nel diritto e nella propria fortezza e virtù, sarebbe sublime, e cagione sicura di libertà e di grandezza; ma così, è cosa rettorica. Questo non si può dire chiaro, se per non offendere e accorare senza prò; devesi sottintendere, per misurare le parole, in modo da almeno non fomentare le mendaci speranze. Quel che è soprattutto da raccomandare, si è che gl' Ionii non lascino, come fanno da più d'un terzo di secolo, fuggire il tempo e le congiunture di meritarsi i beni desiderati; che approfittino delle armi porte loro da quella stessa così malamente congegnata Costituzione, della quale essi abusano per corrompersi più che l'Inghilterra stessa non se ne serva a corromperli; e non si dividano in partiti meschini, a' quali il decoro della patria non è neppure nelle apparenze pretesto; che, non potendo e non sapendo la guerra, esercitino la resistenza legale, operino sull'opinione pubblica, innanzi a cui l'Inghilterra, per tiranna che sia fuor di casa, è, per la natura delle sue tradizioni e consuetudini, forzata a pie-

gare. Può ella domani cedere le sei isole; e se non fosse per orgoglio politico, lo farebbe per traffico e per vendetta: ma Corfù non le uscirà mai dagli artigli, finchè i suoi artigli non sian tutti infranti.

Al S.... Planat.

1 Giugno 1858.

Ora che la lettera in francese, non potuta scrivere da me per la cagione a Lei nota, è già fatta e gradita dalla benemerita Commissione; Ella mi permetta d'adempiere verso Lei l'obbligo mio, e di scrivere in quella lingua ch'Ella sa così bene, nella quale è più facile a me esprimere i miei sentimenti. Permetta ch'io La ringrazi di cuore delle prove d'affetto offerte da Lei, in un Italiano, all'Italia tutta; e ch'io La ringrazi del suo caro dono. Confesso ch'io avevo di bisogno del libro di Lei per ricredermi d'un mio sospetto circa i portamenti del principe Eugenio, non per le parole del Duca di Ragusi, ma per altri indizi e testimonianze; e m'è caro affermarle ch'Ella ha vinto la causa, non solo presso di me, dispostissimo a dar fede alle cose generose, ma presso i più diffidenti. Accolga gli augurii ch'io fo sinceri per ogni bene suo e della Francia.

Al Sig.... a Firenze.

21 Giugno 1858.

Nella fretta non dissi quel ch'era la morale di quella mia lunga lettera; ma avrete bene saputo trarla da voi. Nondimeno, per esser la cosa troppo grave, vi dico adesso che, se si contentassero di smargiassate in famiglia, e non so s'io mi dica in quartiere o in convento, le sarebbero debolezze scusabili; ma quel ch'è pericoloso e veramente cattivo, si è che aizzano di fuori, e da loro non resta che si faccia sangue sui patiboli e nelle piazze. Vengono a patti colle cospirazioni, e stanno a sentire quanto costerebbe, e come potrebbesi e dovrebbesi fare: il che se fosse pur per iscoprire terreno sarebbe perfidia doppia, e ben più che furberia da collegio. La canzonatura dei due principati dice abbastanza quel che c'è da sperare per noi. E Bucarest non è Venezia, nè Jassy Roma. Ma quand'anco gli avessero conceduto di unirsi, gli era un canzonarli tuttavia con un po' più di garbo: che già non si univano se non per scommettersi più che mai. Lasciate fare ai Bojardi e all'Austria, e, che meglio è, ai liberali imbevuti della civiltà pedante europea . . . .
Avere l'Italia senz'esserne assorbiti (foss'anco sola la Lombardia), gli è un triangolo con quattro lati. Se pare che certuni di certi paesi, disperati e stucchi, stendano le mani al Piemonte; al fatto li voglio: pagare le imposte sue e i suoi debiti, im-

provinciarsi più d'ora, avere municipii più schiavi di quel che ora siano sotto il Papa; vedersi soggetti a Italiani, che parrebbe più strano del servire a' Tedeschi. Ma la questione sarebbe decisa dal ferro: voi dite, e lo dico anch' io. Tutti stanno col forte. Il Piemonte conquisti, se può; se no, smetta. Conquisti, e libererà.

Eccellenza.

Giugno 1858.

Mi fo ardito a raccomandarle persona che non ha di bisogno della raccomandazione d'alcuno, della mia molto meno: e son sicuro che se a Lei fosse noto di che si tratta, la mia preghiera sarebbe già prevenuta dal cenno di Lei. La morte d'un valent'uomo, il Prof. Cereseto, lascia vacante una cattedra, che nessuno, al parer mio, potrebbe più degnamente tenere dell'ab. Giuseppe Gando, fornito di studii eleganti, quali si convengono a rinfrescare insieme e consolidare l'ammaestramento scadente, perchè dall'un lato dà troppo nel vecchio, e dall'altro si avventura a non ben provate novità. L'esser lui prete d'animo mite, e d'intemerati costumi; il congiungere la pietà religiosa alla carità patria in modo da non potere neanco ne' più passionati eccitare, non che odio, sospetto; l'essere genovese e però l'elezione di lui meritamente gradita a quella città, son ragioni letterarie insieme e morali e politiche, le quali Ella, meglio di me, saprà certamente estimare. Io

non so se condizioni materiali di esami o di patente a lui manchino; ma la patente più valevole nel giudizio di Lei sarà senza fallo il nome dell'uomo e gli scritti, e la pubblica fama. Persone tali non si aspetta che chieggano: e io rammento con gratitudine ch'Ella ad altri da non si poter comparare col Gando ha liberalmente dimostrato di sapere passar sopra alle condizioni richieste ne' casi ordinarii. Non mi resta che chiedere scusa del soverchio ardimento, e ridirmele di vero cuore, anco per quello ch'Ella non dubito farà per esso.

Obbligatissimo....

Chiarissimo signor Presidente.

Mi tengo onorato del potere, tuttochè senza merito, appartenere a cotesta Società che raccoglie con provvidenza fraterna gli educatori della nazione, di chiaro nome e d'ignoto, addetti all'insegnamento e de' primi elementi e delle più elette forme del bello, maestri di città e di campagna, e di private e di pubbliche scuole, il giovane e il vecchio, il prete e la donna; e raccomandandoli ai ricchi insieme e ai meno agiati lor pari, ai Comuni e al Governo, ripone però negli stessi risparmi loro e nel mutuo sovvenimento la principale speranza. La Società è guarentita da così savie norme, che la condizione, fin qui misera e negletta, di tanti maestri, potrà non solamente essere assicurata dalla minacciante indigenza nelle infermità e nella vecchiaia, ma è da

credere che i sussidii segnatamente alla tarda età destinati, in non lungo volgere d'anni, si facciano tali da restituire a questo ministero dignità che renda più agevole insieme e più debito l'adempimento de' suoi grandi uffizii sociali. Non solo alle malattie e alle disgrazie questa istituzione provvede piamente, non solo alla vecchiaia, infermità che al maestro di scuola è forse affrettata e resa più grave dalle sue quotidiane tediose e mal riconosciute fatiche, ma alla sorte altresì delle vedove e de' figliuoli. E sono avvertenze umanissime l'invitare i Socii a depositare per questo fine anticipate le somme ch' e' possono, e sempre che possono; il promettere che non dodici anni di contribuzione richiedansi al conseguimento della pensione di riposo, ma soli sette, quando il Socio tocchi l'età d'anni sessantacinque; il non escludere dal benefizio coloro che non di volontà propria cessassero dal magistero; il far luogo a possibilità d'eccezioni favorevoli, come quando si tratti di computare negli anni voluti dallo statuto della Società anco il tempo anteriore all'origine. Che il soprappiù delle somme sia collocato in imprese piuttosto letterarie che altre, non dubito; sì perchè meglio si addice alla condizione de' Socii e allo scopo precipuo della istituzione, sì perchè tra le imprese letterarie ce n'è che sono insieme civili e caritatevoli e religiose.

Non a lode superflua, ma piuttosto ad esempio da proporre ad altre società d'altro genere, e a Comuni e a Governi, noterò l'avveduta cautela, che ciascun titolo di spesa sia chiaramente distinto, e che somme dell'uno non si trasportino ad ar-

bitrio a uso diverso; ma possa però il non necessario all'uno degli usi venire, come a modo di prestito, assegnato ad altro uso più urgente: noterò essere ben collocata la spesa per cui si forniscano d'indennità i Delegati alla Consulta generale, acciocchè ai meno agiati, che possono essere i più zelanti e i più degni, non sia tolta l'opportunità di ben meritare; acciocchè i Socii possano francamente richiedere tutta intera la diligenza di chi si presta per essi. Ma io non intendo perchè non piacesse al Governo condiscendere alla proposta in virtù della quale il diritto de' Socii all'essere forniti di medicine nella malattia o di un tozzo di pane nella vecchiaia, sarebbe sottratto al sequestro. Il sospetto che i poveri maestri potessero con bindolerie farsi indegni di questa franchigia, non aveva qui luogo, giacchè la Società stessa provvede colla sua vigilanza al loro e suo morale decoro. Io credo pertanto che, a nuova richiesta, il Governo consentirebbe; essendo quella proposta non pure umana ma giusta; perchè se i sequestri sopra le pensioni ordinarie detraggono alla rendita che corre dal presente all'avvenire, il sequestro sopra un frutto di lenti sudati risparmi, non solo dell'insegnante ma forse di tutta la sua famiglia, andrebbe a rivolgersi contro il passato, a punire quel che merita premio, a svogliare gli uomini, già troppo per altre cause svogliati, dall'astinente previdenza e dall'annegazione virtuosa: onde la minaccia della pena, invece di consigliare moralità, si farebbe tentatrice essa stessa. Aggiungasi che il danno potrebbe tutto caderne sopra la famiglia innocente, la quale

per certo negli anni vegeti del suo capo non ha con le propine scolastiche potuto lusurreggiare in delizie da doversi poi col digiuno degli anni cadenti smaltire e espiare.

Ben fece del resto la Società a prevedere anche il caso di dissoluzione forzata, sebbene cotesto per colpa di lei non sia mai per seguire: e a toglierne fino i pretesti, fu ragionevolmente stabilito che nelle adunanze trattassesi non di soli interessi ma di quante cose appartengono a istruzione e a educazione, senza però mai uscire da questo campo, ampio per vero abbastanza. Ed era altresì da badare che la soverchia sollecitudine del meglio non si facesse impedimento al bene; e per la smania di più sentire la vita, non infermasse e forse accorciasse, la vita. Per questo è detto che di tre in tre anni, non più sovente, sia lecito proporre mutazioni allo statuto; e ciò quando i due terzi delle Commissioni nelle quali è partita la Società, lo propongano.

Che il Direttore della Società non sia il Presidente della Consulta generale dove la Direzione ha a essere sindacata, è giusto e prudente; giusto e decente è che le donne non siano escluse dalle elezioni, ma diano il loro voto per lettera. I quali avvedimenti, ripeto, a molti altri casi potrebbersi utilmente applicare.

La Società finora occupata a vincere le difficoltà del suo primo costituirsi (difficoltà dappertutto gravi, in Italia incredibili a chi non le prova), non ha ancora potuto attendere a que' perfezionamenti intellettuali che son uno de' suoi più nobili intendimenti; perchè questa non è tanto

Società di mutui sussidii materiali, quanto di mutua ispirazione. E le speciali adunanze di ciascuna provincia verranno, lo spero, studiando le questioni che dalla Consulta Generale o dalla Direzione saranno poste circa i modi del ben educare insegnando, e circa i miglioramenti da proporre al Governo; il quale, indirizzato e sorretto dal consiglio d'uomini sperimentati, potrà meglio maturare i suoi decreti, e vorrà diventarne più parco, affidando a chi sa la miglior parte di quelle cure che in presente a lui sono fastidii, e rendono lui spesso ad altri fastidioso. Ma quel che più importa si è che alla dignità sociale degli Insegnanti provvedasi; nè questo si può senza che abbiasi l'occhio al loro morale decoro, come la Società espressamente promette a sè stessa. Nè basta per questo, come gli zelanti volgari pare che pensino esercitare sui Socii quella vigilanza ch'è simile a inquisizione, che offende i migliori, e gli altri, senza correggere, irrita. Bisogna non solo sapere amministrare più volentieri il premio che il gastigo, ma nel gastigo, ancorchè meritato, conoscere temperanza. Epperò mi paiono sapienti, tra gli altri, i due provvedimenti della Società; che la riprensione fatta al suo Direttore e al suo Consiglio, togliendoli per allora di carica, non li faccia disperati dell'essere rieletti; e che al Socio cassato per grave difetto; le somme sborsate da lui, siano rese, acciocchè nè egli nè altri sospettino che turpe cupidigia si nasconda sotto sembianza di zelo.

Milano presentiva, anzi preparava, la futura unità, quando, ad esempio della Piemontese, fon-

dava una simile Società d'Insegnanti. E, adesso, le due potranno ancora più raccostarsi, senza per ora confondersi, rimanendo due i centri, ma gli statuti al possibile ragguagliandosi, e l'una dell'altra approfittando in quel ch'è da imitare. Dico che due rimangano i centri, facendosi però strette le corrispondenze, e in comune qualche adunanza solenne; sì per il più agevole spaccio delle faccende, sì perchè, segnatamente in Italia, l'unità dev'essere nello spirito, ma nelle forme esteriori e negli andamenti si ha grande bisogno di libera varietà. Questo pare che vogliasi intendere eziandio nelle amministrazioni civili, e particolarmente in quel che concerne le cose municipali: e da questo, più che dai vincoli della materiale uniformità, vo' sperare che nasca la verace e vivente concordia. Ma troppo tardi m'accorgo che la confidenza ispirata dalla gratitudine m'ha fatto loquace.

Al S.... a Trento.

29 Giugno 1858.

.... Egli da me più non viene: s'è messo a scrivere in un giornale a salario con gente salariata. Meglio era rimanersene altrove avvocato, che discendere nell'arena di politica peggio che avvocatesca. Se quelli ch'egli difende, sono i principii della sua coscienza (ma di principii trattasi qui molto meno che di persone); la sua coscienza avrebbe cominciato a parlare un po' tardi. L'ul-

tima volta ch'io lo vidi, fu quando venne a proporre la cosa anche a me, rifacendosi dal dire che veniva a parlarmi d'*affari*. Tale parola detta a me, dice l'uomo. Io già sapevo quello ch'egli era stato, e in che conversazioni e sotto che protezioni si fosse consumata la sua giovanezza. Ma lo credevo mutato cogli anni.

Al S.... a Fiume.

Grazie del giornale, del quale ho ricevuto più fogli, e che mi pare lodevole per più riguardi. Vorrei che prendesse piede anco in Dalmazia; ma Ella sa meglio di me le difficoltà che si oppongono. I non molti che danno pensiero alla lingua illirica, sono divisi e per rito religioso e per opinioni; nè gli stessi giornali che nascono nel paese, godono di lunga e florida vita. Io desidererei che cotesto vi si diffondesse anco per segno di concordia tra i diversi popoli slavi, mal noti l'uno all'altro, e però deboli tutti. Deboli intellettualmente e civilmente anco quelli che per il numero degli uomini e per la vastità del paese appariscono forti. A scemare le difficoltà, gioverebbe forse dare un linguaggio più prossimo a quello che usa in Dalmazia, il quale a me pare uno de' più schietti e eleganti; non dico delle città e delle terre sul mare, ma della campagna e dei monti. Di prosa non abbiamo modelli; e lo stesso Obradovich, ch'è di tutti il più semplice, confonde con la vivente la favella antiquata. Esemplare

unico ma maraviglioso, e da compararsi a' più squisiti componimenti dell'arte nelle più colte nazioni antiche e moderne, sono i canti del popolo. Accomodare quel linguaggio alla prosa senza punto affettazione, è difficile, ben lo so: ma tanto maggiore il benefizio e la gloria. La lingua parlata nella Dalmazia montana, e nella Bossina e nella Serbia, a chi sapesse profittarne, offrirebbe ricchezze grandi; e farebbe sentire men grave il difetto di vocaboli e locuzioni concernenti idee astratte e proprie della civiltà e della scienza; difetto che rende tanto penoso lo scrivere illirico a chi non voglia lasciarsi andare a modi di forma latina o greca, francese o tedesca, che mal si conformano all'indole dell'idioma: come in Russia e altrove pur troppo si fa.

Quel che importa, è determinare lo scopo del giornale, e rendere bene ragione a sè stessi della qualità de' lettori a' quali intendesi di parlare; cioè se gente ignorante o dotta, se di mezzana coltura; se vogliasi un ammaestramento scientifico o letterario o morale, principalmente, o se una lettura di mero diletto. Confesso che non mi par di vedere nel giornale di Fiume un'intenzione nettamente formata; e che gli scritti di mero diletto mi pare che soprabbondino, non tutti di quella bellezza che a tali lavori è massimamente richiesta. Io direi che le cose storiche e le civili, alternate con le morali, e tutte da moralità intimamente, informate sarebbero, da prescegliere sempre. Con ciò rispondo alla cortese interrogazione fattami, quali de' miei scritti italiani sarebbero da tradurre. Nessuno poss'io cre-

dere meritevole di questo onore. Ma se per semplice segno d'affetto patrio volessero pur dare qualche saggio di mio, nel Dizionario estetico stampato a Milano anni fa, e che ristampasi adesso con molte giunte, troveranno parlato e d'autori slavi e anche qua e là della lingua. Un' operetta ho, inedita, *Della sapienza riposta nelle radici della lingua slava* , sul fare di quella che il Vico ha *De antiquissima Italorum sapientia*: ma il lavoro mio al grande assunto è quasi rigagnolo a fiume; e oserei dire che la stessa operetta del Vico, ancorchè mirabile come primo saggio e come divinazione delle sue, riman tuttavia inuguale all'alto argomento. Ho altresì un libro, che forse tra poco si stamperà, intitolato: *Grecia*, *Italia*, *Illirio*; il quale, ragionando segnatamente delle Isole Ionie e della Dalmazia e della Corsica, scorre di volo le conformità tra le tre nazioni. Del mandare io al giornale scritti illirici, non posso fare promessa; giacchè da più di dieci anni non ho con chi barattare una parola di quella lingua, nè da me posso leggere, quasi privato della luce degli occhi: onde non resta che ripetere a memoria qualche verso, e farmi leggere a grande stento qualche mezza pagina da Italiani pazienti, che pronunziano come possono; onde raccapezzare il senso è fatica.

Quand'abbiano ricevuto questa mia, e la credano non inutile; io potrò scrivere ancora dell'indirizzo che a me parrebbe da dare al giornale: ma intanto ardisco pregare che si riguardino dalle novelle e dalle poesie che non abbiano un' intenzione degna e bellezza vera di stile; si ri-

guardino dagli indovinelli e dalle sciarrate, quisquiglia di letterature decrepite; si riguardino da locuzioni tolte in prestito ad altre lingue, quando la slava può averne di equivalenti. Intendo di rispondere con questa a tuttie due Loro che mi indirizzarono l'amorevole invito; e finisco con ringraziamenti ed augurii cordiali.

ARISTOTELE VALAORITI.

I letterati di mestiere si figurano la poesia popolare come gettata a casaccio, abbozzata appena: ma il fatto si è che negligenze e scorrettezze più gravi appunto perchè meno scusabili e più ricercate, rintoppansi nelle fatture d'arte; che siccome c'è degli uomini, così de' popoli, privilegiati nel bello o nel brutto, ma privilegiati nel brutto uomini più che popoli, letterati e marchesi più che montagnuoli e ignoranti. Anco la poesia de' popoli ha la sua meditazione in prima, la sua correzione poi; meditazione di dolori e di secoli, correzione elaborata da intere generazioni. Le parole che più vive sgorgano dalla comune coscienza, che sono come lo stillato del pensiero e del sentimento di tutta una gente, viene un uomo che un giorno in un momento solenne le applica a un fatto memorando, le compone ne'modi più conformi al dire e al fare di tutti; e tutti al primo udirle le riconoscono come cosa propria, le ritengono perchè già le sanno. Se il canto non è in tutte le parti corrispondente al comune sentimento, altri viene che, ricantandolo, riapplicandolo a simili casi, lo lima, lo ritempera, lo rifonde. E quando si è trovata la forma più potente, cioè la più schietta, quella rimane scolpita nelle memorie e ne' cuori, e non si varia se non col corrompere della nazione;

ma piuttosto che variare, si oblia. Questi getti di poesia che prorompono dalle viscere dell'umanità, come le acque serbate e depurate prorompono dalle viscere della terra, i verseggianti di mestiere li degnano appena d'un guardo di pietà, e se ci attingono, lo fanno per usarne in decotti accademici purgativi. Ho sentito io con questi orecchi taluno dire de' canti greci: c'è un pensiero informe, un embrione; io lo prendo, lo lavoro come va fatto, e lo riduco a forma poetica. Il Valaoriti così non la pensa: consente con affetto pio e riverente di figlio alle ispirazioni della sua nazione, e le rende. Le renderà con ancor maggiore efficacia se la facilità e l'abbondanza del suo ingegno non lo trasporti a prolissità nè a precipitazione, che son le nemiche dell'arte vera. Per lui l'arte e la civiltà greca hanno, a mio credere, fatto un gran passo; dacchè la lingua de'suoi canti egli volle che fosse la lingua del popolo vera e viva; tale la volle e la fece senza nè timidità nè iattanza, senz' ambiziosa ricerca di quella pellegrinità che dissimula il vuoto e il freddo dell'anima, e senza affettazione servile di squisita e penosa volgarità.

Cosa notabile, e di buona speranza. Da quaranta e più anni lavorasi per dar alla Grecia un gergo che spenga la lingua; libri, scuole, spese, leggi, esempi autorevoli e illustri mettonsi in opera; l'idioma del popolo è ricoperto di spregi e di scherni: ecco a un tratto uscire un libro d'autore, sin qui ignoto, in questo idioma tenuto per barbaro e schiavo; e Grecia accoglierlo con amore, con vanto; e gli stessi letterati lodarlo, compiangendo soltanto ch'egli abbia vestita la sua musa di cenci. Ah

non è veste quella, è il colorito, il morbido della pelle sotto cui scorre e palpita il sangue e la carne viva. Provatevi a mutarle la veste: traducete quei versi nel vostro linguaggio; nobilitate quelle trivialità, o uomini dotti. Vediamo! il trionfo è ben facile a voi che da anni cantate vittoria: noi siam qui ad ammirare; provatevi. Se il cimento non par degno di voi, mostrateci poesie vostre e de'vostri pari, più nobili, più accette, che più spirino l'aura di Grecia. Bello, esclamano; ma peccato che non sia lingua morta! Come dire al capitano che ha vinto: meglio farsi battere secondo le regole, che guadagnare in maniera così stravagante. Come dire a chi porta i proprii capelli con sola la cura di non li lasciare arruffati, e rigetta la cipria e l'unto delle antiche parrucche: sta bene; ma non c'è dignità.

A chi domanda dove sono in tanti anni di liberi studii i versi e le prose degne del greco ingegno, rispondono: non si fa in pochi anni una lingua. — Fare una lingua? Ma se ce l'avete già bell'e fatta! Fare una lingua? Ma secoli non bastano a tanto. Avete voi tempo da perdere, e tornare a scuola, e mandare tutta la nazione alla scuola? Se aspettate fino a quel dì, non avrete più Grecia. Fare una lingua? Ma son forse i libri e le Università che la fanno? E sapete voi che lingua intendete di fare? Siete d'accordo voi, dotti? Volete l'antico? Scrivete e parlate l'antico. S'è egli mai visto che, nell'atto d'edificare, sdegninsi le pietre massiccie che il monte dà, per mettere insieme una materia che al tocco dell'aria, non che sotto il martello, si sbriciola? Questo che voi

fate ora, è un disfare. Più facile condurre il popolo francese e l'italiano e lo spagnuolo e il valacco a parlare in latino, che condurre i Greci d'Epiro e di Tessaglia a parlare la lingua, non dico di Senofonte, ma del signor Rizo e de'suoi colleghi valenti. Che sarebbe stato se Dante, vergognando di scrivere il suo poema in volgare, e non osando attenersi alla grammatica latina, che almeno è una grammatica con norme fisse, avesse intuonato: *In il medio deil cammin de nostra vita Me retrovai per unam silvam obscuram,* e via di questo andare; e se un altro coetaneo suo avesse scritto *Nel medio,* e un altro *Nel mezzo,* e un terzo *In il mezzo,* e così in infinito? E questo ora in Grecia a un bel circa si fa: chi più arcaico, chi meno, ciascuno si foggia una grammatica a suo talento; e intanto la luce de'pensieri si appanna, il calore degli affetti si fredda: e certo è che nessuno di cotesti scrittori illustri verrà (se non forse come le cronache e i documenti de'notai a lume della storia) tradotto nelle lingue d'Europa.

Se al Valaoriti bisognasse conforto d'esempi, la fama del Cristopulo e del Solomos, i saggi felici di Giulio Tipaldo, cugino al suocero suo Emilio, a cui questi versi meritamente s'intitolano; il consentimento di Giorgio Terzetti (che per incertezza d'indole non ben segue la propria opinione col fatto), e di Giuseppe Quartano, amico del Solomos, e uno dei più ornati ingegni di Grecia, e di altri parecchi, basterebbe: ma egli è ormai esempio e conforto a sè stesso: e il nome acquistatosi, e il suo amor patrio che sarà sempre più manifestamente provato, e la sua stessa ricchezza (così

non dovrebb'essere, ma pur troppo è così) gli aggiungono autorità, e debbono ispirargli ardimento a provare la lingua vivente nella prosa altresì, dappoichè del saper scrivere la semiviva dei letterati egli ha dato, e può dare, saggio. A lui, e a coloro che lo seguiranno, non può non ispirare sempre nuovo coraggio il pensiero che il greco vivente è privilegiato di quella unità che ad altre lingue parlate da uomini civili e conviventi in nazione non fu, e non è ancora, concessa; il pensiero che i Greci antichi scrivendo i loro dialetti, diedero a quelli con le proprie idee dignità, e dignità con quelli alle idee. Che cosa sia decoro di stile, credo anch'io d'intenderlo un poco; e però di bel nuovo invito gli spregiatori del volgare a tradurre i versi del Valaoriti, e insegnargli come si scrive e si parla. Ma egli che ha cose da dire, da dirle al popolo greco; egli che ha affetti da esprimere; egli che sente le difficoltà dell'arte già troppe, non vorrà certamente aggravarsele a bel diletto: non vorrà spezzare il marmo dal qual deve uscire la statua già intera nel suo concetto; spezzarlo in frantumi, per poi con un mastice riattaccarli e metter mano al lavoro.

Quant'egli consenta nell'intimo alla sua nazione, lo dice anco la scelta del metro proprio alla nazione; scelta premiata da riuscita felice, siccome era debito. Ogni nazione ch'abbia vita propria, ha suoi metri, perch'ha lingua sua; e anima e voce, parola e accento, accento e canto non si dividono senza spegnere la poesia, anzi lo spirito animatore del popolo. Tanto può il metro sul verso, che traduzione in metro troppo dissonante dall'o-

riginale rende più infedelmente il senso dell'autore di quel che farebbe imitazione liberissima in metro consimile. Quello della nazione greca, è il così detto politico, corrispondente a due settenarii uniti, de'quali il primo sia sdrucciolo: onde una strofa del Savioli viene a essere composta di due versi greci, ma senza rima. La rima derivò più tardi d'Italia a'Greci così come agli Slavi. E a chi senta il numero appieno e davvero, il rimare verso greco o slavo sa così strano come rimare il latino. Tempo verrà ch'anco l'Europa pulita si liberi dalla rima come da tanti altri guardinfanti eleganti; e già, chi ben guarda, la musica, che tanto imperiosamente richiede strofette e ariette, fa il mestier suo come se i versi non avessero rima, perchè coi suoi rumori ricopre non solo la consonanza delle due ultime sillabe, ma quasi ogni traccia d'umana parola. Il Valaoriti maneggia maestrevolmente il verso disinvolto da rima, com'è ne'canti de'Clefti, e come ne'canti serbici è il verso proprio a quella nazione, nel quale altresì lo sdrucciolo è vitale elemento. Di questo, e di quanto concerne il numero poetico e l'oratorio, a me cade di ragionare in un libro, inedito ancora, che scrissi allorchè, approdato nel secondo esilio a Corfù, persuadevo a Dionigi Solomos abbandonare i metri italiani, che egli con perizia ammirabile maneggiava. L'educazione che egli ebbe qui, e il suo pensare e parlare più spesso in questa lingua, e il poco conversare col popolo che parla il greco più puro, e l'ignorare affatto il continente di Grecia, e anco la lingua antica, e letture francesi e germaniche, alternate alle ita-

liane, che meglio si conformano al fare ellenico, e la grande fama meritatagli dal giovanile suo inno in ottonarii rimati alla metastasiana, nocquero a quel raro ingegno che fino agli anni ultimi aveva appena tentato il metro della nazione, e questo con rima e in soggetti quasi anacreontici, sul fare appunto del Salvioli assai più che degli uomini di Tessaglia e di Epiro: ma come ebbe assaggiata la nuova melodia, se ne fece tosto signore; e godeva ch'io gli dimostrassi qualmente questo metro popolare abbia riscontri memorabili in tutta l'antichità.

Lasci dunque il Valaoriti del tutto la rima; e tenti, oltre a questo, gli altri metri non pochi in Grecia viventi, non tutti forse raccolti nelle canzoni stampate finora. I datici già dal Fauriel e da altri, sono assai; ma che di più ce n'abbia a essere, me lo prova la piccola mia esperienza. Io tradussi per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii sdruccioli ma con l'accento sulla terza, non come i senarii italiani, sulla seconda (1). Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza; tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Solomos, senza sapere nè domandare se il metro fosse usitato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il Mànzero suo dotto amico. Quand'ecco in una nuova raccolta di canti greci

(1) Gli è come nell'inno della Chiesa musicato dal Rossini ogni terzo verso: *Dum pendebat Filius — Pertransivit gladius*: usato nelle note satire da Giuseppe Giusti. Ma l'origine è più antica; e suono simile può avere la seconda parte del verso trocaico.

rincontro i senarii serbici; e dell'avere indovinato mi tenni più che se avessi inventato.

Al Valaoriti non accade raccomandare che sempre più scelga temi appropriati al popolo della Grecia; che narri anzichè declamare. Nella narrazione è lirica e dramma, sermone e epopea. A lui non mancano prossime ispirazioni, a lui che ha suocera la figliuola d'un uomo di Cipro, Paolo Carta, morto sotto las cimitarra ottomanna per non rinnegare la fede della sua patria; morto in carcere, affidando a Dio la giovane moglie Caterina, veneranda di bontà e di bellezza, e i nove figliuoli, che Dio avrebbe quasi miracolosamente condotti alle isolette ove nacque Caterina Cornaro, dove sarebbesi al Valaoriti educata una moglie da poterlo ispirare. Ed esso nacque nell'isola che fu lungamente rifugio ai Diomedi e agli Ulissi della Grecia schiava; la quale isola nella propria storia può scrivere il documento che è degno comiato a queste canzoni, la lettera con la quale il Capodistria segretario della repubblica jonia, primachè della corte russa, raccomanda i pochi combattenti per la greca libertà alla comune riconoscenza, raccomanda meglio, che con altr'atto della sua vita, alla riconoscenza della posterità il proprio nome.

Dopo aver confortato il poeta (se conforti a lui facessero di bisogno) a scrivere di cose greche nella lingua del popolo greco con ispirito greco in metri greci; mi sarà perdonato, spero, se quindi io lo prègo che dell'amore di Grecia sua egli non soffra mai ch'altri faccia fomite agli odii e agli spregi d'Italia; che non divida, com'altri suole,

il mondo al modo che nè la natura nè Dio lo divisero, in Oriente, mettendoci Grecia e Russia, e in Occidente, mettendoci tutte le cose che i Greci non amano.

Questa preghiera è dettata da amore alla Grecia ancor più che all'Italia. E quanto all'amore d'Italia, egli ha vicino chi può bene attestargli che in me non lo infuse nè lo conserva speranza di mercede o di consolazione terrena; la quale speranza se io avessi giovanilmente sognata, l'ora del destarmi sarebbe da gran tempo ormai giunta.

GUGLIELMO PEPE
NAPOLETANO D'ORIGINE, VENEZIANO DI BENEMERENZA
PER L'ITALIA COMBATTÈ
DI SEDICI ANNI MILITE AL PONTE ALLA MADDALENA
DI SESSANSEI GENERALE A MESTRE.

(Dietro al monumento.)

IL MONUMENTO
DA MARIANNA COVENTRY
DESTINATO LÀ DOVE POSA LA SPOGLIA
DEL MARITO DILETTO
AL COMUNE DI TORINO
FU BELLO
IN SEDE PIÙ COSPICUA COLLOCARE.

Al Sig.... Colonnello, esule napoletano.

Ecco qui, per dimostrare non quel ch'io so fare, ma come non so Rendo ragione d'alcune tra le parole qui poste da me, acciocchè altri, più valente, sia dalla mia insufficienza stessa scorto a trovare di meglio.

Napoletano, non so se si possa per *regnicola*, non della città propriamente: a me pare che si. *Calabrese*, mi sarebbe troppo angusto. *Veneziano* direi meglio che *Veneto*, giacchè trattasi della difesa appunto di quella città nella quale era allora

ben più che il Veneto tutto quanto. Non ci aggiunsi *italiano di cuore*, o simile, perchè l'idea è più efficacemente compresa nel dire *per l'Italia combattè*. La parola *milite* mi suona meglio che *soldato*, e dice il semplice *milite* qual era a sedici anni Guglielmo. — *Ponte alla Maddalena*, non *della:* questa è la forma toscana più propria e elegante. Non so se nel 1848 egli avesse sessansei o sessansette anni; ma questo, qualunque sia, lo scriverei, anzichè in numeri, in lettere, per aiutare a leggere, anco chi non sa di numeri romani, e chi guarda e passa. *Sessansei,* secondo lo scorcio che usa in Toscana. Nella fronte non direi altro: giacchè il ponte alla Maddalena e quel di Mestre mi segnano la via del cittadino meglio che del guerriero; e il più notabile di questa vita sono appunto le mosse e la meta.

Nell'altra parte il *Monumento*, anzichè *questo*, consuona alla forma romana, che l'*hoc* tralasciava. Non direi *baronessa* nè altro: il nome e il fatto è titolo ben migliore. Io per me direi *destinato a dove posa;* ma questo parrà a certi accademici e a' deputati e a' senatori modo volgare: a' quali se anco il *là* suonasse ardito o non chiaro, potrebbesi *destinato al luogo*, che del resto a me pare soverchio. Destinato col *là* si sostiene coll'esempio di M. Villani: « Il paese ov'era destinato; » che, se parla di persona, può stendersi a imagini. Nè destinare è improprio dacchè il moderno senso di destino è un'ampliazione dell'originario, che valeva assegnare fissamente, e perciò appunto venne in certa guisa a corrispondere a *fato*. Onde Livio: *Tempus et locum destinare*;

e più il caso nostro in Cicerone destinare una cosa, volerla acquistare per tenerla a sè. Parole di lode al Municipio di Torino non credo che qui si avvengano, giacchè il fatto è lode: e suonerebbe una di quelle ormai trite cerimonie imbeccate dalla speranza, che deve anch'essa, come ogni nobile affetto, essere vereconda. Poi, direbbesi che Torino loda sè stessa. Dicendo *fu bello*, onorasi l'atto ospitale; e la locuzione ha, senz'ambiguità, senso doppio. Perchè vale e *fu onorevole* e *piacque*, secondo quel di Dante:

Tanto m'è bel quanto a te piace,

e quel d'Orazio:

Cui pulchrum fuit.... ad sonitum
Citaræ cessatum ducere curam;

e poi quell'altro di Dante:

. . . . A te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso.

Questo non per difendere ciò ch'io propongo, anzi per fare più chiaro che non ho autorità da proporre, e insieme, che non posso e non voglio in maniera veruna rifare

Alla Signora Principessa....

1858.

Le infermità e le occupazioni ritardarono la mia risposta al cordiale suo invito che dimostra quant'Ella ami il vero. Quel ch'io accennavo,

glielo dirò schietto, come desiderio umile, non come biasimo intollerante. In più d'uno degli ingegnosi suoi scritti Ella afferma che il clero greco è più devoto a libertà di quel che sia il clero latino Quand'anco la cosa fosse in tutti i luoghi e le età indubitabile; gioverebbe, pare a me, non la dare come sentenza disperata, nè distenderla a tutti i paesi anco nel tempo avvenire; gioverebbe non infondere nell'una parte un sentimento d'orgoglio pericoloso e non conforme allo spirito cristiano, nell'altra un rammarico e un dispetto di rimprovero che potrebbe suonare immeritato, e, meritato, offenderebbe ancora più duramente. Troppi già sono i fomiti di discordia tra le nazioni; e troppo esse ne soffrono, e i loro tiranni ne abusano. La pace d'Europa (quant'è possibile quaggiù avere pace) mai non si comporrà, al parer mio, se i due riti che la dividono, non vengano a conciliarsi: per quali vie, non possiamo noi prevedere; ma possiam prepararle, astenendoci da ogni sentimento e parola di provocazione e di spregio. Quanto al fatto storico in sè, io di buon grado confesso che in Grecia, in taluna delle provincie slave, il clero si dimostrò cittadino. Ma la Polonia e il suo clero latino hanno pur dato esempi di patria pietà, ma la storia delle repubbliche italiane è piena di fatti che attestano la possibilità del congiungere le due forze; e fin nel presente decadimento, non pochi furono e sono i preti e i frati che scrissero e parlarono e operarono con viscere di cittadino. Che se troppi numeransi gli esempi altresì del contrario, non è da accagionarne la credenza cattolica; acciocchè all'essenziali cre-

denze della Chiesa greca non si apponga la quasi universale ignoranza del suo clero, le Istituzioni di pubblica carità e gli esempi magnanimi di sagrifizio che a quello mancano; le superstizioni da esso fomentate, più gravi che in occidente; la venalità di non pochi suoi vescovi; la tirannia dai vescovi greci esercitata nel clero di Serbia; le violenze per zelo di religione fatte in Polonia ai cattolici; il sinodo russo presieduto da un colonnello di cavalleria; e altre simili cose. Uniamoci nei punti che la coscienza nostra, quale ora è, consente; le parole ostili lasciamo, come augurio tristo. L'animo suo generoso e la mente retta mi perdonerà quest'ardita preghiera, che io avrei taciuta se stimassi meno l'autorità del suffragio di Lei, e se meno amassi quelle nazioni che da sola la concordia intima degli spiriti possono sperare rimedio a tanti e così lunghi dolori.

Creda alla stima riverente del suo....

Luglio 1858.

La colonia italiana d'Egitto, che con la concordia e la probità intelligente e operosa fa rispettabile agli stranieri il nome della patria infelice, sentendo per la distanza più vive e più care le memorie del passato, coglie un'occasione dolorosa per dare a noi tutti una nuova consolazione, e aggiunge la somma di lire mille sessantacinque alle altre che si raccolsero per onorare Venezia nel nome di Daniele Manin.

Al Sig.... direttore d'un giornale.

28 Luglio 1858.

Io non ho tempo di farmi leggere un articolo manoscritto; e so quanto il decifrare manoscritti a' lettori miei costi di pena. Nè questo vorrei leggere; perchè, avendo io già mandate alla stamperia alcune mie parole intorno al lavoro del signor Nigra sui canti popolari, e ricevutone ieri le bozze, amo che l'espressione del mio sentimento sia libera d'ogni preoccupazione. Ma voi bene intenderete ch'io debbo rispondervi che lo scritto del signor Nigra si stampi, perchè non debbo nè voglio fare il censore in causa mia propria. Mostrategli pure questa mia lettera, perchè qui l'*inter nos* non ha luogo: e speravo che voi mi doveste abbastanza conoscere, e non mi fare il torto di simili confidenze. Nell'assenza vostra il S.... mi mandò le bozze d'un articolo che concerneva una terza persona, e dov'ero anch'io nominato. Lo lessi perchè credevo trattassesi appunto d'un terzo; e il leggerlo mi giovò per pregare che fossero cancellate certe mie lodi soverchie. Le censure io non debbo impedire. Se versano sopra l'articolo mio di saggio, io ne approfitterò per correggere; se sopra cose che riguardino i compilatori, essi risponderanno. La vostra lettera mi fu portata ier sera dopo le nove, ch'io ero a letto; nè prima delle nove di stamane, anzi più tardi del solito,

io ho chi mi legga e mi scriva. Se dunque avete cosa di fretta, mandatela nella giornata; ma non di queste che mi sforzino a scrivere senza necessità estrema: tanto più che della presente io debbo tenere copia; e questo per guarentigia della mia dignità.

Al Sig.... esule veneziano, a Parigi.

19 Agosto 1858.

V'avverto ch' io non posso più durare dei tre della Commissione; perchè certe lungherie vincono la mia pazienza: e alle lungherie succederanno le diplomazie; e al tutto faranno corona le dicerie, le quali possonsi sopportare finattanto che non intacchino l'onore. Trattasi di quattrini; e s' io non posso renderne conto per mia propria scienza e veduta, non mi ci metto. Io posso essere liberale delle mie cure e del tempo e del poco aver mio, non del nome.

Agosto 1858.

Quattromila franchi da Venezia riceviamo, da aggiungersi agli offerti per onorare la memoria di Daniele Manin. Chi pensa che nessuno di noi ha neppur mandata notizia di quanto facevasi qui; che i più autorevoli tra i cittadini colà dimoranti dovevano astenersi dal proporre la cosa, per riguardo non di sè ma d'altrui; che questo non è

dono di pochi ricchi a pompa, ma di moltissimi, i quali non porgevano la moneta se non come un simbolo; si riconoscerà in questa offerta un valore centuplicato, senza pur computare l'inestimabile che l'affetto le dà. Noi crediamo del resto che, se a noi e ad altri era debito non esporre i cittadini di Venezia a cimento, e neppure all'ombra d'un rischio; atti più manifesti non sarebbero potuti a nessuno parere ostili, perchè nella dimostrazione dei legittimi sentimenti del cuore è un significato che si spiega da sè, una potenza che impone rispetto.

Sig.…

Non finisco la lettura del libro, suo caro e onorevole dono, per affrettarmi a scrivere, giacchè l'occasione mi si offre di mandare sicura questa mia almeno insino a Firenze; e per ringraziarla e rallegrarmi di cuore con Lei e con la sua patria, la quale già deve onorarsi, e sempre più, spero, si onorerà, del suo verso. Io mi sento appena autorità di lodare tanta copia e freschezza d'imagini e di parole: ma non tanto il troppo modesto suo invito, che dimostra Lei non abbisognante di consigli appunto per questo che ne è bramoso, quanto la lieta riverenza che i suoi componimenti m'ispirano, mi fa ardito a desiderare ch'Ella, ammiratore del Foscolo, pareggiandolo in quella parsimonia per cui la poesia si distingue dall'eloquenza, lo vinca non solo nella sapienza poetica

di cui veggo saggi non comuni in queste poesie, ma, quel che più importa, nella serenità dell'affetto, e nella potenza del rendere gl'idoli della fantasia ubbidienti a un grande pensiero civile e religioso, non già ombre languide d'un mondo adolescente che più non ritorna. Accolga i sensi della mia gratitudine rispettosa.

Al Sig.... esule veneziano, a Parigi.

Settembre 1858.

.... Pensate le fantasie e le dicerie sul concetto del monumento; che di quanto non garba, ne avrei io solo la colpa: pensate le negoziazioni e i tagli e gli squarci della censura privata e della pubblica sulla iscrizione, che non sarebbe la mia, e che dovrei parere e lasciar parere d'averla incisa io. Non è possibile insomma.

Al Sig.... esule veneziano, a Parigi.

22 Settembre 1858.

.... Che un uomo cieco non faccia parte di commissione la qual riguarda un' opera d'arte, lo possono intendere tutti; nè cotesto può fare scandalo ai Francesi, i quali già sanno le cure prese da me, e che ora è avviato ogni cosa. E voi saprete scusarmi presso di loro. Ma io non voglio

essere nè sindacatore nè sindacabile di quattrini, non voglio diplomazie mortuarie, nè rientrare nella vita pubblica per la porta d'un cimitero. Voi dovete sapere che le cure mie sono altrove, ch'io guardo più basso o più alto, come vi piace. E il tempo del pericolo è passato, quand'era dovere esercitare a ogni costo in siffatte miserie la pazienza. Ogni generosità ha il suo confine: e questo confine è l'onore.

Al Sig.. .

Per non tardare troppo la risposta debita all'amorevole sua, scrivo innanzi d'aver compita la lettura del libro: ma ne ho letto già tanto da poter ringraziarnela, e incuorarla a cose maggiori. Quando delle Vite non faccia la storia od intera una disciplina, o del paese o del tempo in cui l'uomo visse, vada spedito: faccia ritratti che possano riuscire scultura. Non le tacerò che nel Platina quel commendare la retrogradazione fatta ai concetti pagani, con qualunque intenzione la si facesse, mi parve non senza pericolo a questi tempi, che gran parte del progresso ponesi nel tornare addietro. E con quella libertà ch'è ispirata da riverente affezione La pregherei d'astenersi da accenni che possono rendere la sua erudizione dubbia e a nemici e ad amici, e rendere impotente da ultimo la sua parola, nella quale io sento non comune efficacia. Quand'io La esortavo a tradurre del Grisostomo, non sapevo del suo elogio, più

elogio per vero che panegirico; ma lavoro che ne promette degli altri, dove, senza discordare da' tempi, si faccia sentire la potenza della facondia cristiana. Se Ella da' Padri scegliesse que' tratti che alla religiosa mostrano più evidentemente congiunta la sapienza civile, farebbe opera per più titoli degna. Perdoni i troppo audaci consigli alla stima sincera del suo....

Al Sig.... nel Veneto,

minacciato di processo politico, sotto pretesto di processo Criminale.

16 Ottobre 1858

Di quel ch'Ella accenna non ho ricordanza tale da poter farne in tutto fede giurata. Posso giurare bensì che taluna delle particolarità da Lei accennate son tali che poteva saperle solo chi tenne dietro a' miei passi, e era meco; giurare che quanto io so di Lei non permette il minimo dubbio circa la sua probità; che in tanto rumore di passioni e in tanta licenza di dicerie io non ho mai nè da' più audaci nè da' più avversi sentito pur in ombra accennare il sospetto ch' Ella potesse aver parte diretta o indiretta d' opera o di parola, d'approvazione o di connivenza, in quei tristi fatti; che al contrario Ell'era da taluni incolpato come soverchiamente amico dell'ordine. Spero fermamente che l'innocenza sua venga messa in palese; e lo desidero per l'onore non tanto di Lei quanto dei giudici e del paese.

Ottobre 1858.

ALLA COMMISSIONE DEPUTATA AL MONUMENTO IN ONORE DI DANIELE MANIN.

Onorevoli Colleghi.

Il non potere io per le mie infermità prestare cura veruna nè all'amministrazione delle somme che la Francia insieme e l'Italia destinano con esempio nuovo di fraterna concordia a un uso pio, nè alla esecuzione dell'opera d'arte, la quale è a me vietato ammirare; facendo a me e a tutti sentire la mia inutilità, mi obbliga a confermare la rinnunzia già data; riconoscente all'elezione onorevole, contento dell'aver dimostrato il mio buon volere nel primo proporre in Italia, e avviare la cosa, sicuro di lasciare all'uffizio altri più idonei di me.

EDUCAZIONE E CARITÀ.

Nello stampare una lettera tutta privata senza licenza dell'autore buono, potremmo temere d'offendere la modestia di lui, non però di fare torto al cuor mio, al quale dev'esser gioia che un bell'esempio sia noto e fruttifichi; nè di fare torto al suo ingegno, giacchè queste parole sono più ornate della semplicità loro stessa, che non potrebbero dalle grazie dell'arte. Ecco quello che l'abate Bernardi ci scrive da Pinerolo:

» L' altr' ieri provai un conforto grandissimo.
» Domenica discorrendo così alla dimestica ai
» giovanetti di questo collegio convitto (son cen-
» totrenta) nella cappella ov'erano convenuti alla
» messa, toccai della carità; e per mettere loro
» dinanzi con un fatto recente il gran bene che
» opera questa bella virtù, li richiamai alla me-
» moria delle passate inondazioni, e delle ne-
» cessità in che si trovano molte famiglie, po-
» veretti! ove fanciulli affamati, seminudi, e che
» hanno i medesimi diritti dei fortunati alla vita.
» Usciti di cappella, si accordarono insieme, vuota-
» rono le saccoccie de'pochissimi danari, loro donati
» dai genitori; e chi aveva qualche lira di più, de-
» positata presso il censore del Collegio, recossi
» a riscuoterla a questo fine: e con taluno fu me-
» stieri temperare quel generoso impulso. Poscia
» presentavansi al preside, canonico Solea per

» offerire la somma raccolta (sessanta franchi) bramando, dissero, massimamente se fanciulli d'altri » collegi acconsentissero in questo pensiero di carità, che offerta fosse a profitto di famiglie colpite » dalle alluvioni; in cui si trovassero bambini manchevoli di vesti e di nutrimento. E la somma con » questo desiderio fu trasmessa alla commissione » istituita a raccogliere le offerte caritatevoli. Che » ve ne pare, amico mio? V'è pur del compenso a » parlare al cuore de'giovanetti, ch'è si arrendevole » e buono. E questo invito a fanciulli coetanei loro, » raccolti in altri collegi, non è egli invito d'affetto domestico; »

Di qui ci sia conceduto dedurre parecchie moralità: che la dottrina religiosa non s'insegna davvero senza l'esercizio della carità, da cui pende la Legge: che la carità non s'insegna senza la mansuetudine, e senza l'esempio: che mal s'addestra l'ingegno lasciando torpido il cuore: che l'immaginazione indirizzata può alimentare l'affetto: che i traviamenti fantastici di quella prevengonsi adoperandola appunto a ritrarre fedelmente le imagini inspiratrici d'operosa ammirazione e d'operosa pietà: che senza mutuamente aiutarsi, le tre facoltà dell'intendere e dell'imaginare e del volere, distruggono ciascuna sè stessa, dissolvono la società umana, e la vita degli uomini singoli: che non per esortazioni generali, e neanco per casi pratici proposti in astratto destansi i sentimenti virtuosi, ma cogliendo occasione dai fatti presenti, che, quando toccano il senso, guai se non muovono il sentimento: che la pecca e dei sermoncini a' ragazzi e delle prediche agli adulti

in chiesa e de' predicozzi fuori, è la generalità inefficace: che dal particolareggiare per modo che dalla specie traspaia il principio riesce la potenza e dell'educare e del dire: che da sola l'educazione dell'affetto è sperabile una generazione più docile al bene, più ferte contro l'iniquità: che per mettere in altri fiducia di sè bisogna fidare nella bontà dell'umana natura, e principalmente nell'età adolescente: che mal si fida chi troppo pretende da essa per diritto, e chi nulla spera per dono, e chi calunnia col sospetto, e chi mortifica gli estri dell'anima coi regolamenti e le cerimonie: che l'emulazione boriosa e la vanità corruttrice delle opere buone meglio si fuggono lasciando ai giovani sentire da sè, che menando noi a bacchetta gli atti loro: che, a lasciarli spontanei, c'è più da imparare per noi che da temere per essi: che la carità è diffusiva non solo nel fatto ma fin nell'idea, che ingrandisce i concetti; siccome appare dal desiderio di questi giovanetti magnanimo, sognanti una bella cospirazione di benefizii tra tutti i collegi della patria e tutte le scuole: che colui il quale propone largizioni da farsi, o vi accenna, gioverà, specialmente a questi tempi, e se prete, che non voglia farsene distributore egli stesso se non se con guarentigia di consiglio e di testimoni: e che fin a tanto che il clero avrà uomini tali, (e non ne mancano), qual è il professore Bernardi, involgere tutti i preti in un comune dispregio è abominazione, è, ancora più che ingiustizia stolta, rovinosa imprudenza.

Al Sig. Prof. Piermartini a Venezia.

Novembre 1858.

La sua lettera da me sentita non senza lagrime, non mi fece accorto sull'atto del mio sbaglio; e dopo lungo ripensare alla fine mi rammentai che il giovane del quale intendevo, era Niccolò Buonsembiante. Lo sbaglio credo venisse dall'essere e l'uno e l'altro nomi composti; e dal ricordarmi che anco il Buonsembiante a quel tempo faceva un giornale; se forse anco in questo non c'è errore mio. Lasci ch'io Le racconti di questo giovane, perch'Ella è degno d'amare la sua memoria. Me lo fece conoscere quel padre Masaracci che tra il quarantanove e il cinquanta ebbe più mesi di carcere. Il Buonsembiante fu dei pochi suoi scolari di greco che perseverassero nello studio, ancorchè povero e non potesse sperare di lì lucri pronti. Andava alle scuole, e dava insieme lezioni per vivere; decentissimo nel vestire, gentile negli atti, umile con decoro. Appena potette campare sua madre delle proprie fatiche, non volle che la facesse l'erbaiuola, ella che aveva fatto tanto per lui: questo non per orgoglio, ma per gratitudine pia....

Ritornato ch'io fui di Parigi sul principio del quarantanove, trovai che il Buonsembiante era morto. E forse ad aggravare il male del petto s'aggiunsero i dolori del cuore. Andai a visitare la po-

vera sua vecchia madre, e le impetrai un leggiero sovvenimento, ben più meritato da essa che da quei tanti che nelle angustie pubbliche tripudiavano. E queste cose Le ho dette perchè Ella cerchi della povera donna, se vive. La sua casa era in Bragora in una viuzza quasi di contro alla chiesa in fondo al campo, ma un po' più a diritta. Un giovane prete amico del Buonsembiante e pio verso la madre, addetto cred'io a quella chiesa, Le ne potrà dare contezza, Ella seguiti ad onorare con gli studi e con gli affetti la patria infelice, e così consolare anche il suo....

Al Sig.... a Savona.

Ottobre 1858.

Come vuol Ella che io, profano ignorante, e autore proibito, possa giovare del mio consiglio Lei che ne sa tanto più e tanto meglio di me? Ma per gratitudine alla sua amorevolezza, e per non parere dissenziente, e di voler ricoprire il dissenso con modestia affettata, le dirò quel che sento, come semplice sentimento e non altro. La forma scelta da Lei pare a me più appropriata che del catechismo adoprato in queste scuole; ed esserci insieme più proprietà e più chiarezza. Le locuzioni più chiare sempre direi da presceglicre fin nelle minime cose: per esempio, non *significa,* ma *vuol dire.* Vegga Lei se non convenisse premettere *perfettissimo* a ogni altro attributo, siccome

quello da cui può tutti gli altri dedurre anco l'intelligenza puerile; e definirlo con la parola *Bene*, che comprende ogni cosa. Vegga se la dichiarazione di *spirito* giovi farla con parole che non incomincino dal *non vi è nulla*; se *materiale* e *corporeo* non sia ripetere senza nulla spiegare; se non servirebbe la semplice parola *corpo*; e se questa risposta non giovi serbarla da ultimo, come conseguenza delle altre perfezioni, il che le darebbe maggiore evidenza. Non so se sulla prima soglia dell'insegnamento non risichi di fare ambiguità, e provocare obiezioni e volere poi correzioni lunghe, il sublime di S. Paolo: *In ipso vivimus, movemur, et sumus*, che, ad ogni modo, converrebbe ridire nell'ordine stesso. Ma queste sono sofisticherie, e, Dio non voglia, spropositi miei. Avessi a dire de' pregi, sarei ben più lungo. Ma io ho fretta, e Lei più di me.

Al Sig.... a Firenze.

1 Dicembre 1858.

.... Sul serio, quel figurarsi che Francia voglia un Piemonte forte per tema dell'Austria, è un sogno da giuocatori di lotto. Francia ed Europa vogliono un Piemonte qualunque si sia, anche spogliato della Savoia e delle provincie già lombarde; vogliono una linea dove poter mettere il piede al bisogno, e sempre la coda. La credulità de' furbi, segnatamente se increduli, è cosa incredibile.

Al Sig.... a Firenze.

1 Dicembre 1858.

Belle nell'Archivio le esamine sopra frate Girolamo: e anche altre cose. Ma bella anco l'iscrizione alla povera Violante. A tutti parrebbe di saper fare altrettanto, e assai meglio; a me no. Vi vo' dire un'iscrizione ch'io lessi anni fa, e m'è rimasta scolpita dentro. Dovete sapere che a Venezia i negozi, quando muore uno della famiglia, chiudansi o no, mostrano scritto di fuori l'annunzio di morte. Or ecco quel che lessi io, affisso a una drogheria: *È morto* (e qui il nome; e era bello).... *facchino di questo negozio.* Iscrizione che comprende più storia di storie molte; scolpisce quell'aristocrazia democratica che fece di Venezia, con tutti i suoi piombi e i suoi pozzi, una città più liberale di Sparta e di Roma, di Genova e di Firenze. Non per vanto ma per debito di gratitudine, e per rendere ragione di me a chi importa alcun poco de' fatti miei, vi dirò che il Cadorna è venuto in persona a ripetermi la proposta del Lanza, della cattedra nel Collegio delle Provincie; parlassi di quel che paresse a me con quelli dell'Università che si destinano per professori di lettere. Me ne scusai, perchè, avessi pure occhi e lena, non è questo il momento. Ma vorrei aver da sagrificare qualcosa per il bene vero del Piemonte; e vedreste se lo farei.

Al Sig.... a Malta.

1858.

.... Ella accenna di pregiudizii del luogo; e questa è parola a cui dobbiamo por mente. È sempre stato alieno dagli abiti della mia vita il voler cacciarmi là dove non sono richiesto; e sempre ho fuggite fin le apparenze della vanità e della cupidigia!, che sono i vizii d'assai letterati. Questo per orgoglio più forse che per modestia. Or pensi se adesso io potrei comportare che sotto o sopra di me si spargano di tali rumori, e che ad altri possa dar noia costì il mio venire. Non basta dunque che le opposizioni siano possibili o anco facili a vincere: bisogna che non ce ne sia, per la mia quiete e per la mia dignità. La cattedra, non potrei nel mio stato. Ma del dare le mie cure all'andamento degli studii, e del tenerne cogli insegnanti discorso, dico di quelle cose che bene o male so; lo farei volentieri. Alla condizione premessa però. E per non moltiplicare le lettere, un'altra condizione debbo fin d'ora soggiungere, a risico di parere temerario. Questa è, che le scuole superiori sia possibile congegnarle con le inferiori, e queste ordinare a quelle; giacchè segnatamente in paese non grande, gli studii della Università, non bene preparati, si fanno come un capo sproporzionato che non può dal corpo ricevere vita nè dargliela. Ella pertanto e l'egregio marchese non si lascino dalla benevolenza verso di me condurre

tropp'oltre; ma attestino al personaggio che volse a me il suo pensiero, la mia gratitudine, la quale non dipende punto dall'esito della cosa.

Al Ministro....

Dicembre 1858.

Permetta ch'io non adopri il titolo d'Eccellenza, del quale Ella non ha smania nè bisogno; e che invece di venire in ora importuna, lasci a Lei l'agio di leggere in un momento d'ozio i miei ringraziamenti e le scuse. Il desiderio di mostrarmi grato alle onorevoli profferte sue e del suo predecessore, il desiderio di confermare colla viva parola quel ch'io da anni m'ingegno d'inculcare per via degli scritti, m'imporrebbero l'obbligo di accettare il propóstomi incarico, se più ancora delle occupazioni gravi, non me lo vietasse il mio stato infelice. Non è solamente che, per non potere io, come fanno tutti i parlanti all'improvviso, ricorrere nel bisogno coll'occhio a un fogliolino di note, dovrei affaticare la mente con più lungo apparecchio, a voler dir cose con ordine lucido e con quella non fredda e non arida brevità ch'è a me necessità più che legge: ma aggiungesi adesso alle tenebre una smania nell'occhio che per non piccolo tempo della giornata mi fa doloroso ogni battere di palpebra. Ella pensi quanto sarebbe penoso in tale stato il parlare lungamente, e a giovani resi dalla stessa aspettazione

severi, disattenti dall'incessante agitarsi delle cose pubbliche, e dall'abito del sindacare fatti non così docili come un tempo. Ma l'opera mia, per gradita ed efficace che fosse, non sarebbe che una stilla di bene a quel molto che sta a Lei iniziare. E qui mi conceda che, approfittando della cortesia sua verso di me, io ardisca rammentarle talune delle urgenti necessità degli studii; necessità piuttosto comuni a tutta Italia che proprie al Piemonte.

I vincoli stretti ai maestri e agli allievi da programmi, da testi, da esami, da ispezioni ufficiali, non pare a me che siano guarentigie da compensare gl'inconvenienti che, a detta di tutti, non possono non portare seco. Le prove degli esami, quali ora sono, non solamente è provato che provano poco, ma che rubano il più del tempo, che spostano l'ammaestramento dall'intelletto alla memoria, che aprono la vita con mostre di ambiziosa e spesso bugiarda ciarlataneria. Le ispezioni sono troppe, a quel che costano e alla noia che danno; troppo poche a conoscere i difetti, non che ad emendarli. I programmi inceppano, non guidano; tentano a disubbidienza: e le disubbidienze non possono essere punite senza mettere sossopra tutte le scuole del regno, nè scoperte e dimostrate senz'un'infinità d'inquisizioni letterarie e scientifiche, alle quali verrebbero meno e i letterati e gli scienziati della nazione, e i giorni dell'anno. I testi non offrono nè così compiuta messe e di dottrina e di bellezza nè così scelta da non lasciare scusabili desiderii di meglio; e ristringono l'operosità e disanimano lo zelo de' maestri valenti senza però sovvenire agl'inetti. Gioverebbe,

s'io non erro, additare i libri migliori o le più elette parti de' libri, in ciascuna disciplina; compilare, se così piace, programmi; ma poi lasciare ai maestri l'arbitrio di scegliere e di variare, purchè brevemente nè adducano le ragioni al magistrato scolastico della provincia, e il consiglio superiore sciolga da ultimo i dubbi, concilii le differenze. Gli esami potrebbero essere non di memoria; ma prove serie e veraci, fatte non da ispettori salariati, ma da commissioni di cittadini sopra luogo: le cui visite frequenti e improvvise terrebbero desto lo zelo e degli scolari e degl'insegnanti.

Il troppo diffidare dell'attitudine o del buon volere degli uomini a' quali affidasi tanta parte delle comuni speranze, io temo li avvilisca e li irriti, anzichè farli migliori. E così, per quanto provata sia la resistenza di certi municipii alle novità necessarie, non vorrei che cotesto fosse pretesto a tenerli tutti sotto perpetua tutela: ma la vigilanza delle autorità scolastiche provinciali, eccitata, risparmierebbe al governo cure noiose, e inevitabili sbagli. E così il diffidare de' preti in genere mi parrebbe tanto pericoloso quant'è scandaloso l'adoprarne di quelli che troppo dispiacciono ai loro superiori e colleghi. Ma il dimostrare fiducia anco in taluno di que' che paiono avversi, se nel paese onorati e non indegni d'onore, sarebbe avvedimento di politica moralità. Invocare l'aiuto di tutti, passar sopra alle ordinarie condizioni di esami e di patenti e di anzianità, e ai pregiudizi di parte; conciliare nella regione dell'intelligenza gli animi troppo divisi nelle regioni

più basse: sarebbe inestimabile benefizio; e ne diede esempio nel regno italico Napoleone, il cui ingegno sentiva il bisogno d'ingegni. Quel tanto di libertà da lui confessata necessaria in servirlo, come mai farne senza laddove trattasi di fondare istituzioni libere, e di renderle autorevoli agli occhi degli uomini? Che se alla piena libertà dell'insegnamento non pare ancora venuto il tempo opportuno; se l'università troppo debole al paragone, non si può rinforzarla, accommiatando i men atti; se due di que' milioni che spendonsi in usi men liberali paressero sprecati in questo che assicurerebbe al Piemonte un vero primato; aggiungansi almeno a ciascuna cattedra professori soprannumerarii, che destino l'emulazione de' maturi, l'attenzione de' giovani, e che con servigio quasi gratuito di qualche anno si vengano gradatamente educando. Ma uno spediente che io con ancor più coraggio oserei a V. S. consigliare, anzi istantemente pregarnela, sarebbe, permettere, ingiungere, provocare pubblicamente, una precisa e particolareggiata proposta de' miglioramenti necessarii e possibili ad attuare: i quali, esaminati da una commissione a ciò, dopo relazione sommaria fattane al Ministro, entro a tre mesi, lo porrebbero in grado di decidere con piena cognizione, con sodisfacimento e della propria e della pubblica coscienza. Per tal modo verrebbersi a discernere i declamatori e i sognatori dagli intendenti e sinceri amici del meglio; potrebbesi ai tardi rimproveri sinceramente rispondere: che ci avete voi insegnato a fare allorchè potevate, invocati? Scusi le superflue, ma non irriverenti, parole: e creda alla cordiale riconoscenza del suo....

A un Veneziano.

Dicembre 1858.

.... Un accrescimento, qualunque sia, del Piemonte porterebbe un nuovo trattato di Campoformio, un nuovo patto di santa alleanza. E se quello del quattordici, tuttochè rotto e lacerato dagli autori suoi stessi, non è però distrutto così che non venga tuttavia opposto alle richieste dei popoli, ed è potuto sopravvivere al quarantotto, or pensa un contratto stretto di fresco, e sancito da quel potentato italiano che si offre liberatore. Diranno: la guerra cominci, e allora vedremo. Cioè a dire che si farà a dispetto dei liberatori; e si potrà fare contro loro, armati di tutto punto, sia diffidenti fin d'ora di coloro che debbonsi liberare, e che sono inermi, dispersi, discordi. Cotesto che si sperasse, sarebbe un miracolo: ma per ottenere miracoli non bisogna ricorrere a quella forza contro la quale s'invocano. La conclusione si è questa: il debole ubbriacato di speranze, veraci o no, mostri almeno un po' di forza sapendosi contenere, stia cheto; quando non può menare le mani, tenga in pace la lingua.

A un Canonico.

Dicembre 1858.

.... Quanto a quel ch'Ella accenna d'un libro mio.... Le dirò, per mostrarmele meglio grato della benigna sincerità del suo avvertimento, che non istigazioni altrui, alle quali io non soglio cedere, me l'hanno dettato, ma sì la voce della mia coscienza. Ella m'insegna che quanto spetta al governo temporale de' sacerdoti, non è punto di fede; e che i tempi precedenti a quello furono i più gloriosi alla Chiesa. Ella sa quanti uomini pii e santi usassero contro i mali di quello parole più gravi delle usate da me. Qualche frizzo potevasi omettere: ma quanto all'intento del libro, non credo che ci sia colpa. E se errore di dottrina vi si nascondesse, l'avrebbero ben notato. Ma le risposte fattemi, frivole e sofistiche, e aliene da urbanità insieme e da carità, mi provano la ragione essere dal mio canto. Ella preghi per gli erranti di tutte le parti; e anco per il suo....

Eccellenza.

Migliore ringraziamento alle sue parole e agli atti cortesi verso di me non saprei fare che pregando l'E. V. d'un nuovo atto di grazia insieme e d'equità, se non di stretta giustizia. Au-

gusto Giustinian, veneziano, insegna da più anni lettere nel collegio d'Alessandria, in modo che l'Ispettore Rosellini, senza ch'io ne lo interrogassi, ebbe a lodarmisi, per ogni ragione, di lui. La prova fatta in questi anni può, lo credo in coscienza, valere per un esame, il cui esito dipende assai volte dall'umore e dell'esaminato e degli esaminatori; ed è piuttosto testimonianza di buona memoria e di prontezza a parlare o di attitudine a scrivere, che di sapere sodo e di autorità ad insegnare. Altre prove mancando, non dico che non s'abbia a ricorrere a questa: ma questa, quand'anco riesca a bene, mette non solo in ansietà ma in condizione umiliante chi la patisce; e per un minimo inconveniente, può detrarre all'opinione che devono gli scolari avere del maestro acciocchè sia disciplinata e proficua la scuola. Queste ragioni mi muovono a pregare V. E. che al Giustinian sia conceduta dispensa da cotesto cimento. Giacchè non posso altrimenti, V. E. farà ch'io almeno coll'intercessione, ancorchè superflua, mi figuri di recar giovamento alla gioventù del paese. Mi creda di cuore....

G. FERRARI CUPILLI. — *Delle virtù e dei meriti di monsignore Giovanni Bercich Zaratino, vescovo di Sebenico.*

NELL'ANNOTATORE FRIULANO. — *In morte di Antonio Peteani, vescovo di Parenzo.*

G. FERRARI-CUPILLI. — *Il Bano Berislavich. Notizie.*

A. GRUBISSICH. — *Della riforma degli studii.*

Da nomi esotici sarà preso argomento a dire di cose italiane e degne dell' Italia migliore, in compenso di quegli scritti che di cose italiane trattano in modo barbaro ancor più che strano. Rammenterò per primo il libretto nel quale il signor Ferrari-Cupilli racconta come Antonio Bercich di Zara, vescovo di Sebenico, valente professore di matematiche al tempo che il governo dalmatico, tuttochè stranamente attaccato all'impero di Francia, era intellettualmente congiunto con l'italiano, amasse l'Italia e visitasse i suoi monumenti, e ne serbasse memoria quasi di pellegrinaggio devoto; come in dono di religione insieme e d'arte lasciasse alla patria un arnese sacro di fregiato lavoro, che fu ad uso di quello Stratico professore di Pisa e vescovo di Lesina e fratello all'illustre scienziato; come vivesse modesto in sua casa, benigno a' poveri, a' quali largamente sovvenne in tempo di carestia, e quindi aperse un ricovero; come s'ingegnasse d'esercitare negli studi del ministero i suoi preti per via di conferenze ,

la cui consuetudine è deplorabilmente smessa in tante parti d'Italia e di cristianità; come adempisse il debito, troppo obliterato, delle visite pastorali, che o non si fanno o fannosi come quelle de'protomedici alle farmacie per inutile e ingannevole cerimonia; come in una di tali visite appunto morisse là nell'isoletta che fa non lontano da Sebenico il Tizio, ricomponendosi dopo quella cascata ch'è delle più belle non per altezza e frastuono e orribilità ma per copia d'acque scendenti, quasi da larghi gradini, in getti variati e con variata armonia, sì che il libero e il mesto della natura paia quasi attemperato alle norme d'un'arte elegante. E mi sia lecito rammentare che quando lo scrivente in sua gioventù visitava que'luoghi, un alunno di quel collegio di Loreto che diede alla Dalmazia per più generazioni uomini ornati di lettere, Filippo Bordini, che fu vescovo di Sebenico e ora è di Lesina, maestro suo, gli scriveva: *Tanta è la fama delle rapid'onde Che volge il Tizio fortunato in seno, Che trasse quanti v'han dal Tago al Meno Illustri genii alle sonanti sponde. Ed or genio divin che si nasconde Leggiadramente in un bel vel terreno....* Il saluto, come ognun vede, era vôlto a un ente ideale.

Ma questo che lo scrivente è per dire, trapassando dall'isoletta ove il vescovo di Sebenico moriva, a Corfù ove morì un fratello di lui, uom d'altra tempera, si collega alle cose italiane, e giova che sia memorato. Per eredità fatta in quell'isola vi soggiornava quell'uomo da anni molti; quando, dopo un lungo malessere mal noto e a'medici e a lui stesso, una mattina lo trovarono

morto nella sua camera serrata a chiavistello di dentro. I sospetti caddero sopra la serva, presso cui fu trovata la chiave dell'altr'uscio di quella stanza, e che nella notte fu vista uscire di casa, e aveva già prima gettati sospetti d'omicidio sopra un servo, col quale era allora in discordia, ma poi si convennero. Se non che, essendo la donna dal rito latino passata al greco, fattosene da certuni un punto quasi di religione, ai medici e ai chimici, troppo tardi chiamati a cercare nel cadavere disfatto le cagioni della morte, fu chi segretamente intimava pensassero che dalla loro risposta pendeva non tanto la vita di una femmina quanto il decoro della fede e della patria comune. Non cedettero certamente a tali suggestioni i periti; ma è da credere fermamente che in piena coscienza rispondessero, di veleno o d'altra fine violenta non ci essere segno. Se non che un testamento fu ritrovato nel quale i due servi erano chiamati all'eredità, senza pur rammentare i congiunti di sangue, tra quali il vescovo nominato; amici sempre al defunto. Onde, lasciate da parte le indagini della morte violenta, rimaneva il sospetto di falso. Il qual cadde alla prima sopra un Italiano; ed allora un uomo autorevole veniva a visitar lo scrivente, il quale, compatriota tuttochè non amico del morto, costui sperava aizzare; e gli metteva innanzi reiteratamente gli indizii che potessero trarre in carcere l'Italiano: ma quando i sospetti si rivolsero sopra il costui compatriota, il suo zelo ammutolì. E il servo accusato era altre volte soggiaciuto a processo di falso: e il padrone infelice sel sapeva; e ragionandone meco,

si faceva le beffe della giustizia che presume per via di periti riconoscere la mano di scritto, quando i più famosi o sbagliarono o stettero in dubbio; e non prevedeva che da inquisizione simile penderebbe tra poco il possesso della sua propria eredità. Ma ecco, dopo il primo, saltare in luce un secondo testamento, munifico a sola la donna: e spiegavasi, che costei assicurata del silenzio del complice, il quale non poteva accusarla senza tradire sè stesso, ricorse alla penna falsatrice per gabbare anche lui. Il giudice, chiamati al solito i calligrafi, con arguzia greca si pensò una perizia di nuova specie; interrogare due letterati se quella del testamento fosse la maniera del morto; giacchè tutti, tinti o no di lettere, scrivendo o parlando, buona o cattiva, abbiamo una maniera, uno stile. Elessersi lo scrivente, non tanto come non affatto illetterato quanto come conoscente delle maniere che il Dalmata poteva aver attinte al paese natio, differenti da quelle del dialetto veneto di Corfù, e un erudito Corcirese autorevole, non tanto perchè erudito e scrittore in lingua d'Italia, quanto perchè Corcirese, acciocchè coll'ombra sua proteggesse il giudizio severo da portare sopra una femmina fattasi, di cattolica, greca. La falsità era evidente: ma quello che agli occhi miei le dava certezza maggiore che la certezza de' sensi, era una semplice particella. Il *ne* che gl' Italiani usano in certe accezioni determinate anche quando pare mero riempitivo, certi Ionii lo cacciano a sproposito, come fanno certi cruscanti italiani di certe eleganze; e vi diranno *ne ho desinato*, *ne sto bene*, e simili. Una di queste malcapitate parti-

celle tradiva il falsario, oltre ai molti altri segni: e i due s'ebbero per retaggio ott'anni di carcere, pur fortunati a campare da peggio. E a me bastava che agli eredi legittimi venisse il suo; che una frode sfrontata e spietata non trionfasse; e foss' anco indubitabile misfatto maggiore, avrei da que' capi con ogni mio sacrifizio deprecata la morte. Ma così non sentirono coloro che di lì a poco, rigettando con insulto le mie e le preghiere d'uomini autorevoli e d'un prelato buono, si ostinarono a veder fatto cadavere quell'Italiano che, provocato da ingiurie più atroci che di sangue, ne aveva fatta non premeditata vendetta. Di lì il libro mio intitolato *Supplizio d'un Italiano:* ed ecco come Sebenico e Corfù si collegano a Italia e a Roma.

Di colleganza migliore ci si fa documento l'altro libro del signor Ferrari-Cupilli, che, con l'affettuoso sapere illustrando la storia dalmatica, reca luce a parecchi fatti e della italiana e della europea; libro che narra del Bano Berislavic, tra l'altre cose notabili questa: come, passando lui da Treviso in quel che la lega di Cambrai minacciava alla repubblica veneta disfacimento, ed egli confortò i cittadini a tenerle fede, egli ministro di altro stato per secoli nemico a Venezia, egli non nato italiano; per più vergogna di quel papa Giulio che dianzi ci si ostentava come italianissimo da certuni e in politica e in retorica pedanti, i quali scornano l'Italia coi vanti peggio ch' altri non possa con le tirannidi.

Prima che vescovo di Sebenico, tenne il Bercich per anni vece dell'arcivescovo in Zara, dov'era

chiamato Antonio Peteani da Parenzo nell'Istria; il quale, affezionato al suo gregge com'esso a lui, trovandosi bene in quella regione che serba dell'antica civiltà italica e degli antichi costumi, con di più qualche pregio che forse alle nazioni troppo colte e troppo famose manca, ringraziò dell'onore, con atto memorabile non so se più di modestia, o di senno, e nella sua Parenzo morì benedetto. Anima mite, com'era quel Bricito che dalla parrocchia di Bassano andò arcivescovo di Udine, non a godere agi e pompe, ma a soffrire angustie e dubbiezze e dolori, consolati da opere di carità e dall'affetto dei suoi popolani, il quale è fatto più vivo dal tempo e dai paragoni. A lui, oratore valido appunto d'affetto dedicavano nel suo ingresso alcuni amici, fra gli altri scritti concernenti l'eloquenza del Segneri, un mio giovanile. A lui poi dedicava con parole di venerazione un saggio di traduzione de'salmi il professore Grubissich, il quale ha in modo degno dimostrati i suoi intendimenti all'onore delle lettere italiane in quella proposta che fece del riformare le scuole e letterarie e scientifiche e popolari. Ne aveva titolo egli che per quindici anni insegnò belle lettere, egli che scrisse parole così riverenti della poesia popolare; egli che la necessità e i veri uffizi dell'educazione apprese dagli affetti domestici, nobilmente espressi nella dedica de' suoi versi alla madre. Di quella riforma giova qui ripetere alcune proposte, troppo opportune in troppe parti d'Italia tuttavia.

Egli antiviene la solita risposta con cui da tanti rigettasi, come impossibile per sempre, il possibile prossimo, rigettasi come non fattibile

quel che fu già fatto e altrove si fa in condizioni più difficili ancora, rigettasi come pericoloso il dovuto, come inopportuno l'urgente — *Utopie!* — Una delle utopie da lui sognate si è, che non a tutte le scuole in tutti i paesi assegninsi le ore stesse di studio, tante ore, nè più nè meno; il che ripugna e al clima e all'indole e alle consuetudini degli abitanti, e ai bisogni degli scolari e alla possibilità de' parenti. Egli desidera che tutti nelle scuole popolari acquistino una qualche notizia dell'arte agraria; nei luoghi lungo il mare o laghi o grandi acque correnti, di nautica; che specialmente nelle città non rimangan digiuni di cose attenenti al commercio anco quelli che non pare lo debbano esercitare mai, giacchè la sua sorte non sanno, e tutti avranno che fare con chi compra e vende; che delle leggi non rimangano in tutto ignoranti con proprio e comune pericolo. Non vuole un popolo nè d'aritmetici nè di grammatici: e troppa è già la grammatica rinzeppata anco ai bambini poveri malamente; quando, a voler insegnare la lingua materna per principii, gioverebbe assai meglio cercar le radici, che in un suono racchiudono, e addestrano a comprendere, di molte idee; esercizio di ragionamento insieme e di memoria, meno tedioso delle aridità grammaticali e più fruttuoso. Egli vorrebbe che anco nelle scuole non dotte, ma più innanzi negli anni, insegnassesi per versioni letterali e per uso quel tanto di latino che basta a intendere le preci della Chiesa e a dirle meno spropositate, e a riconoscere l'origine de' vocaboli italiani, e la loro ortografia ragionata. Vorrebbe che, se più lingue

sono nel medesimo stato, nelle scuole tenniche superiori sia libero ma possibile apprenderle tutte, non quella sola che è o vuolsi che sia dominante.

Non dirò della logica, ch' egli vorrebbe insegnata anco nelle scuole aperte per i non futuri dottori, ma la vorrebbe umana e alla mano; desiderio difficile ad avverare, perchè la logica è più agevole a apprendere e a indovinarsi che a convenientemente insegnarla. Un dottorato egli chiede che ci sia e pe'preti e pe'giudici, e per l'esercizio altresì delle lettere: e se il vecchio titolo paro improprio, dicasi *licenza* o altro; ma l' uffizio di coloro che debbono ammaestrare in iscritto e in parola gl'ingegni, di coloro che possono più dei medici e de'causidici e dgel'ingegneri sulle anime umane, non sia derelitto delle debite cure. Ma le cure non siano legami: nè di lettere, nè d'altra disciplina, a ottenere facoltà di praticarla, richieggansi altro che esami serii, e prove palesi e di fatto. Quanto all' insegnamento letterario, amerebbe il Grubissich che del bello sia resa ragione, sì nelle minute eleganze e sì ne'grandi concetti; che la vecchia critica si concilii alla metafisica dell'arte, ma senza nuova pedanteria, uggiosa e sterile più dell' antica; che de'grandi scrittori offransi scelti non minuzzoli, ma tratti che esercitino il pensiero a comprendere un tutto; che sul primo il tradurre sia più del comporre, quando mancano ancora le idee, e che il linguaggio è povero e disadorno; che si faccia di conoscere la lingua vivente, e quella adoperare, perchè da essa verrà colore e calore, verrà precisione insieme e varietà; che la varietà non sia ridondanza, il decoro dello

stile affettata gravità. Desidera che si ponga mente a quell' armonia che eziandio nella prosa fa corrispondere i suoni e i sensi; che il linguaggio della prosa s' accordi al poetico, ma non si confondano, con ricercatezza o di scuola o di trivio. Desidera che il greco sia più seriamente insegnato; che gli esercizii letterari non siano abbandonati, come suole, da que' che si danno alle scienze; che ai preti specialmente sia assegnata una cattedra di lettere sacre; che sia coltivata l'eloquenza giuridica; che i medici sappiano scrivere, che ai matematici non sia straniero l'elegante linguaggio di tanti Italiani benemeriti de' secoli scorsi; ma che il sentimento del bello sia non tanto per regole, quanto per esempi, istillato.

Vorrebbe che gli studii fatti già nelle scuole inferiori, vengano sempre nelle superiori riassunti, cioè raccolti per forma da fornire concetto insieme più lucido e più profondo. E se meglio iniziati richiede gl' ingegneri a quelle scienze de' corpi le quali hanno con la loro professione strettissimo vincolo, ancor più richiede che la religione e la scienza s'illustrino mutuamente. Per evitare il pericolo che la potestà secolare dal salario dato ai professori di teologia prenda pretesto a farsi essa teologhessa più del bisogno, propone che ciascuna chiesa abbia rendite da provvedere all'ammaestramento de'proprii alunni, rendite sempre a ciò destinate. Propone che il jus canonico a'laici non sia dato nella medesima misura che a' preti, ma in quelle parti che col civile hanno maggiore attenenza, e che questo studio sia a'laici serbato per l'ultimo anno: propone che la dommatica non sia

polemica; che i preti sappiano non solo leggere meglio, ma francamente parlare e scrivere puramente il latino; che congiungano l'archeologia con la storia sacra; che non ignorino l'arte agraria, l'igea; che ad insegnare e le cose divine e le umane s'addestrino non tanto per regole di metodica quanto per quotidiana esperienza.

Importa ripetere ch'egli vorrebbe storia e archeologia unite insieme; non l'una dall'altra sbranate; vorrebbe che di ciascuna disciplina la storia sia parte viva, giacchè nel processo delle idee è la ragione loro, o quello almeno aiuta a conoscere questa. Quindi alla geografia fisica, ch'è quasi il suolo dell'edifizio storico, e che comprende la così detta statistica, ma può farla e più poetica insieme e più dotta, destinato un insegnamento speciale: quindi base la storia al diritto, e la teorica e la pratica di quello studiata nelle cause celebri e nelle più notabili arringhe; quindi fin dalle prime scuole prescelti libri storici da tradurre e da compendiare, temi storici da formare lo stile; quindi nelle scuole più alte cercata la ragione de'fatti e la loro moralità applicabile anco alla vita privata; quindi la critica storica, filologica ed etica insieme; e a critica addestrarsi a cogliere il vero nei miti poetici, a cogliere nelle cronache e la poesia e la conferma delle leggi universali reggenti l'umanità; quindi la vera filosofia della storia; e questa diramarsi alla vita delle arti; e del progresso e decadimento delle arti e delle lettere cercarsi le cause; e la lingua considerarsi non solamente nella esegesi sacra aggrandita, ma fin nelle menome indagini grammaticali, come un tesoro d'ammaestramenti filosofici e di storici documenti.

LA SPERANZA GENEROSA.

I.

Ora vo' raccontarvi una storia che vi dimostri quanto possa anco per il prospero e onorato riuscimento delle cose del mondo una speranza coraggiosa insieme e paziente, che nè si lascia inebriare nè si addormenta, che sa operare e sa attendere, che pone in atto le proprie forze intanto che fida nella Provvidenza Divina (e qui noteremo che *Provvidenza* Divina i nostri vecchi solevano scriverla colle due prime lettere maiuscole, e che così la scrive anche il conte di Cavour con Vittorio Emanuele, per distinguerla da quell' altra *provvidenza della civiltà* (1), che è una nuova personificazione rettorica, anzi una figurina mitologica, venuta di certo dalle selve d'Arcadia; alla quale arderanno incensi gli schiavi in America, gli Affricani che scamparono al fumo e alle fiamme del generale Pelissier, i Polacchi in Siberia e in Polonia, gli Irlandesi in Irlanda, i Cattolici in Isvezia, i Francesi a Caienna. E se voi domandaste qual sia l'idoletto mitologico, se la civiltà pro-

(1) Accennasi alla correzione che fece della parola dal Re pronunziata in Parlamento, nella risposta a quel discorso, la Camera. Un ateismo più minuscolo, una professione di fede più prudente, una irreverenza più pedantesca alla maestà regia, dacchè mondo è mondo, non s'è mai veduta.

priamente o la sua provvidenza, o siano due idoli in uno; io vi risponderei che a noi basta sapere che questa provvidenza e questa civiltà, modeste e semplici come gli Dei d'Egitto, si contentano d'una lettera minuscola; e vi pregherei di lasciarmi chiudere la parentesi, poichè già m'accorgo che incominciare la narrazione da una digressione non è secondo le regole).

Era il popolo d'Israello non lontano dalla terra promessa; e Mosè propose d'inviare dodici dei principali, uno per ciascuna tribù, che vedessero quale fosse il paese, e quali i popoli che l'abitavano; se gente robusta o dappoco, se le città munite o sguernite, se pingue o sterile il suolo, se ignudo o ricco di piante. Perchè la prima cosa è conoscere il luogo che si desidera, e la gente con cui s'ha a venire alle prese. Andarono i dodici dalla parte di mezzogiorno, prendendo dalla montagna; e spesero quaranta giorni a girare tutto quanto il paese: perchè quella buona gente intendeva che troppi già sono i vantaggi di chi si ha a combattere sul terreno dov'è piantato, di chi lo conosce a palmo a palmo. Trovarono una terra che correva, secondo l'ardito modo di quella lingua e secondo le imagini che leggiamo anco nella pagana poesia, latte e miele; trovarono città forti e fiorenti, una delle quali aveva nome Città delle Lettere, perchè la *provvidenza della civiltà* da gran tempo l'aveva provveduta di molto sapere, che non la salvò però da rovina, ed era più antica di qualche città famosa di Egitto. Correva la stagione che colgonsi le uve primaticcie: e i dodici pellegrini viaggiando arrivarono ad un tor-

rente, lungo il quale erano vigne con grappoli così grandi da far maraviglia; onde gli posero nome il torrente del grappolo. E prese delle mele granate e de' fichi, e un di que' grappoli più generosi, si pensarono di portarlo al popolo loro per saggio: e per non lo sciupare, lo appesero a un legno. Così giunsero salvi alle tende; e, raccolta l'assemblea di tutto il popolo, esposero a Mosè e ad Aronne le cose vedute. Parlarono Calèb figliuolo di Jèfone, e Giosuè figliuolo di Nun, che la terra era buona; e mostrarono i frutti. Questo con parole non molte: perchè stimavano che la vista di que' frutti dovesse parlare abbastanza; e perchè non intendevano, come i ciarlatani o i matti sogliono, irritar le speranze, e dissimulare al desiderio impaziente le difficoltà dell'impresa. Non basta che la cosa sia desiderabile, e che dalla ragione e dall'opportunità dei casi ce ne venga promesso il prossimo godimento: bisogna saper contenere la significazione impronta dei desiderii e delle speranze, bisogna non nascondere a noi stessi quel tanto che resta da fare per giungere al godimento; e questo tanto, per poco che sia, se ci apparisce come un peso o un intoppo inaspettato, sgomenta o scuora o irrita, e avvelena la gioia del possesso, e talvolta lo ritarda, o anche lo fa disperabile. Dunque Caleb e Giosuè parlarono poco, ma fermo; e perciò appunto dovevano essere con più fiducia creduti. Ma i dieci loro compagni, gl' inviati delle altre dieci tribù, stavano a fronte bassa e annuvolati; e mentre che i due parlarono, o crollavano il capo o stringevano le labbra: ai quali atti la moltitudine guar-

dava sospesa; e l'uno all'altro li additava, e si distraevano dal dar retta ai parlanti. Sorsero l'un dopo l'altro que' dieci, e chi con molte parole e chi con poche rivolsero i pensieri del popolo a diffidenza e a sgomento. Dissero insomma: Quella è una terra buona all'aspetto; ma coloro che la calcassero divorerebbe. Ha città terribilmente munite, con mura che vanno al cielo; e quasi più minacciosi che le mura, i petti de' loro guerrieri, robusti e alti in forma mostruosa; giganti che, verso loro, noi si parrebbe locuste. Fra questi parlari, cominciava a correre nel popolo un cupo mormorio, come d'onde che, al primo fremere del vento, già stanno per levarsi in fortuna. E ad ora ad ora interrompevano i dicitori; e perchè nulla è più audace della paura quando si fa svergognata, quanto più lo spavento si diffondeva per le turbe, più risonava il tumulto. E a modo d'echi che ripercuotendo moltiplicano le voci in un tuono cupo, e a modo di specchi che rendono l'uno all'altro un'imagine come se fossero tante, e ciascuna propria a ciascuno, il terrore comunicato cresceva. Si fecero allora a gridare grida discordanti; e indarno Caleb e Giosuè col cenno della mano chiedendo parlare, e alzando la voce sopra quei clamori confusi, si sforzavano d'attutirli. Dicevano: Fidate in Dio, che per tante maraviglie fin qui ci ha condotti: egli ci introdurrà in quella terra lieta. Il Signore è con noi: non temete. Ascendiamo e guadagniamo il paese; perchè possiamo ottenerlo. E vedendo la burrasca della viltà imperversare, si stracciavano di dosso le vesti, vergognando e sdegnati; ma la moltitudine, com'acque che s'ab-

bassano per accavallarsi, già si chinava per dar mano a' sassi e per lapidarli. E gridavano contro Mosè: Perchè non ci ha egli lasciati morire in Egitto? Perchè non possiam noi almeno lasciare in questa solitudine i nostri cadaveri? Perchè ci traggi tu a morire di ferro? E le nostre donne, e i poveri nostri figliuoli rimanere orfani in cattività, nelle mani d'ignoto nemico? — Così sospiravano all' antica insopportabile servitù, per fuggir da una nuova, sognata. Così, giunti anelando a una cima luminosa, impauriti di quel lume stesso, si voltavano a precipitare giù per i dirupi della valle profonda. E soggiungevano: Che ci vieta ritornare in Egitto? Facciamoci un capitano che vi ci riconduca. E salivano al cielo miste querele e urla, e pianti di diffidenza somigliante a bestemmia. Aronne e Mosè, non irati e non timidi, stavano in mezzo a loro, chinando in atto di dolore la faccia supplichevole non per sè, ma per l'onore del nome comune e di Dio. Allora al disopra della tenda che ricopriva l'arca del Patto Divino si vide una luce risplendere, e gli occhi abbagliati si volsero a quella parte, e le pietre ghermite caddero dalle mani, rimase aperto e immobili come di statue; e in quella attitudine che ciascuno era, restò. Si fece sentire una voce; rimproverò la diffidenza ingrata: e la prima turbazione si acchetò di subito, e una turbazione nuova riscosse gli animi tutti, come se quello splendore sperdesse il buio della paura, e illuminasse l'intimo degli spiriti: si riconobbero, si vergognarono, e piansero.

Gran pianti la notte, e promesse a Mosè e a

sè medesimi di levarsi e muovere verso l'Amalecita, e combattere. Il savio conduttore, impensierito di quello spensierato ardimento, non meno che dei passati timori, consigliava a più riposatamente rimettersi in pace con gli animi proprii e con Dio. Ma già sull'alba ascendevano al monte, e colle armi brandite in alto, e assordando con le grida sè stessi: siam pronti a ire al luogo di cui Dio parlò; perchè abbiamo peccato. — Mosè rispondeva: Perchè trasgredite voi il cenno? Non andate; non vi riuscirà a bene: non è Dio con voi. — S'avviavano alla montagna, più come turba tumultuante, che come esercito pensoso di ben meditata battaglia. E l'arca del Patto non li precedeva. Gli Amaleciti e i Cananei, avvertiti forse di quelle discordie, e presone animo, li affrontano, rompono, inseguono. Mosè, umiliato dell'umiliazione loro (perchè i generosi e i pii non esultano della vendetta che fa la sventura sopra chi dispregiava i loro consigli presaghi), si asteneva dalle riprensioni, ordinava che fosse provveduto ai feriti, che ai morti si desse sepoltura d'onorati guerrieri; le famiglie vedovate e orfane consolava. Ma un duro annunzio da ultimo gli era pure forza apportare al popolo suo diletto, che quanto più sconoscente ed errante, tanto più gli era santamente caro; annunziargli una legge che nè egli imponeva, nè avrebbe potuto eseguire se il cenno non veniva da Dio. Radunato tutto il popolo, disse che, avendo essi rifiutato il pronto possedimento della terra assegnata da Dio, non l'avrebbero; che in castigo dei quaranta giorni di diffidenza infingarda, toccavano loro quaran-

t'anni di vita vagante; che strascinerebbero per tutto quel tempo il peso del fallo commesso; che quanti uscirono liberati d'Egitto sopra i vent'anni, tutti lascerebbero nella solitudine i loro cadaveri, che soli i figli loro godrebbero il bene già a loro stessi promesso; che i due benemeriti di generosa speranza nelle parole divine, Caleb e Giosuè, soli sarebbero privilegiati; che il piede loro calcherebbe la terra contesa; che egli medesimo, Mosè, in pena dell'aver diffidato un momento delle maraviglie di Dio, n'era escluso, e doveva nel deserto morire. Il popolo, accorato, piangeva.

II.

E qui fermiamoci a considerare come questo fatto, fecondo d'ammaestramenti a ciascun uomo e alle intere nazioni, e ai governanti ed ai popoli, contenga insieme una prova splendida della missione divina di Mosè, e del divino carattere dei suoi libri. Aveva egli quest'uomo alcuna ragione d'utile proprio per trattare il suo popolo a questa maniera? Aveva egli la facoltà d'avverare il suo vaticinio? Non lo potevano i casi tosto o tardi smentire? Non lo poteva smentire il suo popolo stesso, insofferente di que' rimproveri, da quella sconfitta provocato? Il cenno di un solo uomo poteva forse impedire a tanta moltitudine, già irritata e tante volte indocile, che di nuovo non ascendesse e non affrontasse il nemico? Tra tanti audaci, e che prima e poi si mostrarono non codardi, poteva mancare uno che si facesse guidatore, o per ambizione, o per vanità, o per devo-

zione al comune onore, o per zelo come egli l'avesse inteso, della gloria di Dio scemata da quella rotta in cospetto delle genti infedeli? E non poteva Israello invocare alleanze valide, promettendo che si partirebbe la preda? Come non è sorto in mente a nessuno cotesto pensiero? Donde mai, in popolo così fluttuante di dubbi, tanta fede nella religione propria, ne' propri fratelli, nel proprio destino? E chi gliela ispirava cotesta fede, e chi l'ha coronata? È egli questo il prestigio d'un uomo tante volte contraddetto, e contraddicente anch'egli con le dubbiezze sue al cenno di Chi l'aveva inviato? Chi disse a lui che nessuno di quella turba fiorente di vita avrebbe passato il Giordano, se non due uomini soli, uno de' quali a quell'ora aveva già quarant'anni? E che tante migliaia più giovani lascerebbero nella sterile solitudine le forti ossa loro? E se non volgersi alla terra sperata, non potevan eglino tutti, o parte di loro, riprendere la via d'Egitto, e ritornare alla sterile infingardaggine desiderata? Non abbiamo noi visto popoli interi, o una parte di loro, imprecare alla liberazione o prossima o già conseguita, e fare sforzi per ricadere nella condizione di prima? Mosè poteva predire ch'egli non toccherebbe la terra promessa, perchè in suo arbitrio era il morire; ma era egli in suo arbitrio il far morire tutti i compagni suoi, e vivere esso per quarant'anni ancora; in fin che l'ora segnata nell'alto suonasse alla sua fine insieme e al principio della sua nazione? Chi congegnò queste cose? Chi le disse a lui? Chi le fece? Ed egli, li legislatore amato e temuto, il giudice sovrano,

il capitano liberatore, doveva, nel libro contenente la Legge, scrivere la confessione del proprio fallo, del non avere nè anch' egli creduto, dell' essere un momento, anche lui, stato di dura cervice, e vile; e imporre a sè stesso la pena, e tramandarne, insieme con le memorie della propria grandezza, la commemorazione ne' secoli. Di governanti che dispregino e conculchino chi li obbedisce fedele e credulo, che dal disprezzo dell' umana natura facciano a sè grado e armatura e ornamento, pur troppi abbiamo gli esempi; ma ditemi dove un uomo che tanto s' innalzi sopra i suoi pari, e tanto si appareggi con essi; che li riprenda durissimamente, e che tanto teneramente li ami, e che insieme riprenda umilmente sè stesso? Dove un popolo che nel libro della sua storia e della sua fede soffra tanti acri giudizi di sè, e nel ripeterli ponga la sua consolazione e la gloria; mentre che le nazioni tutte, quando credono a favole, e se le foggiano, non lo fanno se non per ricoprire i torti propri, ed adularsi? Non sono opera d'uomo nè tali fatti nè tali parole. E le parole son più che fatti, giacchè questi le seguono ubbidienti.

III.

Dunque nell' anno quarantesimo, il primo di dell' undecimo mese, Mosè vecchio di cent'vent'anni radunò tutto il popolo, e rammentò come Dio li avesse, per mezzo a' pericoli, fuor della servitù altrui e de'lor propri errori, pietosamente portati al modo che padre fa il suo bambino; come misurato a ciascun d' essi il cibo e la via e il cir-

cuito delle tende; come, giunti presso alla meta dell'ammirabile peregrinazione, proponessero d'inviare chi vegga la terra, e additi la via, e gli ostacoli da superare, e le agevolezze. — « La parola mi piacque. Furono inviati i dodici; e considerarono il paese dalla montagna alla Valle del grappolo. Ma i più di que' messaggi atterrirono il cuore del popolo; e gridò: il Signore odia noi. E però coloro che temevano ai loro figliuoli teneri schiavitù, sono morti; e voi sapete che quelli che allora erano bambini che non discernevano la distanza tra il bene e il male, a quelli Iddio serbava il possesso della terra agli altri negata. Dallo scoramento trascorrendo all'audacia, pretesero ottenere di colpo e per loro merito, il bene dianzi disperato dalle mani potenti del buono Iddio. Parlai; non udirono: gonfi di superbia ascesero; furono inseguiti com'api. E a me disse Iddio: Nè tu pure entrerai in quella terra. Ascendi il monte, e riguarda di lontano: ma il fiume non lo passerai. Giosuè è l'uomo eletto: tu esortalo, e lo corrobora; chè a lui toccherà partire tra i figli dell'esilio la terra. »

E Mosè prima di morire impose le mani a Giosuè senz'astio e senza rammarico; e il popolo lo riconobbe per capitano, e gli disse: ubbidiremo; ma tu sii forte e opera virilmente.

IV.

Taluno domanderà: perchè dunque ordinata da Dio la conquista della terra di Canaan? Perchè messo il piede e la mano nell'altrui, tolte ai primi

possiditori tutte o parte delle rendite e terre loro? Qual è la norma che insegni a discernere la ingiusta occupazione dalla giusta, e la liberatrice potenza dalla violenza tirannica?

Potrei rispondervi che non siete in grado ancora di bene intendere queste cose, che a voi non tocca il portarne giudizio; che, trovandosi esse narrate per buone in un libro tanto autorevole, dobbiam crederle tali; che molti sono anco nella storia umana i fatti difficili a intendere, sopra la cui giustizia o ingiustizia non è lecito sentenziare leggermente, perchè la maturità de' tempi c'insegna poi a spiegarli con rettitudine, e ci fa ravvedere de' nostri biasimi temerarii, o delle ammirazioni servili; che la storia tutta s'intesse di tre ordini di fatti, i più rumorosi che ci percuotono i sensi (e questi stessi non sono tutti ben cogniti a noi), gl'intimi che seguono nel segreto delle coscienze che son le radici de' fatti esterni e ne danno la vera misura morale; e in terzo luogo, anzi in primo, i fini della Provvidenza Divina, inaccessibili a noi; che fin nella vita degli uomini singolari noi rincontriamo cose inesplicabili, delle quali, osservando meglio, scopriamo la calunniata equità e sapienza. Ma, dopo rammentate queste cose che ci raccomandano temperanza e modestia, soggiungeremo le ragioni, pur visibili, del grande fatto, il quale benchè singolare dagli altri tutti, contiene insegnamenti fruttuosi anco a noi.

Non accade ricorrere a quella ragione generalissima, che Dio, padrone di tutto, dà e toglie; così come agli Israeliti ordinò che chiedessero arredi preziosi in Egitto, per portarneli seco. Anco

questo fatto che accenno, ha ragioni speciali; e sono: che il popolo oppresso aveva già tanto lungamente lavorato in servigio de' suoi tiranni, che quelle robe erano una parte minima della mercede dovutagli, che gli Egizii o per coscienza del debito, o per pietà, o per ammirazione, o per paura di nuovi flagelli, e per levarsi d'intorno quegli ospiti tremendi, è da credere che spontanei ormai dessero quelle cose, con intenzione di non più le riavere, pur credendo di comprarsi quiete a buon patto; che, altrimenti, potevano negare o resistere, giacchè vedevano bene che la licenza d'una gita nella solitudine per il cammino di tre giornate era un comiato perpetuo; che la persecuzione poi fatta per isterminare i fuggenti, mettendo i due popoli in condizione di guerra, legittimava ben altro che la preda di quelle spoglie nemiche. Ma, a spiegare quest' altro fatto di ben più grande rilievo, dico l'occupazione d'un intero paese, conviene ascendere a una legge suprema che governa tutte le civili vicende, e le assoggetta alle norme morali, cioè le dispone secondo l' uso che fa ciascun uomo e ciascun popolo della propria libertà. Questa legge vuole che i migliori, alla fine, anco quaggiù prevalgano; e (giacchè bontà perfetta non c'è) i più cattivi cedano ai meno cattivi. La moralità della storia è rinchiusa nella risposta di quel Duca di Milano, vinto e fuoruscito, il quale prediceva di ritornare al dominio quando i peccati del suo successore fossero più gravi de'suoi. Chi vince nel fallo, è vinto nel fatto. La pena non segue pronta alla colpa neanco negli uomini singoli; e siccome il dominio delle nazioni si distende nello spazio, così la vita

loro nel tempo. Or le nazioni che possedevano la terra serbata a Israello, non solamente sconoscevano il culto del vero Dio, ma erano ree di quelle abominazioni che genera la civiltà e la potenza abusata. E basti rammentare quel re Adonibezec, il quale, presi settanta altri Re, cioè signorotti, e tagliate loro le estremità delle mani e de' piedi, li teneva sotto la tavola a raccattare gli avanzi della sua più che ferina pastura. Questo è tal fatto che non può stare da sè, ma da sè dice assai in qual profondo di snaturatezza dovesse giacere un popolo che da tali uomini soffriva d'essere dominato, e dove tali uomini ritrovavano satelliti pronti.

Il popolo al quale era affidata la tradizione religiosa più pura, e da cui doveva diffondersi una rivelazione che si distenderebbe a tutta la vita del genere umano, essendo pure una società di uomini che potevano abusare del libero arbitrio come gli altri tutti; se fosse stato infallibile ed impeccabile, avrebbe trascesi i limiti dell'umanità con la quale gli sarebbe stato impossibile ogni consorzio; e d'altra parte il contrapposto delle imperfezioni di lui coll'altezza della legge da lui conservata doveva alla divinità di questa dare viemaggiore risalto. Ma alla nazione portante in sè così grandi destini dovevasi pure uno spazio di terreno distinto, dov'ella potesse germinare; dappoichè Dio ebbe provato che nè la violenza della tirannide, nè la corruzione della servitù, nè la vita lungamente vagante per mezzo alle distrazioni di tante novità tentatrici, nè la sua propria ritrosia la potettero schiacciare o dissolvere: il qual fatto è

il più grande di tutti i miracoli a comprovare la sua vocazione divina. Lo spazio assegnato al suo riposo doveva essere in vicinanza de' popoli più civili, acciocchè la verità rivelata si comunichi meglio, e acciocchè il paragone di quanto potesse l'umana scienza e virtù, facesse vieppiù evidente la necessità d'un ajuto superno. Ma questo spazio di paese conveniva che fosse non già un grande impero, acciocchè alla violenza materiale non si attribuissero gli effetti del vero: e bastava che tanta ne fosse la fertilità da nutrire gli abitanti, senza però invanirli di dovizia soprabbondante e ammollirli. Or quella terra, variata di monte sassoso e di valle, con acque correnti, e con vie che mettevano al mare, apriva campo agli esercizi e dell'industria e dell'ingegno, separava insieme Israello dalle genti, e lo congiungeva.

Ma già gli abitanti di quella terra, negando agl'Israeliti il passaggio, dimostravano il mal volere, e toglievano luogo a que' patti che avrebbero pur potuto acconciare a qualche modo il popolo pellegrino, senza che ne seguisse la loro rovina. Qui, come altrove, Dio lascia ai men buoni la libertà di correggersi, di evitare o attenuare la pena; ma poi degli errori, commessi liberamente, fa grado al compimento de' suoi alti disegni. Se non per guerra ma per flagello miracoloso si fosse ai profughi sbrattato il terreno distruggendo i loro nemici, sarebbe parsò immeritata la pena; e i privilegiati del nuovo soggiorno avrebbero dalla facile vittoria preso orgoglio senza punto esercitare la fiducia in Dio e insieme il valore del braccio. Toccava ad essi col proprio pericolo cooperare

all' acquisto, e insieme conoscere che il pericolo, anco animosamente affrontato, non si sarebbe potuto per loro virtù superare. Dovevano combattere come se nell'armi proprie ponessero la speranza; e dovevano sperare in Dio come se procedessero inermi; compire insomma un atto di valore umano e di fede religiosa; e, umiliandosi, conservare innanzi agli uomini e alla loro coscienza la propria dignità.

Importa del resto notare che non tutti furono gli antichi abitanti sterminati; che ai novelli toccò in più luoghi la parte montuosa, non le valli feconde; che non soli i Gabaoniti ma altre stirpi ancora sino alla fine abitarono in mezzo ad essi: dal che si comprova come, venuti in tempo a patti, avrebbero potuto evitare gran parte de' danni patiti. E anco questa prossimità di razze e culti diversi era destinato da Dio a tener desto ed esercitato il coraggio insieme e la tolleranza; a provare la fede e ad accrescerne il merito, a rendere la verità più cospicua per il paragone.

Che la conquista fosse ordinatamente partita fra tanta gente senza che ne sorgessero litigi e guerre nè allora nè poi, cotesto potrebbe parere non insolita cosa; dacchè un ordine, una concordia, una dipendenza vediamo possibile, o piuttosto necessaria, tra gl'invasori, tra gl' iniqui, tra gli stessi ladroni di strada. E anche questa è, chi ben pensi, una legge tremenda, la quale ci dimostra due cose. Dimostra in prima come l' obbedienza, in tutti gli stati del vivere umano, per sfrenati che vogliansi, è ineluttabile; ch'anzi a fare il male richiedonsi dall' un lato imperii più ferrei, e dall' altro

soggezione più dura. Poi dimostra come, se nella stessa ingiustizia, e nell'orgoglio della vittoria, i vincitori trovano modo di mantenere una certa misura, e quando vogliono vivere e non essere divorati dalla terra in cui figgono l'asta insanguinata, debbono costituire una specie di società non solo tra sè, ma coi vinti, e osservarla; cotesto significa che o prima o poi e' debbono meritarsi la vittoria, e che i vinti, sottostando, non fanno che patire la pena dell'avere abusata la libertà e la potenza. Ma nell'avvertimento di cui ragioniamo discernonsi alcune singolarità che lo fanno essere unico. Le solite depredazioni, delle quali è desolata la storia del genere umano come se fossero intemperie assegnate a certe stagioni, ci mostrano, e nel primo impeto dell' invadere e nel possesso continuato, sfoghi della cupidigia e dell' avarizia, se non della libidine e della crudeltà abituata: ma qui un divieto severo sotto pena di morte interdice ai singoli vincitori d' appropriarsi pure un arnese, pure un filo delle spoglie nemiche; e la pena è, come sacrifizio solenne, pubblicamente eseguita. La quale tradizione d'astinenza rimane così inviscerata nella nazione, che fino nella cattività, quando la coraggiosa e benefica bellezza d' Ester ebrea, discendente dalla schiatta di Cis, ch'era quella di Saul, dona ai vinti un inaspettato trionfo sopra i tiranni; l' odio degli oppressi si sbrama nel sangue, ma dalle ricchezze si serba puro, potendole ghermire impunito: memorabile esempio nella storia, e riprensione ai governi confiscatori. Nella conquista le morti dei nemici stessi non sono lasciate all' arbitrio furibondo delle plebi incorrenti; ma il cenno

de' capi ne limita il numero, e ne allontana ogni senso di rabbiosa vendetta. E questo principalmente si noti, che nelle altre conquiste un popolo guerriero si sovrappone a uno più debole; e sterminatone parte, sforza l'altro ai tributi, riscuotendoli coll'armi in pugno, riserbando a sè il privilegio delle armi. Ma qui gli è un popolo pastore, che, fattosi a un tratto mirabilmente guerriero, combatte uomini robusti, e da maggiore civiltà resi più bellicosi, non già più fiacchi, e nonpertanto, conseguita la vittoria, s'adagia nell'esercizio delle arti di pace. Del guadagnato terreno non intende egli far germogliare a sè frutti dovuti al dolore dei vinti; del sudore proprio egli lo deve inaffiare, e più veramente che col ferro della spada, con quello del vomere conquistarlo.

In sin dal primo sono assegnati alla conquista i confini, acciocchè la speranza abbia un limite insieme con la fatica, e la cupidità non accresca, come suole, i pericoli. Non dal capriccio di coloro che saran per goderne è fatta la distribuzione del suolo, ma per sorti prestabilite dall'uomo stesso che diede al popolo la costituzione religiosa e sociale; e con l'imparzialità del padre, con la fermezza del legislatore, con l'autorità dell'inviato da Dio, colle benemerenze del liberatore, Mosè fa le parti al suo popolo dal suo sepolcro. Tante generazioni eran corse dacchè Giacobbe aveva raddoppiata a Giuseppe l'eredità facendo Efraimo e Manasse in capi di due distinte tribù: or quella tradizione, vivente come testamento proferito dal labbro stesso di Giacobbe sul suo letticciuolo, quella tradizione si avvera; e Manasse ed Efraimo

ottengono doppia porzione del suolo, le altre dieci tribù acconsenzienti. Ad eseguire la volontà di Mosè, e sciogliere i dubbi che nel fatto dovevano insorgere, Giosuè non è solo: accanto al capitano guerriero, come già Aronne accanto a Mosè, siede il figliuolo d'Aronne; il supremo sacerdote Eleazaro; autorevole tanto più, che i sacerdoti non prendono parte nel dominio della terra; ma hanno giumenti e gregge a lor uso, e città da abitare. Provvida conciliazione di quel che si deve al decoro del sacerdozio, che non dipenda, e non paia dipendere, dagli arbitrii dei pochi o dei molti che pagano, con quel molto più che si deve alla divina sua dignità e a formidabili suoi doveri, che non isperda i pensieri e gli affetti, il tempo e la potestà, in cure men alte di quelle alle quali egli è destinato. Ma non soli Giosuè ed Eleazaro, i capi di famiglia, fanno la partizione a ciascheduna tribù; e in questo modo il governo domestico e il militare, il teocratico e l'aristocratico si compongono in esemplare armonia. Perchè della possibilita e della bontà di tutti i governi doveva questa piccola maravigliosa nazione a tutti i secoli offrire l'esempio: e come nella terra straniera e nella schiavitù e nella peregrinazione si possa conservare inestinta l'unità della vita; e come gli ottimati governino patriarcalmente le moltitudini conscie del proprio valore, testificato a ciascun uomo dalla credenza in un Dio padre comune; e come la fermezza delle consuetudini possa evitare i pericoli del governo elettivo; e come il monarchico, se vuol essere tollerabile, debba sempre

essere temperato e dalle consuetudini e dal consenso degli ottimati, non invocato a ludibrio; e come, ciononostante, il reggimento di pochi ò d'un solo sia dato in gastigo alla spensierataggine o alla licenza di coloro che non sanno governare sè stessi; e come tanto ai re quanto ai popoli sia imposta, per pena del male commesso o lasciato commettere, la dominazione straniera e la migrazione, le carceri e i patiboli, il tardo pentimento e l'infamia; e come il lungo patire, se gli aggiunge merito un senso di virtù, espii la colpa, terga la vergogna, rigeneri; e come allora le memorie ispiratrici risorgano, torni agli animi l'ardimento, il nerbo alle braccia; e non dai palagi dei re, non dagli stranieri incautamente invocati, ma dall' intimo seno della nazione, si faccia sentire la speranza e la vita.

V.

Tempo è che vediamo come la storia unica di questo popolo, la quale sembra voler essere eccezione dalle altre, possa farsi a noi tutti maestra. Impariamo primieramenie di qui, come, a voler compire un' impresa grande sia condizione principalissima la coscienza della propria missione; come le voglie svogliate, i lenti tentamenti, le speranze che spiegano or qua or là ad amminicoli umani e bassi, non bastino, siano anzi augurio pessimo. Non solo i conquistatori che resero servigio alla civiltà più diretto, sentirono d'essere chiamati a questo, e ricevettero ispirazione e dignità da tal sentimento; ma quegli stessi che in-

corsero depredando e distruggendo, o gridavano espressamente d'essere flagelli di Dio, ministri d'una grande giustizia, o dimostravano co' fatti d'averne il mandato e l'istinto. Ma lasciando di questo, a render ragione d'ogni conquista, a legittimarla o scusarla, richiedesi che l'uomo, nell'atto d'ubbidire a una potenza di diritto maggiore della propria, eserciti una qualche virtù, che lo renda maggiore del popolo contro il quale egli è destinato a combattere, lo renda rispettabile o tollerabile al popolo ch'egli prende a voler liberare. La vittoria è tentatrice, e porta nel suo grembo il veleno che tende a spegnerla, se il fortunato non usi per rimedio una provvida diffidenza di sè, una fraterna confidenza e una pietà rispettosa verso coloro co' quali egli è per entrare in consorzio, e fors' anco in lotta.

Una ingiusta vittoria può essere da fatti susseguenti espiata e quasi legittimata; può essere, contro il volere de'vincitori e de'vinti, nelle mani di Dio un riparo a mali più gravi, più schifosi e più lunghi, una lenta e dura educazione mutua, quasi cammino asprissimo al meglio: ma può d'altra parte la vittoria legittima, conseguita in guerra di difesa santa, non che d' offesa, essere profanata dalle indegne intenzioni, dai mezzi ignobili, essere dall'abuso frustrata, conversa in ignominia e rovina. Anco il giusto si può ingiustamente rivendicare e tenere; e troppi vediamo gli abusi così della proprietà privata come della pubblica potestà. Quindi pretesto e tentazione ai furti e alle rapine, alle incursioni e alle dominazioni violente: le quali alla volta loro si fanno fomite di

della famiglia umana, e maraviglioso di provvida bellezza, se la imprevidenza nostra non la contamina e non la disfà; ed è conforto il pensare che l'Italia paia destinata per prima a fornirne l'esempio. Dico di popoli della medesima e lingua e religione, che non per invadere si affacciano al confine de'popoli fratelli, ma per liberare; non alzando la mano in atto d'impero, ma tendendola all'abbracciamento, e ad un patto di piena uguaglianza. Se non che la novità e la grandezza dell'impresa porta seco difficoltà che pur l'inesperienza farebbe essere troppo gravi senza che le aggravassero ancora le passioni della cupidigia e della vanità, e le antichissime consuetudini della discordia che, come ognun sa, tra fratelli è più atroce. A vincere i quali pericoli non si richiede solo un coraggio di virtù più difficile del guerriero ardimento, ma una generosità di affezioni gentile nella forza, la qual c'insegni a evitare ogni ombra di dissenzione con più avvedimento e prudenza che non si evitino gli agguati nemici. Se sotto alle insegne liberatrici covasse, oppur paresse covare, una voglia d'ingrandimento simile al volgare appetito delle ostili conquiste; se il fratello accostatosi al fratello vedesse in lui, non dico un signore arrogante, ma un tutore molesto; se le parti non fossero in tutto pari, si che la parità non nuocesse alla necessaria obbedienza a quella forza unificatrice che è prima condizione di vita; se insomma la gara fosse d'altro che di mutui sagrifizi, e se le insolite fortune e necessità non ispirassero insoliti pensieri ed affetti; la nazione chiamata a dare di

sè un sublime spettacolo al mondo, lo darebbe abominoso, e provocherebbe sopra di sè nuove pesti, senza che la consolasse nè la compassione dei più indulgenti nè il testimonio della propria coscienza.

VI.

Qui giova, a nostro ammaestramento, vedere un po' più d'appresso come via via si venisse questo popolo costituendo, e come a meglio costituirsi le stesse difficoltà gli giungessero provvidamente opportune. Morto che fu Giosuè, grave era il pericolo che, inebriati dalla vittoria, allettati dagli agi del nuovo soggiorno, coloro specialmente che avevano sortita porzione più pingue, istigati dalle genti nemiche circonvicine, e che vivevano tuttavia in mezzo a loro, si disunissero, chi per ambizione di prevalere e chi per gelosia dell'ambizione altrui; e che cotesta gelosia si facesse essa medesima, senz'avvedersene, a poco a poco ambizione vorace. Tant'era incerto il da farsi che, mancatogli il capo, cominciavano a domandare a sè stessi: Chi ascenderà innanzi a noi contro il nemico, e dovrà capitanare la guerra?

Ma in questa stessa domanda mossa senza timore del pericolo esterno, e con previdente amore della necessaria unità, manifestasi, più che la voglia dell'imperare, la coscienza del debito che la potestà dittatrice assume in sè stessa. La risposta di Dio fu che il primo sia Giuda. Non è detto nominatamente quali di quella tribù erano per condurre la guerra; ma è detto che quella tribù volle

diviso con altri e il peso e l'onore, e invocò Simeone dicendo: Ascendi meco nella sorte mia, e combatti i Cananei; che anch' io venga nella tua sorte. Così quelle tribù veramente sorelle intendevano la tanto improvvidamente ambita, come chiamasi grecamente, egemonia. Da sè soli ciascuno non si sentivano forti; ma l'uno nell'altro, prima che in aiuti esterni, fidavano: patteggiavano aiuti mutui; la promessa non era minaccia. Non è però men vero che l'una delle tribù fu prescelta a muovere in prima la guerra; e che quella che veniva chiamata al consorzio del cimento, rispose volonterosa. Le altre stavano pronte, attendendo la volta loro; nè con mostre vane di tumultuoso coraggio si cacciavano innanzi, a provocare il nemico; molto meno, impreparate, a schernirlo, fatte sicure dell'impunità da chi era disposto a cimentarsi per esse.

A ciascuna tribù i suoi destini. A ciascuna li stabiliva il fuggente alito di Giacobbe con parole immortali: » Raccoglietevi, disse, e udite Israele il padre vostro » — E benedisse ai singoli con benedizioni appropriate — « Giuda, te loderanno i tuoi fratelli. Posasti come leone, e quasi leonessa: chi sarà che lo svegli? — Figliuolo crescente, Giuseppe, figliuolo crescente e nobile dell'aspetto. Le vergini accorsero sulle mura. Ma lo esasperarono, e contesero, e gli portarono invidia quelli che avevan armi. Furono sciolti i nodi delle braccia e delle mani di lui per mano di chi può, per Giacobbe. Indi uscì il pastore, la pietra d'Israele. Zabulon abiterà sul lido del mare e nella stazione delle navi, arrivando infino a Sidone.

Neftali, cervo snello, e dà parole di bellezza. Dan giudicherà il popolo suo. Issacaar, cavalcatura forte, che sta sui confini. Beniamin, lupo rapace. Aser, pingue il suo pane; e ministrerà ai re delizie. Ruben, tu mia fortezza e principio del mio dolore, primo nei doni, maggior nel comando. Simeone e Levi fratelli, vasi d'ingiustizia guerreggianti nel loro consiglio non sia l'anima mia, e nella loro adunanza non venga la gloria mia. Maledetto il loro furore, perchè pertinace, e la loro indignazione, perchè spietata ». E prenunziava l'Aspettato dalle genti, il desiderio de' colli eterni. E si raccolse nel suo letticciuolo, e morì.

Ma le austere parole sul capo di Levi non tolsero che la sua discendenza non fosse consacrata al Signore; il presagio acerbo a Simeone non fece che Giuda nel dì del cimento con fiducia non lo invocasse compagno del pericolo e dell'onore. E questo ti sia esempio a non intendere nel senso più duro i giudizii di Dio, a non calunniare la sua giustizia, infallibile e non punto più grande della misericordia, coll'angusta e iniqua giustizia nostra; a non perpetuare l'eredità degli spregi e de' sospetti; ma, credendo sanabili i mali antichi delle generazioni nostre consanguinee, sanarli; e affrettandoci a rigenerarle in amore, ricreare noi stessi.

All'acquisto graduato della terra non era solamente ragione il far sì che i novelli abitanti potessero via via popolarla, e che lo sterminio de' primi non la lasciasse deserta; ma, giova ripeterlo, acciocchè quelli si venissero facendo meritevoli del possesso e coll'affrontare i cimenti, e

col difendersi dalle insidie, e col perseverante lavoro. Siccome i riedificatori di Gerusalemme dopo la cattività, muravano armati; così dovevano i compagni di Caleb accanto all'aratro tenere la lancia, e con sotto il capo la spada prendere sonno. Nè l'esercizio delle braccia era il solo che avesse a guadagnar loro il terreno promesso, ma non donato; era l'educazione della virtù e della mente. Dovevano e dall'esperienza propria e dagli stessi nemici apprendere come si viva: perchè guai al vincitore che non sa imparare dai vinti; guai a chi dalla buona ventura è fatto indocile, e quel che dovrebbe versargli per nuove cure utilmente il pensiero, lo istupidisce! Possiamo apprendere eziandio da men buoni, e dobbiamo; e questa è scuola di tolleranza e di carità, alla quale pochi si formano. Ma un altro altissimo fine aveva quel graduato conquisto: il lasciare che i popoli sconoscenti del vero Dio e di più mite governo, lasciare tempo che s'illuminassero, che apprendessero anche essi, volendo; che venissero a patti, che non solamente prolungassero a sè, ma rendessero forse più civile, la vita. Non vollero. Alla libertà del loro arbitrio, così come all'arbitrio del popolo sopravvegnente, apriva Dio un'occasione di merito, acciocchè apparisse più giusta dall'un lato la mercede, e dall'altro la pena. Ma questo è da notare altresì, che Israello poteva con insidie e con frodi, seminando tra essi discordia, promettendo liberazione dai loro tiranni, o altri vantaggi, tentare di attrarli a sè, per poi dominarli; ma non degnò: stette nell'aperta via che gli segnavano i suoi destini, e per quella procedette diritto senza

deviazioni infide. Poteva altresì collegarsi con altri stranieri per vincere, ma non volle: ebbe fede nel proprio avvenire.

VII.

Ma ritorniamo alla nostra storia, a vedere il premio della speranza longanime onesta. Caleb figliuolo di Iéfone venne a Giosuè figliuolo di Nun, conducitore del popolo d'Israello, e gli disse: Tu sai come, quando Israele camminava per la solitudine, Mosè uomo di Dio, mandasse me teco da Cadesbarne; e come noi recassimo il vero, e come i dieci altri fratelli nostri dissolvessero il coraggio del popolo; e come Mosè, servo di Dio, dicesse: La terra che il tuo piede ha calcata, sarà in possessione a te e a tuoi figliuoli. L'udisti anche tu. Io allora ero di quarant'anni; ed è quarantacinque anni dacchè Dio ha parlata questa parola. La vigoria di quel tempo fino ad oggi persevera in me tanto a combattere quanto a andare, e mi sento così valido com'ero a quegli anni. Or perchè io ho fedelmente seguito il signore Dio mio, dammi, Giosuè, il monte d'Ebron, là dove sono città grandi e munite; che sia eredità de' miei figli. Giosuè lo benedisse, e gli assegnò quel paese, consentendo Eleàzaro e i capi delle famiglie, e la moltitudine tutta quanta.

VIII.

Era Caleb serbato a sopravvivere a' due grandi conducitori del popolo, Mosè e Giosuè: la tenacità

della sua generosa fiducia nei comuni destini doveva essere quasi rappresentata dalla tenacità della vegeta vita. Vita più piena non so se rincontrisi in tutta la storia; perch'egli vide la sua gente oppressa inaffiare de' propri sudori la terra straniera, e lavorò forse anch'egli con le sue mani a taluna di quelle piramidi che noi vediamo tuttavia sorgere dal deserto quasi sfingi giganti, enimma della potenza e del nulla umano, trofei della tirannide e della morte. Poi vide i miracoli della liberazione; e prima ancora che questi incominciassero, il germe della fede ch'egli nutriva nel cuore, gli venne fecondato dalla parola di Mosè, e fiori a un tratto in opere di pensato coraggio. Poi vide i più grandi miracoli della solitudine; come una greggia immensa, inesperta dello spontaneo ubbidire e del libero comandare a sè stessa, a dispetto delle proprie diffidenze e mattie, fu condotta dalla verga d'un solo pastore; e tutte le sue cupidigie e paure non la dispersero come rena del deserto; e unita seguitò la sua via, come fiume che rumoreggia rinchiuso tra forti argini ed alti. Poi vide una nuova messe di maraviglie sotto il raggio ardente di Dio germinare in pro del suo popolo; e vincitore della comune disperazione e delle contraddizioni fraterne, ch'è il più terribile de' nemici, varcò il fiume sacro, e vide l'arca del Patto fermata sicuramente sotto tende ospitali; e stette a lungo tra le novelle generazioni, monumento vivente delle benedizioni d'Israello e della divina grandezza.

Nè però insuperbì di quanto aveva e veduto e operato; nè de' propri patimenti degnò, come tanti

usano, fare arme d'orgoglio. E non solo a Mosè, ma al compagno della sua fede, a Giosuè, prontamente si sottomise, riconoscendolo capitano: che ben sapeva come ne' momenti difficili, principalmente richiedasi l'unità del comando; e nel comando riguardava non tanto i laboriosi e invidiosi diritti quanto i doveri tremendi; e la malleveria non mai soddisfatta abbastanza. La cauta modestia era in lui fatta più virtuosa dalla coscienza del proprio valore; onde, giunta l'ora della mercede, la chiese a fronte alta. Non la chiese però di vantaggi facili e d'agi ingloriosi; domandò la possessione d'un terreno ch'egli doveva con nuove fatiche e pericoli guadagnare. Se la parte da lui voluta era maggiore che d'altri, maggiori altresì le fatiche per giungere a conseguirla; e queste appunto Caleb desidera come corona, se così posso dire, del premio di già meritato. Nè si sa che Mosè avesse a lui prestabilita la parte; e se ciò fosse, l'avrebbe Caleb rammentato in sul primo. Dal che si vede come nelle minori partizioni del terreno, e in altre cose assai, fosse libera di necessità al successore la scelta, e come il consentimento degli anziani del popolo a questa con libertà concorresse.

IX.

Era tra le altre città in quelle alture una che chiamavasi Cariath Sefer o città delle lettere; che poi mutò nome e fu detta Dabir. Espugnarla non era facile impresa. Mandò Caleb un bando, e diceva: A chi prende la città, io do la mia figliuola

in isposa. Otoniele, figliuolo d'un fratello di Caleb, amava la giovanetta sua cugina, che aveva nome Assa; e dessa ai segni, quali la modestia verginale consentiva, pareva che amasse lui. Confidando pertanto di quel che avrebbe a essere prima condizione di tali contratti, dico dell'affetto di lui, e sperando nel proprio valore, aiutato dalla Provvidenza divina, non si presentò già egli allo zio, chiedendogli la fanciulla innanzi di mostrarsene degno, e imponendo un prezzo al servigio da rendere, non meno all'onore proprio che all'altrui; ma, disposto l'animo delle sue schiere, e preparate senza clamorosa iattanza le cose, quando giunse il dì dell'assalto, montò primo, come se ai merli di quelle mura pendesse la nuziale ghirlanda. Assa intanto tremava ansiosa del suo destino, chiedendo a Dio che non volesse abbandonare a uomo non degno la sua vergine vita. E il Cielo esaudì la preghiera della fanciulla debole e del guerriero animoso. E Caleb li benedisse, e assegnò alla figliuola in dote un paese di poggio.

X.

Era finita d'ogni parte la guerra: e un giorno andavano il vecchio padre su per l'erta con altri de' suoi; e Assa accantogli seduta sull'asino. Attese che gli altri si scostassero alquanto, e solo Caleb le rimanesse dappresso; e allora la giovane sospirò. Dice il padre: Che hai? — Padre mio, datemi benedizione. — E di che? — La terra a ostro che voi m'avete assegnata, è terra arida. Datemi un paese che pianeggi un po', e abbia in alto

e in basso acque vive che corrano. — Non era d'Assa il sospiro, nè sua la preghiera; ma Otoniele, salendo, le aveva sotto voce persuaso: di' questo e questo. Ed ella, peritandosi, quasi fosse lacciuolo teso all'affetto del padre, e vergognando di parere avida non tanto lei, quanto chi era ben facile sospettare che le desse il consiglio, stava in forse; e in quel mentre mise il sospiro, che non era malizia di femmina che intendesse vincere la tenerezza paterna. Caleb sorrise; e sapendo che nè lei nè il marito chiedevano più terreno per sè, ma pe' figli che nascerebbero e sarebbero pure suo sangue; e sicuro che l'avrebbero coltivato con vigilante fatica, disse di sì. Lo chiedevano non a un ignoto, ma al padre; ed era dolce aggiungere vincoli di gratitudine a quelli dell'affetto e dell'ammirazione dovuta al vecchio venerando.

XI.

La vecchiezza di Caleb è ben da credere che passasse consolata tra le gioie domestiche e le onorate cure della sua nazione, che era a lui come famiglia, e riguardava a lui come a padre. È ben da imaginare con che amoroso rispetto si saranno portati verso lui Assa la figliuola e il genero Otoniele. La madre di lei, per la legge severa imposta da Dio, doveva morire di là dal Giordano; ed ella ancor giovanetta, governare la cosa paterna, e rammentare a Caleb la madre perduta. Data in premio del valore, ma spontaneamente e non senza dote che le risparmiasse

dinanzi alla famiglia del marito i raffacci e i dissdegni superbi, ell'era modestamente beata d'un amore fedele congiunto a riverenza; e pregava con lo sposo e col padre preghiere unanimi al comune Iddio. Ed è da imaginare con che benedizioni del cielo e della terra, e del latte che aveva a nutrire i suoi figli, e dello spirito di fortezza che li aveva a ispirare, Caleb l'avrà benedetta morendo; e con che memori lagrime lo avranno pianto, e con che esempi di virtù rappresentatolo vivente agli occhi de' figli.

Ma il tempo scorreva, e le generazioni si venivano allontanando dalle grandi memorie; le quali nell'animo dei più illanguidivano, come suono di potente armonia che, restando pur fermo in un luogo, a chi si dilunga da quello, viene via via attenuandosi. O piuttosto le tradizioni magnifiche del passato erano splendore di luce sempre ardente dall'alto, ma i figli de' figli, seguitando il cammino in un verso contrario e per la china, non ne vedevano che il riflesso e l'ombre qua e là prolungate sul suolo; ma se si fossero volti indietro, ne avrebbero avuti di bel nuovo e gli occhi e l'anima irradiata. La pura credenza al Dio vero in non pochi del popolo s'intorbidava; e il culto mendace delle genti vicine già trovava seguaci. Così quello che, come abbiam detto, poteva e doveva esser cagione di reciproco merito, per l'abusata libertà si faceva tentazione. Acciocchè i seduttori e i sedotti si ravvedessero, Dio, che serba ne' suoi tesori il gastigo come grazia riposta, preparava a Israello provvide umiliazioni, e ritraeva da esso il raggio della civile libertà: gli

lasciava cader sopra le armi d'un re, d'un re della Mesopotamia, del quale il nome è come se non si sapesse, perchè tutto s'ignora di lui fuorchè questo, dell'essere stato per ott'anni oppressore del popolo d'Israello. Ed era pure misericordia il non permettere che fratelli soggiogassero fratelli; non solo acciocchè il giogo straniero, sentito più duro, più presto li riscuotesse e stringesse in concordia animosa, ma acciocchè non rimanessero in mezzo a loro gli odii e i rancori, fomite perpetuo d'intestina maledizione. Perchè l'oppressione fraterna è più di tutte intollerranda; e lo stesso benefizio, apportato senza viscere di carità, rende sembianza d'oltraggio.

Dico che ott'anni durò l'invasione straniera: ma Dio, pietoso alle preghiere de' migliori e al ravvedimento dei più, suscitò un salvatore; e il salvatore fu il genero appunto di Caleb, Otoniele. Fin dal primo sentiva ben egli lo sdegno della ingiustizia straniera, sentiva nel suo braccio e nel senno la forza di poter ripulsarla; ma non fidò nelle forze proprie di sè solo, non si arrogò autorità, non fomentò prematuramente le ire, non irritò le speranze, non sospinse i deboli incauti sotto il ferro nemico, per crescere a sè diritti, per mettere in chiaro i diritti del popolo suo, troppo già manifesti. Come un tempo il suocero nella solitudine e nella contraddizione, Otoniele si tenne fermo nella sua credenza e ne' propositi suoi, aspettò la salute, l'aspettò non inerte e non baldanzoso. E il dì della salute venne; e senza che egli con grida o con mostre, con maneggi o con promesse attragga a sè gli occhi degli accorati

speranti, gli occhi tutti si volgono a un tratto in lui, tutte le voci lo acclamano capitano.

Si trovò non eletto per penosi suffragi, ma fatto: assunse la datagli potestà con arbitrio di guidare le cose a suo senno; non presunse l'arbitrio e non ne abusò. Quel Dio che suscita dalle pietre i suoi credenti, suscita dalle tenebre i salvatori del suo popolo; il Creatore li crea.

Combattettero; lo straniero fuggì. Otoniele rimase giudice della nazione liberata, non dittatore, non re. Giudicare ne' tempi antichi era il medesimo che governare: e in verità, chi non giudica, non governa; e chi può mutare la legge o contrapponendole nuove leggi che la infermino, o a capriccio nell'eseguirla infermandola, costui, comunque si nomini, è più che re. Ma ne' popoli sani il giudice stesso è il governante supremo; applicando e facendo eseguire la legge, la sente maggiore di sè, gli è il primo dei sudditi. Ond'è che la potestà d'Otoniele, la quale dopo il giogo scosso pareva soprapporsi all'ordinaria potestà, non turbava punto le istituzioni patrie, era piuttosto sanzione di quelle.

Or notate altra singolarità che fa essere Caleb, l'uomo della generosa speranza, ancora più grande a' miei occhi. Giosuè, il suo compagno di fede, è il capitano prescelto; Otoniele il suo genero ha la suprema potestà in Israello; Caleb non è nulla, altro che un cittadino.

XII.

E pure il nome di Caleb sta più alto e più splendido che il nome di molti condottieri e reggitori di popoli, nella storia d'Israello, in una cioè tra le più memorande nella vita del genere umano. E com'acqua che, scendendo da altezza sublime, penetra per vie segrete, e riascende non vista, e deriva a un tratto all'aperto da un'altra altezza di fronte; così questo nome, trapassando di generazione in generazione per la storia de' Giudici e de' re, risuona sul labbro di Matatia moribondo, come augurio di benedizione e di vita. La mano di Mosè lo scriveva nel Pentateuco; ed ecco lo rileggiamo, come memoria d'uomo vissuto ieri, in quel libro de' Maccabei che c'è porto quasi simbolo del risorgere delle nazioni, e modello del come si patisca e si speri, si combatta e si ami, si preghi e si vinca. Ai cinque figliuoli raccolti intorno al suo letto, diceva Matatia di cenquarantasett'anni e pur forte della mente e dell'animo: Siate, o figliuoli, zelatori della legge, e combattete per le memorie de' Padri vostri. E rammentatevi le opere de' Padri, che fece nella sua generazione ciascuno; e acquisterete gloria grande e rinomanza perenne. E qui rammenta, dopo Abramo e Giuseppe, Finees e Giosuè; e tra Giosuè e Davide pone Caleb, siccome quello che rese al vero testimonianza nel cospetto del popolo congregato. E questi con Elia e co' tre giovanetti ribellanti all'adorazione d'un re, e con Daniele, sono i soli esempi dall'eroe

nominati. E soggiunge: Così pensate che chiunque di secolo in secolo spera in lui, non cadrà. Voi dunque, figliuoli, siate forti, e virilmente operate nella Legge, perchè sarete in lei gloriosi.

XIII.

Giudicava Otoniele, non già traendo a sè l'arbitrio delle liti e delle discordie per prolungarle, e così aggiungendo ladre baldanze ai più astuti e ai più forti, ma anzi agevolando ai più deboli e semplici la giustizia, componendo in tempo le differenze, esortando le parti a rimettere del diritto con equità generosa, e con pazienza che è più dignitosa di qualsivoglia vendetta. E' sedeva sotto una querce dinanzi alla modesta sua casa, a render ragione; e alternava le fatiche del senno e della parola con le cure domestiche e le villerecce. E la sera sul poggio sedeva con la famiglia di fronte al sole occidente; e vedeva dall'alto biancheggiare le gregge tornanti dalla pastura, e più lontano le tende de' pastori pernottanti all'aperto. E le acque, in giri scherzosi per il pendio, riflettevano gli ultimi raggi; e poi la luna e le stelle sorgenti, ricordavano ad Assa il dono del padre, quand'ella sospirò, e gli richiese terreno più irriguo. Nelle bellezze della terra e del cielo sentivano più abbondante l'amore della famiglia e di Dio. Il venticello vespertino fra gli alberi scendenti pian piano lungo il soave declivio, parlava ad essi di Dio. Vedevano dalle viti pendere, variati di bianco e rossigno e bruno colore, di que' grappoli, di cui il padre aveva

nella solitudine indarno portato il saggio al popolo dubitante; e sorridere tra il verde folto aprendosi dal vago gialliccio della buccia il vermiglio delle mele granate, che dovevano essere simbolo sacro imitato dall' arte, fregio agli abiti sacerdotali, e alle colonne del tempio futuro. Ruzzavano sull' erba i figli de' figli; e l' una generazione sotto l'altra cresceva come pianticelle sotto la grande ombra materna, che già fanno presentire il tronco robusto nella snella dirittura e ne' gracili rami. E s'avverava nella figliuola di Caleb la parola di Giacobbe: che le benedizioni del padre vengono raffermate dalle benedizioni degli avi; e, quasi acque che scendendo arricchiscono, verranno co' secoli moltiplicando.

Otoniele e la moglie che avevano dalla bocca di Caleb attinta la storia vivente de' tempi passati, n' erano ai loro nipoti vivente comento. Raccontavano il fasto de' sepolcri de' re, e de' sepolcri delle bestie in Egitto; e i portenti del Dio liberatore, e le rane e gl' insetti schifosi che succedono al formicolare de' cortigiani nelle stanze regali; e Faraone ingoiato e rigettato dalle acque; e i lampi e le trombe annunziatrici della legge in cima all' Orebbe; e le migliaia andanti per la solitudine or come greggia obbediente alla verga d'un solo pastore, or come cavalle sfrenate ricalcitranti; e l'acque che zampillano dall'arido masso, schizzando in faccia a Mosè dubitante; e la campagna che biancheggia del cibo insperato; e la mazza d'Aronne fiorire, imagine delle nazioni che dal ceppo reciso, e morto in vista, ripullulano gloria e virtù; e le discordie muggenti, acchetate dalla

parola di Colui che fece gli oceani delle acque e gli oceani delle arene. Aveva Assa appreso dalla viva voce della madre, quand'era fanciulletta, il cantico che con cembali e timpani cantò sulle rive del mar Rosso in coro con le compagne salvate la sorella di Mosè e d'Aronne, Maria; e lo faceva ridire alle sue figliuolette. E forse da allora, o poco di poi, fù composto quel canto che leggiamo tra' salmi, e che comincia: *Venite, esultiamo*; ove è detto: « Oggi se udrete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come al dì del cimento là nella solitudine, dove tentarono me i padri vostri, e assaggiarono e videro le opere mie. » E soggiunge parole che degli ultimi quarant'anni della vita d'Italia e d'Europa si possono dolorosamente ripetere. « Quarant'anni fui presso a questa generazione, e dissi sempre: costoro errano del cuore, che non conobbero le mie vie; a' quali giurai nel mio sdegno, che non entreranno nel mio riposo. »

E dopo liberato il suo popolo, Otoniele lo giudicò quarant'anni; e le tradizioni della libertà conquistata e della superata schiavitù, dei furori e delle diffidenze popolari imperversanti e disperse, quelle tradizioni passarono diritte dall'un secolo all'altro per Caleb, la cui memoria abbracciava col volo Tebe la città delle cento porte, e Cariath Sefer la città delle lettere. Così la storia del mondo, compendiata in pochi uomini, si tramanda per poche mani: e da Enoc, cioè dalle soglie dell'Eden, viene a Noè, da Noè ad Abramo e a Giacobbe, da Giacobbe a Mosè e a Caleb; dal suo genero, primo Giudice, a Samuele; da Sa-

muele a Esdra, da Esdra a' Maccabei, da' Maccabei al Battista. E Pietro e Paolo, che videro il Battista, iniziano la Chiesa romana, Giovanni la greca, e da Giovanni Ireneo la francese; e sorge circa quel tempo Cipriano e la Chiesa affricana; e le parole di Mosè, di Pietro e di Giovanni divulga nel linguaggio di Roma e le manda per tutti i secoli e a tutte le genti, Girolamo Dalmata, semplice prete, come Caleb semplice cittadino; Girolamo l'eremita ardente d'affetti, il povero ricco di consolazioni, dall'ingegno elegante, dall'umiltà altera, dalla dignità immacolata.

Qui finisce la storia di Caleb, figliuolo di Iefone.

GLI STUDII E LA POLITICA.

Se a quest'umile giornale, che non è nè servile nè sedizioso, io affido la significazione d'un sentimento che non debbo tacere, gli uomini probi e saggi discerneranno la rettitudine del mio intento; e coloro che facessero le viste di dubitarne, la sentirebbero forse più che altri nell'intimo della propria coscienza.

È lamento frequente si dei genitori e sì de' maestri, che da parecchi anni la gioventù, svagata dalla novità delle vicende pubbliche e dalla aspettazione di sempre nuove vicende, non attenda agli studii con quel raccoglimento che è parte di moralità e condizione di civile grandezza. Io amo credere esagerato il lamento; e quanto al Piemonte, che ha istituzioni sue proprie, giova sperare che il tempo venga ricomponendo gli spiriti a quella disciplina intellettuale e religiosa, sociale e militare, ch'altri teme un po' scossa, e di cui gli Stati liberi hanno più grande bisogno. Ma io non intendo ragionare di questo. Altre aspettazioni ben più procellose commovono di là dal Ticino gli spiriti giovanili con più urgente pericolo. Di tali commozioni sarebbe da gioire se fossero necessarie a dimostrare un sentimento patrio del quale alcuno potesse ormai dubitare, e se di per sè portassero buone sequele di fatti. Ma non pare che sia di bisogno provare all'Europa che

gl'Italiani non sono felici; e que' segni di malcontento dei quali taluno mena vanto siccome di trionfale vittoria, segni inefficaci, e non gravi se non per le calamità che potrebbero provocare, abbondano già da dieci anni; sì che il compiacersene, e volerne altri ancora di somiglianti, è un far torto alla serietà della nazione, un volgere quasi in celia le pubbliche calamità. Innanzi il quarantotto anche le piccole dimostrazioni della coscienza pubblica risvegliatasi erano fino a un certo segno opportune, come avvertimento ai concittadini ed agli esteri: ma il ripeterle fedelmente dopo dieci anni, somiglia alquanto ai trastulli carnevaleschi. Trastulli di sangue, perchè irritano chi può vendicarsi senza ch'altri possa reprimere in tempo; perchè porgono pretesto a violenze che, di provocatrici, paiono provocate; perchè scuorano non solo i timidi e gl'incerti, ma i previdenti e resi dall'esperienza severi; perchè sottraggono forze vive, delle quali il paese non soprabbonda. La ripetizione degli atti medesimi, per belli e grandi che nell'origine fossero, risica di rendersi servile e pedante; nè la storia si rifà. Io non intendo con questo detrarre al merito di quel civile coraggio che, contrapponendo la ragione alla forza, va incontro alla pena siccome a premio, e vince col patire, e più delle stesse vittorie campali atterrisce. Gli atti di tale coraggio, il moto morale degli spiriti, fu che preparò il quarantotto, ed eccitò in chi non ama l'Italia un arcano e prima ignoto sgomento. Ma, checchè se ne dica, il senso che le troppo ripetute espressioni del pubblico desiderio fanno oggidì, non è di

quello sgomento che possa donarci baldanza. Io so che taluni esultano nel fingersi l'Austria impaurita, e già pronta a levare le tende: ma alla paura di chi dovete combattere, è pericoloso dar fede; e cotesta credulità può farvisi insidia. A me mettono paura le celie che veggo avventate, quasi fossero bombe, contro un nemico agguerrito, accampato sul nostro terreno. Che se dei Tedeschi, a chi ha buon umore e sa l'italiano perfettamente, è lecito ridere quando parlano italiano; quando sono schierati in battaglia, c'è poco da ridere. Io non dubito del valore italiano: ma il vero valore è cosa seria, e non lascia i vanti precorrere ai fatti. Non dubito che gli sbagli di dieci anni fa saranno saputi evitare, che gli animi si terranno in fiducia concorde, non diffidando se non delle speranze improvvide e delle sorti secolarmente nemiche; non dubito che le milizie regolari, invece di respingere da sè con disprezzo o con cautela oltraggiosa le forze popolari, sapranno appropriarsele, disciplinarle, reggerle con quel fermo impero, e, oserei dire, ferreo, che richiedesi a guerra. Ma il nodo delle questioni si fa più involuto oggidì che alle forze interne invocansi aiuti stranieri: i quali, se giungono in tempo e potenti, col peso loro stesso comprimerebbero ogni moto della nazione viva, la qual rimarrebbe, malgrado suo, spettatrice ingloriosamente inerte di lotta sanguinosa, da cui pendessero le sue sorti, e della forzata inerzia nel dì della vittoria pagherebbe forse caro la pena. Io parlo così, supponendo che le promesse e le minacce di molti giornali siano seguite da effetto, e che guerra nasca: e senza

nulla affermare di ciò, dico che doppio sarebbe qui il nodo; delle forze nazionali e delle estere, le quali converrebbe credere cospiranti all'intento medesimo, all'onore italiano; e del congegnarsi insieme a pro nostro i sussidii della lentissima inscrutabile diplomazia, e le mosse della guerra con popolare impeto guerreggiata. Quanto possa l'Italia sperare dalla provvidenza diplomatica, e dalle guerre diplomaticamente condotte, lo dice la Turchia da tre eserciti difesa contro un nemico che adesso si spera alleato, la Turchia non rinforzata da vittorie non sue, e non corretta da' suoi umilianti trionfi sì che astenga le mani dal sangue cristiano, dal sangue de' suoi collegati; lo dicono i Principati dove nessuno nè degli amici nè dei nemici può dirsi che abbia vittoria; lo dicono i Ducati danesi, istigati, abbandonati, repressi, poi ripresi a difendere con un misto d'ostinazione e di cascaggine che manifesta la fiacchezza de' tempi; lo dice la Serbia, che dovrebbe essere da' potentati riguardata come il centro politico della Slavia del mezzodì, da servire, ben meglio che nella santa Alleanza non venisse fatto, ad un vero bilanciamento delle forze europee, la Serbia che risica di ricadere sotto la dominazione d'un vecchio corrotto e corruttore, ligio alle cupidigie straniere; lo dice il Montenero, a cui fu data soverchia importanza per poi più civilmente schernirlo, se la Russia non ci pone riparo, la Russia che sa il fatto suo; lo dice la Grecia visitata da vascelli inglesi e francesi, non so se colle intenzioni medesime che alla giornata di Navarrino, ma certo con apparenze alquanto differenti; lo

dice il Portogallo, in grazia del quale converrà variare il proverbio, *soccorso britannico* per *soccorso di Pisa;* lo dice Napoli altamente minacciata da anni come perturbatrice d'Italia, e tuttavia imperturbata; lo dice il principato di Monaco, i cui destini non sono ancora diplomaticamente accertati. Io vo' credere che le speranze fondate nella diplomazia s'appoggino a trattati conchiusi, non a parole di benigno conforto, o di mutui desiderii o querele, parole da potersi o rivocare, o coll'ingegno che ai meno ingegnosi non manca, spiegare altrimenti. Ma dico che nè le esperienze recenti nè gli esempi della storia dimostrano verun potentato d'Europa, non che Europa tutta, tanto tenero della libertà e della unità italiana, da volere coll'oro proprio e col sangue conquistarla e poi farne dono, come i Greci sognavano che volesse la Russia dell'impero Bizantino in pro loro; da sfidare gli esterni pericoli, e gl'interni ancora più gravi, per fondare uno Stato italiano di tanti milioni d'uomini che di lì a poco le altre province d'Italia tutte non solamente possano a quello unirsi, ma debbano per invincibile necessità. Or se cotesto non è da sperare; forza è temere che alla guerra, se guerra segue, alla vittoria, se vittoria si ottiene, tenga dietro una nuova partizione, un nuovo patto di santa alleanza, diciamolo pure, un nuovo trattato di Campoformio, dal quale rimangano almeno per qualche tempo deluse le aspettazioni impazienti di taluni tra quelli che attendono liberazione al primo venir delle rondini, e ridono del vecchio occupante, come se già sgominato.

Alle aspettazioni impazienti si volge la mia parola, non già per incutere diffidenza delle buone intenzioni o delle forze fraterne, ma per supplicare che l'amor patrio non si sperda in rumori; che diasi ai nemici di Italia il più minaccioso segno di forza vera, il saper contenersi: e questo perchè gl'inermi dall'aspettare non perdono, ma col non sapere aspettare, perderebbero sè ed altri; e perchè nessuno può dire che i mali d'Italia sono al colmo tanto che non possano con nuove vergogne aggravarsi, e prolungarsi più pertinacemente; nessuno può dire d'avere per la dignità della patria operato e patito abbastanza, tanto che non resti oramai che raccogliere i premii delle prove durate de' ben sofferti dolori. Chi crede ai proprii desiderii, sarà da essi, ben più che dalle altrui istigazioni o promesse, ingannato; e quando griderà al tradimento, gli rideranno in faccia, perchè stato egli stesso il suo traditore. Io so che uomini autorevoli hanno disdette coteste istigazioni, e tentato calmare il fervore importuno degli animi; e ne li ringrazio, e li prego di farlo ancora più schiettamente, acciocchè non cresca il numero delle vittime invendicate e invendicabili, acciocchè le imprudenze di pochi non rendano spregiata e quasi ridevole la miseria dei mille, e la giustizia della nazione non paia ricorrere a spedienti che la facciano somigliante a misfatto, e il patibolo non sia gogna.

Con che diritto, domanderanno, entrate voi di cotesto? A chi così domandasse, risponderei che non è diritto, è dovere; e che a loro non parlo, ma a quelli a chi il dovere mi lega; e che non

potendo mandare messaggi nè scrivere lettere, stampo. E qui m'è forza parlare di me, per mostrare agl'ignari de' fatti la convenienza di quest'atto con gli altri della mia vita. Ho taciuto dieci anni. Quando altri sulle mie spalle s'ingegnava di fabbricare l'altrui glorificazione, e provocava me con accuse a cui forse non credeva egli stesso, ho taciuto. Agli altrui volumi mi sia concesso soggiungere (e non in risposta) una pagina.

I consigli di temperanza non sono nuovi da me. Quando innanzi il quarantotto io sentivo in Firenze cantare: *Siamo italiani, siam giovani e freschi, E dei tedeschi paura non s'ha*; rabbrividivo: e non nascosi i miei presentimenti, ch'erano di compassione. N'ebbi improperii: ai quali, per Firenze risposero l'aprile e il maggio del quarantanove, e assai prima per me la mia carcere. Uscitone, m'interrogarono del moto da farsi a Venezia: sconsigliai, prevedendo la fine: « Voi mettete, dissi, a repentaglio le sorti di milioni d'uomini ». Fu risposto: « Non mi spaventate.— C'è pericolo, soggiunsi, e ci sto ». Il giorno dopo fu gridato *repubblica:* Venezia e il Veneto assentirono al grido, che non fu mio. Ma, assentito, disdirlo di lì a cento giorni, parve a me o troppo presto o troppo tardi, indecoroso ed inutile. Lasciai, senza opporre nè insidie nè scherni, che facesse altrimenti taluno di que' *positivi*, che poc'anzi consigliavano divisione del Veneto non pur dal Piemonte ma dal Lombardo, e che fonderebbero repubblica alle Gambarare o a Monca-

lieri se ne sperassero coll'impunità una croce e tre kreutzer. Avveratisi i miei presagi, non ne esultai. Sopraggiunsero altre sciagure: fu decretato a Venezia *resistere ad ogni costo.* Io che non proposi il decreto perchè non impongo sacrifizi a nessuno, ma non li ricuso per me, lo presi sul serio; e quand'altri (non il povero popolo che pativa, e i cittadini che valentemente morivano) cominciava a tentennare, fui di coloro che tennero fermo; e per questo mi rassegnai al maggiore de' sacrifizi, dico il dover parere di dare importanza a uomini ai quali rivolgersi o per consentire o per dissentire, dal lato mio era uno scendere. Seguì l'esilio: io scelsi ricovero oscuro, chè Francia non era per me, dove pure avrei trovate e antiche e nuove amicizie, e favore, volendo. Dopo quasi cinq'anni, per far respirare aria italiana a' figliuoli miei, chiesi al Piemonte ospitalità, rifiutando soscrivere a promesse che tra gli onesti non si scrivono perchè sottintese. L'ebbi, onorata di profferte, alle quali le mie infermità mi vietarono d'aderire, e m'è dolce poter professarne gratitudine pura. Queste parole ne son documento: che mirano, forse più che alla dignità d'altri abitanti d'Italia, all'onor del Piemonte, insidiato (innocentemente, vo' credere) da certi suoi mediatori e proteggitori. Comunque accolgansi le mie parole, a me basta sapere che le non son d'uomo che speri o tema per sè. S'altri le dicesse acqua sopra la fiamma, io risponderei che poc'acqua a gran fiamma è alimento. E sarà facile il credere che di buon grado io darei quest'inutile tenebrosa dolente vita, acciocchè non

pure un' intera nazione ma una minima parte di lei abbia dignità, e cessino le ingiustizie le quali da ultimo apportano agli oppressori, più che agli oppressi, rovina.

Al Sig.... a Firenze.

Gennaio 1859.

Quand'anco Austria se n'andasse, il tacchino sarebbe trinciato da altri che da Italiani, e in buona parte mangiato. Ma non dubitate; che l'Austria non la lasciano nè perire nè dimagrare troppo: e scemata di qui, la ingrandirebbero altrove; d'accordo in ciò tutti, amici e nemici. Le schiatte slave del mezzodì non potendo per qualche secolo ancora fare da sè, acciocchè Russia non le ingoi, un'Austria ci vuole: ed ecco una delle ragioni perchè l'Inghilterra è la sua *naturale* alleata. E la Russia, che agogna a ingoiare l'Austria, se domani la vede in pericolo o non può farne preda, ritorna a difenderla. Tutte cose naturali: e tutti cugini, e non perfidi punto. L'han detto co' fatti sempre; lo dicono in parole al bisogno e fuor di bisogno. Quel semplicione di Talleyrand disse male che la parola c'è data per ascondere i nostri pensieri. Tutti, e furbi e no, dicono vero anche quando si credono di mentire, lo dicono senza avvedersene e senza intenderlo, a proprio loro dispetto e d'altri. Questa postilla io leggo fatta a Tacito dall'imperatore Sardanapalo bisnipote d'Eliogabalo.

Al Sig.... a Firenze.

11 Febbraio 1859.

Questa qui entro è una vecchiata oramai; ma ve la mando, come fatta per obbligo di coscienza, e perchè in una pagina spiega da ultimo cose che non credo avervi mai dette. Quanto s'ha più ragione, e meno s'ha voglia di dire; massime quando per prova si vede come le cose che meglio dovrebbero essere intese, sono le più frantese anco dai più benevoli e dai migliori.... Sto facendo un libro di temi di libri, che avevano a essere mille: ma penso che in quattrocento proposte da empire un volume, de'temi ce ne sarà quattromila; onde basta. Vorrei anche fare un libro di soggetti per le arti del disegno, che sarebbe bello, chi sapesse farlo: e vorrei adempire il lascito del Rosmini, che dava a me per tema *La vita immortale del Cristianesimo;* il qual tema vorrei trattare non per argomentazioni apologetiche, ma per osservazioni storiche vive, dedotte dalla mia esperienza e de' tempi. E poi, le cose che non dico, sono quelle che più vorrei fare: ma già la mia ora sento che suona. E mi dispiace lasciare informi scritti, che, ritoccati, forse avrebbero qualche vita.

Di questi rumori di guerra, voi ne saprete, credo, più di me, che credo saperne più del Cavour, che ne sa più di Luigi Napoleone.

Al Sig.... a Firenze.

Febbraio 1859.

Chi ha pranzato dal Walewschi, racconta com'egli gridasse a lungo contro il Cavour, che, dopo messo a repentaglio il Piemonte, intende cimentare l'impero. Il pretesto era dell'ascrivere che si fa al servizio del re il Garibaldi; ma la gridata tirava più in là. Altri scrive che l'imperatore è fermo, e che tra poco vedremo suo cugino ministro. I Savojardi volevano per dispetto stampare la lettera che la nazione scrisse nel 1815 al generale Michaud, mandandogli in ringraziamento di quanto fece per la monarchia una medaglia delle tre coniate, e le due altre erano al re e ad Alessandro di Russia. Perchè, Michaud, combattute le prime guerre e ito con licenza del re al servizio di Russia, entrò nelle grazie d'Alessandro; e quando a Parigi il Metternich aveva già steso il patto che non solo non dava al Piemonte il genovesato, ma ne staccava Nizza a parte del paese Lombardo, e non mancava alla scritta che i nomi, esso Michaud corre, supplicando il Russo che non intendeva nulla di quelle partizioni; e il Russo fu che le volle mutate.... Voi non potete di costì giudicare di che tristo augurio in fatto di moralità civile sia l'uscita del Cavour contro il De Viry, che toccava del sospettato baratto della Savoia, e gli risposero, lui essere deputato della Nazione, e non d'una

provincia; e soggiungendo esso che cotesto è una finzione (perchè veramente il deputato è della provincia alla nazione, e rappresenta la nazione, con tutto il Parlamento, ma al Parlamento deve rappresentare anco i diritti de'suoi elettori; che altrimenti la provincia sarebbe fuori della nazione), gridarono bestemmiato lo statuto come menzogna, e schiamazzarono, e il conte gli consigliò di levarsi dal seggio di giudice. Di questo baratto diceva il Costa di Beauregard: Vogliono vendere e la fanciulla e la culla. E a proposito, una contessa mi raccontava che una dama di corte osò interrogare la sposa se fosse veramente contenta. E lei: sì, perchè, andandomene io, mia sorella rimarrà a ricevere quelle cure ch' erano date a me. La contessa arguiva di qui contentezza, e le pareva un discorso da bimba: a me pare discorso da donna che per dovere di figliuola, e per timidità e per pudore, e un po' per altero ritegno dall'aprirsi ad estranei, forzata a nascondersi a'suoi, non dice nulla nè dello sposo nè di sè, ma d'un sentimento gentile di sorella si fa come velo. Gli è insomma una risposta tremenda. E altri diceva: *si vedrà di farla felice.* Gl'Italiani, fra tante disgrazie, non hanno l' idea di fare le donne felici; nè, da Eva in poi, pare ad essi che le siano qui per essere o per fare felici. Basterebbe saper consolarle e esserne consolati: pur beati di tanto.

Apparecchi sul serio non si son fatti, nè ancora si fanno. Per la marineria, che è in istato deplorabile, nulla; e se volessero così per mostra e per accompagnatura mandare un legno dietro ai vascelli francesi, si farebbero scorgere.

A un di quei cenni del telegrafo che alternano speranze e paure, fermano a un tratto tutte le ordinazioni date, e a un cenno contrario le danno più urgenti che mai: prova che vanno a caso. Fan venire di Francia non pur le milizie liberatrici, ma gli abiti militari; e anche questi si aspettano tuttavia . . . . . . Intanto il paese al confine è in terrore, i cavalli sellati per scappar via, e Piemontesi, allettati dal prezzo, lavorano fortificazioni dell'Austria. Non lo credevo. Ma la lettera stampata d'un sindaco che, accusato, discolpa sè, non negando, è terribile documento.

Quello che c'è di buono, è il concorrere di giovani agiati ai disagi oscuri della milizia, più gravi assai dei pericoli; e anco di poveri nobilmente disposti. Che taluni sospinga la minaccia del servizio austriaco, altri le promesse mendaci, altri vaghezza d'unità, taluni, se volete, speranze men degne; non fa. Il moto è bello. Ma i più di qui guardano questa gente o come sospetta o come un impiccio. Sul primo facevano difficoltà a riceverli strane: e conveniva si dessero per Isvizzeri, non paresse all'Austria provocazione di guerra. Ma non li rivestono ancora, non li addestrano quanto dovrebbesi, non scelgono ordinatori valenti. Il Garibaldi ha giurato nelle mani del Re; ma il Ministero della Guerra non lo riconosce. Gli volevano dare gli scarti: e per andare seco, sono tentati a mentire più età che non hanno . . . .

Mi par d'essere nelle Isole Ionie, quando ogni vela lontana era il soccorso di Russia, per ricongiungere le membra della Grecia sparse, e rifare Bisanzio. Qui, se riuscisse, rifarebbesi Campoformio: se non

che il patto sarebbe sigillato dal liberatore italiano. Fin dal gennajo domandavo a un Ministro: ma tutti quelli che sperano, sarann'eglin paghi? Rispose, no. E un altro Ministro un altro giorno se ne consolava dicendomi: i trattati si fanno, e poi si disfanno. — già: li disfanno i deboli; e l'Italia del 1815 se lo sa. Anco l'Ungheria intanto spera . . . .

Il Manin sul primo pareva avverso al Piemonte; ma sotto la guerra di Crimea fece un viaggio a Londra e si abboccò col Clarendon e con altri. Io credo il viaggio non senza intesa di qualcuno della casa imperiale. Chiese agl'Inglesi che volessero aiutare l'Italia: risposero, loro abbisognare dell'alleanza dell'Austria, — ma se l'Austria non c'entrasse? — allora si. — Questo mi dà a credere che un altro ce lo mandasse per tirare con questa speranza il Piemonte: e gl'Inglesi risposero a quel modo, senza idea d'ajutare, ma perchè cercavano quanti più potessero contrappesi alla grave alleanza francese che poi li sfondò. Non mi farebbe maraviglia che gl'Inglesi, sia per la *naturale* loro alleanza coll'Austria, sia per attrarla a sè colla minaccia del Piemonte, l'avvertissero del colloquio per filo e per segno. E bastava un cenno a lei, che ha l'istinto de' proprii timori.

Austria li prese in parola, e rispose: assicuratemi le spalle in Italia, e sono con voi. Questo conveniva e all'Inghilterra e alla Russia; perchè io non ho mai capito di che la Russia debba essere corrucciata coll'Austria; la quale, occupando i Principati, concentrò la guerra in un punto, dove la vittoria era inutile, anzi fiaccava più i vincitori che

il vinto. Di più non poteva senza tirarsi addosso la guerra nel Lombardo e nel Veneto.

. . . .

S'eglino hanno a congiurare dopo la guerra, meglio che si sbrighino prima, e si risparmi almeno qualche fiume di sangue. Questo non vuol dire che guerra non seguirà: giacchè il suolo che camminiamo è mucchio d'arena, che può sollevarsi in vortici al primo soffiare del vento. Ma bisogna trovare un altro caso di guerra, giacchè quello dell'Italia di mezzo, proposto fin nel 1856 dal Cavour, non attacca; e lo propose senza sapere che si facesse, mettendo sulla tavola il foglio datogli da que'di Bologna, la vecchiata dell'Aldini, che avrebbe creato un vice-papato con laici per Cardinali Legati.

Alla Sig.... a Torino.

13 Febbraio 1859.

Oggi stesso che ho avuto il piacere di veder Lei, ho anco parlato con persona alla cui famiglia la mediazione di Lei spero possa giovare. Il marchese Antonio Paulucci, nepote di quello che fu già al servizio del Piemonte, era ministro di guerra e marineria in Venezia nel Luglio del 1848, quando l'aggregazione fu fatta; e ben lo conoscono parecchi tra gli ufficiali di questa marineria. Gli è uomo dotto di cose di guerra, e probo e di cortesi maniere: ma perchè non faccendiere, langui tutti

questi anni in un impieguccio minore della sua condizione e della sua abilità; si che, non avendo in Venezia approfittato punto per sè del suo grado, avrebbe qui patita la miseria senza le lezioni che davano di canto e di lingua sua moglie e sua zia. Adesso egli è capitano del porto alla Spezia con esile stipendio: e vorrebbe poter essere adoprato nel Ministero della marineria ora che nuovi apparecchi richieggono nuove cure. Se in grazia dell'operosa affezione dal Paulucci dimostrata fin da più di dieci anni, e del grado da lui per senso di rara dignità ricusato allorchè subito lo volevano ascrivere alla marineria sarda; in grazia de' suoi patimenti, e della idoneità e dell' origine e dei titoli della famiglia, e soprattutto dei pregi morali, gli si avesse riguardo; nessuno avrebbe a pentirsene o ad arrossirne; e farebbesi atto di unione fraterna, la quale, se non comincia dagli animi, non si compie ne'fatti. Dalla mia solitudine ricorro a Lei per quest'opera di bontà e d'equità. E se il mio nome non nuoce, sia pure da Lei proferito.

Al Sig.... a Firenze.

18 Febbraio 1859.

. , ... , . Il Niel non lodò, come i giornali spacciano, le edificazioni di Alessandria, ma fece disfare e rifare. Dicono ne parlasse con spregio: e sia pure vanità; ma cotesto ci fa presentire

protettori che abbiamo. Ma c'è di peggio: un dello stato maggiore dello sposo, che pure è il più tenero verso noi: che cos'è quest' Italia? domandava. Io conosco un ducato di Milano, e altri ducati e contee; ma un'Italia, la storia non me la dà. E la faranno: diceva il Manin. Vero è che da ultimo quello stesso Francese, sentendo in teatro gli applausi al Re, e da altri segni così fatti, augurava che c'è speranza.

Al Sig.... a Corfù.

28 Febbraio 1859.

Mi scrivono che quella mia iscrizione nel Duomo fu tolta di luogo sotto non so quale pretesto. Sarà un' alzata d'ingegno del . . . . . , il qual dovrebbe ricordarsi in che maniera io operassi seco quand'egli, avendomi, per iscusare sè nelle scioccherie avventatemi contro dalla *Civiltà Cattolica*, e provocate da una sua quasi delazione del prete, avendomi, dico, lasciata nelle mani una lettera del padre Curci la quale rendeva ragione delle goffaggini calunniose con questo che bisogna saper farsi leggere, e prometteva disdirsi quanto alle credenze mie all'occasione opportuna (la quale non s'è mai trovata), e finiva con un fervorino al bambino Gesù; io che potevo tenermi questo bel documento della probità della Civiltà e delle arguzie del buon Padre, lo rendei prontamente....
Lo scritto del Gladston, senza le impertinenze

del Ward, dice cose giustamente severe, e, al parer mio, sapienti. Nessun uomo di stato d'altro paese d'Europa saprebbe parlare così. Nazione che ha le sue piaghe, è ferrea a non suoi, ma pur grande.

UN LIBRO UTILE (1).

Più l'arte si scosta da natura, e più perde il senso delle cose utili e necessarie: e quelle che parrebbero più facili, le si rendono difficili; e le più degne di fede e d'affetto più incredibili e vili. Chi non direbbe che, in tanto diluvio di letteratura e di letterati, in tanto commercio di libri e d'ingegni, in tanto almanaccare e armeggiare d'educazione e di scuole, in tanta adorazione del sesso femminile, e in tanta compassione della donna incompresa, non avessero ad abbondare i libri a uso delle scuole femminili, a lettura utile o almen piacevole delle donne; e che le donne almen esse non ci avessero a provvedere? E pure il primo libro ch'io sappia direttamente formato per le scuole femminili, ecco che ce lo dà, non una donna, ma un prete; un prete memore di quel Girolamo che con questo semplice titolo vive ne'secoli più glorioso d'assai vescovi e papi; Girolamo a cui la dalmatica origine non tolse il comprendere e il dominare col pensiero, e il giudicare con austero affetto e con sdegno caritatevole, quant'aveva e di sano e di guasto la civile e la religiosa società del suo tempo; Girolamo, romito dotto degli uomini, erudito che aveva un cuore e una mente, anima

---

(1) *Antologia di prose e poesie italiane ad uso delle giovanette.* Torino.

ardente che di più secoli precedette alla mite anima del Fénélon nel provvedere di pii ammaestramenti allo spirito della donna.

Ben fece il sig. professore Giovanni Lanza, raccogliendo letture per le giovanette, a non voler compilare, come corre ora il vezzo, un libro tutto puerile; ma ebbe fede e negli ingegni adolescenti, e nel senno del sesso che con vanità semplicetta è da noi detto debole, e nella parola de' grandi ingegni la quale giunge a tutti opportuna tanto più quant'è più vera e bella, giunge accostevole a tutte le età e condizioni, preparando e avverando quella buona uguaglianza che non consiste nell' abbattere le cose eminenti e nell' ammaccare i rilievi, ma nel sollevare tutti al possibile all' altezza a cui nacquero. Così questa raccolta, ch' è specialmente a uso delle fanciulle in iscuola, può servire e a' giovanetti e agli adulti, può essere in buona parte lettura non dispiacevole di famiglia. Questo pregio può dalle ristampe, che di certo seguiranno, venire accresciuto; può la scelta e l'illustrazione de' passi perfezionarsi secondo l'esperienza del raccoglitore stesso, e secondo i consigli che gli verranno da maestri e dalle maestre, che dalla prova quotidiana possono, meglio che i letterati, conoscere quali gli autori e quali i passi loro che più si confanno a formare e l'animo e la mente e lo stile, quali le dichiarazioni di lingua accomodate, quali soprattutto le osservazioni morali necessarie a svolgere le sentenze più feconde, a correggere le men che vere. Ma per sapienti che siano le annotazioni e la scelta, non tolgono a'direttori e a'maestri il diritto e il dovere

di trascegliere ancora, di tralasciare, d'aggiungere; giacchè i libri di testo, così come le norme dell'insegnare, hanno a essere guida e agevolezza, non intoppo e catena. E il far dell'agevolezza intoppo, e stringere la mano guidatrice in forma di manette, è smania del secolo liberale.

Certamente da tutta la ricca e variata letteratura italiana può farsi non uno ma più e più volumi che troppo non sappiano di letteratura pedante, e che le donne in iscuola e fuori possano leggere senza pericolo di diventar letterate: ma convien confessare che di tale ricchezza l'Italia è più scarsa che altri popoli dove la civiltà è più recente; e che le donne stesse in Italia, prendendo in mano la penna, troppo sovente dimenticarono d'essere madri e sorelle e figliuole, il che le avrebbe aiutate a essere meglio e cittadine e scrittrici. Convien confessare che, siccome alla donna, alla lingua d'Italia la bellezza sua stessa è sventura; e che la smania di farne mostra, macchiandola di affettazione, la perde. A evitare cotesto difetto giova il distinguere negli autori lodati le ispirazioni schiette dai penosi artifizii, e la parte di lingua vivente e comune dalla spenta già e dalla meno usitata. Giova con più amore fermarsi sopra gli autori ne' quali è più vivo il senso della probità, più delicato senza mollezza l'affetto. E ben fece il Lanza a recare la lettera del Tasso morente, e dal Marco Visconti del Grossi quella morte del povero pescatore la quale sopravvivrà al suo romanzo. Non già che non giovi anco degli altri generi offrire saggio; poichè il paragone non solo de' pregi, ma di questi co' difetti, e dei

difetti tra loro, aiuta a sentire e rendere la verità e la bellezza. Giova dunque un po' del Boccaccio, temperato dalla traduzione di Livio: giova più ancora il *Governo della Famiglia*, che credevasi del Pandolfini, ma è dell'Alberti; e ha stile non meno spedito del Macchiavelli e con meno latinismi, principii più sicuri e sentimenti più retti; giovano il Segneri e il Vasari ed il Gozzi; più che il Cesari ed il Giordani. Più velata che quella del Perticari e che quella del Barbieri è l'affettazione del Leopardi; ma l'arte molta di questo corregge le negligenze del Balbo, mentrechè il retto senso civile e la probità generosa del Balbo medica le svogliatezze e le disperazioni a freddo del retore di Recanati. E così de' poeti, Dante e il Petrarca si contemperano a vicenda; e alla risonante abondanza del Chiabrera e del Filicaia sovrasta la più corretta franchezza dell'Ariosto; i pregi e i difetti del Metastasio e dell'Alfieri risaltano dal raffronto; l'erudita passione del Foscolo dà rilievo all'affetto sapiente del Manzoni, e alla castigatezza del Parini il frondeggiare del Monti.

A' giovanetti non è da invidiare la gioia della poesia; che, quand'anco non la intendessero parola a parola, per istinto sovente indovinano; e l'armonia stessa è un'educazione dell'orecchio, un bisogno dell'anima. Ma quel ch'è incomportabile, si è appunto lo spiattellare in pessima prosa la poesia, e il condirla di scipiti avvertimenti grammaticali; gli è farne apprendere a mente de' brani, perchè poi i disgraziati bambini li ridicano cantacchiando e gesticolando a modo di burattini o agli esami per accattare battimani, o

dinanzi ai commensali infelici. Ad esercitare la memoria e l'orecchio, a formare il gusto ed il senno, basta apprendere poco, ma cose elette, e a quelle addomesticare il pensiero, sì che facciano viva parte del nostro interiore linguaggio: giova a cotesto il trascrivere; con che si formavano, innanzi l'invenzione della stampa, i grandi scrittori e oratori. E tanto più giova ne' paesi non privilegiati di favella elegante; ne' quali se la miglior parte del dialetto natio non venga accordata col linguaggio dell'arte e non faccia un tutto vivente, rimangono nello scrivente due lingue, l'una spiacente per rozzezza e l'altra per affettazione, e s'alternano e si confondono insieme in maniera ingrata e incivile.

IL CARNEVALE.

Torino annunziava, allettando con agevolezza di prezzi gli abitanti delle altre città, una solenne mascherata che farebbe vedere la lupa di Romolo in cima a una colonna con Truffaldino a piedi; il leone di S. Marco in una gondola insieme con Pantalone; il giglio della repubblica di Firenze abbeilito da Stenterello; Milano con Meneghino e Arlecchino; e, per rappresentare le regioni meridionali, marinai con campane; e sul ghiaccio delle Alpi, fatti maschere anch'essi con Rogantino, i poveri Savoiardi, che non amano ridere e che non sono ridicoli punto; poi una bolgia infernale, un *concerto diabolico*, e il carnevale arrostito; e tutto cotesto concepito e eseguito *col concorso dei lumi delle persone tecniche*, fra le quali per vero sono artisti valenti, e che prestano gratuita l'opera loro, pregati. Sarà certamente idea loro il rappresentare l'Italia circondata dalle arti al piè d'un alloro e con sul capo una stella, e il simboleggiare la fratellanza delle genti italiane; ma non vo'credere che il leone e la lupa, la pianta delle ghirlande trionfali e la luce ispiratrice dall'alto, siano state da loro, come per caricatura, accostate a Brighella. Certamente anco le maschere avevano un senso più storico e più civile che ora non paia, rappresentavano in una persona interi ordini di persone; e qui gli era il debole che col-

l' ingegno e con la giustizia potente della parola si vendicava delle frodi e de'disprezzi e delle violenze del forte; qui l'autorità o la dottrina pedante derisa, là il debole ammonito che con vanti importuni non faccia ridevole la propria sventura. Ma il valore ideale di siffatti personaggi è quasi del tutto smarrito anco laddov'egli ebbe origine; e se il rappresentarli con garbo fu difficile sempre, ora è più che mai: nè in alcun paese d'Italia, tra i più celebrati per grazia di spirito, potrebbersi trovare uomini che tutte insieme rendessero senza goffaggine le maschere italiane. Converrebbe che in tutta la lunghissima passeggiata, la quale se non è vero trionfo dell' arte, diventa una berlina e degli attori e del senso comune, le parti di costoro fossero insieme concertate, e nondimeno spontanee, com'ha a essere il dialogo e il frizzo; che con varietà inesauribile scoccassero i motti; e che gli spettatori (cosa forse delle men facili) li potessero intendere. Ma non so se tanto sia in essi il buon umore, e se la fratellanza delle provincie italiane non si possa in altro figurare che in maschera, e se cotesti siano trionfi da menare attorno, e se degni preludii di più serii trionfi. Sono da lodare e coloro che con la generosità propria procurano d' attenuare la spesa di tali trastulli, e coloro che con innocente serietà li apparecchiano: ma pur si domanda se altre spese e apparecchi più gravi non siano urgenti; se in Piemonte e fuor di Piemonte non ci sia chi patisce; se al *grido di dolore* che un prode sentì con pietà, abbiano a rispondere grida di spensierata allegria. Se pericoli a voi non sovrastano, troppo

sovrastano a coloro la cui fratellanza vi è spettacolo scenico: e cotesta stessa allegria, provocando speranze precipitose, può rendere essi pericoli iù tremendi (1).

In Italia, qui presso, apronsi carceri, rumoreggiano carri di guerra; possono domani, quest'oggi rizzarsi patiboli; può per le vie, nelle chiese scorrere sangue. E qui si festeggia e si canta. Le esequie d'un giovane amabile e valoroso potevano pur ieri essere funestate di strage fraterna. E non debbo tacere che, se bello è il dolore animosamente dimostrato nel pubblico lutto, le ghirlande e i viva, foss'anco all'Italia, quando risicano di torcersi in flagelli e in armi di morte, il risparmiarli è virtù più magnanima del coraggio. Ben altro c'insegna la vita d'Emilio Dandolo e la sua morte; la vita e la morte di Giovanni Torlonia, che quasi di pari età con pari animo, se con atti diversi, consacrava all'Italia e i sospiri e gli studii della vita, e gli aneliti della forte agonia. Mi piace accoppiare questi due nomi del principe romano che fu cittadino e fratello ai cultori dell'onesto e del bello intemerato; e del nepote del chimico veneziano, amico del Lavoisier, benefattore della Dalmazia mia patria. Ambedue con modesto ardimento devoti all'Italia, ambedue rimprovero ai ricchi degeneri e fiacchi, ambedue ornati d'ingegno, schiettamente credenti ambedue. Essi, nonostante la fede nel Dio e nella chiesa d'Italia, onorati e pianti, ci dicano che non è irreligione l'amore di patria, nè la religione viltà.

---

(1) Di lì a men che due mesi, un nemico minacciava Torino.

Un milite piemontese, prode come i Piemontesi sogliono, al sentire sbeffata la fede de' suoi maggiori, senz'entrare in disputa, cavò di tasca un uffiziolo dicendo: questo era meco alla battaglia di Waterloo. Che si possa saper credere e saper morire, la Storia Italiana lo mostra: e non intendo quali ispirazioni di libertà, quali persuasioni di fraternità, possono venire dallo scherno e dall' odio di quelle cose che milioni e milioni de'nostri concittadini tengono per sacre e sante. Non intendo come si possa predicare a certi cattolici fanatici tolleranza, facendo spettacolo di bolge infernali oggi giorno che non siam più sul ponte alla Carraia a tempi di Dante, e permettendo che una maschera cornuta si porti nella sua bisaccia le spoglie d'un prete. O prete cattolico, o pastore protestante, o rabbino o bonzo o mufti; foss' anche uno solo quel che ci crede, rispettate la costui opinione, non insultate alla sua coscienza: questo in nome della libertà, non in nome di Maometto o di Lutero o di Mosè o di Confucio, o di Cristo. Che se fra i cattolici trovansi intolleranti, schernitori, laceratori; e quando mai fu sperato di correggere il male ripetendolo, esagerandolo? Se a stomacare dell' ubbriachezza quegli antichi mostravano uno schiavo briaco, vorrete voi essere il briaco e lo schiavo? Fatto è che non solo libertà e fede sono conciliabili insieme; ma che nessun popolo, dacchè mondo è mondo, oppugnando la propria religione conquistò libertà. Non ci oppongano l' esempio di Francia; non ci sforzino a rammentare le contraddizioni e ritrattazioni e di parole e di fatti; e

i furori dello zelo succeduti e succedenti ai furori della bestemmia. Quand'anco la bestemmia fosse verità; nel momento del pericolo, nell'atto del dovere operare, nella necessità più che mai irrepugnabile di concordia, ogni uomo probo e di senno dovrebbe astenersene.

Dicono quasi tutti che l'ora del cimento è prossima, scoccata già. Con minaccie e con vanti si è messo all'erta il nemico, si sono provocate le smanie impazienti dei deboli. Vero è che a un tratto cominciasi a raccomandare pazienza: e questa, ancorchè tarda, è savia parola, perchè pazienza non è codardia, non è disperazione; che anzi le precipitose fidanze traggono seco sospetti imprecanti e rabbie disperate. Ma non era egli più provvido proferire più in tempo siffatto consiglio? Non è egli un quasi prodigio che l'averlo differito non portasse rovina e ignominia? Che ragioni avevamo noi d'essere più impazienti dei più forti di noi? Vediamolo. Dirò non a biasimo di persona, parole libere da sdegno e da ogni altra passione; e lo prova anche il dettarle ch'io fo in un giornale da politiche passioni alieno, indirizzato a lettori di mente e d'animo riposato. Gli è un giornale di Genova: ma Genova ha fatto splendida prova di concordia unanime, così a tutta Italia come al Piemonte; e n'ebbe non so s'io dica per premio o per arra quel cordiale atto del Re che volle in seno a lei celebrate le nozze della sua Clotilde, la più gentile memoria della sua vita.

Al Sig.... in una città del Piemonte.

3 Aprile 1859.

Il suo giornale, diretto al popolo specialmente, potrà molto giovare, massime se non parli ai soli operai; de'quali oggidì par si voglia fare un ceto da sè, contrapposto agli altri, quasi di nuovi ottimati. Parli a tutta la semplice e povera gente; e il suo linguaggio verrà ad acquistarne semplicità più affettuosa, e ampiezza di più civili concetti. A dirle il vero, mi pare che qui l'intenzione sia popolare, non sempre le maniere d'esprimerla. . . . . Ella per certo si aspetterà ch'io soggiunga un desiderio che le parrà perdonabile; ma prima di esporlo, mi giova avvertire che quanto io so dell'animo suo, me ne fa un debito non pure di coscienza, ma anche di stima. Il signor . . . . che è buono, conosce insieme e le mie credenze e la mia tolleranza; e potrà dirle che se io ardisco pregare Lei di volersi astenere da certi accenni che offendano non piccola parte del popolo piemontese e dell'italiano, non lo fo per ismania di sdottorare, ma per sincero amore alle cose che entrambi amiamo. Gettare in poche parole proposizioni che mettono dubbi in materie religiose, non credo sia un mutare in meglio le menti nè i cuori. E a ben dimostrare quelle proposizioni, a confutare gli argomenti che uomini sommi apposero ad esse, richieggonsi scritti che il povero popolano nè può intendere nè ha il

tempo di leggere. Le necessità sono urgenti, i pericoli gravi, le discordie già troppe e la dissoluzione. Facciamo opera d'umanità: raccogliamoci tutti in quelle credenze che abbiamo comuni; a tempi e a uomini più oziosi lasciamo le dispute. Scusi il mio ardire, e accetti i miei rispettosi ringraziamenti.

GL' INDUGI.

Un mio scrittarello di settimane fa prometteva o minacciava continuazione, la quale mi è amicamente richiesta; ma io l'ho indugiata acciocchè il tempo risparmiasse altre mie parole, altre ne comprovasse. Siamo alla fine di marzo. Da sei mesi ci si annunziava guerra rotta; e poichè, a detta degli araldi, il nemico era fiacco e spaurito e da riderne, la guerra a quest'ora avrebbe a essere bell'e finita, già celebrato il trionfo. Le facili speranze non sarebbero deplorabili, nè da rammentarle, se non le accompagnava un tremendo pericolo, pericolo da esse medesime provocato; cioè che i nostri fratelli, nella sicurezza del soccorso e della vittoria, affrontassero gli armati; e sotto il bastone e sui patiboli e per le strade scorresse sangue; e gli amici ambigui, e i coperti nemici prendessero di qui pretesto a rinnegarci come insensati, a spregiarci come aizzatori impotenti. L'insegnamento che questo mese d'infausta memoria ci dà, sia non vano: eppur troppo ognun vede che non è ancora superfluo, giacchè le promesse baldanzose non sono, a quanto pare, ben prossime ad avverarsi. Nè tali dilazioni son caso da non si potere, anzi da non si dover prevedere: e ogni indizio dimostrava agli accorti, non disamorati nè timidi, che così doveva seguire. E perchè, come ho detto, pur troppo accade di dover

profittare dell'insegnamento, vediamo quali fossero le ragioni di quelle speranze precipitose.

Le parole dell'Imperatore francese, sì quelle che furono pronunziate dinanzi al così detto *Corpo Legislativo*, sì quelle che volte alla Germania o piuttosto a tutta l'Europa, sì quelle che più direttamente al Piemonte per disvelare il segreto delle date promesse e per circoscriverne il significato; hanno per manifesto assunto il calmare i sospetti, l'attutire le passioni irritate: e, se suonano altera minaccia, suonano altresì consiglio di prudenza agli ardenti: scusa alla Nazione sua propria, a'cui banchieri (non ultimo de' potentati europei) era stata coll'Impero guarentita la pace. Il rispondere che stile di chi tende alla guerra è il parlare di pace, che questo è segnatamente lo stile proprio di Luigi Napoleone, non so se sia un lusingare il guerriero e lo scrittore; non so se la più sicura delle interpretazioni in politica sia il credere che i forti e gli avveduti debbano o vogliano ne'casi diversi aver sempre un tenore, e puerilmente mascherarsi facendo partecipi del loro segreto i più semplici, i quali per coglier nel segno non avrebbero che a intendere le loro parole a rovescio. Ma quando l'Imperatore nel suo discorso *deplora* le turbazioni eccitate dal timor della guerra, le deplora *senza meravigliarsene*, e poco appresso soggiunge che la *commozione manifestatasi* per queste cagioni (per tradurre le parole sue stesse alla lettera) *dà diritto a esserne sorpresi*; con questa apparente contraddizione ci vuol dimostrare i sentimenti che si venivano in lui agitando. E s'egli dice che *son premier mobile* è Dio; non nega che la *più grave delle*

malleverie pesa sopra il suo capo; e intende ch'e' deve rispondere non solamente de' proprii atti alla Francia divisa e alla Europa vigilante, ma a sè di sè stesso. Io non pretendo scrutare le intenzioni passate di lui, nè affermare che le presenti siano conformi a quelle, e molto meno vaticinar le future: perchè se tra i possibili è che la guerra deliberata non sia per volersi, è altresì tra i probabili che la non voluta si faccia. Le provocazioni venute da certi giornali che possono essere o parere interpreti dei potentati o delle Nazioni, potrebbero farne nascere la volontà in chi non l'aveva: e ognun sa come il puntiglio sia il *casus belli* più irreparabile, e come le piccole cose sogliano essere, se non causa, occasione di gravi, se non grandi, effetti. Resta a vedere se quelle provocazioni vincano le difficoltà opposte da certe invocazioni impazienti, le quali, politicamente parlando, sono sovente, troppo più che stimoli, intoppi.

Ma intanto giovava imitare l'esempio del protettore; che, forte com'è, con dieci anni di pensamento s'è dimostrato non meno prudente: nè senza perchè lascia agli altri le millanterie e le minacce, serbando a sè la potestà e la lode, la comodità e il piacere di disdirle o di temperarle. Egli non parla mai di nemici da sterminare, ma semplicemente del *grado d'intimità* da tenere coi diversi potentati, tutti *intimi*. E sebbene egli sappia la potenza del nome francese, e si vanti di averla aggrandita; sa bene altresì che Luigi Filippo creando il regno del Belgio, Carlo X conquistando Algeri e combattendo a Navarino, fin

Luigi XVIII facendo a un dipresso in Ispagna quel che s'è fatto a Roma, potevano, ciascuno al modo loro, della grandezza di Francia menare vanto. Sebbene egli si compiaccia nella *prosperità generale* dello Stato dentro; non è tanto nuovo delle cose civili da credere che il suo apparire, per benefico che fosse, potesse ad un tratto crearla, come un' apparizione funesta non la potrebbe a un tratto distruggere; e confessa la *sorda agitazione* diffusa pur da un sentore di novità; e deve temere, non dico per sè ma pe'sudditi, quell'incendio di discordie civili che certamente una guerra seria gli attizzerebbe in casa, combattendo la Francia con quelle forze che solo possono vincerla, le forze di Francia. Non teme egli l'Europa cospirante, perchè non crede che il matrimonio Sabaudo sia cosa da pareggiare ai matrimonii di Spagna; e sa bene che la rovina di Luigi Filippo non venne da quelli; non la teme, dico, per sè, ma per la Francia amata sua, e per l'Europa infelice.

Se non pure per compassione generosa ma per accorgimento prudente, il forte, quando non sia inebriato d'orgoglio o di rabbia, si compiace nel cedere al debole se non l'uso del libero arbitrio, almeno le apparenze dell'uso; or pensa quanto più si convenga al debole non parere di far forza o frode ai voleri del forte del quale egli ha di bisogno. Il forte, più d'ogni altro, sente le angustie dei troppo larghi poteri e i limiti della propria potenza. L'Imperatore francese meglio di noi si rammenta che le intimazioni minacciose a un Re d'Italia fatte dai due più grandi potentati d'Europa in nome della quiete di Europa attendono ancora

l'effetto; che la lettera al Ney da dieci anni chiede risposta; che la guerra di Crimea non rinforzò e non ammansò il musulmano, non pacificò l'Oriente, e non è ancora detto fra quanti mesi e in che maniera assesterà i Principati; che essa finì col fargli quasi collegato il vinto, e quasi sospetto il collega vincitore. È lodata in lui la fermezza de' propositi arcani; ma suo zio aveva pure volontà ferrea, e potenza fulminea, e ingegno capace e velocissimo; eppure ne' vent'anni che la sua mente e la sua spada scomposero e composero i regni d'Europa, l'Italia venti volte almeno ne' diversi suoi Stati mutò padroni e liberatori, e persone e razze e lingue di regnanti, e forme di governo e istituzioni, e i nomi e i limiti del suo territorio, sì ch'ella non era più nè anche un nome geografico, come quell'altro degnava alla natura concedere. Dico che in vent'anni l'Italia ebbe delle mutazioni, non tutte da Napoleone volute, e non tutte volute da lei, più di venti; senza contare le aspettazioni e i terrori che si confondevano spesso tra i lampi e il fumo continuo della battaglia tonante. E questo significa che non la guerra di per sè, tutto che guerreggiata senza dubbietà diplomatiche, non la sincera e disperata volontà di regnanti imperiosi bastano a mutare il destino de' popoli; e che dopo torrenti di sangue, dopo generazioni agonizzate nel patimento, le cose possono ritornare nella condizione medesima, e in peggiore di prima. Quand'anco si vogliano intendere per precauzioni di mera prudenza le parole dall'Imperatore pronunziate intorno all'alleanza inglese da non pur conservare, ma

quasi con cemento assodare, al qual fine egli dice d'essersi *messi sotto i piedi i pregiudizi della nazione francese*, messesi *sotto i piedi le irritanti memorie del passato;* tali parole hanno un senso, anzi tanto più grave quanto più credonsi una mera precauzione tra diplomatica e retorica, il che non credo io, che ci leggo una gran verità. Con qual intenzione sia detta, non cerco; dico ch'è verità. E soggiungo che la cura medesima di quel cemento siffatto, mi par di discernerla nell'opuscolo intitolato *Napoleone III* e *l'Italia,* là dove giunge a dire che nel 1848 l'Inghilterra, per amore degl'Italiani, tenne all'Austria linguaggio severo. Qui pare che la memoria abbia fatto fallo al signor La Gueronnière, al qual solo io attribuisco l'opuscolo; perchè so che l'Imperatore sa bene qual fosse allora tra Inghilterra e Austria in favore degl'Italiani il linguaggio de'fatti. Egli poi saprà meglio di noi se lo scritto recente del conte Buol, se le cose che a quello scritto seguirono, fossero un'offesa alla mediazione di lord Cowley; e può meglio di noi indovinare i colloquii e le parole sottintese tra il ministro d'Austria e l'inviato britannico.

Certamente è possibile che il conte di Palmerston, cangiato da quello del quarant'otto, o che altro ministro inglese qualsiasi, tralasci di paragonare, come un illustre uomo di stato dianzi faceva, il governo di Vienna sopra Venezia e Milano a quello di Londra sopra Dublino; è possibile che l'Austria non paia più un argine contro la Russia; che i vecchi pregiudizii e sospetti svaniscano: ma è possibile altresì che un ingrandimento, anco

che sia meramente morale, della Francia, dia ombra; anzi tanto più quanto apparisse meramente morale, sì perchè questo è di tutti il più formidabile, sì perchè la politica non è sempre credula alle opere generose. Certamente è possibile che la Prussia segua le ispirazioni pietose dell'Inghilterra, e si rammenti più che non fece nel quarant'otto dell'emule sue gare con l'Austria, e sappia meglio approfittare de'tempi; ma è pur possibile che alle gare del regno prevalgano gl'istinti della nazione, alla quale la patria tedesca non è nome vano, e che gli antichi odii della stirpe germanica alla latina non siano spenti: perchè i secoli alle nazioni son ore; e Arminio, nonchè Carlomagno, dorme ma vive; e i retori col loro scempiato richiamare alla memoria le aquile romane s'ingegnano di destarlo. Certamente è possibile che la Russia dia l'esempio in Italia di quel che farà e lascerà fare in Polonia; che non si ricordi di Sebastopoli, ma della guerra ungherese, e che si tenga più offesa dall'inevitabile e previsibile inerzia dell'Austria più che i potentati occidentali non abbiano a dolersi dell'ajuto da questa promesso espressamente e non dato, e delle riluttanze continue di lei ai loro intendimenti; ma egli è possibile altresì ch'ella vegga la cose in modo diverso dalla nostra speranza. Sperare giova; ma giova pensare insieme che le cose del mondo, dico quel che concerne i diritti e il risorgimento de'popoli, vanno adagio, a grande agio: giova non spacciare gl'indizi ambigui e le parole, anco espresse, per fatti accertati.

Un fatto accertato e di grande speranza è il

concorso di tanti animi e di tanti petti alla guerra desiderata; concorso che ad ogni generoso tedesco non può non risvegliare con orgoglio la memoria del tredici. Senonchè agl'Italiani, insino a tanto che non dimostrino di sapere emulare le glorie di quella guerra, giova astenersi da vanti.

RUMENI, MILITI PROBI E VALENTI.

Aprile 1859.

Questa guerra a cui siete da un Imperatore che non è della vostra stirpe, da una gente che vi disprezza, cacciati come gregge al macello, sapete voi perchè la si fa, perchè a voi si chiede tributo di sangue e d'onore? Non lo sapete. Ma questo sapete di certo, che non si fa per amore di voi nè per vostro vantaggio. Voi lasciate le vostre famiglie e la cara Patria, per morire in Italia combattendo contro Italiani, contro quella nazione che è madre della nazione vostra. Voi siete una stirpe famosa e forte, ch'è condotta a servire sotto il bastone d'una stirpe men nobile. La lingua dell'Austriaco che vi tratta da servi, voi, quando eravate nelle case vostre, non la intendevate punto; ma la lingua italiana è sorella alla dolce lingua vostra; e sono comuni ai due popoli i nomi delle cose più dilette e più sante (1).

Che v'hanno eglino fatto gl'Italiani perchè voi siate i ministri dei loro tiranni, e perchè, presentandovi ad essi come carnefici, voi li sforziate a respingervi, a odiarvi? Hanno sparso in Oriente il loro sangue per voi: e coi proprî pericoli e

(1) Qui recare i nomi più usuali di oggetti domestici e morali e civili e religiosi, che suonano similmente nelle due lingue con piccola differenza.

coi suffragi contribuirono a costituire nei due Principati la nazione Rumena, e a far rispettare innanzi all' Europa la sua dignità. Che v' hanno eglino fatto gli altri Italiani? Sono infelici come voi, più di voi. Gl'infelici dovrebbero apprendere facilmente, se non possono aiutarsi, a non si lacerare, a compiangersi.

E per amore di chi vorreste voi combattere gl' Italiani? Per servire all' Austriaco, per puntellare colle armi vostre un impero che crolla, e che vi schiaccerà sotto le sue rovine, involgendovi nella propria maledizione. Volete voi morire odiati dagl'Italiani, disprezzati da tutti gli uomini civili e onesti del mondo, acciocchè l'Austria seguiti ancora per qualche tempo a calpestare i vostri fratelli, i padri, i figliuoli vostri? Bello è il pericolo per causa onorata; ma il pericolo con odio e con infamia è stoltezza e misfatto. Per questo non vi è dato il valore, per questo non vi chiamate Rumeni. Siate uomini, e non in mano dell'austriaco flagelli.

Direte voi: come possiamo sottrarci alle leggi della milizia, che sono una ferrea necessità? Volendo, potete; e dovete volerlo, perchè quel Dio nel cui nome promettesi al principe fedeltà, non permette che si dia morte ai fratelli che non hanno commesso alcun male, a fine di perpetuare l' impero del male; dovete volerlo, perchè le armi che servono all' Austriaco, oramai non sono armi onorate. Voi dovete accorgervi che non solo i vostri compagni, o Rumeni, ma tra i Magiari, ma tra gli Slavi, molti sono che si vergognano di questa guerra, e che ci vanno coll' umiliazione

nella fronte, col rimorso nell' anima. Intendetevi con essi; e senza molte parole, e senza esporvi a nessun pericolo, vi troverete d' accordo. Aspettate il momento, e il momento vi si porgerà. Una bandiera, molte bandiere s' innalzeranno, invitandovi a lasciare l'Austriaco; che non vi potrà nè ritenere nè inseguire; e in quel punto voi vi sentirete uomini onesti e militi coraggiosi. Dio lo comanda, la Patria ve lo consiglia. Pensate alle vostre famiglie; e sperate che, siccome i vostri fratelli di Moldavia e di Valacchia furono francati dal Turco, così sarete voi dal Tedesco. Viva il nome Valacco; vivano i prodi Rumeni fratelli agli Italiani! Vergogna agli schiavi dell'Austria!

AUSTRIA E CROAZIA.

Arte dell'Austria fu servirsi delle diverse nazioni che le sottostanno, opponendo l'una all'altra, esagerando le opposizioni, o creandole. Gli Italiani si credono che quella nazione in cui l'Austria pone la materiale sua forza, sia ligia in perpetuo ad essa, e inconciliabile loro nemica: errore a entrambi i popoli funesto; e bisogna ormai dileguarlo. I Croati hanno memorie antiche e recentissime, di diritti nazionali dall'Austria calpestati, di promesse violate; e le obbligazioni ch'ella ha verso loro, sono una ragione di più perchè gli apparenti vincoli che li legano a lei siano infranti.

Diritti nazionali calpestati.

La nazione, non soggiogata dall'armi, non tratta da interne dissenzioni nè da forza veruna di casi, in generale assemblea del gennaio del 1527, accettò Ferdinando primo in suo re, ma a patto che egli mantenesse gli statuti che nelle assemblee precedenti aveva da sè stessa sanciti, mantenesse le libertà e le immunità, e i privilegii municipali. Nel 1712 la prammatica sanzione offerse alla nazione una nuova occasione solenne di far diplomaticamente riconoscere i proprii diritti, e farne all'Austria ripromettere l'osservanza; la quale veniva con giuramento affermata da ogni

imperante. Ma lo Statuto del di 4 di marzo del 1849, il qual voleva parere una nuova obbligazione liberalmente contratta in servizio dei popoli, se rispetto agli altri fu una delusione, rispetto alla Croazia fu una slealtà, perchè tutte d'un colpo distrusse le sue civili e politiche guarentigie. Ma la maschera del 1849, passato il pericolo, doveva ben presto cadere, e coll'abolizione dello Statuto fatta nel dicembre del 1851 doveva la Croazia rimanere senza i diritti recentemente promessi, e senza le antiche sue libertà, che la facevano essere nazione. Rotto dunque dalla stessa Austria il vincolo della prammatica sanzione, lacerato da essa il contratto del 1527; ognun vede ch'essa è l'autrice vera d'una rivoluzione contraria alla legge e civile e morale; e che la nazione vilipesa e delusa riacquista l'indipendenza de' proprii diritti; e può richiederla in faccia all'Europa.

Promesse violate.

Superfluo rammentare le promesse che, impaurita, l'Austria faceva a taluni dei capi di quella nazione nel 1848; le quali promesse rimasero non solo inadempite, ma umiliarono e resero impopolari coloro che prestarono ad esse credenza. Importa rammentare che nel 1848 la nazione croata in generale adunanza deliberò che tutto il suo esercito fosse d'Italia richiamato; ma i creduli a quelle promesse bugiarde fecero sì che il decreto della comun volontà andasse a vuoto. Ognun sa quanta sia nelle milizie regolari, e segnatamente in popoli semplici avvezzi a credere ai capi loro,

la forza della disciplina; e come il soldato, anco che sia persuaso dell'iniquità d'una guerra, quando si trova al cimento, lo affronti a ogni costo per fuggire la taccia di traditore e di pauroso. S'aggiungano le istigazioni dell'odio, fomentate a grande studio non dall'Austria soltanto che ne approfittava, ma da coloro stessi che dovevano più patirne.

Un'altra memoria dolorosa è forza altresì richiamare, non già per rimprovero, ma appunto per questo, che tra popolo e popolo i rimproveri cessino, e che a vicenda apprendano a compiangersi e a sovvenirsi. Il dì 29 luglio del 1845, le elezioni del Comitato di Zagabria essendo riuscite contrarie allo spirito austriaco, e gridandosi per le vie *Viva la Costituzione, viva la Nazione!*, i festeggianti furono dalla soldatesca serrati nella piazza, e si sparò contro donne, vecchi, fanciulli; e ventidue caddero morti, più di settanta feriti. Il figlio d'un autorevole magistrato, giovane valoroso e prestante della persona, nell'atto di sottrarre al pericolo uno de' suoi avversarii politici, fu colto da sei palle nel petto. Il dì poi, le ventidue bare furono con pompa solenne portate alla sepoltura, luttuoso trionfo; non osando la forza austriaca affrontare il dolore irritato del popolo, e il braccio dei militi di confine che concorrevano armati. Ma quei soldati (ripetiamo, sia detto a tutt'altro fine che di rimprovero) erano del reggimento Wimpfen, erano italiani. Il passato c'insegni un più savio e a tutti più onorato avvenire.

Rimembranze storiche.

Un'opera uscirà tra poco in lingua francese, la quale dimostrerà e le accennate e altre verità rilevanti; con documenti storici proverà quanto fece e patì questa nazione, dagli ignari rigettata siccome barbara, per la civiltà dell'Europa; come il loro apparire sia annunziato dalla vittoria degli Avari, nemici formidabili d'essa civiltà nel sesto e nel settimo secolo; com'essi primi opponessero i petti alle crudelissime incursioni dei Franchi; come nel terzodecimo secolo i Tartari, innondanti Russia e Polonia e Ungheria, in Croazia trovarono un sepolcro che può dirsi vita alle nazioni da quel torrente scampate; come dal quartodecimo al diciottesimo secolo facessero argine alla barbarie ottomana, da meritare il titolo di antemurale della cristianità. E per questi servigi, e per l'antichissime infelicità dal governo austriaco patite, che nulla mai fece per migliorare le loro condizioni, che fece suo studio di tenerli divisi e avviliti e odiati, questa nazione che acquista sempre migliore coscienza de' propri diritti e doveri, spera che, quando l'ora dell'insorgere giunga, troverà, da' governi e dai popoli della civile Europa fiducia fraterna e sostegno.

Al Sig.... Francese.

Aprile 1859.

Non so se il suo libro mi venga, Signore, da Lei: ma permetta ch'io la ringrazii se non d'avermelo mandato, dell'averlo composto. Gli è ben più che un opuscolo di que' tanti in cui l'autore pretende chiamare l'attenzione di chi legge non tanto sopra l'argomento quanto sopra sè stesso. Lavoro storico insieme e civile, di pensiero e di sentimento; notabile e per quello che dice e per quello che sottintende; riverente al passato, pio del presente, provvido dell'avvenire. Conceda, però, che in una cosa io dissenta da Lei; la quale del resto può intendersi nel suo discorso come un atto della molta indulgenza di che Ella in altre cose fa prova. Io non direi che il dominio temporale de'Papi fosse mai necessario allo spirituale reggimento; ora meno che mai. Ne acquistarono la miglior parte in tempo ch'egli erano migliori d'altri principi; adesso son tra i peggiori, non tanto per colpa degli uomini (la cui vita è oggidì meno scandalosa di quel che già fosse), quanto perchè Dio permette ch'e'siano avvertiti dalla stessa loro inettitudine a operare il bene de' popoli.

Nel quararantotto, allorchè si offriva una qualche speranza che le cose potessero conciliarsi, io fui de'più sinceramente devoti a promuoverla; e fui forse unico tra gli amici di libertà che, affrontando

i clamori, deplorassi arditamente gli eccessi i quali diedero pretesto al rincrudire delle antiche ingiustizie. Finchè questo nodo che stringe l'Italia non sia reciso, inutile è affaticarsi a sciogliere gli altri. Or vedend'io che a ciò non si pensa, o da taluni si pensa con fini men alti di quelli che si convengono alla questione tremenda, non posso non concepire di que' presentimenti che, se non isbaglio, traspaiono anco dallo scritto di Lei.

Ho detto che in esso è molta indulgenza. Certamente l'Italia è nazione; ma la sua sventura insieme e la sua gloria fu d'essere molte nazioni in una: e questo giova notare sì per rispetto al vero, e sì per sua scusa. Il principe di Metternich la chiamava un nome geografico, perchè agli uomini che sono nel falso tocca in punizione, anche quand' accennano a una verità, dire falso. L'Italia, come nazione, è piuttosto un diritto che un nome: e lo provano i suoi confini trasposti dai geografi stessi e dagli eruditi, nonchè dai conquistatori; il Piemonte che fino a dodici anni fa si teneva fuori d'Italia; il Trentino terra italianissima, ch'è chiamato Tirolo; l'alto Friuli e l'Istria che n'è esclusa; senza dire di Malta e di Corsica. Ma il fatto si è che fino a' dì nostri l'Italia era un nome quasi accademico, stampato ne' libri e nella coscienza di pochi, i quali però rappresentavano la coscienza immortale della nazione. Quel ch'Ella sapientemente nota della diversità che corre tra le città e le campagne, è fatto gravissimo, che rende ragione di molte calamità, e che c'insegna come qui (non però qui solamente) sia necessario un grande lavoro, lavoro di secoli. Se

ai privilegi alle città italiane largiti dalla fede e dalla storia, dalla varietà degl'ingegni e dal senso della bellezza, privilegi che fecero di queste città l'aristocrazia del genere umano, si metta accanto la disgrazia dell'essere l'Italia, salvo il Piemonte, da quasi tre secoli disarmata; non solo s'intende perchè non fosse a lei dato emulare le prove che fecero Spagna e Grecia, Polonia e Ungheria; ma ogni anima generosa non può non riguardare come una specie di prodigio quel tanto di vita che dieci anni fa dimostrarono Milano, Vicenza, Toscana a Curtatone, Bologna, Roma, Venezia, Brescia. Gli era un prigione sepolto sotterra, che tentava di muovere i piedi e le braccia. Ma le difficoltà della guerra al ricostituirsi delle nazioni sono le meno gravi. Se tutti coloro che dimostrano compassione all'Italia, avessero, Signore, i sentimenti che spirano dal suo scritto, le mie speranze sarebbero ben maggiori. Accolga i ringraziamenti rispettosi del suo....

Al Sig.... in Toscana.

Aprile 1859.

Trovarsi in tali momenti in paese che non può non La riguardare come straniero, e operare in nome d'un altro Stato straniero, è cosa piena di difficoltà: e le apparenti agevolezze risicano di essere delle difficoltà la più grave. Quel ch'è meglio spediente e a Lei e all'Ulloa, gli è il pro-

cedere francamente d' intesa con gli uomini più autorevoli, non far mai passo o dire parola che, risaputa, possa eccitare sospetti; e soprattutto non pregiudicare le sorti future, e non si fare disavvedutamente strumento d'insidie mortalissime.

Al Sig....

Aprile 1859.

A costo di abusare della bontà sua verso me, ardisco volgerle una preghiera, e con fiducia, giacchè di me non si tratta. Il marchese Antonio Paulucci, ora capitano del porto alla Spezia, è uomo probo, di modi cortesi, dotto di cose di guerra; e che fin dal giugno del 1848, essendo Ministro in Venezia delle cose di guerra e di marineria, dimostrò la sua affezione al Piemonte in modi per vero troppo più risoluti che a me non paresse allora opportuno. E dico questo per dimostrare che a parlarle di lui non mi muove amore di parte. Gli proffersero subito nella Marineria sarda un grado onorevole; ma s'astenne dall'accettare, non si dicesse che il suo zelo aveva per fine la sua utilità: rara astinenza della quale non tutti hanno imitato l' esempio. Esule in Piemonte, non seppe farsi largo, come altri assai meno meritevoli; e si contentò di tanto umili uffizi, che l' essere da ultimo capitano del Porto era a lui un salire. Se si potesse trovargli luogo o nello stato maggiore (perchè nell'artiglieria segnatamente egli è molto

versato), o nella segreteria del Ministero di guerra (dove potrebbe tornare non inutile, oltre alle sue cognizioni militari, la conoscenza ch'egli ha della lingua tedesca), farebbesi, al parer mio, atto di vera giustizia. V. S. adopri la sua parola efficace; e scusi a ogni modo l'importunità del suo....

Al Sig.... a Genova

Aprile 1839.

Non so perchè la sua lettera del dì 30 di marzo mi sia giunta non prima di quattro giorni sono col foglio, che ho letto volentieri, siccome documento del suo senno civile, e della sua temperanza. Non lo dia fuori, per non parere di voler mettere scandali; ma lo serbi. I fatti gli faranno comento; e io e Lei brameremmo di cuore che smentissero i tristi presentimenti. Quanto alla Dittatura, io vorrei bene che un Dittatore sul serio ci fosse; ma non vedo che minuzzoli di dittatori e di liberatori, e il più grave difetto del tempo essere la fiacchezza. Le idee grandi, quando pur ce ne fosse, non bastano senza il volere grandemente. Ora in Piemonte, in Italia, in tutta Europa, nessuno è che voglia. L'Italia principalmente avrebbe di bisogno d'un volere assoluto, piamente tirannico, che la stringa. Ma il ferro di cui quest'uomo avrebbe a essere munito il petto, è tuttavia in non so che miniera sotterra.

Anch'io credo con Lei che, senza provvedere al-

l'Italia di mezzo, a niente si provvede, perchè lì è non solo il cuore d'Italia, ma la testa. Senonchè la storia pare che insegni, i paesi autori di civiltà non essere quelli che costituiscono gli stati forti, segnatamente in nazione scaduta. Checchè sia di questo, certo è che se al Papa non si porta via addirittura, per l'onor suo e della Chiesa, tutto quanto il suo regno, lasciandogli una città dove possa non essere suddito, e tutte le nazioni cattoliche provveggano al suo sostentamento e alla sua dignità; tutto il resto è una celia....

Al Sig.... a Firenze.

Maggio 1859.

Consoliamoci che le cose costì fino ad ora procedono con onore del popolo. Il Granduca ha fatta la figura sua solita d'Arciduca. La fiducia rassegnata al Piemonte è cosa onorevole: ma se i Tedeschi, di que' dugentomila uomini ch'hanno, ne regalano un diecimila a voi altri, servirebbero a condire Toscana tutta. Speriamo che quella vertigine che sospinse Austria a rompere negoziati vantaggiosi per lei, e muovere guerra dopo lasciato agio alle difese, si aggravi e la perda. Certo è che L. N. aveva poca voglia di calare; e tra gli altri segni vi basti ch'e' stava praticando presso i Vescovi del Piemonte acciocchè nelle loro pastorali rappresentassero l'impresa come buona alle franchigie spirituali del Papa. . . . .
. . . .

Io non intendo rimanere a Torino in perpetuo; e non già per ritornare a Venezia, dove non rimetterò il piede mai, qualunque sia l' esito delle cose.

SUSSIDII AGLI ESULI.

Maggio 1859.

I sussidii che il governo ed il Parlamento piemontese aveva con pia intenzione assegnati agli esuli d'altre parti d'Italia, e continuati per più di dieci anni senza mai rinfacciarli, come faceva il Parlamento di Luigi Filippo agli esuli di Polonia, è tempo oramai che con nuova norma siano distribuiti, acciocchè la pia intenzione sia daddovero adempiuta. Non pochi di coloro che ne approfittarono, o la morte o la lontananza li cancellò dal registro, o ebbero altro provvedimento, o già sono in armi. Ma taluni di quelli che dieci anni fa le trattarono non senza onore, o per malattia o per età non le possono; altri nuovi esuli sopravvengono con famiglia, ai quali le speranze, eccitate di qui, provocarono la sventura. Restringere i sussidii a quelli del primo esiglio, e starsene alla condizione già posta, che ne fosse privato chi innanzi la fine del 1849 non s'era ricoverato in Piemonte, sarebbe interpretazione tanto più duramente servile e irragionevole, che a questa norma s'erano già prima d'ora fate eccezioni di molte, le quali, perchè fatte o dietro raccomandazioni o ad arbitrio, sebbene le raccomandazioni fossero meritate e l'arbitrio giusto, non potevano non dar luogo a querela. Certamente non è questo il mo-

mento d'abolire i sussidii, che i nuovi bisogni piuttosto farebbero conveniente l'accrescerli: ma quel ch'io chiedo è solamente che vengano scompartiti con regola più accomodata alle presenti occorrenze; che le liste rivedansi; che i più necessitosi tra gli esuli da più anni, ricevano anche più largo sussidio del fin qui stabilito, ma che i titoli de' novelli siano altresì esaminati, e abbiasi a questi riguardo. Il nuovo ordinamento saviamente dato all'uffizio della distribuzione, e il senno dell'egregio Intendente al qual essa è presentemente affidata, mi danno speranza che venga esaudita la mia preghiera, e scusatone l'ardimento.

MASSIMILIANO LOCATELLI.

Maggio 1859.

Era ascoltante al tribunal criminale di Venezia il dottore Massimiliano Locatelli nel 1848, allorchè Daniele Manin e chi scrive queste parole furono carcerati. Persuaso che non solamente innanzi a Venezia e all'Italia essi non erano rei, ma che gli atti loro non potevano secondo la legge austriaca senza ingiustizia punirsi, il Locatelli credette uffizio d'uomo onesto alleggerire, quant'era in lui, la durezza del loro stato; avendo già fermato nell'animo, se il processo pendesse a condanna, di esporre sè a ogni pericolo estremo. L'onestà e il senno de'giudici gli risparmiò questa prova; e il popolo veneziano nel dì 17 marzo segnò con le proprie mani un' altra sentenza. Non è però che le agevolezze dal Locatelli usate ai due rinchiusi durante i due mesi non eccitassero i sospetti de' suoi superiori, e ad ogn' ora non lo mettessero a risico di essere anch'egli rinchiuso. Se io narrassi que' fatti, non solo potrei ma dovrei in coscienza affermare che questo giovane veneziano è un di coloro ai quali principalmente la patria deve la possibilità di quel moto che tra' popoli la fece viva. Il dì seguente alla liberazione de'due, egli si ascrisse de'primi alla milizia cittadina; e fu sempre allato al Manin,

quando ancora le milizie austriache tenevano la città, e i coraggiosi camminavano fra la vita e la morte. Sgombrate quelle, il Locatelli ebbe uffizio nel novello governo: ma come egli sente avviarsi una schiera di Veneziani alla difesa di Palma, rattenuto indarno da consigli amici, risolve a un tratto d'abbandonare i vantaggi del posto datogli, prende le armi, abbraccia il padre, e se ne va. Chiuso in Palma, si mostra de' più animosi alla resistenza; la quale cessata, egli ritorna in Venezia, e trova il suo luogo occupato. Non chiede, sconsiglia anzi gli altri dal farsi mediatori per lui: nè mai de' servigi prestati degnò, non che fare strumento di lucro, menare vanto. Non adoperò la sua voce se non per giovare a chi aveva già tentato di nuocergli. Ebbe poi l'uffizio d'auditore, e lo esercitò con giustizia così ingegnosamente benigna, come ingegnosi erano stati gli accorgimenti del suo coraggio a pro dei perseguitati da una giustizia più severa.

Mutate le cose, egli è ben da credere che tale uomo sapesse con dignità sostenere gli ozii di vita ben altro che agiata. Ma sebbene il necessario non gli mancasse, e gli affetti domestici, da lui santamente osservati, lo tenessero in patria; vinse da ultimo il desiderio di vivere operoso sotto la tutela di leggi più liberali, e lontano da oggetti che irritano contristando. Prese esiglio volontario, e ne sostenne con altera pazienza le prove durissime. Studiò a fondo la legge del paese elettosi a patria; e del suo sapere e della sua probità non mancano testimoni autorevoli, uomini che, attempati, onorano il suo senno, dotti, interrogavano il parer suo e lo seguivano.

Se Daniele Manin fosse vivo, confermerebbe, per quel che concerne Venezia, le cose accennate da me; chiamerebbe Massimiliano Locatelli col nome d'amico. Ora sento che quest'uomo è assalito da accuse vili; nè me ne maraviglio, perchè so come l'incredibile agli assennati e agli onesti sia tanto più credibile agli uomini di tempre contrarie; e so come la calunnia nelle sue contraddizioni sappia mostruosamente congiungere la stoltezza all'atrocità. Dovrò io, dopo il già detto, soggiungere che il Locatelli, avvocato in Alba, al rumor della guerra sentì destarsi gli spiriti della sua giovanezza, chiese e richiese servizio nell'esercito; e dall'uffizio d'auditore, siccome meno direttamente operoso in pro della patria, rifuggiva? Dovrò io testificare che indarno con molte e molte ragioni io ne l'ho sconsigliato, e con questa principalissima al cuore di lui, ch'e' doveva serbarsi alle utilità della rispettabile e da lui generosamente amata famiglia? e potevo anche dire che, come avvocato, egli tutti i giorni combatte una sacra battaglia, porgendo gli esempi di quella severa probità ch'è più rara del militare ardimento.

Al Sig. colonnello Seismit Doda.

Maggio 1859.

Ad esprimere la contentezza che provo per l'ordine e la temperanza di cui nel suo moto forni l'esempio la gentile Toscana, e per l'atto di fraterna fiducia con cui si dimostra non immemore della propria dignità, e non improvvida dell'avvenire, vorrei poter avere ben altro segno che questa povera offerta di cento lire all'allestimento de' militi volontarii: alla quale soggiungo il mio nome, acciocchè i pochi Toscani che mi conoscono e si ricordano ancora di me, sappiano che dalla inutile e mesta solitudine io penso a loro.

Al Sig.... a Firenze.

12 Maggio 1859.

L'augurio di bene, unico augurio forse, ma che compensa i molti avversi, gli è questa mossa concorde al pericolo onorato, e al disagio, che ai disavvezzi è più grave d'ogni pericolo. Diranno: gli è smania del nuovo, e speranza di finirla presto e passarla liscia; e anche cotesto in taluni, in molti, può essere vero: ma il fine essendo onesto, e onesti i mezzi e l'intenzione de' più

che concorrono; c'è, come voi dite, qualcosa di grande; perchè l'onesto è più grande di tutto, e la storia de' popoli e degli uomini grandi ne ha poco.... Queste cose d'adesso erano preparate da Curtatone; e Curtatone (lasciatemi dire) l'avete preparato anche voi. C'è un motto sublime del Wellington; che, visitando un di que' tali collegi inglesi che voi conoscete meglio di me: qui, disse, s'è vinta la battaglia di Waterloo. Intanto, senza sapersclo e a marcio dispetto di chi regala le dittature, Toscana è repubblica. E un giornale di qui, il meno piemontese degli altri, vi chiama municipali perchè avete rimesso a posto le ossa delle due università, e riabolita la pena di morte, e così guasto quell'avvenire di gloria che questi uomini vi apparecchiano. Tale lamento in tale momento mi fece rimbrividire.

Della volta che avevasi a dare costà, io sapevo già prima: e da forse quattro mesi sapevo destinarsi al marito della Clotilde il regno d'Etruria. Ma credo tuttavia che la cosa dovesse ragionevolmente stimarsi incredibile; perchè senza l'uscita dell'Austria, gli armenti gallici non calavano. E vi ho scritto de' suffragi vescovili che l'uomo implorava, dicessero innocente la guerra, e utile alla potestà spirituale del papa. Gli mandarono quelle pastorali che sapete; ma dissero che a loro non tocca entrare delle franchigie del papa.

Ecco, intanto, Leopoldo II, che pare abbia letto il mio epitalamio, sgranducandosi mi fa profeta. Se quella dinastia, che non corruppe per verità la Toscana, ma la lasciò anzi rinsanicare, si possa spiantare come una rapa, e non lasci germoglio

nessuno ; voi lo saprete : ma pare a me che l'aversene tanto a male per essere lui ritornato in compagnia degli Austriaci, e dopo averlo patito così per dieci anni, gli è un condannare sè medesimi duramente. La volta non l'hanno data nè quelli di Curtatone nè quelli che adesso convengono in armi; l'han data coloro che pigliano coraggio dalla impunità. E se i Tedeschi accorrevano lì per lì ? Il Cavour può ringraziare la loro precipitazione, e il Salvagnoli la loro tardità. Se sia poi onesto stuzzicare gente che non si può reggere se non per grazia del nemico e di Dio, voi vedrete.... Il nemico ha potuto a passi *tardi* e *lenti* misurare per due settimane a tutto suo agio le campagne e le città del Piemonte, e minacciare Torino; e fu forza ricevere da Parigi l'ordine di difenderla. La sconfitta morale è già consumata ; nè vittoria o straniera o italiana la espia. Così non fecero i Piemontesi sulla fine del secol passato ; e che potessero meglio di così, lo dicono i Canavesi. Ma chi vuol campare dell'altrui , si sente cascare le braccia al lavoro. Piaccia a Dio che non si finisca in uno di quei patti che dissestano in luogo d'accomodare. E forse anco cotesto sarà provvidenza; perchè, massimamente dopo la disfatta morale che dico, questa gente non è pari al carico che ambisce addossarsi.

Al Sig.... a Firenze.

15 Maggio 1859.

Al modo come i tre del governo si ritirarono, ci avrebb'a essere qualcosa sotto. Quella lettera d'interrogazione, messa alle stampe, mi pare un rappezzo; certo è un atto di semplicità pastorale. Non sapevano andarsene addirittura, e fare le viste di fare di suo? Del .... mi pare che avrebbero potuto levarlo di lì senza spregio, giacchè degl'ignoranti e de' birbi (il pover'uomo non è nè questo nè quello) sono stati abbastanza rispettati al tempo che siamo. Il .... poteva meglio spendere la sua severità e il suo coraggio.... E ora esce con un foglietto, tirato a mo' di sassata a quel disgraziato a cui troppo lungamente stette tra' piedi, e che adesso merita compassione. Gli è un che di mezzo tra la scusa e la vendetta: uscita pettegola e ingenerosa.

Al Sig.... a Parigi.

Maggio 1859.

Grazie delle notizie fornitemi, e del suo zelo a pro dell'Italia. Se i potentati concedono, non è dubbio che i Veneti non voglian congiungersi coi Lombardi al Piemonte; nè lo stare da sè, fosser

anco accresciuti dell'Istria e della Dalmazia, li alletterebbe. Nè alla Dalmazia stessa converrebbe da ultimo quest'unione. La vecchia repubblica di Venezia teneva i Dalmati in conto, perchè valorosi difensori del suo confine contro la barbarie ottomanna, perchè i soli veri soldati della sua signoria: ma quelle ragioni di stima e d'affetto mancherebbero adesso; e i più degl'Italiani riguarderebbero i Dalmati come una razza inferiore, non so se a ragione. S'io non fossi Dalmata, direi e proverei che, lasciando stare la lealtà degli animi e il vigore e la bellezza de' corpi, la Dalmazia ha più potenza d'ingegno e di poesia, e più memorie di civiltà che il Piemonte. Un uomo d'acuta mente propose, di tutta la costa Adriatica da Trieste a Cattaro fare uno Stato; e sarebbe il meglio, mi pare: ma dall'adempimento di tali desiderii siamo ancora lontani....

Ragionare su quest'argomento del Papa ai Francesi, sarebbe utile cosa; ma vorrebbesi un nome autorevole più del mio: e da quasi dieci anni io nè parlo nè leggo francese, nè ho a chi dettare.

Al Sig.... Slavo.

16 Maggio.

.... Ma quand'anco vi siano disposizioni, Ella sa quanto sia forte la consuetudine e la disciplina; in altri l'onor militare (ch'è una specie d'onore da sè), in altri il timore, in altri il sospetto del

come saranno accolti, in altri la cupidità della preda. Sebbene, a dir vero, qui sono i capi che rubano; e neanco i più appassionati si dolgono di furti e rapine che facciano i semplici soldati a loro capriccio. Dopo la prima battaglia vedremo. La diffidenza e il rancore che l'Austria ha saputo insinuare fra le diverse nazioni che le son serve, è stata fin qui la sua forza, ed è il loro più grave pericolo. Io temo che dopo la prima vittoria entrino in campo i mediatori, e l'opera sia tronca a mezzo. Innanzi di muovere un passo, e mettere a repentaglio le sorti de' popoli infelici, e sciupare i vantaggi del più sicuro avvenire, bisognerebbe assicurarsi delle intenzioni della Russia rispetto alla sorte degli Slavi del mezzodì; dico delle intenzioni sue ferme, e non delle voglie vaghe. Istigazioni e promesse, ne han date troppe; che poi vennero meno. Ella badi che il desiderio non La illuda, e richiegga prove di fatto.

A un Ministro.

Maggio 1859.

Vengo a Lei con una proposta che, quand'anco La faccia sorridere, sarà certamente perdonata alla buona intenzione, e alla sicurezza che sotto non c'è smania di consigli autorevoli, nonchè di voglie cupide e ambiziose. Dirò pensiero non mio; forse cosa alla quale si sarà provveduto o si sta per provvedere altrimenti e meglio, quando pur

ci bisogni provvedimento. Trovansi, a quel che pare, tuttavia parecchi uffiziali che indarno desiderano essere adoperati; e taluni che lasciarono il loro posto con danno e con pericolo onorato, invitati da speranze e da promesse, e sono qui senza pane. Proponevasi da taluno che, come già si fece in Ispagna, se ne formasse una schiera da sè, con lo stipendio di semplici militi; e mano mano che occorra, si collocassero ne' gradi a cui secondo i titoli fossero riconosciuti idonei; o anco in gradi minori, ne' primi insomma che portasse il bisogno, e la possibilità concedesse. Così s'addestrerebbero alla piena conoscenza degli esercizi di questa milizia; e offrirebbero un esempio di abnegazione dignitosa; e camperebbero intanto non inutilmente: e sarebbe tolto via un fomite di querele. Gli inviti che mossero dal Piemonte agl'Italiani tutti a concorrere a questa guerra, sono una specie d'obbligazione contratta; dalla quale non ben si sciorrebbe chi rispondesse cosa a cui ne' tempi ordinarii non ci sarebbe da opporre: che ai Piemontesi proprio è primieramente debito provvedere. Pare che altrimenti consigli il pensiero de' posti che la guerra non può non lasciare vacanti, e delle nuove milizie che verrà fatto raccogliere da mosse simili a quella del Garibaldi, milizie le quali importa presto ordinare acciocchè non siano più ingombro che aiuto; e la civile importanza del rendere italiana al possibile quest'impresa; e l'esempio d'altri Stati, dell'Austria stessa, che, avendo in pronto quelli che chiamano quadri, poterono rifare gli eserciti disfatti, e rinnovare il cimento. Ripeto che l'idea

non è mia, nè io pretendo di dare parere in tali faccende; e però La prego di non proferire il mio nome, accennando solamente la cosa come un fatto, cioè un desiderio d'uomini del mestiere, desiderio che, debbo pur dirlo, è misto a lamento, e, non soddisfatto, altri lamenti forse susciterebbe. Scusi il soverchio ardire del suo....

IL PAPA E L'IMPERATORE.

Questione che diede soggetto a più libri, e lo darebbe a più altri: ma non è tempo di libri. Questione urgente più della guerra, perchè riguarda il concetto della guerra; e l'onore dell'esito dal concetto dipende.

Napoleone III promette mantenere al Pontefice i suoi dominii temporali. O lo faccia per porre freno alle altrui speranze e cupidigie, o un limite all'esercizio della propria potenza; o per quietare gelosie e timori, o per non rinnovare gli sbagli dello zio; o per riconoscere la forza morale, maggiore di quella delle armi; io non intendo scrutare i pensieri di lui, sì perch'egli ama manifestarsi a suo grado, non all'altrui; sì perchè non si può in tutto scrutare egli stesso, nè prefinire a sè l'opera del domani. Ma dico i fatti.

Primo fatto è che uomini tutt'altro che riverenti alla religione e al Pontefice, tutt'altro che temperati di desiderii e di speranze, i quali, prima di quella parola, facevano aperto disegno sopra gli Stati governati da'preti, ora tacciono. O sperino che Napoleone sia strascinato dall'avvedimento altrui o dalla prepotenza de'casi al di là, o che covi un pensiero contrario al suo detto; o lo sperino ingannatore o ingannato, costoro si tacciono. Io, riverente alla potestà spirituale del

Papa, non cupido nè de' suoi dominii nè de' salarii de' successori di lui, parlerò.

Non si tratta del quando potrà la questione essere sciolta, giacchè non si può antivedere nè la riuscita di questa guerra, nè i negoziati e le trame e le altre guerre che possono succedere a questa e sviarne gl' intenti: ma importa che la questione sia posta nettamente, cioè rettamente. Nè si disputa della persona del Papa, alle cui intenzioni, comecchè paiano mutate, io professo riverenza pia; nè si disputa de' prelati che governano per lui e contro di lui. Quand' anco i più di loro fossero più idonei reggitori de' laici, fatto è che i laici non li soffrono reggitori. E Napoleone III, che ricorre al voto de' popoli in Francia e in Moldavia, non lo vorrà trasandare in Italia. Or quale suffragio più terribilmente concorde, della necessità di tenere due eserciti forestieri, acciocchè pochi milioni d' uomini non si muovano contro il dominio de' preti? Circa la legittimità dell' origine di cotesto dominio non si disputa, perchè troppe cose rivocherebbersi in dubbio a voler risalire alle origini; e perchè, se parte di quelle provincie furono donate o da' re o da' popoli stessi, d' altre la possessione non fu senza mezzi che sarà lecito chiamare un po' troppo mondani; d' altre la dedizione fu fatta con patti solenni che più non sono attenuti. E la ragione delle ragioni è, che l' origine del possesso, per santa che vogliasi, non ne legittima punto gli abusi; e gli abusi di potestà debita a origine sacra diventano doppia profanazione. La storia, del resto, e i fatti odierni dimostrano, che non tutti i dominii nè di principe nè di pon-

tefice sono eterni. E quand'anco i sacerdoti ai nostri di governassero tutti con l'astinenza di Samuele, potrebbero, come in altro, imitarlo senza vergogna nel deporre il governo, deporlo la fronte alta e le mani pure.

Ma vera vergogna sarebbe assoggettarsi a quello che dagli apparentemente più rispettosi è proposto come rimedio unico e ormai inevitabile; dico ricevere la legge dai principi della terra seduti a tribunale, cattolici e non cattolici insieme misti, riceverla insomma dai popoli sudditi, che non ne sarebbero però punto nè alteri nè lieti; e commettere a'laici tutto il governo, e privare sè stessi di quella facoltà che nei governi laici è pur fatta a'preti di poter essere governanti. Qualunque temperamento negli Stati pontificii fosse oggidì conceduto, oltre al non avere merito alcuno, perchè estorto dalla necessità, sarebbe confessione dei mali passati; e toglierebbe a quell'ombra di principato ogni morale autorità, sempre nuovi disordini fomenterebbe. Se gli altri Stati d'Italia si reggessero a condizioni migliori, i sudditi del Pontefice avrebbero ragione a dolersene; e più di tutti il Pontefice, avvilito da tal paragone. Onde per riguardo di lui dovrebbero i principi italiani tutti governare al suo modo: e per cotesto sarebbero calate in Italia le armi di Francia. E non è da dissimulare che le ingiunzioni ai preti fatte da'laici, anco per ottenere questo misero effetto, dovrebbero essere severe molto; giacchè tutti sanno qual esito abbia sortito la lettera al Ney, e le raccomandazioni che al Papa scrissero nel 1832 i potentati d'Europa, alle quali fu pure promessa osservanza. Per

guarentire l'osservanza delle nuove ingiunzioni, bisognerebbe che i potentati d'Europa esercitassero sui preti una censura continua, non so se più ai preti o a loro stessi molesta; che sedessero sempre giudici delle querele tra essi preti e i sudditi loro; e tenessero pronti sempre uomini armati, esecutori della sentenza da darsi o contro gli uni o contro gli altri, e contro forse entrambe le parti. E questa sarebbe la desiderata quiete d'Italia, l'ambita indipendenza del Pontefice Re.

Ai molti argomenti di ragione e umana e divina, di storia ecclesiastica e di civile, di autorità sacrosanta e di fatti evidentissimi, addotte contro il regno de' preti, fu risposto con celie scipite o con improperii triviali, o con recriminazioni che provano anch'esse contro chi ne sente il bisogno. Uno solo è l'argomento sempre ripetuto; e che agli occhi di taluni ha qualche valore: la necessità che il Papa sia principe acciocchè sia libero come Papa. Lasciando stare le tante cose già recate, e che potrebbersi recare, in risposta, dico in breve che cotesto argomento è bestemmia, calunnia, menzogna. Bestemmia, perchè nega la protezione divina, promessa alla Chiesa. Calunnia, perchè dice impossibile ai Papi il rendersi rispettabili senza la forza. Menzogna, perchè il Papa, suddito o esule o prigione, seppe essere libero e maggiore dei re; il Papa Re, dal momento della sua concezione, se posso dire così, come Papa, è soggetto alle influenze secolari, non solamente nelle cose del secolo, ma in altre ancora; e lo prova il jus canonico di Vienna insegnato per anni nelle università d'Italia senza che Roma lo riprovasse, intanto che per

cose minori moveva querele e lanciava interdetti.

Il modo di conciliare la libertà del gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più ch' altri nell' eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sè stessi (e se Dio lo permise, può ben permetterlo il Papa); e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sè il reggimento de' preti. Perchè il capo di questi non sia suddito, basta una sola città. Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio; quando una guardia d'onore delle potenze cattoliche lo rendesse inviolabile, al che meglio varrebbe il suo abito inerme e la modesta virtù; quando tutte le nazioni cattoliche concorressero a fornirgli l' occorrente alle spese del suo ministero; io so bene che questo non contenterebbe taluni, ma soddisferebbe virtualmente alla promessa dell'Imperatore dei Francesi, soddisferebbe alla coscienza timorata di molti, toglierebbe i pretesti a chi ricopre di zelo religioso terrene cupidità. Nel presente stato di cose, una piccola nazione, e per mal governo isterilita, deve bastare ai dispendii d'una corte fastosa, e a quelli che richiederebbe la cura dell' intero popolo cristiano. Cotesto non è nè cristiano, nè umano; non deve durare, e non può.

Non odio a persone o a dottrine muove queste parole. Io debbo riconoscenza a Pio IX, che intercesse per me carcerato; e se indarno, ciò prova la sua potestà come principe, non detrae punto alla mia gratitudine. Nel milleottocenquarantotto

io affrontai gli schiamazzi, sdegnoso di quella popolarità che sotto specie di coraggio trema dell'aura propria, e deplorai le improvvide impazienze che provocarono tante calamità sull'Italia: ma i tempi son altri. Il principato sacerdotale prometteva emendarsi, e pur la promessa fu benefizio efficace: conveniva dar mano con lealtà a quella prova, e aspettare. Degli obblighi presi non fu mantenuta neppur quella parte che si poteva anche dopo gli errori commessi, anzi più che mai si doveva. Quel tempo ormai più non ritorna. Un grande mutamento s'è fatto inevitabile, e acciocchè questo si compia in modo onorato, deve imprenderlo chi non vuole trarne vantaggio per sè, chi rispetta la religione e il Pontefice. Napoleone III ha creato a sè queste nobili condizioni, si è in questa sublime necessità collocato. Egli, più che altri, conosce che, lasciati al Pontefice i suoi dominii, renderanno non solo inutili ma perniciosi i benefizii che la guerra redentrice potrebbe apportare. Perchè le armi di per sè nessuna questione risolvono; e la storia lo grida, da Legnano a Marengo, dalla Lega di Cambray a quella che espugnò Sebastopoli. La guerra è fulmine, è sole la verità.

Scritto nel maggio, stampato nel giugno.

Al Sig.... a Firenze

Maggio 1859.

. . . . Fatto di Napoli cosa da sè, Sicilia si distacca: se non subito, di lì a poco; e Inghilterra soffia nella fiamma. Se non subito, di lì a poco tra Piemonte e Lombardia scoppiano dissensioni, di quelle che il disprezzo fomenta, più gravi dell'odio. Certo è che il Piemonte punto punto ingrandito, non regge nè altri ne sè. Questa che fu sinora nazione di suo genere, altri la somiglierebbe a que' viventi che, nel generare, muoiono: ma io dico che il Piemonte non creperà italianandosi, anzi si rifarà, prevenendo la corruzione dei suoi giornali e del suo Parlamento. Se non che il pericolo è urgente; e quello che dianzi pareva anco a noi un sogno di perfezione ideale, quando se ne parlava con Alessandro Manzoni che sempre lo accarezzò, mi diventa il rimedio unico a mali tanto più da temere, chè li aggraverebbe la vergogna dell'aspettazione delusa. Non vi spaventate voi se vi dico che questo rimedio è l'unità; che, se non possiamo ottenerla, dobbiamo proporla per discarico di coscienza; se non come frutto del passato, come germe dell'avvenire, che i tempi, più presto che noi non crediamo, matureranno. E chi avrebbe previste le cose che vediamo seguire?

Nessuno può sul serio temere un'Italia conquistatrice; e il tempo delle Aquile è passato, come

quello de' Bruti. Ma Inghilterra ha da temere più un'Italia fatta provincia di Luigi Napoleone, che un'Italia da sè. Le sue coste lunghissime le concedono essere navigatrice, ma grazia grande se le possa difendere. Del resto anche i minimi ingrandimenti in sul principio costerebbero gelosie; e l'affrontarle sinceramente è il meglio per dileguarle . . . .

. . . .

Ma e nella cosa di Roma, e in quest'altra maggiore, Luigi Napoleone non può non si accorgere de' pericoli che la sua ambizione gli susciterebbe, e dei vantaggi ben più veri e sodi, vantaggi non solamente di gloria e di moralità, ma di quell'utile che chiamano pratico, che gli deriverebbero dall'avere una nazione nè tanto forte da spaventare lui nè la Francia, nè tanto debole da non gli potere prestare ajuto e rifugio in un frangente, nè tanto immemore o incauta da abusare del suo benefizio.

Al Sig....

Maggio 1859.

Non intendo, e mi par di sognare. Ma non vi rammentate voi come, non cercato da me, richiedeste l'opera mia; com'io vi risposi dal primo che a fare in Italia unità manca quel saldo volere che solo crea; ma che nondimeno per discarico di coscienza era da proporre la cosa? Non vi

rammentate voi che alla vostra spontanea proposta di farmi io *nucleo* (ripeto la vostra parola, che non so se valga centro o canale o strumento), risposi risolutamente di no; e dissi e ridissi che conveniva cercare nomi molti e autorevoli più del mio? Perchè non vi siete voi fatto iniziatore infin dalle prime? Perchè richiedere che io parlassi o scrivessi all'Hudson e al Canning? Non potevo io, se le furie d'una nuova ambizione mi agitavano, correre a loro, e assumere importanza diplomatica, e dire cose che sarebbero state certamente ascoltate?...

Nè io m'accordo nel desiderio vostro che Toscana si dia fin d'ora a solo il Piemonte, pur per offrire agli altri l'esempio, che non sarebbe seguito ma ecciterebbe le gelosie dell'Europa, e darebbe pretesto a maneggi segreti e a nuove guerre gravide di nuovi pericoli....

Caro.... io ho in pregio la vostra mente, e la credo capace di nuove idee; e tengo per fermo, giacchè voi me lo dite, che anco in questa materia ne abbiate di nuove e importanti. Non riman dunque a dire, senonchè voi me le avete nascoste: perchè l'unità d'Italia non è nuova idea certamente. Lasciando stare le cose vecchie, Alessandro Manzoni la invocava da anni, per l'appunto con casa Savoia: e prima che uscisse la lettera del Manin, la proponeva il La Masa; e io soscrivevo, aggiungendovi espresse guarentigie omesse da altri. E adesso io l'accettavo come rimedio a mali peggiori, non come bene per sè: giacchè sul fatto dell'unità in un mio libro stampato da un quarto di secolo io dissi cose che, se non si vogliono nuove, non

sono ridette oggidì, e che mi paiono tuttavia vere. E da un quarto di secolo esposi il mio sentimento sul regno dei preti; e nel libro che scrissi nel 1850 proposi che la sede temporale del papa si restringesse in breve circuito: e sempre dissi e ridissi che Roma per molte ragioni non doveva essere la capitale d'Italia. Ma perchè dunque, leggendo lo scritto mio e la mia lettera, voi non notaste le idee, tutte vostre, ch'io m'ero appropriate? Una parola mi consigliaste mutare: la *guarnigione* di Roma in *guardia d'onore*; e io mutai volentieri: e non solo v'attribuisco la proprietà e il merito di questa parola, ma soggiungo che il desiderio di cotesto presidio, guardia o guarnigione che sia, è tutto vostro; e a me pareva e pare che il papa senz'armigeri nè suoi nè altrui rimarrebbe ancora più intemerato. Voi che dite d'amarmi e stimarmi, siete il primo al mondo che mi abbia accusato di plagio; me che ho sofferto in pace fin da' primi anni della mia vita ch'altri si prendesse idee e scritti miei, si facesse padrone delle mie ore e delle mie fatiche, speculasse sul mio nome e sulla mia pazienza. E voi che spontaneo veniste a me, potete dire ch'io intendevo far voi mio strumento, io co' miei *stratagemmi* far voi strumento della mia vanità? Io, più che vecchio, già morto a ogni speranza terrena, cieco e povero e solitario, e ignaro delle arti fin lecite della vita; io che, uscito di Venezia, mi confinai per cinque anni in Corfù; che, venuto in Piemonte per causa de' miei figliuoli, rifiutai profferte onorevoli, e gli aditi apertimi a essere qualche cosa nel mondo; che non pur tacqui i miei vanti ma soffersi in

silenzio le altrui calunnie; io che, come mi diceste voi stesso, sono appunto incolpato di non sapere o di non volere essere con parte nessuna? Che voi possiate giudicarmi così, mi duole non per me ma per voi; giacchè tali cose un'anima qual è la vostra non può figurarsele senza dolore grande, ch' è già preludio del rimorso. Se avete cose da dirmi, non scrivete di grazia, ma venite: e sarete accolto con quella riverente affezione che è debita a quanto avete fatto per Venezia, e a quanto patiste dal mondo spietato.

LETTERA D'UNA MADRE E D'UNA SORELLA.

(DAL VENETO).

Il più lieto augurio di questo moto che, scuotendo l'Italia, riscuote verso di lei l'attenzione del mondo, non pio agli infelici se non quando cominciano a mostrarsi forti e a volere il proprio meglio e l'altrui, si è appunto la concordia del volere, che manifesta la forza e la accresce; concordia che, meglio d'ogni sforzo politico e militare, apparecchia la desiderata unità. Nè questo fatto poteva essere più evidentemente significato che dal concorrere di tanta gioventù da tante parti d'Italia, attraverso a difficoltà e a pericoli, bramosamente concorrere a un onorato pericolo. Perchè, prima di giungere a questa meta ch'era il principio della via, dico al luogo dove potere stringere un'arme, bisognava incontrare, fuggiaschi e inermi, difficoltà molte; sottrarsi non solo alla vigilanza del signore nemico, ma all'affetto delle persone dilette, vincere la più ardua vittoria, quella delle proprie affezioni. Che se grande era il merito de'giovani che, quasi commettessero atto non degno, dovevano con la fuga involarsi agli amplessi e alle lagrime de'cari loro; più grande ancora quello dei genitori e dei congiunti che, prevedendo il proprio affanno, non osavano antivenirlo, e non sapevano se lo dovessero deside-

rare o temere; e, orbati de' figliuoli e de' fratelli, piangono lagrime miste di dolore e di consolazione, ed esultano trepidando. Questo contrasto, anzi armonia forte e soave d' affetti, apparisce dalle lettere che qui rechiamo, d' una madre e d'una sorella, che certamente non le scrissero per la stampa, e tanto più le fecero degne della luce d' Italia, e della nostra ammirata pietà. Le parole di questa madre, un' altra madre, ascoltandole senza punto maraviglia ma colla coscienza del cuore comentava dicendo: che, per trafitto che rimanesse il cuore materno, non poteva altro mandare a' suoi figliuoli che benedizioni di lode consolatrice; che ormai il sagrifizio era compito, e giovava colla virtù farlo irrevocabile e santo; che non si doveva con tarda querela infonderne, non che pentimento, troppo amara dispiacenza nell'animo de'figliuoli; che l'accorarli sarebbe stato uno scuorarli, e renderli men validi all' opera dell'onore; che sarebbe stata crudeltà perseguirli con l'imagine del proprio affanno, quasi con apparizione malaugurata e imprecante; che confortarli conveniva dimostrandosi forti, parlando loro della buona salute e del tranquillo essere proprio. Qui non esercita in altro la madre la sua autorità che nel comandare ad essi che si riguardino, che si serbino interi al cimento, e possano con pieno vigore affrontarlo; che, siccom'essa dall'amore attinge coraggio, eglino così dallo stesso coraggio sentano confermarsi l'amore. Prega che stiano vicini l'uno all'altro, se possono; questo non comanda, perchè sente che in questo debbono ubbidire ad altri che a lei; chè la Patria è oramai madre loro: e non

intende aggravare le mutue loro apprensioni con la tirannia dell'affetto. Moltiforme nella sua semplicità, sì che pare contraddicente a sè stesso, è l'affetto. Io so d'un fratello che chiedeva di combattere disgiunto dall' altro fratello, temendo che la vista di lui ferito o cadente non lo intenerisse e arrestasse; e so d' un fratello che desiderava combattere accanto all'altro per poterlo soccorrere pericolante o caduto: quello che in due modi contrarii si esprimeva, era un medesimo amore. Ma del secondo, *meglio questo*, soggiungeva pronto, al sentirlo narrare, un bambino di men di sei anni.

Non aliene dall'*Istitutore* (1) son queste lettere, non solamente per il soggetto ch'è d'alta educazione, ma per la forma eziandio, meglio che letteraria. Io so di qualche letterato che, innanzi di scrivere lettera famigliare, ne leggeva una stampata, di scrittore del cinquecento, del Bembo. E di scrittori lodatissimi vedo lettere foggiate a grand'arte, e quelle da taluni essere più vagheggiate, e preposte alle più schiette, che corrono con più limpida velocità; e nelle scuole vedo raccolte di lettere sopra soggetti finti, e sopra tali soggetti darsene temi; che del resto è meno pedante esercizio del far parlare Leonida o Epaminonda. Nelle cordiali parole di questa madre e di questa sorella, e segnatamente di questa madre, senti quella semplicità inimitabile che fa gli scrittori grandi, e ch'è la suprema e spesso disperata ambizione dell' arte.

---

(1) Giornale di Torino.

Ma queste peregrinazioni da devozione animosa ispirate verso l'esilio in cerca della patria; questi atti di tenerezza ardita e di coraggio verecondo; questa primavera sacra della ricchezza delicata e dell'elegante vigoria giovanile, e, che più vale, di lettere e d'arti, e dell'ingegno elevato dal cuore a un nuovo senso di civile uguaglianza, non mi porgerebbero speranza tanta se co'suoi auspizi non vi aggiungesse la religione, alla quale in tutti i tempi si trova congiunta la vera carità della patria: e chi questi due sentimenti divide, li mortifica entrambi. La madre spartana additando lo scudo diceva al figliuolo: *o con questo, o su questo.* La madre cristiana, mostrando Dio, dice: *con questo, e per questo.* E le prime mosse della presente guerra ben provano la necessità del chiamare da alto l'ispirazione; dacchè l'esito loro non si può certamente attribuire ai computi dell'umana, per quantunque sia vigile, previdenza.

Tesori miei!

Io scrivo per me; il papà e gli altri faran da per loro. Lo strazio del cuore, per chi ben sente, è nulla in paragone della soddisfazione di compiere un dovere. Si taccia quindi intorno al dolore che mi cagionò l'improvvisa separazione sì dell'uno che dell'altro, da me non potuta mai desiderare perchè troppo attaccati al mio cuore, eppure temuta e prevista. Voi avete avuta quella forza che raramente in una madre si può rinvenire; avete compiuto il più santo dovere, ed io

ne son lieta, pregandovi dal Cielo ogni benedizione.

State tranquilli sulla mia salute, anzi sto tanto bene che mi sentirei capace d'intraprendere a piedi il viaggio onde raggiungervi e volare ad abbracciarvi e lodarvi della vostra risoluzione. Ricordatevi però che vi comando di tener conto anche della vostra salute. E il più che è possibile scrivetemi. Ditemi ciò che vi abbisogna; ditemi che ritornerete tra noi ritemprati nel fisico e nel morale, se mi volete contenta. Sia sempre vostra base la religione vera: non vi dipartite mai dai vostri santi principii. Amatevi, e procurate di starvi vicini, se lo potete. Vi lascio coll'anima straziata, ma vi lodo e vi ammiro.

A., B. e L. furono a visitarmi: anzi da dopo la vostra partenza siamo tuttora in continue visite. Tutti desiderano sapere di voi, io sopra chiunque. Abbiatevi un milione di baci; e fatevi onore. Addio, addio. L'Angioletta vi manda mille baci.

VOSTRA MADRE.

Fratelli miei!

Quale contrasto di differenti affetti abbia in me destato la vostra partenza, potrete di leggieri immaginarvelo se pensate a quanto provaste voi stessi; ma l'amor di patria riporta sempre la palma. Bravi miei cari fratelli, voi compiste il vostro dovere: e vi amerei ancor più se lo potessi, dacchè foste capaci di vincere il vostro cuore così tenero ed affezionato alla famiglia. La coscienza di aver

fatto quanto il dovere di Italiani vi imponeva, vi renderà meno pesanti le privazioni e le fatiche. Dirò anzi più: voi accetterete con gioia e privazioni e fatiche, essendo accompagnati dalla benedizione dei vostri teneri genitori, dalle preghiere dei vostri fratelli, dalla riconoscenza dei vostri concittadini. E al ritorno? Al vostro ritorno io imprimerò su quei cari visi quei mille baci che ora vi mando col cuore.

Vostra affezionata Sorella.

LA GRECIA E L' ITALIA.

Uno tra gli augurii della presente guerra più altamente felici è il consenso d' affetto che tutte, qual più qual meno, le Nazioni d' Europa dimostrano verso l'Italia; nè forse la storia rammenta, dopo le Crociate, una guerra accompagnata da tanti voti di cuori diversi, e da tante generose speranze. Ma che la Grecia, la maggiore sorella all' Italia nella civiltà e nel retaggio delle arti gentili, la Grecia per secoli divisa da noi forse perchè divisa in sè stessa, risenta così ardente, come ora fa, l' amore fraterno; questo, al mio vedere, è trionfo più splendido che qualsiasi vittoria guerriera, e segna una nuova età nella vita de' due Popoli, che della vita dell' intero genere umano è stata e sarà non piccola parte. Fu visto in Atene il fiore della gioventù, e moltitudine esultante di gioia tranquilla, avviarsi ad un colle che ha il Partenone di contro, seguire due sacerdoti, i quali andavano in una chiesa a pregare che Dio benedica le armi italiane; giacchè italiane in questa prova speriamo che debbansi stimare anco le armi di Francia. Fuor della chiesa, e giù lungo i sentieri del poggio, la folla accompagnava col cuore le preci; e le finestre tutte gremite di spettatori partecipi al rito, parevano di tutto quell'ampio prospetto voler fare un tempio degno di Dio e della libertà, innalzandosi tutti

gli occhi ora alle mura consacrate, ora al cielo sereno, e poi riposandosi sul Popolo orante; nell'amore e nella pietà dell'Italia sentendo raccendersi e nobilitarsi l'amore della loro Patria gloriosa. Questa cerimonia di preghiera insieme e di ringraziamento, nella quale pareva farsi ad un tempo e sciogliersi un voto, tu la riguardavi dall'alto, o forte e modesta anima di Santorre Santarosa; e queste, dopo trentaquattr'anni che il tuo sacrifizio fu consumato, o gentiluomo cittadino, e che le tue spoglie illacrimate la terra o le acque sottrassero alla religione de' tuoi, queste esequie facevansi degne di te.

Non è maraviglia che all'affetto d'Italia si siano rideste anco le Isole Ionie, per più prossimi vincoli all'Italia congiunte. E qui mi cade dover ricordare un di que' fatti che la storia non raccoglie, ma che sono il fior della storia; dico una preghiera, tutta simile a questa d'Atene, che, per la Grecia, guerreggiante con sì maraviglioso ardimento nell'isola di Zante la religione d'Italia innalzava a Dio. Diffusasi per la città la novella di una vittoria de' Greci, il Popolo accorre a una, e poi ad un'altra chiesa, del suo rito, chiedendo al sacerdote che intuoni l'inno di grazie, che esulti seco. Ma vegliando il governo straniero per reprimere ogni significazione di affetto patrio, quasi ingiuria e pericolo proprio, que' sacerdoti, non perchè non si sentissero cittadini nel cuore, ma, forse temendo provocare sul paese non riparabili calamità, non osarono. E il Popolo allora rivolgersi al Vescovo del rito latino; ed egli aprire le porte della sua chiesa e le labbra al

cantico della riconoscenza, cantico di carità. Questo Vescovo era d'origine Dalmata, di quella famiglia del fraticello d'Assisi, che aveva pur anima di cittadino; era fratello a quell'altro Vescovo di Lesina successore allo Stratico, (allo Stratico, d'origine greca e già professore di Pisa), uomo di lettere elegantissime, e munifico ai poverelli. Ai rimproveri del magistrato inglese monsignore Schacoz rispose con coraggio quasi gioviale, ch'egli era Dalmata, cioè de' propositi suoi tenace; di lui si facesse quello che al governo piaceva. Sotto non so quali pretesti, col tempo fu levato di seggio: ma il Popolo decretò che le sue dipartenze avessero solennità di trionfo; trionfo elegante, quale si conveniva ad uomini greci. Dalla sua casa alla riva si schierarono tutti in bell'ordine uomini, donne, giovanetti con canestri di fiori; e fu tutta fiorita, sotto ai passi del prete latino, di verde e d'augurii fragranti la via; e il Popolo intenerito inchinandosi benedicevano, benedetti.

Non è maraviglia che gl' Italiani abitanti in quelle Isole, della gioia comune provino gratitudine, e sentano moltiplicarsi in cuore la propria. Il veneziano signor Giambattista Scarpa se ne rallegra in un sonetto, ove dell' Italia sua dice che fino ad ora

« Di ceppi e scuri infausta ebbe dovizia,
Fu di servaggio e di dolore ostello »;

e ha ben diritto più ch' altri di rallegrarsene egli che per amore d' Italia insieme e di Grecia ebbe a patire la perdita del suo uffizio; e, di magistrato

fatto precettore, a grave stento campare onoratamente per anni la molta famiglia. Ma verso lui gli Italiani hanno un debito più memorando; ed è tempo che si risappia dopo dieci e più anni di troppo modesto silenzio. Erano sotto Trieste congiunte la squadra Piemontese e la Napoletana e la Veneta, in quel momento di bella ma troppo fugace speranza: e i nemici, non ancor fatti sicuri dalle nostre diffidenze e discordie, non potendo con la forza, intendevano sperdere quella minaccia con l'arte. Seppe in tempo lo Scarpa, esser chiamata gente a prezzo che incendii le navi sarde, e ne diede avviso al Console in Corfù, che ne deve aver fatto memoria ne' suoi registri. Il Piemonte, speriamo, pagherà questo debito di gratitudine al buon Veneziano: perchè, se nella vittoria è bello il dimenticare le ingiurie de' nemici, sarebbe un farsi di quella immeritevoli lo scordare i benefizii degli amici.

Alla Signora....

3 Giugno 1859.

Se ambasciatore non porta pena, io spero perdono all'ardimento di questa lettera, che non scriverei di mio capo: ma c'è delle cose che, dette, bisogna ridire per discarico di coscienza. Scrivesi a me: la questione del dominio temporale, dalla quale dipendono le sorti d'Italia, a scioglierla in modo conforme e all'onore e alla fede degl'Italiani, aiuterebbe, assai più dell'armi e delle negoziazioni, la voce d'uomo autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'ingegno e del nome. Chi sia quest'uomo, la modestia dell'affetto coniugale non lo può nascondere a Lei. Non c'è che la troppa modestia di lui stesso che possa reprimere il suo zelo e il coraggio, e farglisi scusa. Ella veda di vincerla. Qui ci vuole (dirà lui) un volume. No: una lettera, due versi bastano: anzi questo ci vuole. Io non dico di più. Ho fatto il debito mio: e di bel nuovo chiedo perdono.

Al Sig. Prof. Fabretti.

Torino, 7 Giugno 1859.

Dalla Commissione francese all'allestimento dei militi per la guerra d'Italia, ricevo franchi seimila che le sono avanzati, e i quali essa invia perchè siano distribuiti o ai militi che ne abbisognano o ad esuli necessitosi. Io credo di non poter meglio adempire il desiderio della benemerita Commissione, che affidando tale incarico alla Società della quale Ella è presidente. Non ho ancora avuto la lettera che doveva accompagnare la somma, e che meglio forse ne determina l'uso. Ma intanto, conoscendosene il fine principale, la Società può dar mano alla benefica distribuzione, notando accanto a ciascun nome in brevi parole lo speciale bisogno al quale ella avrà sovvenuto.

Ai Francesi benemeriti.

Ancorchè non mi sia pervenuta la lettera accompagnante la somma da voi destinata primieramente al sussidio degli esuli che non possono le armi, e delle loro famiglie, poi anche ai bisogni di qualche milite volontario che sopravvenisse; io non posso ritardare i ringraziamenti che il cuore sente

dovuti, e in mio nome, e in nome di coloro che già sono e poi saranno sovvenuti vostra mercè e dell'Italia. Se poca cosa è l'argento alla nazione generosa che sparge per l'Italia con sì lieto amore il suo sangue, e che di tale sagrifizio trionfa più che d'ogni conquista; non è certamente un dono dappoco per noi questo argento; dacchè e all'uno e all'altro aiuto dà prezzo uguale, cioè inestimabile, l'intenzione dell'animo. All'intenzione vostra, o Signori, io non credo poter meglio corrispondere che facendo distributrice della somma a me gentilmente diretta la Società benemerita che da quasi dieci anni provvede a'sussidii degli esuli, oltre a quanto fa per essi il Governo piemontese con cura meritevole della nostra riconoscenza. Uno de'fondatori di questa Società, e che ne pose gli statuti con intendimenti più ampii di quel che i tempi poi concedessero, è il barone Francesco Avesani, il quale, nella Storia di Venezia risorta, quando sia scritta davvero, terrà luogo cospicuo, siccome quegli che, sovrastando ancora il pericolo, anzi facendosi più minaccioso che mai, venne animosamente alle prese coll'autorità civile e con la militare dello straniero, e lo condusse coll' imperiosità del diritto inerme a scrivere il patto della cessione; senza il qual patto e la presa dell'arsenale e tutte le altre mosse, non solo riuscivano vane, ma provocavano sulla città gli estremi flagelli. Di così grande benemerenza non fece il nobile cittadino, nonchè strumento d'ambizione, nè mostra; e si raccolse nella vita privata, pur sempre operosamente aiutando ai bisogni e alla dignità della patria; e semprechè il bene di essa lo volesse, a coloro da cui

dissentiva si accostò generoso. Il primo avvocato di Venezia e del Veneto sofferse gli ozii disagiati dell'esilio decenne: egli già uso a fruire i vantaggi legittimi della ricchezza e dell'autorità e della fama, seppe nell'età sua già grave, viversene ragguardevole della sua stessa oscurità, senza vanto e senza querela. Queste cose dicendo, io so d'esse e interprete della coscienza e della gratitudine de' Veneziani; e godo che questa occasione solenne mi si offra di dirle ad uomini quali voi siete.

Torino, 10 giugno 1859.

Torino 12 giugno.

Il sig. G. Havin, direttore del *Secolo*, è principalmente benemerito de' memorabili segni d'affetto che porge all'Italia la Francia. Non dubito d'affermare che l'opera autorevole di questo giornale parigino ha preparato in buona parte il consenso della opinione pubblica, cospirante a un genere nuovo di guerra, dove alla vittoria militare fu visto precedere il morale trionfo. Lo crederà chi conosce come in altre nazioni i giornali siano un potentato: alla quale efficacia anco in Italia perverranno, speriamo, facendosi un genere di arte e una nobile professione. Il rapido componimento del giornale dovrebbe somigliare la composizione musicale e la pittura a fresco; dov'è pronto il lavoro e di getto, ma apparecchiato da esercizii lunghi e da studii maturi.

La seguente lettera porge nuova ragione alla gratitudine degli Italiani, annunziando in maniera cordiale l'invio della somma di franchi seimila avanzata a quella che, per l'allestimento dei militi volontarii concorrenti alla guerra raccolsero con esso i suoi egregi colleghi. Essendo, prima di questa lettera, venuta la somma, io mi feci sollecito di volgere i nostri ringraziamenti al sig. Planat de la Faye, siccome all'anziano della Commissione, e a quello che, insieme colla sua degna signora, professa un culto devoto a Venezia e alla memoria del suo Presidente. Egli è un rinnovare i ringraziamenti il pur recare la lettera del sig. Havin; e io lo fo senza tema di parere immodesto, sì perchè il tenore di quella aggiunge valore inestimabile al dono, sì perchè ogni lettore saprà meco discernere quello che la cortesia del Francese e la benevolenza del cittadino accresce di lodi: le quali appropriare alla persona mia sarebbe semplicità più che orgoglio.

A' Monsieur Tommaseo.

Paris, 5 Juin 1859.

Monsieur et illustre patriote,

C'est avec une profonde émotion que nous avons lu dans le *Diritto* votre éloquent appel, pour venir en aide *aux besoins nouveaux créés par de nouvelles espérances.* Avant d'y répondere, nous avons du nous assurer qu'aucun volontaire italien à

Paris n'avait plus besoin des secours de la souscription ouverte par le *Siècle*. Aujourd'hui nous avons cette certitude; et nous pouvons, en nous conformant aux intentions des donateurs, suivre l'impulsion de notre cœur.

L'empressement à souscrire a été tel qu'il nous permet d'envoyer à Turin une somme de six mille francs; et nous venons unanimement vous prier de vouloir bien doubler le prix de cette offrande, en acceptant la mission de la transmettre selon le vœux des souscripteurs. Permettez moi de joindre à nos felicitations collectives, l'hommage de mon respect et de mon devouement.

G. Havin.
Directeur politique du Siècle.

Al Sig. Havin.

Ella mi perdonerà se non ho saputo defraudare i lettori italiani del piacere che in loro dovevano eccitare le nobili e affettuose parole della sua lettera, le quali aggiungono nuova ragione alla comune gratitudine nostra. Alla quale io so bene ch'Ella e i colleghi suoi crederebbero anco senza i miei espressi ringraziamenti; giacchè deve farglieli indovinare la coscienza del bene operato. Qualunque sia l'esito politico della guerra, l'intenzione che l'ha iniziata segnerà un' èra nuova nella storia delle due nazioni; ed Ella, Signore, e i suoi pari potranno per tutta la vita gioire d'averci

saper così bella parte. Accolga in ricambio gli augurii cordiali ch'io fo per la sempre maggiore grandezza e prosperità della Francia.

Al Sig.... Veneziano a Parigi.

Giugno 1859.

Voi non vedete come nel discorso mio la commemorazione dell'Avesani cadesse: dirò come c'entra.

Giacchè la degna Commissione, ignorando il mio misero stato e la mia solitudine, volle farmi l'onore d'indirizzare a me quella somma; io, non tanto per fuggire le brighe della distribuzione, quanto per difendermi da dicerie che cominciavano a correre e da interrogazioni peggio che importune, le quali giungevano insino a me, la dovevo affidare a una società costituita, esperta di simili cose. La società de' soccorsi da dare agli esuli era ridotta agli estremi, per il disperdersi di molti contribuenti o nella milizia o altrove, per l'impotenza d'altri, e per il languore che coglie tali istituzioni col tempo; quando il mio scrittarello chiamò il dono di seimila franchi, intanto che a quel medesimo eccitamento rispose, per quanto pare, il Cavour assegnandone ai sussidii cinquantamila di più.... A quella società io non potevo pensare senza ricordarmi dell'Avesani, nè ricordarmi dell'Avesani senza pensare ai dolori del suo esilio, più gravi che ad altri abituato altrimenti, e non per-

tanto da lui più fortemente portati. E la coscienza vostra dirà certo a voi, come a me dice altamente la mia, che Venezia ne' diciotto mesi poteva mostrarglisi almeno così grata e rispettosa come fece ad altri men benemeriti e meno valenti. Io non incolpo persona di ciò. Nello scrivere quelle parole non solo intendevo pagare per conto mio un debito di gratitudine, ma consolarlo, quant'era da me, dei dolori e dei disinganni che attendono gli esuli ritornati dopo lunghi anni alla patria, dove una nuova generazione immemore o ignara non saprà nè adoprarli nè giudicarli, e li sospingerà non compianti al sepolcro. Scrivendo quelle parole, un' altra imagine mi stava dinanzi al pensiero, dell'ultimo addio. Non era ancora uscita la lista dei quaranta, e l'Avesani credeva potersene rimanere in Venezia: non veniva dunque la sua commozione dall'esilio imminente. Notate che prima del quarant'otto io non l'avevo mai visto, che gli abiti della nostra vita erano affatto diversi, che pubblico era stato nelle cose politiche il dissentimento. E al punto delle dipartenze egli alzò verso di me le sue braccia, e le avvinse al mio collo, e pianse. Vedeva in me un uomo che aveva amata Venezia d' affetto non ingeneroso, d'affetto infelice: erano non per sè ma per la sua patria le lagrime. Ecco perchè io rammentai l'Avesani. Queste cose dico a voi che mi pare abbiate la logica del cuore; e però vi stimo degno d'intenderle.

Ma come mai poteva quel cenno torcersi a biasimo del Manin? Attribuire a lui solo le benemerenze di tutti sarebbe veramente un offendere

la sua memoria e rendere incredibili le sue lodi vere. Perchè nel risorgere e nel reggersi d'un paese, per avvilito e da nulla ch'e' sia, un uomo solo ogni cosa non può. Non è onnipotente neanco il tiranno sopra i popoli schiavi. Ascrivendo all'Avesani il merito del patto di cessione e la compilazione di quello, io non ho punto inteso negarne ad altri la debita parte. Che se il lodarlo dell'aver condotto il nemico alla cessione fosse un chiamare sproposito, come voi dite, la presa dell'arsenale e altri fatti; anche il lodare coloro che ebbero parte in que' fatti sarebbe un riprendere l'atto della cessione; senza la quale, anche piegando il Palfy e lo Zichi, poteva il Kulosch e altri, secondo le leggi militari, assumere il comando, infierire nella città, chiamare armi di fuori, riprendere non foss'altro l'arsenale per fame. Ma io qui non entro a giudicare nè le cose nè gli uomini: e solamente vi dirò che anch'io conosco e intendo qualcosa; e se ho taciuto e se taccio, non fu e non è nè credulità nè paura. Assalito ingiustamente, io potevo alzare la voce, molto dire; e m'astenni. E voi ben dovete intendere che tra me e il Manin non ci deve e non ci può essere rivalità, perchè siamo troppo congiunti in un punto, e troppo in tutto il resto distanti. La gloria civile e la militare, fosse pur quella d'un Washington o d'un Giulio Cesare, è al disotto della regione ove spaziano gli affetti e le idee.

A que' Francesi illustri, se mai movessero pubblica doglianza, io farò risposta tranquilla, rispettosa, e che suoni ringraziamento: ma altri badino a non provocarmi. Io ho una penna non ancora

spuntata; e non è grande immodestia affermare che la mia testimonianza e il giudizio saranno resi credibili, un po' più là che alla generazione presente, dall'accento di verità che vi imprime la mia vita e l'anima mia.

Queste non degnerei scrivere ad altri, che non sono nè accuse nè scuse. Ma le scrivo a voi perchè v'amo e vi stimo com' uomo schietto e assennato e modesto, e non curante di quelle vanità che costano ad altri incauti l'onore.

Al Sig.... esule veneziano a Parigi.

Giugno 1859.

Dovete ben credere che quelle mie parole non furono mosse se non dal sentimento della giustizia, il qual mi diceva e mi dice che l'Avesani non fu rimeritato di quanto fece e patì. Su quel punto di storia il discorso sarebbe lungo. Il tempo metterà in luce ogni cosa.... Qualunque sia l'esito delle cose, io non rimetterò mai più piede in Venezia.

Al Sig.... a Firenze.

Altri vorrebbe che Toscana s'unisse addirittura al Piemonte, così com'egli è, per trarre gli altri coll'esempio. Ma bisognerebb'essere ben sicuri che gli altri terrebbero dietro, e che l'unione parziale non mettesse nuovi scandali; e che altri uomini la proponessero da quelli che soli oggidì son disposti a gridarla, e che sono men toscani, e forse meno italiani di tutti. Le unioni non si fanno a mano; e quand'anco pochi potessero ingiungerle a tutta la nazione, se questa non è preparata a consentire, non ne seguirebbe che il peggio. L'unità totale è concetto più semplice perchè più intero; ed è l'unico che possa prevenire scissure nuove e nuove invasioni; l'unico con cui rispondere a chi taccia voi di grettezza municipale. I gretti siete voi altri. Noi non si dice: Governiamo. Si dice: Governateci, ma insieme tutti. La storia pare stia contro: ma nessuna storia è ripetizione. E non è detto che l'unità debba essere centralità violenta. Se la cosa non pare prossimamente fattibile, altre cose non parevano prossime; eppure ci sono capitate addosso, e ci colsero impreparati. Quando nella vita delle nazioni un fatto è pensabile, segnatamente se si presenta come riparo a mali vecchi e nuovi, diventa attuabile, per nuovo che sia. Ma bisogna ripensarci, fecondarlo colla meditazione e con la parola, non si lasciare sfuggire le opportunità d'attuarlo.

Sento che il.... consigliava costì l'unione al Piemonte. Ma il.... è quello che trattò con Parigi del regno d'Etruria, a quel ch'io ne so. Chi si crede informato, afferma che nel colloquio di Plombières non si è toccato di questo. Ma il Cavour ne avrà detto alla Società dell'Unione, per allora, quel tanto che faceva comodo a lui. D'altra parte io raccolgo che alla ragazza se n'è cominciato a parlare in settembre: e l'intervallo di due o tre settimane sarà corso a vincere la renitenza del padre stesso. Il.... negoziava sul principio dell'anno; e avrà fermato le cose abbozzate a Plombières, supposta la condizione del matrimonio tuttavia incerta. Se il.... consigli ora l'unione di buono o per finta, non saprei dire. Forse temono maneggi inglesi e altri, e mettono le mani innanzi: forse lo stesso Luigi Napoleone, per tema delle altrui gelosie, consiglia quest'atto prudente, serbando a sè la possibilità di parer generoso: forse il Cavour, che già sente sè troppo ligio, e si vergogna non d'essere ma di parere, chiede questo titolo da far valere come quelli di Gerusalemme e di Cipro, sapendo bene che le dinastie non sono eterne, e che novità non sempre è giovanezza. Quel che sarebbe giovato a voi altri, era il cambio delle milizie, qui toscane, piemontesi costì: ma gli è oramai troppo tardi. Altri baratti minacciano: e io riguardo come cosa grave un segno che pare minuzia, la ristampa che fa un giornaletto senese d'un articolo di giornale torinese, annunziando che se ne son tirati esemplari da sè, e che si vendono; articolo che ammaestra i Senesi di quel ch'è il *Campanile* e l'*Armonia*, cose tutte opportunissime a quel paese.

Fu tenuta qui un' adunanza di Napoletani devoti al Murat, trenta circa, con due Siciliani, di quel colore anch'essi; e conchiuso che protesterebbesi contro la neutralità: che è un mettere la cosa al disperato, rinnovando il quarant'otto, e facendo le viste di pretendere che Napoli serva alle altrui cupidigie, senz'altro compenso che differire a sè di qualche ora l'estremo pericolo. Se non l'han fatto apposta, l'esito non potrebb'esser altro. Il Poerio non ci fu; nè quelli che stanno coll' Inghilterra, cioè col Borbone guernito dello Statuto. Il Filangeri, innanzi la morte del re, mandava promettendo agli esuli che farebbe gridare all'esercito lo Statuto: promessa gettata come àncora per sè, non come amo ad altri. I più de' Siciliani o si darebbero al Piemonte solo o all'Italia intera; ma questo secondo, quasi tutti lo pongono per un impossibile, e, senza forse volerlo, macchinano divisione a ogni costo. I moti che da quella banda sarebbersi tentati anche vivo il re, furono sconsigliati di qui, parte per serbarsi le primizie e il primato, parte per lasciare il posto ad altri padroni. Mi si dice che questi fanno disegno anche su Lombardia, prevedendo discordie, di che certo i semi non mancano. Sento che i Francesi hanno contratti in Italia per anni: e il Regnault Saint-Jean d'Angely, parlando a un suo commilitone della guerra di Grecia, diceva d'essere venuto a lasciare le ossa in Italia, giacchè, finattanto che un esercito italiano sia costituito, ci vuole il suo tempo.... Tempo verrà, diceva un tale, che l'imperatore e il re si troveranno alle prese. Qui mi sovviene la parola tremenda d'una donna d'alto af-

fare, che, toccando io con tutta semplicità d'una sua sorella giovanetta e di quando comincerà per lei il tempo delle battaglie, mi rispose tranquillamente: Credo che non ci sarà punto battaglia.

Qui finora mancarono le previdenze, non che le ispirazioni, di guerra. All'ingrossare delle acque si scoperse che i ponti non arrivavano; e bisognò andare in cerca d'altro legname.... Le faccende della guerra sono nelle mani, tra gli altri, d'un.... che, con goffi e più che austriaci strapazzi, irrita la gente. Non pochi inetti mandati innanzi, e dei migliori negletti. Proponevasi quel che fu fatto in Ispagna, una schiera di tutti graduati, con lo stipendio di semplici militi, tanto che avessero un pane per l'oggi e un adito di speranza al domani; da collocare via via ne' nuovi reggimenti, ne' posti per morte vacanti. Non si fece: e gli scontenti non sono pochi e per questo e per altro. Anco tra' volontari, concorsi, ce n'è di allettati dal prezzo, e da promesse non tutte adempiute: ma questa è a ogni modo la parte più bella, e storica daddovero. La guerra sin qui è poco storica; intrecciata d'imprudenze dall'un lato insolite, d'insolite prudenze dall'altro. Il fatto è che questi nemici che dovevano andarsene come nebbia, se ne stettero quasi sette settimane nel paese de' vincitori, forzandoli a mantenerli e a servirli e a rifargli le strade. E un deputato della sinistra, eletto dagli austriaci intendente della provincia, serviva. Ma la qualsiasi vittoria non fu senza strage: e prima dicevasi che quell'animoso combattere fosse per sicurtà che Francesi non v'erano, poi per

paura di tormenti da soffrire se fatti prigioni. Tanto era dire, a onore proprio, che il nemico era meno ridicolo delle altrui minaccie e speranze.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE IN ITALIA.

MEMORIE DI G. LA MASA.

Torino 1859.

Le vicende d'Italia rendono più opportuna la lettura di questo libro, che precorse ai fatti, e i fatti lo vengono confermando: libro d'autore animoso, ornato di lettere più che dalla sua prosa non paia. L'ornamento degli studii gentili, dove non sia scompagnato dall'idea e dall'affetto e dalla costanza dell'opera, io tengo essere non pure fregio delle nazioni, ma forza. Chiamare poesia l'impossibile e l'assurdo, è stoltezza peggio che barbarica: perchè nei barbari è una vita imperfetta; ma in chi rinnega le ispirazioni del grande e del buono, è decrepitezza tra l'imbecillità e la morte. Guai quando i semplici avvocati, i semplici ragionieri, gli scienziati rozzi, i soldati ignoranti governassero il mondo! Atene e Firenze allora ebbero più vera poesia quando fecero più grandi fatti; Alessandro invidiava la fama d'Achille; Cesare era scrittore finissimo, e faceva versi; Carlo Magno chiedeva all'Italia la sua musica, e desiderava sapere qual inno avesse cantato Gesù coi Discepoli la notte innanzi alla vittoriosa sua morte; Napoleone è scrittore più grande che tutti gli accademici del suo tempo. Le parole e i suoni della

Marsigliese precorsero al tuono di cento battaglie; Germania si riscosse al suono de' canti. La poesia è logica che sottintende le idee minori, il filo però non ne rompe: ell'è la stenografia del pensiero. E di quanti gradi essa cala sotto lo zero, di tanti cresce la tirannide e la schiavitù.

La storia di questo libro essendo parte della storia d'Italia, importa rileggerlo, adesso che le cose seguite illustrano le precedenti, e la distanza lascia meglio comprendere il vincolo tra gli effetti e le cause.

Al Sig. Henri Martin.

Giugno 1859.

Permetta che io La ringrazii e del suo dono, e della benevolenza che mostra verso di me, e dell'amore a Venezia e al nome italiano; del quale amore il suo libro rimarrà nobile documento. Io non l'ho ancor finito di leggere, ma non posso differire la significazione della mia riverente riconoscenza. Avrei desiderato che intorno a certi fatti Ella avesse più particolareggiate notizie; chè senza fallo dall'ingegno e dall'animo e dalla fama di Lei Venezia poteva aspettarsi la piena storia di que' mesi onoratamente infelici. Accolga, Signore, gli augurii ch'io fo cordiali per ogni suo bene, e di cotesta sua Patria, di cui serbo, e serberò fin ch'io viva, memorie preziose.

IN UN GIORNALE DI GENOVA.

20 Giugno 1859.

Se non fosse per rivendicare l'onore offeso d'un giovane consacrato a nobili studii, e per consolare il cuor d'una madre, io mi asterrei da querele che possono parere accusa quando non son che difesa; e a questi tempi massimamente ne rifuggirei, che le private passioni e dall'una parte e dall'altra si mascherano coll'amore del pubblico bene e del vero. Ma poichè nella *Gazzetta di Venezia* il signor Nicola Gaetani Tamburini ascolano fu denunziato, a quel che pare, per dettato d'un Politi direttore di polizia, poi dimesso per colpe ben più gravi nell'opinione degli onesti che non siano le politiche; denunziato come settario artefice di congiure; mi reco a debito l'avvertire che del lungo processo aperto contro il Tamburini e i suoi diciannove compagni non altro potè essere messo in chiaro se non l'intendimento di congiungere in un'accademia gli studii a fine letterario insieme e civile, tenendosi però sempre fuori della regione de' fatti, e alle dottrine prendendo gli auspizii da Dante, e col sentimento religioso innalzandole; che l'unica colpa potuta scoprire è la scelta di certi nomi accademici, a' quali dare importanza e pro e contro, sarebbe a' dì nostri pedanteria. Il segreto con cui si conduce il pro-

cesso è tale che ai difensori vietasi il far noto agli accusati, nonchè i capi d'accusa, ma il modo come saranno difesi: e pur nondimeno la verità non ha potuto fra quelle tenebre non penetrare; e l'accusatore, prima che gli accusati, ricevette la pena. Intanto taluni di questi, e tra gli altri il Tamburini, languiscono nella carcere, aspettando per grazia quel che dovrebb'essere stretta giustizia; e si consolano nel pensiero che l'esempio e il merito del loro patimento ritorni in espiazione alle colpe e in riscatto ai dolori non solo dei molti che patiscono, ma di quelli altresì che fanno patire.

Al Sig. Viesseux a Firenze.

22 Giugno 1859.

La vostra proposta del 1823, stampata un quarto di secolo dopo, dovreste ristamparla, opportuna tuttavia. Date troppo al regno del Papa; e troppo sperate in una Confederazione di Principi, quali sono in Italia oggidì. Dicendo Principi, intendo popoli; giacchè il principe ormai non è il capo, è il cappello o il berretto da notte; e fu così quasi sempre. L'unità, o piuttosto il tendere all'unità, e lo sviare dalle unioni che disuniscono, io la proponevo come rimedio estremo (valesse quel che può valere) a due mali nuovi che minacciano inserirsi agli antichi e inciprignirli: dico, nuove dominazioni straniere, e queste caduche, e che risicano farsi calamità a altre dominazioni straniere; e dico nuove scissure, sin tra' pezzi che stavano fino a qui bene o male appiastrati. A lasciare Sicilia con Napoli senz'altro, la si distacca, e nuotando approda in Siberia, se altra terra afferrare non può.... Io, quanto a me, non ho mai creduto che la materiale unità sia potenza, o causa unica di potenza: e il contrario dicono dall'un lato America, Germania, Svizzera; dall'altro Spagna e tanti altri Stati antichi e moderni, più deboli ancora, con tutta la grossa materiale unità. Nè, del resto, proponendo la cosa

così all'orecchio (altri voleva ch'io me ne facessi banditore in palese), intesi mai che per ora parlassesi d'altro che di dittatura, o che l'unione politica col Piemonte facessesi a pezzi e bocconi, senza sapere come riuscirebbe il tutto da ultimo. Altri, ripeto, voleva questo: e per avere io accettata, così per discarico di coscienza, quella parte d'idea della quale ero con le accennate condizioni persuaso, per averne scritto e parlato sommessamente (che certo non era da menarne vanto come di scoperta mirifica), credereste? fui accusato di voler ad altri rubare il merito della scoperta. S'io avessi a dire i desiderii e le idee mie, e le parole che valgono per idee, ch'altri s'appropriò buonamente, e talvolta facendo le viste di contraddire, e, se piace a Dio, malmenandomi! Ho detto tra me: Gli è un riscontro del caso. Al di del giudizio si saprà.

RIFORMA DEGLI STUDII.

Riforma intitolavasi il Magistrato supremo degli studii in Piemonte; e Riformatori degli studii aveva la repubblica di Venezia: titolo sapiente. Que'vecchi intendevano che nelle istituzioni principalmente alle quali è affidato il destino delle generazioni crescenti, cioè l'incremento graduato de'beni e il rimedio de'mali efficace, richiedevansi di tanto in tanto riforme; ma riformare non intendevano già che fosse un moltiplicare le formalità nè un mutare le formole; alla parola davano l'alto senso filosofico, ora smarrito nell'uso, non di figura esteriore ma d'intima vita. Il momento al riformare è opportuno; giacchè l'ampliazione dello Stato richiede di necessità che gli antichi provvedimenti siano mutati; e il trasportarli tal quali di là dal Ticino sarebbe alla libertà sperata auspizio infelice. Queste parole non suonano biasimo agli operosi, e troppo da altre cure occupati, predecessori del presente Ministro; nè a que'benemeriti che in Piemonte, per migliorare le scuole, con cure private o pubbliche fin qui si adoprarono. Se non che, contando anco la Lombardia uomini benemeriti, è giovando dell'esperienza e dello zelo di tutti approfittare, e prendere le mosse alla vita novella da un atto fratellevole di quella riverenza ch'è condizione dolcissima del vero affetto; la ragione di stato e la moralità letteraria

s'accordano nel consigliare che alle innovazioni da tutti conosciute in Piemonte ormai necessarie, il senno de'Lombardi insieme e de'Piemontesi sia con avveduta modestia invocato. Io non temo di dire che lo stesso paragone de'metodi austriaci co'metodi sardi può tornare proficuo, se non si vuole per norma di beni da seguire, almeno per esperienza di mali da evitare; e per accertarsi se la buona riuscita d'alcuni ingegni nell'un paese e nell'altro sia effetto delle istituzioni, o se sia conseguita a dispetto di quelle. Ma perchè molte forse si troveranno le innovazioni da fare, e giova imprenderle con prontezza e con prudenza ad un tempo; più sicuro partito sarebbe invitare tutti coloro primieramente che nella pubblica educazione hanno parte, espongano gli inconvenienti delle consuetudini seguite fin qui, e i rimedii per esperienza trovati, e i desiderii di nuovi, quanto più facilmente si possa operabili, sperimenti. A questo fine, converrebbe che i direttori e i maestri di ciascuno istituto s'accordassero insieme delle proposte da fare, e le concludessero in brevi termini, astenendosi dalla dissertazione, la quale da chi intende può essere sottintesa, e a chi non intende non basta; anzi più lunga è, e imbroglia più. Con simile avvedimento potrebbersi invitare anco i maestri privati, e quanti hanno cose da dire su quest'argomento, le dicano chiaro e breve, entro un termine fisso di tempo non lungo; perchè non c'è tempo da perdere, e la pazienza è merce più cara del tempo. Se, dopo eccitati a sfogarsi, i dottori del senno di *poi*, troppo tardi muovessero guai che le cose non procedono a modo loro.

non sarebbe del Governo la colpa. Ma ai consigli de'più sperimentati sarebbe da più dare retta: perchè i desiderii de'pensatori o per forza o per diletto inerti possono in carta parere bellissimi, ma alla prova non reggere; e troppo già si risponde a costoro, che le sono utopie. Dicono gli uomini della pratica: il quadrupede deve avere di natura sua quattro gambe; se una gli manca, sarà perfetto del rimanente; non va.

Migliorate le istituzioni, non è già fatto ogni cosa: bisogna trovare uomini che le mettano in atto. Scuole normali a formarli, sono mancate fin qui: e non è male per vero; giacchè se la stampa da imprimere in tutte coteste teste non era nè del più forte nè del più fino modello, si risicava di moltiplicare le imitazioni: l'imitazione del peggio, ch'è sempre il più facile ad imitare. Ma la difficoltà del trovare ai riformati metodi strumenti idonei è cosa grave. Ne recherò per esempio la faccenda de'testi. Trattasi, in prima, di sapere se giova imporre a tutte le materie libri di testo; poi di trovare chi sappia compilarli; poi chi li sappia applicare. Il libro, per buono che sia, non può dire tutto, non può in ogni cosa essere adattabile a tutti. Convien dunque scegliere: bisogna spiegare. Certo è che parecchi testi usitati gridano da sè ad alta voce pregando chi li raccomodi; altri invocano disperati la morte. Poi, racconciati o rifatti e messi in mano al maestro, conviene fidarsi al suo libero arbitrio: e già, se a lui si commette un'anima umana, dozzine d'anime; tant'è credere ch'egli saprà anco d'un libro far uso umano; tant'è non gl'ingiungere che in capo al-

l'anno egli ne imbecchi a'suoi allievi quel numero per l'appunto di pagine che pare al Ministro, e permettergli che qualcosa muti, aggiunga qualcosa. S'egli è tanto scemo da non saper nulla mutare nè aggiungere, tanto sbadato da non ne sentire il dovere e il bisogno; dite pure che uomo tale non saprà neanco spiegare alla lettera, neanco far ben ridire alla lettera i vostri testi.

Ma giacchè tanto peso suol darsi alla conformità materiale dell'insegnamento, e appunto vogliونsi testi per questo; io non intendo poi come in cosa dove l'uniformità sarebbe di ben maggiore importanza, la sia trascurata; non intendo come si lascino correre per le mani de'giovanetti (parlo in genere, non degli adottati in Piemonte) certi compendiacci scempiati di storia sacra; quando con le parole stesse del libro divino potrebbersi degnamente ripetere quelle grandi memorie: non intendo perchè ciascuna diocesi (e delle diocesi ce n'è parecchie) debba avere un suo catechismo. Non è irriverenza il notare che in taluni di questi la verità cristiana potrebb'essere esposta in forma più italiana; perchè nessuno ha mai detto che l'improprietà sia ortodossa, eretica l'eleganza. E giacchè non è cosa ereticale nè traccia di liberalume moderno la consuetudine dei Sinodi provinciali; giacchè, smessa in tanti luoghi e da tanto tempo, fu pur voluta ripigliare, con fini ch'altri disse non troppo ecclesiastici, ma io li vo' credere santi; perchè dunque (tra tanti altri bisogni) per comporre un catechismo breve in uso delle prime scuole, e comune a tutta l'Italia, per dare all'istruzione e del clero e del popolo un più effi-

cace indirizzo, non si vorrà ritornare a questa istituzione veramente divina?

Ma ragionare di studii, in Piemonte e in Lombardia, non si può, che non venga alla mente quell'uomo il cui nome sottintendesi senza pronunziarlo; che con le parole di Dante potrebbesi, ben meglio che lo Scaligero e Gherardo, chiamare il *gran Lombardo,* il *semplice Lombardo,* semplice nel senso che gli dà il poeta di *buono,* e al modo che sono semplici i grandi. Se lo pregassero di presiedere a Commissioni, di leggere relazioni e libri di testo, di scrivere a lungo; egli nella sua modestia sincera, nelle occupazioni della sua mente troverebbe scuse; le troverebbe nello stesso amore del perfetto, nell'abbondanza delle proprie idee, richiedenti assai lavoro per essere svolte, e persuase a chi deve ingiungerne l'attuazione e a chi deve eseguirla. Ma a noi basterebbe che fosse privatamente interrogato di questo il suo sentimento, e raccogliessesi la sua sapiente parola. Perchè, se il governo passato (al quale non è stagione d'avventare rimproveri per la sicurezza dell'impunità ingenerosi) stette accampato in Milano per poco meno di cinquant'anni senza saper profittare dell'ingegno e dell'animo di tale uomo; non sia detto che gl' Italiani non sanno essere riconoscenti a Dio, il quale ad essi tuttavia serba l'esempio vivente di quella meditata virtù, l'aspetto di quella canizie intemerata.

Al Sig. Giulio Carcano a Milano.

Luglio 1859.

Sento che nel novello giornale d'educazione ci prenderà parte Lei; e dovendo rispondere all'invito del S...., ardisco rivolgermi a Lei per dir cosa che sarà da Lei, indulgente verso me, interpretata coll'intenzione medesima ch'io la dico. Dico che il destro Le si offre di far del bene non solo alla Lombardia ma al Piemonte stesso, dove gli studii hanno per verità di bisogno di rinnovamento, e le riforme fattesi da dieci anni mi pare che li abbiano più impedantiti che mai. La si faccia venire i libri di testo e i decreti, e s'informi di come sono queste università; e poi proponga con la cordiale modestia ch'è sua, quello che vedrà essere il meglio; e s'intenda con don Alessandro. Per mezzo poi del Broglio e del Vigliani c'è modo di far passare le idee qui, e, giacchè Dio concede tanto, facciano la cosa d'un pezzo.

I VECCHI E NUOVI IMPIEGATI.

Il governo di Lombardia diede un provvido decreto, che invita coloro i quali fossero stati per causa onorata tolti d'uffizio, presentino i loro titoli a fine d'essere riamessi. Se in ogni cosa le troppo fin qui divise regioni d'Italia debbono concorrere a conformità, molto più debbono nelle più nobili e giuste; e di quelle di cui per sua buona ventura il Piemonte non può fornire l'esempio, prenderlo là dove l'han reso necessario i passati dolori. L'invito di Lombardia sarà dunque, speriamo, ripetuto da tutti i governi dove la condizione delle cose comincia a volgere in meglio. Certamente non è da proporre che tutti coloro i quali sedevano in uffizio sino a qui, ne siano senza remissione sbalzati; perchè non pochi sono, tra essi, probi e valenti, e che non ingenerosamente servivano e non senza umiliazioni e travagli; perchè degli sperimentati non è da privarsi improvvisamente, non è da cedere ai rumori della piazza, e alle delazioni nuove, non meno importune assai volte delle vecchie, non foss'altro in quanto più fresche, e più pericolose in quanto palliate di patria carità; finalmente perchè, tra i deboli, non pochi possono dalle cose mutate ricevere rinforzo alla vacillante coscienza, e un qualche riguardo è dovuto alle loro necessità. Ma da questo non segue che debbano

tutti, e segnatamente coloro che danno la mossa alla macchina dell'amministrazione, rimanere privilegiati di impunità alle fiacchezze passate, e quasi tentati a nuove fiacchezze; non è da fidarsi alle trasmutazioni subitanee, agl'improvvisi furori di zelo, e non dico ai turpi mercimonii di segreti ignobili, ma neanco alla troppa serenità e umiltà della faccia e alla flessibilità delle schiene. Certamente, non è da negare il debito premio e d'onore e anco di materiali compensi alla nuova generazione che se lo sia meritato per servigi resi e per ingegno e per civile coraggio; perchè la pratica cancelleresca non è poi un arcano inaccessibile a chi non vi sia fatto decrepito dentro; perchè la modesta docilità de' novelli può essere negli effetti più sapiente che la caparbietà degli anziani; e perchè uno spirito nuovo, insinuato negli organi del Governo, giunge potente a rinfrescarne la vita. Ma il più urgente e più sacro dovere d'umanità e di giustizia si è rendere quello che a torto fu tolto ad altrui, richiamare coloro i quali l'esperienza ha già provati idonei e degni, che la disgrazia ha resi più degni ancora; aggiungendo nuovi titoli alla fiducia che i buoni debbono porre in essi, e ad essi, già cimentati da lunghi dolori, nuove cagioni di bene amare e ben servire la patria. I titoli ch' essi presenteranno dovrebbero essere per comune guarentigia, con tutta equità ponderati: alla qual cosa giova notare che, meglio de'governanti sopraggiunti di fuori, sarebbero atti i loro medesimi concittadini, i quali li conoscono fin dal primo. Questo importa ripetere: che la sicura conoscenza degli uomini e de' luoghi può sola rispar-

miare sbagli gravi e rancori. Chi scrive, può dirlo; giacchè nessuno sospetta che in lui sia titolo o voglia o possibilità di distribuire o di riscuotere ricompense.

Al Sig.... a Firenze

9 Luglio 1859.

Dateci il libro di Pipino e dell'Impero Romano; ma non state a confondervi co' periodi e le frasi scelte. Parlate; e scriverete....

N.... viene un giorno a propormi l'unità italiana a pezzi, e me ne faccia io primario banditore. Rispondo che primario, no, e a pezzi, no; ma che intanto la questione del papa-re posso trattarla io cattolico, trattata già. Egli trascrive la mia lettera a voi; io gli mostro il mio scrittarello sul papa, gli apro ogni cosa de'miei atti e pensieri. E'voleva levato via il cenno da ultimo, dove dico che le armi da sè non fanno e non disfanno niente: che sarà cosa vecchia, ma non pare nota; e darebbe materia a un buon libro nuovo. Io non l'appago in questo; ma due parole muto per consiglio di lui: e si pare d'accordo. Di lì a pochi giorni mi capita una sua lettera: ch'io vo'fare lui strumento delle mie ambizioni, e che però lui riprende l'*iniziativa* del concetto proprio, meditato lungamente.... Plagiario non mi pareva d'essere, e nè anche ambizioso: ma s'è imparata anche questa.

I Veneti qui meditavano, in nome di tutto il Veneto, una lettera al Re, nella quale pregarlo che affretti *la sua marcia trionfale*; e gli offrivano il paese, rammentando il patto del 1848 come patto d'amore. Di Luigi Napoleone nè anche

parola: e lui sa meglio d'altri quel che costino certi trionfi. E lo stare a bada dinanzi a Venezia, in qualunque maniera s'intenda, è cosa da dare pensiero. Io non disapprovai quella lettera, chè sarebbe apposto a mal volere; ma del sottoscrivere non feci motto. Se ne poteva bensì scrivere una più cordiale, senza tirar fuori quella vecchia memoria, che in bocca de' Veneziani è un'insolenza o una burla. Qualunque sia l'esito delle cose (e le proteste dell'Inghilterra e gli apparecchi di Prussia e la presente tregua sono augurii non fausti), io dal quarantanove ho già fermo di non più rimetter piede in Venezia. E a chi me ne parlava risposi: La non è più per me. Io sono un uomo morto — Morto Lei? — Morto io. Non è lecito?

Al Sig. M....

10 Luglio 1859.

Grazie de' libri e della memoria ch'Ella serba di me. Le occupazioni e le infermità non mi concedono di promettere al suo giornale miei poveri scritti. Nondimeno, come minaccia piuttosto che come promessa, non Le dico di no. Giova che i preti si dimostrino cittadini: ma prego La si rattenga e nelle lodi e ne' biasimi. Il prete, più che altri, ha scogli da evitare troppi; e può di leggieri interdire a sè stesso i modi di stabilmente giovare. Perdoni alla stima e gratitudine affettuosa il soverchio ardimento.

Al Sig.... a Firenze.

12 Luglio 1859.

.... Gli pare opportuno, nel tempo che Dio gli concede un vantaggio quasi miracoloso, tagliare corto, e dire teatralmente: *Soyons amis, Cinna.* Già la diplomazia alla quale egli si era espressamente sottomesso e nell'opuscolo del La Guerronière e in ogni atto, gli avrebbe tolti fino i sembianti della generosità. Il cenno di Prussia gli vietava un passo fin sul Trentino, che poteva essere preso per roba germanica, dopo i piuoli e i cartelloni del quarant'otto: e quanto all'amico Russo, le rovine di Sebastopoli non paiono guarentigie. In Inghilterra il Palmerston è più pericoloso del Derby; e il quarant'otto lo dice. Io credo che il Cobden (più lingua che testa) se ne sia avvedutamente tenuto fuori per questo che, come Inglese, si credeva in procinto di dovere da un'ora all'altra smentire le arcadiche e mercantili sue raccomandazioni di pace. Meglio dunque mettere le mani innanzi, e aver sembiante di fare da sè.... Così parrà ch'egli imponga condizioni al nemico: sempre sinora assalente, ma sempre respinto; e le condizioni civili, è maggiore trionfo imporle che le condizioni di guerra: cosa che lo zio mai non seppe. Già quel parlare sottovoce ne'fogli austriaci di Statuto, era un preparare dalle due parti il negozio: il quale se poi riesce in canzonatura,

gli è in regola secondo il cantico del Beaumarchais e di Brid Oisson....

E' non può non accorgersi che, dopo tiratolo per il collo a venire, questi qui lo vogliono menar per il naso: e esser fatto zimbello degli amici e de' deboli, secca più, che dei nemici e de' forti....

Or ora, il sig..... che in tutte queste faccende par ch' abbia voluto conciliare gl' imbrogli del cospiratore con quelli dell' uomo di polizia, si pensava di sommuovere le montagne di Feltre coll' idea che ci avesse a essere da settecento disertori che inizierebbero il moto, senza accertarsi che ci fossero proprio, e che fossero alla mano e disposti a combattere, senza avere un capo da dargli, senza persone autorevoli nel paese; senza avvertire che i confinanti, gente fiera e avversa e dal quarant'otto più aizzata che mai, spargerebbero la strage e l'incendio; senza ricordarsi che tali licenze ai padroni non garbano; inutili in quel luogo, e, se mal riescono, vergognose.

Siccome del far l' Italia libera infino all'Adriatico, così dell' assicurare al Papa il dominio temporale, egli avrebbe trovata interpretazione accomodativa, ricorrendo, tra le altre cose, al suffragio universale, e dimostrandosi impotente a fare l'aguzzino e il tiranno....

Portano di qui gli uomini di polizia: e l'infimo de' Bolognesi o de' Ravennati non può non ci vedere più e meglio d' un Foucher che venga di fuori. Poi ne mandano, mi si dice, discreditati anche qui. A Milano non è meraviglia che gridino: e lì poi più che altrove io prego quanti conosco, che sappiano contenersi. Perchè se il me-

dico venuto di fuori ha a combattere insieme col male e coll'ammalato, per dotto e onesto e affettuoso che sia, ci perderà la sapienza e la pazienza.... Ma quello che più gl' importa, è conservare il colorito dello stile proprio, dare al suo periodo la cadenza sua propria. Fatto è che il Pietri si lascia andare a parole severe sopra il Cavour, nè uomo Corso e uomo di polizia parla a caso: è indettato dal suo signore, o lo indetta. Ora del Cavour dice il Pietri, che bisogna vederlo di lontano.... L'imperatore si lagna di disordini nell'amministrazione militare, che fanno mancare il bisogno. Altra ragione, se non del finirla, del voler far sentire che tutto pende dal suo sopracciglio. E in questo ha ragione; e chi ce l'ha chiamato e tirato, dovrebbe tenerselo a mente. Gettare le sorti per indovinare il pensiero di lui chi potrebbe? Neppure egli stesso. Di quegli uomini che campano del saper aspettare. Chi aspetta il momento della propria forza, è un imbecille; chi aspetta il momento dell'altrui debolezza, è l'uomo che vince. Fanno a farsela: ed egli lo vede, e sta all'erta.... Io non credo che la paura della morte l'abbia condotto tra noi, lui che crede, come lo zio, alla sua stella; e non per mera arte di governo si fa religioso, ma sente che nella religione è un destino. L' autore del due di dicembre non ha paura; e della bomba dell' Orsini, così come del suo patibolo, s'è servito come d'occasione, o al più di consiglio..... Io, per me, ho sempre desiderato, e in questa settimana lo stampo, che Firenze abbia a essere centro. Che gli abbia a diventare la Peretola di Torino, non m' entra.

Quanto al Veneto, la seconda Toscana d'Italia, era già fin dal primo ne' consigli di questa gente, che Pantalone non si trasformasse in Gianduia. Nei primi di gennaio, un de' ministri stretto da me a rispondere se tutti quanti speravano rimarrebbero appagati, rispose assolutamente di no.

13 Luglio (1).

Le novelle d'oggi spiegano questa lettera, e la lettera le novelle.

Al Sig.... Romano.

13 Luglio 1859.

Non che recarmi ad offesa, io debbo ringraziarla della sua cortese indulgenza verso di me. Le novelle d'oggi rispondono amaramente ai suoi desiderii, e scusano la temperanza de' miei. Le confesserò schiettamente, del resto, che, dato a me l'arbitrio dello scegliere il centro dell'Italia libera ed una, non vorrei mai scegliere Roma, nido di troppo grandi e troppo gravi memorie. Ma Ella crederà bene agli augurii ch' io fo sinceri e per Roma e per Lei.

---

(1) Venuto l'annunzio della pace. Le cose precedenti erano scritte già: ma talune dovevansi avverare più tardi.

Al Sig. Conte.... esule veneto.

14 Luglio 1859.

Caso che stampino in tutto o in parte quello scritto, La prego di notare, quel ch' io notai per primo, ed Ella consentiva meco: che le parole dopo *rispetto dell' ordine*, dove accenna *la riverenza del mondo incivilito*, andrebbero tolte via; perchè sebbene ciascuno de' soscriventi non le approprii a sè, potrebbero nondimeno parere iattanza. Ho detto, *caso che stampino*; perchè non solamente io do licenza, ma prego ch' altri faccia meglio altrimenti.

Al Sig.... esule veneto.

15 Luglio 1859.

L'avevo già presentito, non solo da quegli auspicii morali che da più di trent'anni sono norma ai giudizii miei, e li fecero più volte essere vaticinii; non solo da indizii moltiplicati, ma da parole espresse che dicevano l' intenzione di questi qui. La sfida e le ingiurie lanciate poi, pareva che non per altro se non per dispetto e vendetta potessero sospingere più oltre le cose a nostro vantaggio; ma io ho sempre temuto che, anco sgombra Venezia da Austriaci, non ne dovessero però essere

mutate in meglio stabilmente le sorti. Per non turbare la gioia dell' altrui speranza, ch' è pure un bene a chi può goderne, tacevo; e anche per non parere contraddicente (di che taluni mi danno colpa) e maligno. E supposta la momentanea, in qualunque sia modo, liberazione di Venezia, avvertivo i già inebriati nella certezza, che non dessero ragione agli amici di disistimarli, e ai protettori d' opprimerli. Oramai gli è deciso per ora: dico per ora, giacchè le cose, così, rimangono avviluppate più di prima, e mali gravi sovrastano a chi intendeva alleggerirci dei nostri. I Veneti vennero da me, ch' io scrivessi parole di doglianza in nome di tutti; e io lo feci a malincuore, perchè mi piace parlare non in mio pro ma di tutti, in mio nome però, e non in nome di gente che fino a ieri aveva coscienza contraria, che dissentono da me e tra sè stessi. Dopo lunghe disputazioni, che non saranno state nè sciocche nè impertinenti, ma erano certamente noioso perditempo a me che non avevo invocato l'onore grande; tarparono la chiusa, ch'era, al senso mio, il più importante da dirsi.

PROTESTA DEI VENETI.

All'annunzio della pace parecchi esuli veneti richiesero me che dettassi le parole della comune doglianza. Io che vedevo tra loro e uomini autorevoli e scrittori valenti, e so per prova quanto difcile sia trovare espressioni che in tutto corrispondano al proprio, non che al sentimento altrui e al sentimento di molti, in cosa per sè tanto grave; volevo al non ambito onore sottrarmi: ma perchè non fosse franteso il rifiuto, cessi, lasciando però ad altri l'arbitrio e di correggere e di rifare. Dallo scritto proposto da me furon tolte alcune cose le quali io credevò e credo da dirsi; tolte per ragioni che, tenute valide da altri, io dovevo rispettare, non paresse vanità d'autore la mia. Ma perchè, coll'assumere l'uffizio di segretario degli altri, non fa di bisogno che io rinunzii alla facoltà di essere segretario di me stesso, credo non tanto del diritto quanto dell'obbligo mio dare intero lo scritto, dove le parti recise compiscono il pensiero, ed esporre il mio intendimento.

Mi parve che la doglianza avesse a astenersi da ogni parola d'irritazione; perchè se la necessità ci faceva interpreti del dolore de'Veneti, non ci faceva arbitri delle sorti loro, alle quali l'indegnazione provocatrice poteva nuocere, giovare no. Mi parve però, che le ragioni del dolore dovessero modestamente accennarsi, e quindi esse-

re rammentati i titoli antichi i quali, anco in faccia alla diplomazia, Venezia col Veneto conserva alla propria indipendenza; giacchè l'Austria, occupando quegli Stati in grazia del trattato di Campoformio, e avendo ella stessa promesso di liberarli e rendere alla nazione i proprii diritti, la legittima origine di questi non è dubitabile. All'Imperator de' Francesi che riconobbe i diritti delle nazioni, che per difenderli mosse la guerra, che dall'altro canto si fece tutore dell'ordine, che invitò i popoli a esprimere i loro legittimi voti, che vanta di dovere al suffragio universale la propria potestà, cadeva di dover rammentare che Venezia col Veneto nelle sue resistenze seppe osservare più religiosamente l'ordine che non facessero e non facciano parecchi di quei governi i quali ne arrogano a sè la privilegiata tutela e proprietà; rammentare che Venezia col Veneto ha, col fare e coll'astenersi, con le parole e co' silenzii eloquenti, dimostrato i suoi voti, stampati i suffragi suoi, meglio che in fogli di carta, nella coscienza del genere umano; e che in mercede de' suoi patimenti, in risposta a' suoi desiderii temperati, alle sue preghiere supplichevoli, ella si vedeva a un tratto condotta in condizioni più dure di quelle che fece a lei la sconfitta dello Zio; condottavi per le vittorie del Nepote. Che le condizioni presenti siano per farsi più dure, lo sentirà dolorosamente chi pensi come tra il primo Campoformio e il secondo sian corsi degli anni più di cinquanta; e come, in questo spazio di tempo, i vanti e le querele dell'Europa, i dolori patiti e da principi e da popoli, le concessioni fatte da molti di quelli

o le loro inutili e rovinose resistenze, dimostrino che dei diritti del debole la prudenza stessa dovrebbe oramai consigliare il rispetto: onde il rinfrescarne e con nuovi trattati sancirne la violazione sarebbe non solo dolore più cocente e più inaspettato a più milioni d'uomini, ma a tutte le genti incivilite offesa e minaccia. E ancora più dure si fanno ai Veneti le condizioni da questo, che non per impeto di leggerezza sconsigliata o di furore ribellante, si mossero a esprimere la propria volontà, non da tacite e dubbie connivenze furono inanimiti a dimostrarsi memori del proprio diritto; ma da espressi conforti, che li chiamarono alle armi; ai quali dar retta era un provocare sopra sè nuove calamità, calamità tutte accolte in quel nembo che, non addensato da loro, sopra loro si levava, di guerra. Queste sono le cose accennate con la temperanza che si conveniva a scritto dettato in nome di tutti, nella parte stampata di quello.

Nella recisa aggiungevasi come taluni avessero preso inganno nell' interpretazione della promessa che Italia dalle Alpi all' Adriatico sarebbe libera. Dalla quale promessa io, quanto a me, non intesi mai assicurata la creazione d'uno Stato che si stendesse dall' Alpi all' Adriatico, nè esclusa la possibilità di conciliare in modo meno conforme alle speranze di molti le parole e le cose. Ma dalla difficoltà dell' intendere i detti fausti dell' Imperatore, io deducevo speranza che se altri si è ingannato nell'intendere gl'infausti, egli stesso l'Imperatore potrebbe, con l' ingegno che dà la potenza, trovare di que' suoi detti una spiegazione

meno terribile a noi. E questo io chiamavo senso più ragionevole; parola che ad altri parve di consentimento alle cose delle quali movevasi doglianza, ma, chi ben riguardi, era la parola forse di tutto lo scritto più ardita e severa. Fatto è ch'egli può più efficacemente interpretare degli altri, e in meglio, e anche in peggio. E se questo pensiero deve rattenere noi, non ci deve però togliere il coraggio di farlo avvertito dei nostri *comuni pericoli*. Perchè, nel suo accorgimento, egli non può certamente ignorare che i nostri pericoli sono suoi; che, lasciando aggravarsi i mali nostri che da lui speravano alleviamento, non si alleviano perciò le sue cure, nè anco le cure del potentato col quale egli stringe la pace. Da ultimo mi pareva non tanto dovuto alla politica e all'urbanità quanto alla riconoscenza e al presentimento dell'avvenire il far menzione dell'oro e del sangue che ha per l'Italia versati la Francia; oro e sangue che, comunque volgano le sorti per ora, non rimarranno infecondi.

Or ecco lo scritto intero. E s'intende che, in mio proprio nome, avrebbe altro tenore.

« I Veneti, che da parole e da'fatti solenni tenevano annunziata e già prossima la loro unione con altri popoli della famiglia italiana, e ne avevano dimostrato il desiderio e il diritto con gli esigli di giorno in giorno moltiplicati, e con lo spontaneo concorso alla guerra, spontaneo ma in-

sieme obbediente a inviti autorevoli; i Veneti si vedono a un tratto sul punto d'essere divisi da quella parte d'Italia, a cui la rovina del 1814 li lasciava congiunti. Potremmo rammentare i titoli antichi: ma basti accennare i sacrifizii recenti, ne' quali l'amore di patria fu conciliato col rispetto dell'ordine; basti accennare il consentimento di tutta l'Europa, e principi e popoli, e le lodi dappertutto profuse all'impresa di Re Vittorio Emanuele e dell'Imperatore Napoleone III, consentimento e lodi che legittimavano le speranze, e le sancivano col suffragio universale della pubblica coscienza. I soscriventi s'astengono dalla querela, che non s'addice nè al deluso nè al previdente; s'astengono dal corruccio, che non si addice a chi sente la dignità del proprio diritto: ma poichè il privilegio dell'esiglio dà loro la facoltà e impone il debito di parlare per quelli che sono costretti al silenzio, eglino non potrebbero senza colpa dissimulare il loro profondo rammarico. Si fanno interpreti del voto de' loro concittadini, non solamente perchè ciascun d'essi ha operato qualche cosa e sofferto, ma perchè ad essi ne viene il mandato dalla trista necessità e dall'evidenza dei fatti. I Veneti hanno già dimostrato colle resistenze e co' patimenti di più che dieci anni la loro irrecusabile volontà; e a confermarli in essa, sopraggiunsero avvenimenti che alla storia spetta oramai giudicare ».

« Ma quel che leggiamo è tanto incredibile, che una speranza tuttavia ci rimane; ed è, che siccome molti si sono ingannati nell'interpretare quel cenno che *Italia sarà libera in fino all'Adriatico*, così

altri s' inganni circa il significato del patto novello, il quale dovrebbe essere accompagnato o seguito da clausole che ne rendano ragionevole il senso. L' Imperatore de' Francesi ben sa come le guarentigie promesse ai popoli abbisognino d' essere assicurate, acciocchè non siano ludibrio; e, memore dell' oro e del sangue francese e dell' italiano insieme sparsi, vorrà bene usare della vittoria; sentirà la propria potenza, e i comuni pericoli ».

Al Sig.... a Pinerolo.[1]

Torino, 20 Gennaio 1859.

Tutti questi nuvoloni andranno forse a sciogliersi in brina di congressi e di protocolli: ma si facesse anco guerra, e fortunata, il Veneto non sarebbe mai appiccicato al Piemonte: *Et sic fata Jovis poseunt, hic terminus hæret.* Rivoluzione generale di popolo che prevalga insieme ai Tedeschi e a tutta Europa, e faccia da sè il suo destino, non c'è da sognarla. Dunque i Veneti s'astengano insieme e da vigliaccherie e da pazzie puerili; e non gridino *viva*, quando non sanno chi ha a vivere, nè per chi le campane di San Marco suoneranno il *Te Deum* o il *Dies iræ*; nè quali bandiere su quei tre stendardi sventoleranno. Le son cose a dirsi dure, ma dirle bisogna.

Per il .... non saprei invero che fare, e del resto mi pare ch' egli s' ajuti da sè. Ne ho toccato al...., che lo conosce; ma non mi par ch'egli abbia il capo alle scuole. Pallade è la dea delle arti e dell' armi; ma Pallade oramai non è che un pianeta tondo.

(1) « Le cose accadute nel luglio erano già dall'autore prenunziate sei mesi prima, oltrecchè nello scritto stampato a suo luogo, « in questa lettera a un Veneto di chiaro nome, che l'ha conservata. »

LA PACE E LA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

INTERROGAZIONI.

La pace avviluppa le questioni che la guerra poteva non dico sciogliere (nulla possono le armi da sè sole), ma la soluzione iniziarne: le ravviluppa e moltiplica. Senz'ira e senza sgomento, senza irriverenza sconoscente, nè dispregio d'amici nè d'avversarii, proponiamole alla Francia, all'Europa, all'Austria stessa e a'suoi fidi.

I.

Una Confederazione Italiana! Cotesto ch'è il lavoro di secoli, può egli compirsi in un attimo? Cotesto che richiede la libera concordia de' popoli, può egli effettuarsi per un *sì* di due Principi? Una confederazione è ella cosa spiccia come uno Statuto moderno? Nè possono le condizioni essere imposte senza che siano accettate, accettate senza che siano conosciute e discusse? Discusse da chi? Da chi non ci ha parte, o ne ha troppa? Non da tutte le parti che devono soggiacervi? È ella franchigia o giogo, frutto di vittoria o di sconfitta? Non risica di determinare troppo o troppo poco i mutui diritti e doveri? E se non fossero mutui, a chi dolersene, come correggere? E quando l'esperienza dimostri gli inconvenienti,

chi ci pone rimedio? Gli estranei, o gli stessi confederati? Ma se tra questi insorge, non dico discordia, differenza d'opinioni pur nella scelta dei mezzi, pur nell'applicazione de' principii pattuiti, pur nelle faccende ordinarie; come decidere? A maggioranza di voti? Ma i voti si pesan essi o si contano? Contansi secondo il numero degli Stati, o degli abitanti di ciascheduno di quelli? Pesansi secondo le influenze politiche, o secondo altra norma meno materiale o più infida del numero? E in tutte le questioni, massime e minime, sarà egli dato ai suffragi lo stesso valore? Anco in quelle dove apparisse evidente che col minor numero de'cinque o de'sette Stati fosse il maggior numero delle anime italiane, fosse la coscienza di tutte le nazioni civili? E le forme e le norme de'governi varii rimarran elleno così dissimili come sono? Chi potrà uniformarle? I principi lo vorranno? Se in altre confederazioni trovansi genti di schiatta diversa e governi d'indole diversa, dov'è quella che abbia subitamente congiunte due nazioni poco fa guerreggianti? Tra quelli che imperavano e que'che servivano, tra que' che volevano dilatare un impero e quelli che distendere un regno, è egli possibile parità ed armonia?

E per venire a questioni di seconda mano, ma importanti anch'esse e non meno difficili; quanti eserciti avremo noi, quante flotte, quante polizie? Oltre all'esercito e alla flotta e alla polizia (dimenticavo la diplomazia) di ciascuno Stato, avremo noi una polizia, una flotta, un esercito federali? In che proporzione composti? Dove collocati, e come tramutati? Le città Pontificie avranno guar-

nigione Sarda, le Sarde Tedesca? E la confederazione avrà ella, come se fosse una sola persona, presso gli Stati stranieri i suoi propri inviati? I diritti e le querele de' singoli confederati non avranno un interprete almeno nelle straordinarie occorrenze? E se l'inviato dell'Austria austriaca e quello dell'Austria italiana dovessero non tenere lo stesso linguaggio? E chi decide i casi di guerra? Il saggio fatto in Italia nel 1848 e nel 59 a chi dà egli guarentigie e speranze? Chi è che determina la proporzione delle gravezze necessarie a sostenere le spese comuni? La materiale uguaglianza delle imposte è ella giusta e possibile? Non ci sarà modo di ragguagliarla un po' più? Ma chi lo trova, e chi ama cercarlo? È egli così facile come giusto il ragguagliamento delle istituzioni che concernono l'educazione pubblica, e nelle quali presentemente notiamo meno pedanteria e servilità in certi governi nel rispetto politico più illiberali? Gli studii fatti e i gradi ottenuti in un paese, sarann' eglino menati buoni, e non mai avuti come titoli sospetti, negli altri paesi? Il cittadino o l'esule dell'uno, sarà egli in tutta la confederazione cittadino o sbandito? Torino in cotesio e in altro, la sentirà come Roma?

II.

A che titolo sarà presidente della confederazione il Pontefice? Come Capo della Chiesa Cattolica Romana, o come Re de' Romani e de' Romagnuoli? Si può egli dividere l'un uomo dall'altro nella confederazione, rimanend'egli insieme

Pontefice e Re? Non sarebb'egli più facile dividere l'Austria germanica dall'Austria veneta, che distrugger nel principe il sacerdote? Se, come principe d'Italia, egli è da meno di molti, e moralmente più debole di tutti; come Gerarca non è egli dappiù di tutti i re della terra? E come fare che il voto del Gerarca non dia più peso del dovere al voto del monarca, e le prudenze del regnante non scemino ai ministeri del prete coraggio e autorità? Nell'unico voto non c'è egli due voti che risicano d'oppugnarsi l'un l'altro? E, fossero tutti e due una sola cosa, non avrebbero essi nell'animo de'confederati, degli altri potentati e de'popoli, un valore più o meno del vero? I docilmente credenti non rispetterebbero il papa nel re, i non credenti o altrimente credenti non avverserebbero il re nel papa, non ne diffiderebbero almeno? Il suffragio conterebb'egli per uno? Sarebb'egli un principe al pari del Duca di Modena? E che significa la sua presidenza? In che consiste la presidenza d'onore? Non sarebb'egli onorato senz'essa? O il presidente onorario sarebbe forse come un accademico onorario, un soprappiù? In tempo di sede vacante, il collegio de'Cardinali sederebb'egli alla Dieta? E chi del collegio? L'anziano? Il più santo? Il più esperto di faccende politiche? Il più dotto di diritto canonico? E se nelle questioni di diritto canonico il presidente non consentisse ai voleri e non riconoscesse l'autorità de'colleghi? Potrebber essi disputare alla pari con lui sopra le Decretali, o egli con loro non sopra i precetti Evangelici ma sopra quelli di polizia? E se l'un d'essi, per fargli

adottare certe leggi e istituzioni tra di jus civile e canonico, allegasse altre simili già approvate o tollerate da Roma? Se, per esempio, il Piemonte recasse in mezzo certe consuetudini e leggi Toscane e Napoletane; il presidente che potrebbe rispondere? E s'egli, come padre, non volesse guerra con alcuno de'proprii figliuoli di qualsivoglia lingua e tribù, non la volesse se non co' Turchi e co'Perugini; che farci? Cedere? Allora e' potrebbe appropriare a sè il motto: La confederazione son io. Egli cedere agli altri? Cedere senza dimettersi, senza che la confederazione sia sciolta, che non si muti in guerra di cannoni o di anatemi? E di questi rinforzati da quelli?

Condizioni al trattato di pace non sono forse le riforme da farsi in ciascun de'governi? Riforme liberali o illiberali? Se andiamo a voti di principi, non prevalgono le seconde? E chi impone le prime? Con quale autorità, della forza o della ragione, o d'entrambe miste? E come ne guarentisce a sè e ad altri l'esecuzione? Chi impone riforme al Pontefice, al presidente della confederazione futura? Chi, prima d'esaltarlo, lo umilia; gli toglie il suo seggio prima di darglielo? Chi sarà tutore e vindice de'patti ch'egli avesse, anco liberamente, assentiti? E tra questi patti non sarebbero da numerare le antiche condizioni obliterate, alle quali egli regna? Qual è il congresso dal cui seno dovrà essere partorita la confederazione; qual è il congresso che rianderà tutte le storie municipali delle città dominate dal successore di Pietro, e peserà ad uno ad uno non sulla bilancia di Brenno que' documenti che il tempo ha

corrosi ma non prescritti? Chi trarrà di corpo alla potestà que'diritti che ella ha divorati ma non digeriti? E se questo è difficile delle altre provincie d'Italia, or che sarà de'dominii papali? Ma quando un 1789 rifonda l'Italia; quand'anco e sudditi e governanti se ne dimostrino paghi; come prevenire e come riparare agli abusi? O con la diplomazia o con la guerra, o prima o dopo, non sarà egli forza a qualcuno intervenire? Ma chi è che dovrà? Francia sola? E glielo permetteranno? Europa tutta? Ma se Europa, perchè non America? Se potentati accatolici o principi poco devoti alla Chiesa, perchè non Turchia? Perchè debole e soggetta anch'essa a tutela, e a stranieri imperii d'interne riforme. Nella forza è dunque il diritto e la provvidenza! Attila che altro diceva? E per piantare questa massima nuova, sarà egli necessario creare una nuova confederazione, e farne il Pontefice più coda che capo, men sacrificatore che vittima? E non grida egli sè vittima per dover comportare che le provincie già state sue, e che gli si guarentiscono sue nel futuro, siano amministrate da un governo ch'e' sente nemico?

III.

È egli, nel presente stato di cose, sincero amico? Può egli sentirsi amico, essere a un tratto creduto tale, chi ieri, oggi stesso, un'ora fa era accusato d'insidie e di fellonia? Coloro che obliquamente, ma apertamente accusano la Francia protettrice nell'atto d'essere protetti, risparmie-

ranno il Piemonte confederato futuro, dubitando in presente di lui? Non si fiderebbero essi piuttosto al Portogallo e alla Spagna devotamente occupanti, o agli Svizzeri piamente saccheggianti, o all'Austria unica confederata leale? E il Piemonte non è egli un ospite in Romagna più straniero e più strano di tutti? Ma quanto tuttavia l'amministrazione sua durerà? A chi ne renderà egli conto, se accusato d'abusarne; a chi se ne scolperà? Chi il suo giudice? E il sospettarlo sempre in via di cospirazione, non è forse tentazione a cospirare contro esso? Se il Governo non lo fa di per sè, non incita egli colle sue parole i zelanti di fuori e di dentro? E il Piemonte non è egli tentato di opporre contrammine alle mine? E ciascheduno de'futuri confederati, dal sospetto stesso ch'altri covasse di patirlo usurpatore non sarebbe tentato a farsi usurpatore davvero; e tutti offendere tutti, sotto specie di difendersi? Non è egli là più sospetta delle cospirazioni un'istituzione, una consuetudine, un decreto alquanto più liberale in un paese che in altro? Per sopire i timori, dovrebbero forse tutti prendere a norma il Governo ch'è il più illiberale tra essi, e fondare l'uguaglianza del vuoto e della negazione? E se a un Papa che volesse imitare le mosse di Pio IX nel quaransei, venisse l'ispirazione di dare a'suoi Stati le leggi più liberali, e il Re di Napoli e il Duca di Modena e il Piemonte stesso rimanessero addietro; chi ricomporrà nella confederazione la turbata armonia? L'imperatore d'Austria, o quel delle Russie?

Che se l'Austria passasse il Rubicone, non

dovrebbe il Papa col Duca di Modena accorrere sul Mincio a respingerla? Il confine indifeso al Piemonte, non è egli un impaccio dato al Papa e al Duca di Modena? Se Italia è per lo meno un nome geografico; questa pace non dà ella noia alla geografia, trasportando fuori di Lombardia la fortezza di Mantova? Forse perchè Mantova, a detta di Virgilio, è cosa Etrusca? Ma allora non toccherebbe a Toscana? O forse le quattro fortezze saran tutte tolte ai dispendii dell' Austria, e le terranno in buona amicizia le milizie confederate? Con quali proporzioni? Per difenderle contro chi? Contro sè stesse? Perchè non edificare allora altre fortezze nel bel mezzo della nazione, a ospizio de' vivi, come le piramidi Egizie, de' morti? Ma intanto che si provvede all'uso di cotesti non più pericolosi ma inutili arnesi di guerra, che fanno i militi da tante parti d' Italia raccolti in Piemonte, e con invito solenne convocati? Non è egli vero che i cinquemila Ungheresi Austria li stringerà al seno come sudditi fidi? Così vero, come il presidente onorario si farà forte delle armi che ora dice raccolte a'suoi danni? E fra tante cose incredibili, che costa oramai il credere che gl'Italiani l'altr'ieri fuorusciti o disertori dall'Austria nemica al Piemonte, meritino e gradi militari e uffizii civili dall'Austria italianata? Che se, non per infedele memoria de'principi patteggianti, ma per importuno zelo di servi troppo memori del passato, l'amnistia non avesse in tutti i luoghi e i tempi e le persone il suo pieno effetto (e la parola *amnistia* è ella poi conveniente qui dove trattasi di confederazione imposta dalla

vittoria; e non siamo già ricaduti nel vecchio?); se a qualche giovane infelice, a qualche povero padre di famiglia, non dico toccasse la carcere o la sorveglianza della polizia, ma fossero pur negati, pure ritardati gli avanzamenti debiti ai servigi resi e alla sua idoneità; chi è che intercederebbe per essi? A che tribunale appellarsi? La confederazione siederà ella in perpetuo custode dei diritti de'singoli, sindacatrice de'principi e di tutti i servitori de'principi?

IV.

Ma quando ci si dice che tra cotesti principi siede anche l'Austria, dobbiamo noi intendere l'Austria davvero, qual si è sempre intesa, o un Austriaco? Un principe austriaco diviso da lei per la nuova confederazione, come per nuove Alpi politiche, men superabili delle geografiche, Alpi che il cenno di Villafranca innalzò? — Austriaci vedrannosi in Milano, non bastonatori ma difensori fratelli? Austriaci confederati in Alessandria della Paglia e in Palermo? Che potrà giovare al Piemonte difendere alla meglio il Mincio, e dispendiosamente tuttavia munirsi al Ticino, come suo vero confine militare, se l'obbligo suo, conseguente ai suoi diritti, è di ricevere in casa le armi delle quali e'diffida, e che dureranno lungamente a diffidare di lui? Le provincie di Maria Teresa saranno dunque eredità del Piemonte, e i successori di Maria Teresa ne avranno compenso il paese dov'è Campoformio? Ma se il fortunato e accorto nepote non vuole e

non può in tutto imitare lo zio, se Pio IX non è a Fenestrelle; perchè gli Austriaci in Marghera?

Se non che io credo calunnia al senno dell'Imperatore il voler interpretare la sua parola così, calunnia anco alla cauta previdenza dell' Austria; e intendendo che trattisi nel fare il Veneto provincia stante da sè con un principe austriaco, come il Belgio con un re di stirpe tedesca, domando: I Tedeschi che fin qui avevano uffizii nel Veneto, sarann'eglino sfrattati tutti? Chi è che deve pagare i loro riposi? I Tirolesi sarann'eglino Lombarbi o Veneti, o Austriaci puri? La geografia e la lingua non farà distinzione tra il Tirolo proprio e il Trentino? Quanti consiglieri della sua gente potrà avere il principe? Ma questo principe spiantato dalla sua patria, per generosamente italiano che sia, non dovrà egli ripassare con l'affetto dell'anima le Alpi? Non è quest'affetto una condizione della sua probità? Potremmo noi fidarci a un principe snaturato? E se tra la confederazione germanica e l'italiana sorgesse lite, vorremmo noi o degneremmo fare di lui un Eteocle?

Ma, comunque le cose s' accomodino, quanto tempo avremo noi d'aspettazione oscura, di marca tra terrori e speranze? E chi intanto governa? L' Austria pura? E gli esuli intanto, e le loro famiglie desolate? E i militi, che più non hanno lo scarso onorato stipendio della guerra; e che, se ripatriano un giorno innanzi che la confederazione sia fatta, possono aspettarsi la pena dei disertori, colla consolazione che, morti, la confederazione li piangerà? Un minuto prima, disertori, e sull'orlo

del supplizio; un minuto poi, cittadini di libera patria? Acciò che questi e tanti altri pericoli siano evitati, i pochi patti di pace abbozzati su un foglio che due imperatori sottoscrivono di buona fede, non bastano; bastano appena tutti gli articoli e tutte le clausole de'protocolli, che un agiato congresso de'potentati d'Europa andrà, nella pacata serenità della mente, con sedati colloquii discutendo, componendo, limando: ma intanto? E poi richieggonsi norme applicabili a ciascuno Stato, richieggonsi nuove leggi: le faranno i confederati d'accordo? Chi creerà la Consulta? Qual parte avranno nelle nuove istituzioni i consigli stranieri, quale i desiderii de'popoli? E gli stranieri, il cui consiglio ognun sente inevitabile, anco quelli che non lo credono necessario, posson eglino andare tutti d'accordo, se gli stati loro stessi si trovano governati in maniere tanto diverse e contrarie? E di tante discordanze non potrebbe taluno fare suo pro? Non lo spera forse? Perchè Torino e Milano si dolgono, i militi di Francia si sdegnano, Vienna gioisce? Chi è il vinto? E con Venezia divelta da Milano, con le armi di Francia per incanto fermate sotto Peschiera, come spereremo noi d'ora innanzi che nazioni ed eserciti si lascino muovere a sacrifizii generosi?

V.

Non trionferebb'egli di queste cose, se vivesse, il Borbone di Napoli? E che ne dirà il suo figliuolo? Come potevasi richiedere che egli prestasse l'esercito senz'averne profitto nè per sè,

nè pe'suoi popoli, nè per il resto d'Italia? Che Napoletani e Siciliani muoiano a migliaia, vivano mutilati a migliaia, offerti in sacrifizio all'altare, non ancora rizzato, d'una confederazione non ancora ideata? Non ebbe egli ragione suo padre di non curare Inghilterra e Francia minaccianti? Or con quali minacce, con quali preghiere indurranno lui a sottomettersi a uno Statuto, al quale Austria non si sottomise, e Roma e Toscana lo scossero via da sè? Ma questo sarà d'altra sorte Statuto? Or di che sorte? Lo compilerà il Cavaliere Bozzelli o il Generale Benedek o il Cardinale Antonelli? Se lo Statuto è giogo al principe, perchè vorrà egli accettarlo così su due piedi, per cagione d'una guerra e d'una pace alle quali e'non ha presa parte? E se giogo ai popoli, perchè vorrann'essi riceverlo in collo? Per questo forse fu fatta la guerra? Per questo la pace? Dovrà il Re di Napoli, per il nuovo legame da stringersi coll'Austria del Mincio, rompere i vincoli di parentela e d'interessi che lo attaccano all'Austria del Danubio? E chi è che impon legge alla voce del sangue? Qual è la confederazione che possa vietare ai principi dell'Italia da farsi, che si stringano in matrimonio con famiglie alle quali non garbano i nostri Statuti? Per che causa e a che fine la bella flotta napoletana dovrà essere messa ai servigi di principi che non hanno fin qui dimostrata gran tenerezza nè riverenza ai Borboni che nulla hanno operato in favore de'popoli sopra i quali il Borbone regna? La causa, il fine ci sarebbero, e sacri; ma son essi additati da questa guerra e da questa pace? Quale sarà, nel senso

proprio e nel figurato, la bandiera della confederazione; e quella dei singoli Stati sarà lacerata? Le buone leggi civili del Regno di Napoli saran-n'esse modello allo Stato vicino; o non piuttosto l'abuso delle leggi penali in quel regno sarà tolto a modello? Se il Borbone si dice insidiato da cospirazioni interne ed esterne, chi gli vieterà ripopolare le carceri, o moralmente purificarle? Se un libro stampato in Piemonte ai suoi magistrati e a' suoi preti pare pericoloso alla quiete pubblica, alla religione oltraggioso; chi gli vieterà di vietarlo? E gli oltraggi alle persone dei principi e dei privati, sia che vengano dagli amici dell'ordine, sia che da altri, avrann'essi la licenza di prima? Con che norma punirli uniformemente in tutta la confederazione, se il giudizio di tali cose dipende dal senso morale, e se in questo, principalmente laddove trattasi di politica, gl'Italiani e principi e popoli discordano? E le discordie di Sicilia, le comporrà forse il patto di Villafranca? Come unirla, e come distinguerla? L'isola (qual è, e qual minaccia d'essere o di diventare) non è ella al continente una piaga, come quell'altr'isola in terraferma, dico il ducato di Benevento, è un impaccio? I nostri impacci non sono forse, per certi stranieri, comodità? Può ignorarlo la Francia?

VI.

Perchè dunque Inghilterra, così favorevole all'Austria quando Francia le era avversa, oggidì si duole che Francia per l'Italia faccia poco? È

egli cotesto il semplice effetto del ministero mutato? Non sappiamo noi quel che fece nel quarant'otto il Visconte di Palmerston, e quel che non fece; quello che il signor Russell disse dell'Italia e dell'Austria anche poi? E nel negozio di Toscana abbiam noi avuti da certi stranieri, non dico mediazioni benefiche ma consigli provvidi a tempo, divieti chiari? Non si potevano certi atti malaugurati, certi movimenti impotenti che prendevano émpito dall'altrui impotenza, evitare, impedire? Saremmo noi lasciati liberi quando c'è risico di nuocerci colle nostre mani proprie, e rattenuti quando potremmo giovare a noi stessi? E ora chi rientra Granduca? Escludere il padre, non è egli uno sperare e un comandare che il figliuolo sia tutt'altro da lui, e condanni co' proprii gli atti paterni? Si può egli sperarlo, richiederlo? E l'esule dal soglio vorrà egli essere sbandito dalla corte, profugo dallo Stato; ricorrere all'ospizio di Vienna? Or che augurare di figliuolo che regna lasciando il padre nell'esilio, regna per questo appunto che suo padre è in esilio? Come fidarsi a lui, se egli l'ama tuttavia? Come, se non lo amasse? E la successione di questa ed altre case simili, chi dovrà regolarla? La confederazione, cioè gli interessati pro o contro, o un congresso de' potentati europei? Quale di grazia? E quanti ne avremo di cosiffatti congressi? E la diplomazia non sarà ella da ultimo stanca del voler farsi in Italia e altrove la vicaria della Provvidenza di Dio; stanca del dovere ne' suoi studii di politica inserire perfin gli elementi d' embriologia?

Ma poichè i popoli, o almeno tanta parte del popolo, ha, secondo il cenno imperiale, manifestati i suoi voti per un mutamento di persone, necessario, second'essi, a mutare le cose; come reprimere o rigettare voti già provocati? Vero è che gli avevano a essere voti legittimi; ma come definirne la legittimità? Come negarla con altri argomenti che quel della forza? Chi guarentisce ai popoli dominazione giusta, chi guarentisce ai principi dominazione tranquilla? La forza; ma quale? Di proprie milizie? Al Granduca di Toscana chi gliele agguerrisce, se egli non potè nè anco cogli aiuti stranieri ordinarle? E nella confederazione novella la disciplina militare da chi prenderà ispirazione e modello? Ma se Toscana deve in certe cose da altre parti d'Italia prendere esempio, non dovrebb'ella a troppo più ragione fornirlo in fatto d'istituzioni economiche e di penali? Dovrà ella, per vantaggiarsi del nuovo patto politico, perdere la libertà del commercio? Dovrà rizzare e rendere operoso il patibolo; come in altri degli Stati confederati conviene rizzare cattedre di ius naturale e di storia patria?

VII.

La questione dello Stato toscano e quella del modenese, s'avviluppano con quella di Massa e Carrara, e muovono a domandare: allo Stato di che razza, apparterrà questa razza? Io so bene che questa confederazione abbozzata tra il fumo, non ancora dato giù, d'una grande battaglia che risuonerà nella storia, non si arroga di fare di

tutta Italia un rimpasto secondo la storia delle schiatte; giacchè la guerra e la diplomazia non hanno agio d'essere, nè ambizione di parere, erudite; ma pure non posso a meno ch'io non domandi: di Carrara e di Massa che se ne fa? Non sono già tanto ardito da interrogare intorno al principato di Monaco, i cui destini da più di dieci anni rimangono sulle ginocchia degli Dei; ma confesso che Parma e la madre di colui che pareva averne a essere Duca, non mi si possono levar dal pensiero, e mi sforzano a domandare se di tutti i principi d'Italia, sola questa donna, questa innocente erede di tanti errori e di tante sventure, dovrà essere discacciata? Sarebbe dunque vero che l'esilio è un nobile privilegio, e che è premio il perdere la corona?

Ma ritornando a questioni più generali, in Modena, in Toscana, in Romagna, gli atti politici e civili che furono in questo frattempo consumati, che valore avrann'essi? Ratificarli tutti, o tutti riprovarli? E se no, con qual norma discernerli? E i riprovati basterà egli annullare; e si potrà, senza traccia d'odio o di rancore o di diffidenza? E la diffidenza non è forse una pena? E coloro, che per zelo mostrato dei vecchi governi incorsero in pena o in pericolo, sarann'eglino tutti generosi, riavendo l'arbitrio della vendetta? Vendetta contro chi? Contro gli apparenti autori dei moti, contro cioè gli istrumenti, o contro gl'inarrivabili motori? Gli uomini nuovi entrati in uffizio. ne saran tutti sbalzati, benchè meritevoli? Quelli di prima rimessi, quantunque non degni e sgraditi ai più? Quale indennità ai danneggiati

per amore; e quale ai danneggiati per odio dei vecchi governi?

VIII.

Ma se le relazioni dell'Austria col Veneto, o siano conservate dal vecchio o create di fresco, diventano questioni intricatissime all'Austria stessa; or che pensare di quel che saranno le relazioni dell'Austria con Modena e con Toscana, volute tenere, o sospette di voler essere tenute, come feudi di famiglia? Che pensare delle relazioni d'Austria con Napoli, il più potente Stato d'Italia per numero d'abitanti e di milizie, e destinato ad acquistare coi tempi sempre maggiore importanza? Che pensare delle relazioni con Roma, dove risiede un'autorità che le miserie presenti d'Italia ben provano quanto sia tenace, e come del suo impero sulle anime lontane essa si serva per puntellare la caducità del dominio sui corpi vicini? Quand'anco per antichi o per nuovi suoi fini, Austria volesse mutare in Italia lo spirito del suo governo, glielo permetterebbero forse gli antichi suoi vassalli, i suoi nuovi confederati? Sarebber eglino così ligi ad essa nel seguire gli esempi suoi benevoli e generosi, come sono nell'obbedire a' suoi cenni tra di padrona e nemica? E le relazioni dell'Austria con la Germania, dell'Austria con l'Europa, non si farebbero forse per il nuovo patto più difficili, mantenendo continui sospetti, fomiti perpetui di guerra? Quand'anco sugli Stati italiani nulla potesse l'Austria, e nulla volesse potere; l'Europa se lo

crederebbe? E pensando pure alla possibilità del suo soverchiare, non tenderebbero gli altri potentati dal canto loro a acquistare influenze sopra gli Stati minori, e amicarsi i più forti, o aizzarli? Se nella confederazione germanica le gelosie tra Austria e Prussia covano tanti pericoli a entrambe, e impediscono la prosperità dell'intera nazione, tenendola divisa in due campi, per dimostrarci con questo esempio come certe confederazioni servano a scomporre anzichè formare le nazioni; or che sarebbe se in due di siffatte colleganze venisse a trovarsi non dico il potere e l'autorità dell'impero austriaco, ma pur l'ombra e l'apparenza, pur la persona d'un principe della famiglia? L'impero ch'ebbe fin qui per insegna un'aquila da due teste, non apparrebbe egli un animale nuovo di sola una testa con corpo doppio, raddoppiategli le ale e gli artigli? Se tanto fuor d'Italia si dolsero di patti segreti che co' minori Stati italiani l'Austria stringeva (e non li avesse anche stretti in parole, gli era tutt'uno); che sarebbe ora, che i trattati segreti dovrebbero avere sanzione solenne da coloro stessi che già ne mostravano timore o sdegno; senza che però potesse essere tolta e all'Austria o agli altri confederati la possibilità di stringere, oltre ai palesi, altri nuovi patti segreti e dentro e fuori; tolta la libertà del cospirare e del congiurare, la quale i governi tennero sempre lecita a sè, gastigandola paternamente ne' sudditi? Non già ch'io prenda sul serio le nuove doglianze che muove Prussia di questa pace; ch'anzi domanderei volentieri se Austria sul serio si dolga dell'essere stata crudel-

mente abbandonata da Prussia; mi farei lecito di domandarlo allo stesso Luigi Napoleone. E confesso ch'io ho sempre domandato e a me medesimo e agli esperti delle cose di Stato, se Russia sia davvero nemica ad Austria, e accesa d'odio irreconciliabile per quella che chiamano la sua ingratitudine. Non si potrebb'egli, riguardando all'intimo de' fatti e agli effetti palpabili, pensare che nella Prussia sono due spiriti, insieme confusi e pugnanti, che fanno l'apparente sua forza, e la sua debolezza vera; lo spirito politico, per il quale essa è rivale dell'Austria, e lo spirito germanico, per il quale Prussia si sente sorella, e da ultimo austriaca anch'essa? E quando le ambizioni del gabinetto vengono alle prese cogl'istinti della nazione, chi può dubitare da qual parte sarà la vittoria? Poniamo guerra di Prussia con Francia e cogli alleati di Francia; credete voi che una confederazione italiana dov'Austria avesse parte, sebbene indiretta, potrebbe entrarvi con tutta la libertà del suo movimento? Poniamo che le influenze austriache, aiutate dai rancori di Roma (non troppo riconoscente alla protezione francese), e le influenze d'altri potentati sovr'altri Stati d'Italia, facessero sorgere nella Dieta italiana la questione, se convenga o no opporsi a Francia, se convenga o no abbandonarla: è egli cotesto un impossibile assurdo? Assurdo, se così piace; impossibile, no. Non leggiamo noi Napoleone I amico d'Alessandro di Russia; e al recitarsi in teatro quel verso « L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux », Alessandro saltargli al collo e abbracciarlo? Non vediamo

noi dalle rovine di Sebastopoli rifiorire l'amicizia di Russia con Francia e Piemonte? E i giornali, con accortissima semplicità, non ci annunziano una nuova colleganza d'Austria e di Francia contro non so chi e non so quanti? Che se a maggioranza di voti la confederazione deliberasse dar guerra o noia come che sia, a un potentato già amico, a un popolo benefattore; lo Stato il qual volesse conservarsi leale, e conciliare la politica colla probità, e i protocolli colle memorie del cuore, non si troverebb'egli dall'autore stesso della confederazione obbligato a muovergli contro? Basterebbe forse non sottoscrivere l'intimazione di guerra o l'atto ostile qual che si sia, in nome proprio; come dicesi che sogliano i Papi Re quando condannano a morte, che alla sentenza sottoscrivano non il nome sacerdotale, ma quello del proprio casato? Che resterebb' altro a fare se non di levarsi dalla confederazione, e disobbedire a chi la creò, per obbedienza a lui stesso?

IX.

Chi potrebbe numerare le cause che tolgono a questo patto la speranza di vivere, e la possibilità pur di nascere non abortivo? Chi numerare le cause di dissoluzione ch'esso porterebbe anco a vincoli più possibili, e le occasioni che porgerebbe ai potentati d'Europa di discordare tra sè, d'accordarsi contro l'Italia e la Francia? Non siamo noi testimoni delle contraddizioni, inaudite

nella storia, che s'accumulano in questi pochi mesi di guerra? Coloro che dianzi si dolevano della guerra, com'è che adesso si dolgono della pace? Com'è che Inghilterra di subito è fatta sì tenera della libertà italiana, e la vuole compita? Non si direbbe ch'ella è già pronta di cedere all'antica signora dell'Adriatico le Isole Ionie, di cedere un'altr'isola dove la lingua del governo è pur tuttavia italiana? E s'ella assume la difesa dell'onore italiano, abbandonata, a detta sua, dall'Imperatore dei Francesi; perchè dice dunque di volersi astenere da questo negozio che non riguarda lei? Non si è ella mai immischiata in faccende che non riguardavano lei propriamente? Non le dà punto noia il vedere alle navi russe aperto l'adito ai porti italiani? Ma noi forse abbiamo speranze più prossime dall'ospitalità della Russia, della Russia che, ritenendo a sè un brano della Polonia, non può non volere alla nazione italiana rivendicati i diritti che l'altra posseditrice d'un altro brano di Polonia fin qui le negava? Sarebb'egli calunnia il sospettare che la Russia vieterà ad altri il fare Austria in brani infinattanto ch'ella non possa farne sua la parte più pingue? E la terza posseditrice del terzo brano di Polonia, sarà ella più pia verso noi per il semplice odio dell'Austria da noi imaginato? Son eglino così semplici e incauti gli odii de' gabinetti?

Ma insomma, se tutta l'Europa, o la parte più liberale o la più illiberale di quella, ha a prendere la tutela della confederazione italiana; che cosa diventiamo noi, e che diventa l'autorità della

Francia? La nuova indipendenza della nuova nazione, non ci fa ella dipendenti da tutti, senza che s' abbiano della dipendenza i vantaggi? Non rimanghiamo noi deboli per lo meno come prima, e più sospetti di prima? Non adombreranno gli altri del nuovo nostro nome vano, intanto che noi tremeremmo dell'ombra nostra, e delle altrui gelosie e degli amori? Se la confederazione non è ancella ai potentati, i potentati non debbono forse temere di dover farsi ministri di lei; dico ministri nei trattati di commercio e di alleanza, e fin nelle interne sue istituzioni? Potrà ella a maggioranza di voti mutarle, o dovrà rimanere in eterno quale la pace di Villafranca e il seguente congresso la fa? O cotesta pace e cotesto congresso non turbano il presente equilibrio europeo; e allora la confederazione non ha peso, non è che una diplomatica cerimonia di più: o lo turba; e chi è che rifà l'equilibrio europeo?

X.

La Francia? Ma con quest'atto di amnistia che si chiama la pace di Villafranca, non ha ella con indulgenza spontanea scemata a sè stessa la potestà di giovare, la potestà di difendersi, non alleviando punto i sospetti che essa pur tenda a offendere? Perdoneranno a lei forse certi potentati la paura che n'ebbero? Non è egli più facile perdonare i danni e le ingiurie ricevute che gli spaventi patiti?

Sarà per questo da dire che la Francia più non abbia nè libertà di ben fare nè forza da rendere rispettabile il suo benefizio? No certamente: ma la coscienza della propria forza è ella ragione perchè debbansi prolungare a noi le umiliazioni della nostra debolezza? Queste umiliazioni son elleno gloria alla Francia? Era egli questo il primo concetto della guerra? E qualunque ne fosse il primo concetto o i sopraggiuntisi poi, come possono le cose rimanere così; quando nè principi nè popoli, nè Italiani nè esteri, nè Francesi devoti all'impero nè avversi, ne sono rassicurati o paghi, non che lieti e superbi? Vero è che le cose grandi e giuste non possono appagare pienamente partito nessuno; ma nel presente caso trattasi egli di soli partiti? Riguardiamo alla storia: potrà ella nel suo tranquillo giudizio affermare che i fatti qui corrisposero alle parole, gli effetti alle intenzioni, il fine conseguito ai mezzi adoprati? Non è egli pericoloso il lasciare che una felice concordia tra principe e nazione riesca da ultimo a deplorabile differenza?

Se non s'interpreta in modo più fausto l'incerto trattato, può ella la Francia ispirare e nutrire fiducia di sè? Non le giova egli affrettarsi a cogliere il frutto dell'oro e del sangue versato, acciocchè non lo colgano amici che possono domani diventare nemici? Se non si determinano precisamente le nuove relazioni volute degli Stati d'Italia tra sè, ogni più tarda decisione non apparrà ella un arbitrio della Francia, un atto di debolezza o di prepotenza, o le due cose insie-

me? A chi crederà essa, e chi a lei? Per mantenere i patti imposti o per vendicarne la violazione, dovrà ella accamparsi in Italia, o a ogni tratto far scendere dalle alpi il torrente di guerra? Dell'esecuzione de' suoi desiderii se ne vorrà ella rimettere ai congressi e alle soldatesche europee? Non vediam noi già fin d'ora Toscana rivolgersi disperata a Inghilterra, e anco da lei accattare un principe, supplichevolmente gridando: datemi una testa invece di quella che mi è caduta di collo; datemi una testa qualunque, foss'anco peggio, purchè non sia quella? A chi toccherà la nuova operazione meloplastica, o la saldatura della testa vecchia? Sul serio, chi sarà in Italia il tutore; chi, sotto specie di tutore, potrà diventare o dovrà parere, satellite? E i destini d'Italia, alla quale ora per primo è promessa dignità di nazione, dovranno pendere più che mai, non dico dal buon volere, ma dalla possibilità della Francia? Il lastrico smosso a Parigi, non sarebb' egli più che mai in tutta Italia terremoto? E chi poteva di qui legittimamente sperare una forza e una gloria, non ne riscuoterebbe, in mercede di tanti sacrifizii e di tanti rischi, altro che disistima e pericolo?

Le interrogazioni qui addensate, che paiono rizzarsi quasi selva di pruni, potrebbero, se non

recise da risposta di fatto, volgersi in aste nemiche e a Italia e a Francia; a qual più, non saprei. Altre molte io soppressi, e perchè comprese quasi sotto l'ombra di queste, e perchè temo che i punti interrogativi che a me fanno di bisogno, alla stamperia manchino. Ho presa la forma dell'interrogare, sì perchè più spedita, sì perchè meno affermante; e sottintende preghiera. Io che non ho partecipato a certe speranze esultanti e invocanti, non posso non veder con dolore e con vergogna certe subite disperazioni insultatrici e provocatrici. Se il troppo credere e adorare in sul primo, era semplicità; il rinnegare e il bestemmiare sarebbe adesso semplicità più mal cauta e pericolosa. Chiunque accetta (e molto più se lo chiama e richiama) l'ajuto altrui, fosse ajuto di fratello, di figlio, di madre, deve tosto o tardi scontarlo; non perchè così sempre richieda l'umana cupidigia o vanità, ma perchè così vuole la provvida necessità delle cose, per insegnarci a esercitare le forze proprie e la non vile pazienza. I deboli, segnatamente se voluti illudersi a forza e taluni illudere, non hanno diritto di gridarsi delusi: i deboli devono saper contenere l'indegnazione e le lagrime.

Ma se non prudente imputare la nostra sventura al più forte di noi, è egli poi giusto imputarla a lui solo? Un uomo solo, o un governo, è egli tanto forte da fare una nazione; e questa frase del *fare* la nazione, non è ella un impossibile politico, simile all'altro, del creare il Papa, sia Gregorio o Pio, Calisto o Leone, presidente della confederazione de' principi italiani nel secolo che

viviamo? E se due Italiani hanno coniate queste due monete a uso nostro, perchè adontarsi che altri, come di buona lega, le accetti, e le voglia far correre in mezzo a noi?

Quando colpa ci fosse (di che non ispetta rispondere a me interrogante), è egli mai possibile che sia colpa d'un solo? Non è forse cosa crudele a noi stessi più che ad altrui, concedere a un principe l'onnipotenza del bene per poi largirgli l'onnipotenza del male, e della nostra credulità far titolo a pretensioni premature e a querele tarde? Non è egli giusto ricercare le ragioni del fatto che giunge a noi inaspettatamente tremendo? Ragioni ci hann'a essere: e noi non le possiamo conoscere ancora, tutte non le conosceremo mai forse, certo mai le più intime. Ma una delle più intime e insieme delle più manifeste, che l'incolpato tacerà sempre perchè non degna scolparsi e nella sua condizione non può, che gl'incolpatori non dicono o perchè non in grado di conoscerla o per loro fini, io la dirò schiettamente. Napoleone III è uomo di volontà; e alla volontà sua deve quello ch'egli è: se fortuna o sventura, la storia sentenzierà. Ora parte della volontà, così come della potenza nell'opinione degli uomini, è il parer di volere, o piuttosto il non soffrire ch'altri sia creduto volere per esso; che a lui lasci i pericoli e l'odiosità delle cose ardue, ne prenda i meriti e i vantaggi per sè. Senza affermare o imaginare ch'altri abbia voluto fare di lui strumento o zimbello; io so e dico ch'egli ha potuto sospettare (a torto o no) che nel modo e nel tempo del condurre le cose altri

volesse preoccupare i suoi segreti pensieri. Sia pregio o difetto, io non cerco; ma la natura umana è fatta così: che i forti assai volte comportano d'essere rattenuti, d'essere sospinti non soffrono mai senza sdegno. Napoleone III si temette sospinto, aggirato: e tagliò corto. Io non accuso, non giudico; spiego. Non fu paura la sua di guerra più grossa nè di moti intestini; non fu disamore dell'Italia, nè smania crudele di precipitosamente sgannarla: fu sdegno eccitato nell'animo suo da un sospetto, sospetto di colpa della quale io non dico che alcuno sia reo. La nazione italiana no certo; nè sopra lei Napoleone vorrà vendicarsi.

Egli può, solo, oramai, con interpretazioni favorevoli il più possibile all'Italia, e però più sicure all'Austria stessa, emendare il fallo che non è di nessuno in proprio, ma è la sequela fatale de' nostri antichissimi errori e dolori. Esercitare la sua autorità in benefizio nostro sarà un confermarla a sè stesso; sarà conquistare un suffragio universale ben più legittimo e ben più intelligente di quello che gli donò la corona. Imponga egli, se vuole, ai popoli moderazione; ma la imponga anco ai principi, fomentatori perpetui delle inquietudini, le quali poi puniscono tanto duramente ne' popoli. Quel ch'egli può e deve fare, come lo deva, non tocca a me dirglielo. Egli già sente che i nostri pericoli sono suoi. Il sangue francese che con l'italiano si confuse fraternamente sulla terra d'Italia, lo ha fatto più italiano che mai. Non dica che, se l'Italia non saprà essere nazione, sarà oramai tutta di lei sola la colpa. Le con-

dizioni nostre dal principio del 1859 sono peggiorate di molto. E se l'infermo si tiene peggiorato per la cura del medico in cui fidava, quanto più cotesto è un errore, tanto più piamente bisogna, e per l'onore proprio e per umanità, dileguarlo.

Français! (1)

La paix qui vient d'être signée, quoiqu'elle interrompe le cours de nos espérances, n'ôte rien à la reconnaissance que nous devons à vos sacrifices. Nous sommes affligés de ce qui arrive, mais non pas surpris: on ne peut désormais s'en prendre à personne, mais seulement reconnaitre la destinée qui poursuit une nation malheureuse. Vos regrets cependant doivent d'autant plus nous émouvoir, et rendre nos remerciments plus vifs et nos adieux plus touchants. Les ovations avaient précédé la victoire, parce qu'elles allaient aux intentions, dont le mérite ne saurait être détruit même par des effects contraires qui surviendraient dans la suite. Soldats français, vous avez fait de nobles choses, et vous étiez en train d'en faire de bien plus généreuses. Vos mains dans la guerre ont été aussi pures que vaillantes, vos cœurs aussi bouillants que modestes; vous avez montré comment l'on peut joindre le receuillement de la foi à l'entrainement du courage, prier et combattre, craindre Dieu, et ne redouter ni l'ennemi ni la mort. Le sang français, mêlé au sang italien, a coulé sur la terre d'Italie; elle le gardera comme

(1) Il primo e l'ultimo scritto di questa raccolta sono in lingua francese: e nel ringraziamento del primo era un presentimento dell'ultimo.

un trésor: et la voix de ce sang criera dans les siècles fraternité et rédemption.

En retournant à vos foyers, vous ne pourriez raconter sans jactance même aux personnes les plus chéries tout ce que vous avez fait; il n'y aura pas besoin de dire ce que vous auriez voulu faire, car toute la France le voulait avec vous. Dites à vos mères, à vos sœurs, qu'en de çà des Alpes il y a des cœurs qui ont partagé leur angoisses, il y a des frères d'espérance qui sont fiers d'avoir combattu à côté des enfants de la France. L'Homme de Sainte Hélène, après une victoire, disait à ses soldats qu'il était content d'eux: Français, la France et l'Italie vous crient d'une seule voix: Nous sommes contentes de vous. L'Empereur attachait à la bannière d'un régiment tout entier la croix de la Légion d'Honneur: l'armée d'Italie, en 1859, a été toute entière la Legion de l'Honneur. Bien des guerres néfastes ont souillé la terre, et empoisonné ses entrailles: la guerre que vous venez de combattre, et qui reste comme un monument inachevé, vivra non seulement dans les souvenirs immortels de l'Italie et de la France, mais dans les fastes de l'humanité toute entière.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.




PASQUALE PULLANO
LEGATORE di LIBRI
Fabbrica di Scatole
Lavori di Lusso in Cartona
NAPOLI
Strada della Sapienza 2



